IL TIEPOLO

Nel 1796, durante il moto della Rivoluzione francese, i delegati a fare il primo bottino degli oggetti d'arte conservati in Parma, dopo aver naturalmente scelti i quadri del Correggio, volsero la loro attenzione ai lavori dei Carracci, dei Procaccini, del Guercino, dello Schedoni e sino di Pompeo Batoni, ma non pensarono nemmeno che potesse aver qualche valore il mirabile quadro del Tiepolo esposto in un altare della chiesa dei Cappuccini. Eppure anche da questa levarono altre tre opere.

Sette anni più tardi il cittadino Moreau de Saint-Mery, amministratore generale degli Stati parmensi per la Repubblica, procedendo ad una seconda spogliazione, levò alla stessa città, insieme a due quadri del Cima e di Francesco Francia, diversi altri del Crespi e del Lanfranco, del Gatti e del Nuvolone; ma sdegnò, a sua volta, la tela del Tiepolo. Eppure anche allora visitò la chiesuola dei Cappuccini per toglierne un *S. Francesco che riceve le stimmate,* di Badalocchio.

Tale trascuranza provenne forse dal fatto che il dipinto del Tiepolo fosse stato nascosto? o pure non lo si tenne in conto per abbondanza che si avesse in Parigi di opere di quel maestro?

Purtroppo, l'una e l'altra congettura vanno escluse. Il quadro era e rimase esposto nella prima cappella a sinistra dei *Cappuccini,* mentre nel grande museo francese non si trovava nessun lavoro del Tiepolo. Quel solo che oggi vi si ammira, esprimente il *Cenacolo,* fu infatti acquistato nel 1877.

Effettivamente la trascuranza derivò dal poco, per non dire dal nessun conto in cui si teneva quell'insigne pittore subito dopo la sua morte. Taluni hanno voluto rivedere in questa « sosta della sua fama » un rinnovamento di quanto successe pel Correggio; ma la

cosa è ben diversa. Avanti tutto, ciò che s' afferma per quest' ultimo, è molto esagerato. Il Correggio non fu celebrato *come meritava* per alcun tempo dopo la sua morte, ma non fu nemmeno trascurato, chè anzi trovò encomiatori caldi e sinceri nel Vasari, in Rinaldo Corso e in diversi altri, e imitatori fra gli artisti. Poi, la sua, per quanto ancora mediocre, non era fama che illanguidisse, poichè in vita ne aveva avuta ben poca, operando modestamente in una piccola città quando tutti i pensieri erano rivolti a Raffaello e a Michelangelo ammirati tra le glorie della Corte papale, in una città come Roma. Lodovico Ariosto che nell' *Orlando furioso* ricordò, oltre a quei due grandi, Leonardo e il Mantegna, Gian Bellino e i due Dosso, pur essendo in relazione coi signori di Correggio trascurò di nominare l' artista che appunto riassumeva tutti gli splendori dell' arte ferrarese.

La celebrità del Tiepolo subì invece una vera *intermittenza.* Dopo essere stato esaltato al primo posto dai contemporanei, egli fu in breve messo in disparte, e gli storici dell' arte non lo ricordarono più se non con poche e fugaci parole.

Fra i contemporanei, l' Algarotti lo disse *emulo di Paolo Veronese* e forte nell' *erudizione* quanto Raffaello e il Poussin; Vincenzo da Canal: *fecondissimo d' ingegno;* Alessandro Longhi: *il maggiore frescante de' suoi tempi.* L' Orlandi testimoniò che « crescendo ogni dì in lui l' abilità e la forza » anche cresceva « negli intendenti ed amatori la brama di avere de' suoi dipinti ». Anton Maria Zanetti, infine, dopo averlo proclamato *genio vigoroso,* scriveva all' abate Frugoni, dichiarandolo il solo pittore *celebre ed eccellente* che fosse allora in Venezia, di *grido per tutta Europa,* e si vantava d' averlo amico: « Io tengo questo *insigne* pittore fra i miei più cari ed antichi amici ».

Dopo tante e tanto entusiastiche lodi, sopravviene la critica o la noncuranza e, con questa, talora, anche il silenzio. Il Coindet e Teofilo Gautier non nominano il Tiepolo, mentre il Ranalli dice che *nessuno spenderebbe una somma per fare acquisto de' suoi quadri,* e Ippolito Taine lo chiama senz' altro un *manierista.* In altri la lode è così timida, così brevemente espressa, da parere una *degnazione,* una *condiscendenza* sulla quale si debba far poco conto. L' Eastlake ne fa seguire il nome da queste cinque parole: « an artist of fantastic imagination ». Nè più generoso sembra Iacopo Burckhardt che, dopo aver detto come gli ultimi decoratori veneziani derivino

senz' altro da Paolo Veronese, aggiunge solo che il Tiepolo ha, su tutti, belle tonalità d' una chiarezza argentina.

È vero che si citano alcuni giudizi favorevoli, ma, oltre che sono pochissimi, quasi tutti mancano di spontaneità. Il Lanzi, ad esempio, nota: « Egli si valeva di tinte basse, e, come dicono, sporche; e avvicinandone loro altre alquanto belle e nette, ma pure ordinarie, mettea nei freschi un effetto, una vaghezza, un sole, che forse non ha esempio ». Ora, questa giusta osservazione e la conseguente ammirazione sono levate di pianta dal Zanetti, contemporaneo ed amico del Tiepolo. « Questi », egli scrive, « si servì molto di tinte basse e sporche e dei colori più ordinari, cosicchè mettendo poi ad esse tinte vicine altre tinte belle alquanto e nette con quel suo pronto pennello, ne sortìa quell' effetto che negli altri certamente vedere non si suole ». Se il Lanzi, nel raccogliere i *materiali* per la sua storia pittorica, si fosse imbattuto in un giudizio diverso, e magari del tutto contrario, con ogni probabilità l' avrebbe raccolto e fatto suo!

La cagione, per la quale la fama del Tiepolo scemò rapidamente, è chiara, e la si trova nella reazione delle nuove scuole classiche contro le *sfrenatezze* e le *bizzarrie* del Settecento. Già negli ultimi anni della sua vita, il grande decoratore veneziano s' era trovato in contatto con Raffaello Mengs, il primo forse e più risoluto incitatore degl' ingegni allo studio dell' antico, all' ammirazione dei classici. L' antagonismo, com' era inevitabile, non tardò a manifestarsi fra di loro alla Corte di Spagna. L' ammirazione per la luminosa e ardita opera del Tiepolo, vinse anche una volta sulle rigorose e corrette affermazioni del Mengs, e questi fu tacciato di gelosia; ma come le sue massime si estesero, come si afforzarono per l' aiuto del Winkelmann, come trionfarono con l' arte del Batoni, del David e di Antonio Canova, tutti i disordinati e spesso potenti artisti, cresciuti e fioriti nell' *atmosfera* settecentista, furono travolti e disprezzati senza commiserazione. Il Blanc, quantunque eccedesse nella critica del Tiepolo, fu giusto dichiarando di non credere alla gelosia del Mengs. « Ce qu'on aura pris pour de la jalousie était sans doute le mécontentement légitime d'un peintre grave et digne, qui se voyait, lui rattaché aux grandes traditions et tout entier à la philosophie de son art, mis en parallèle avec un génie malsain et bizarre, un improvisateur lâché et incorrect, un décorateur sans frein, sans mesure et sans convenance, en un mot avec un artiste qui devait lui paraître extravagant ». Che giudizi così gravi sieno stati

esposti con persuasione anche dal Blanc, che poteva essere sereno, deve sicuramente maravigliare; ma senza dubbio essi parranno più che ragionevoli quando si attribuiscano al Mengs che *sentiva* un'arte tutt'affatto diversa da quella del Tiepolo e, vagheggiandone il trionfo, lottava arditamente. « Que devait penser », continua, « un homme aussi grave que Mengs, d' un peintre capable de placer dans un plafond parmi les saints ou les anges, tantôt un hibou perché sur une branche enveloppée d'une draperie volante, tantôt un perroquet dont les couleurs naturelles viennent former un tache que Tiepolo trouve charmante dans les harmonies optiques de son orchestre? »

Troppi elementi felici costituiscono l' arte del Tiepolo perchè potesse giacere lungamente pel colpo che le diede il classicismo. Tostochè le nuove forme cominciarono a cadere di moda e a slombarsi negli imitatori del Canova e del David, taluno si sentì attratto verso i grandi decoratori del secolo scorso e sollevò qualche voce di protesta contro le ingiuste dimenticanze. Disgraziatamente non fu ascoltato perchè la maggioranza degli artisti si abbandonava alle svenevoli lusinghe del romanticismo. Ma oramai la critica era sulla via di riabilitare l' opera insigne del Tiepolo. Anche il periodo romantico passò, e lo spirito dei cultori dell' arte si liberò alfine dall' ultima strettoia che gl' impediva d' espandersi nell' ammirazione d' ogni bello.

Non parve più audacia asserire che anche fuori degli antichi e e di Raffaello potevano « trovarsi la salvezza e il decoro dell'arte ». Il maraviglioso Bernini non fu più vilipeso. Trovò anzi maggior giustizia negli ammiratori dell' ingenua maniera giottesca o di quella severa dei quattrocentisti, che non negli accademici sostenitori del maturo Rinascimento.

D' allora in poi il nome del Tiepolo fu ripetuto con ammirazione. Diversi letterati, principalmente l' Urbani de Gheltof e il Molmenti, si occuparono della sua vita e delle sue opere, cominciando a raccogliere i materiali per la monografia che si aspetta ormai, e giustamente si esige. Da parte loro gli artisti si volsero a guardarlo, a studiarlo, ad amarlo. Le tracce dell' influenza tiepolesca riapparvero in molti lavori moderni. Uno dei maggiori nostri pittori, Cesare Maccari, ne mostrò l' affetto e l' ammirazione, imitandolo nei dipinti della chiesa del Sudario in Roma.

Il Taine, chiamando Gian Battista Tiepolo brevemente e crudamente un *manierista*, dimenticò a un tratto la maggiore e miglior parte delle sue opinioni filosofiche sull' arte italiana. Il Tiepolo, a chi conosca l' *ambiente*, in cui visse ed operò, e consideri il procedimento artistico di tutto un secolo avanti lui, parrà sincero e spontaneo. Egli è appunto uno di quei pochi e mirabili ingegni che sembrano raccogliere tutti gli elementi più caratteristici, sviluppatisi pel tramite di molte anime e pel corso di molti lustri, e fonderli insieme in una sintesi felice, vivificandoli col proprio genio così da farli parere nuovi e giovenilmente arditi. La loro arte è il riassunto di tutta un' epoca, è come una sinfonia smagliante di tutti i motivi sparsi per un' opera lunga.

Del resto gli artisti maggiori, pittori od architetti, musicisti o poeti, hanno posseduto sempre questa facoltà di spiccare il vôlo di sul cumulo delle impressioni raccolte da tutta una tradizione concorde, svoltasi talora a traverso più secoli. Chi perciò nelle pitture del Tiepolo osservi soltanto l' influenza di Paolo Veronese e il magistero del Piazzetta, non vede la metà di quanto è necessario per intenderle a dovere. Anch' esse si legano al lavoro assiduo e ordinato di una lunga serie d' artefici.

Il Blanc, pur notando la facilità del Tiepolo nel dipingere le soffitte, lo rimprovera d' abbandonarsi senza freno alla « science optique » sino alla deformazione dei corpi e alle bizzarrie più mostruose, di cercare gli scorci più strani e i rannicchiamenti più inaspettati, di far talora figure col mento curvo sin presso alle ginocchia, coi fianchi sovrapposti ai piedi, di accostare la testa d'un angelo alla pianta d' un piede che non si sa donde venga, a chi appartenga; di non preoccuparsi insomma di tutte le bruttezze che risultano da un tale sistema.

Il critico francese raccoglieva così le colpe di molti sul capo del povero Tiepolo, poichè dal giorno in cui un sovrano artefice aveva rotti gli scompartimenti architettonici delle cupole per invaderle con una sola composizione, l' arte era già messa pel sentiero che doveva inevitabilmente condurre al Tiepolo. Nelle cupole del Correggio si avvertono già alcuni degli inconvenienti di cui il Blanc sembra far carico al decoratore veneziano. Gli accasciamenti prospettici, le *rancure* (usiamo la parola dantesca), l'avvicinamento di volti a piedi, l' apparizione di gambe delle quali non si riesce a scorgere il possessore, sono già nell' opera del grande emiliano. La

distinzione, che taluni hanno voluto fare, tra il dipingere una cupola o una vôlta o un soffitto, è di poca importanza, poichè il carattere della nuova decorazione consisteva tutto nel popolare il cielo d'un edificio di figure liberamente sciolte, come se di fatto si movessero nello spazio.

Certo, per lungo tempo ancora, molti vi disposero una serie di quadri, introducendo, specialmente sulla scorta di quanto avea fatto Michelangelo nella cappella Sistina, la figura umana anche nelle divisioni architettoniche; ma « l'esempio seduttore » del Correggio finì per avere il sopravvento, e cupole e vôlte di chiese e soffitti si riempirono di glorie e di ascensioni vertiginose alle quali l'architettura dovette far largo.

Sul principio del secolo XVII la scuola prospettica bolognese ardiva un nuovo tipo decorativo nel dipingere vôlte e soffitti a *scene architettoniche*. Alzando l'occhio si vedevano logge, templi, palazzi, piramidi ergersi arditamente contro al cielo. Il germe di questo modo di decorazione risale al Quattrocento. Fra gli altri Melozzo da Forlì e il Mantegna hanno dipinto balaustrate viste di sott' in su. Ma l'idea in quegli antichi era sobria, e sobria l'esecuzione. L'intemperanza cui si abbandonarono i secentisti fu invece incredibile. I giuochi delle prospettive si moltiplicarono, le linee s'intrecciarono per tutti i sensi ricorrendo otticamente a un punto solo, cosicchè da questo solo la decorazione si scorgeva corretta. Poco importò agli artisti che da ogni altro punto colonne e cornici si torcessero quasi in ruina. Il successo che ottennero fu straordinario e appare dalle parole del Malvasia per istile adattatissime a quelle pitture da lui così salutate: « Gran forza della novità! Ella è quel condimento che appaga ogni gusto, quel lume che abbaglia ogni vista, quella cometa che ruba ogni applauso alle stelle. Entra nel mare, e scopre quanta terra può battere, con non creduto volo, un colombo: si ferma nelle città, e fa sorgere più sontuosi de' propri ricinti gli anfiteatri, i mausolei; si mostra agli artisti, ed è quell' usanza che insuperbita fra i lussi, calpesta le più sode prammatiche delle Università. Insomma corregge le leggi, scompone gli ordini, altera i riti, e muta, sto per dire, il mondo, che non può invecchiare nello stato in che nacque, perchè non può morire in quell' etade in che visse, e della quale è già fuore ».

Dunque al Malvasia e a' suoi contemporanei la *novità* piacque sino all'entusiasmo, sino a trovar giusto che gli artisti, scoprendo

le loro decorazioni, ripetessero ciò che Augusto disse di Roma: *Lateritiam reperimus, marmoream relinquimus!*

Com' è naturale, tra i figuristi e gli ornatisti, che già avevano comune lo studio prospettico, gli uni del corpo umano, gli altri delle architetture, passò presto un accordo, che noi crediamo iniziato da Girolamo Curti detto il Dentone e da Michelangelo Colonna, intorno al 1625. È certo che da quel tempo circa, comincia ad apparire una serie di grandi decorazioni, ciascuna delle quali si sa compiuta da diversi artisti, variamente occupati a dipingere figure o *riquadrature*. La loro schiera è infinita, ma oltre ai due ricordati, indicheremo come migliori il Sandrini, Domenico Bruni, il Metelli, Giacomo Alboresi, Fulgenzio Mondina, il Monti e Baldassarre Bianchi, le opere dei quali, oggi poco guardate, meritano uno studio accurato, specialmente da chi intende occuparsi del Tiepolo.

Dapprima, però, la parte architettonica apparve distinta dalle figure raccolte nei tratti di cielo opportunamente lasciati liberi. Tutt' al più qualche lembo di nube o qualche angelo ne oltrepassò i confini e s' insinuò tra le colonne e le balaustrate. Questo modo di decorare non fu più abbandonato sino alla fine del secolo scorso, ma intanto un ultimo e più coraggioso stuolo di pittori fuse senz' altro i due modi di decorazione, stati sempre per l' innanzi distinti, e lanciò per le vôlte audaci composizioni in cui gli ardimenti della prospettiva servirono di base o di fondo all' affollamento tumultuoso delle figure.

Chi trattò meglio, smisuratamente meglio degli altri, questa maniera, che raccoglieva in sè tanti elementi d' effetto, fu senza dubbio il Tiepolo; ma non fu nè l' unico, nè il primo. Egli, come tutti gli artisti maggiori, ha viste e caratteri individuali, si mostra in qualche parte diversamente dagli altri, ma risente, com' è inevitabile, l' influenza del tempo, vive nella stessa *atmosfera estetica*, si muove nello stesso cerchio d' azione. Prima di lui troviamo infatti il gesuita Andrea Pozzi o del Pozzo trentino, che dipinge in prospettiva, unitamente, edifici e figure, e Marcantonio Franceschini, che fa discendere le figure fino agli archi delle cappelle uscendo nel vano con braccia o gambe dipinte su appendici di legno intagliato, e Sebastiano Ricci, che precede il Tiepolo anche in certi tratti cromatici e talora nello spirito della composizione. Contemporaneo alfine, anzi di qualche anno più adulto, è Francesco Mancini di Sant' Angelo in Vado che lascia nell' Umbria e nelle Romagne affreschi di soffitti che si possono dire di sentimento addirittura *tiepolesco*.

Ma di un altro fattore determinante l'evoluzione dell'arte decorativa del Seicento e del Settecento convien fare grandissimo conto, ossia del teatro. La società italiana, che già nello scorcio del secolo XVI nelle stramberie sembrava non aver più limiti, non poteva accogliere se non col più caldo entusiasmo una forma d'arte che assoggettava in un tratto pittura, architettura, poesia, musica, costume, danza commedia, tragedia, quanto insomma avea dilettato partitamente. Il melodramma, frutto di tante espressioni artistiche contorte ad un unico fine, non poteva che riuscire eminentemente decorativo e, come tale, esercitare a sua volta una forte influenza sulla decorazione stessa. Drammatici infatti diventano nei dipinti gli atteggiamenti delle figure, teatralmente pomposi i vestiti, scenograficamente violenti i contrasti delle luci con le ombre, coreograficamente affollate e mosse le composizioni.

Abbiamo sott'occhio la narrazione d'uno spettacolo che per poco non sembra la descrizione d'un affresco di qualche ricca sala del tempo. « Apparvero », scrive il vecchio anonimo, « piante di mirti e d'allori d'insolita grandezza ed altri alberi sempre fronzuti tra le apriche collinette, selve e boschi piacevoli e ombrosi in mezzo de' quali, in un gran piano, sorgeva un superbo tempio di dorica architettura su cui si levava al cielo un'altissima tribuna coperta di finissimo oro. In mezzo all'ampio spazio del cielo scorgevasi una lucida nube, la quale a poco a poco aprendosi mostrò nel suo seno Giove in maestà sedente coronato di splendori, col manto tutto luminoso d'oro. D'intorno era innumerabile coro di celesti dêi, tra i quali alla gran pelle di leone e alla smisurata clava si conosceva Ercole, che molto era vicino al re delle stelle, e Marte al bellicoso aspetto che tutto spirava guerriero ardire; all'armi ben si scopriva il dio delle battaglie, nè vi mancavano Pallade e Giuno, ed altri favolosi antichi dêi, tra i quali era riguardevole per le candide colombe, per l'aspetto e vago portamento di ricchissime vesti, di gioie e d'oro ricamate e tempestate di pietre preziose la madre e dea d'Amore ». Così Venere, lasciando per le esigenze teatrali l'antica nudità, si presentava adorna come una fastosa principessa, passando poi, nel nuovo costume, dal teatro alla pittura. Le vesti di Marte « erano l'elmo con superbissimo cimiero di piume e fiori, con girello d'ormesino cremesino ricamato d'oro e di gemme, con fiocchi di sete colorate, stivaletti all'antica dorati, le braccia e le ginocchia ignude ». Anche gli *amoretti* con ali bianche agli omeri

s'avvolgevano in « abbigliamenti di veli » e portavano « calzarini d'argento, arco e circasso sul fianco e una face d'oro in mano, ardente ». Dal tempio uscirono infine « due individui vestiti con robe lunghe alla schiavona di tela d'argento, ricamate di fogliami morelli, di fiori di vari colori e di vari augelli, stivaletti d'argento, scimitarre turchesche al fianco e cappelli che accompagnavano il vestito ed erano arricchiti di belle pennacchiere ».

Tanta profusione di drappi vistosi, di armi, di ornamenti, è del pari uno dei caratteri della pittura decorativa italiana del Seicento e del Settecento, ed uno degli *eccessi* più rimproverati al Tiepolo, il quale, con maggior facilità degli altri artisti, doveva abbandonarvisi, per esser già iniziato a simile fasto dall'imitazione dei grandi veneziani del secolo XVI e specialmente di Paolo Veronese.

Nella rapidità d'immaginare e di eseguire del Tiepolo si è dalla critica trovato argomento per la lode e pel biasimo. Il Mariette, mentre il nostro artista operava con due de' suoi figli in Ispagna, esclamava ironicamente: « La Cour d'Espagne luy a fait un parti très-avantageux, et Dieu sait combien de plafonds et de murailles vont être couverts de leurs peintures! »

Ma anche tale rapidità non può considerarsi un pregio o, almeno, una facoltà speciale del Tiepolo. Egli poteva averla in grado maggiore degli altri, ma essa era su per giù comune a tutti gli artisti fioriti nei così detti secoli del barocco. Anzi non è possibile pensare che quegli affreschi potessero compiersi senza una grande sollecitudine. In arte la tecnica procede col sentimento, e l'una cosa è in costante dipendenza dall'altra. La vastità degli affreschi nelle pareti e nei soffitti delle sale e delle chiese, l'abbondanza delle figure e la disinvoltura delle pose, la grandiosità delle linee, la molteplicità degli oggetti, lasciano inevitabilmente presupporre nel pittore una mano sciolta e pronta ad esprimere col disegno e col colore le forme che gli si muovono nel pensiero. È noto infatti che solo da tale facilità saltò fuori *l'improvvisazione*, che fu un altro dei caratteri del tempo e che produsse nuovi e preziosi elementi tecnici di cui anche i moderni si giovano.

Leggendo le biografie degli artisti fioriti dal Rinascimento in poi, la lode di facilità nel concepire e di rapidità nell' eseguire si trova quasi costantemente profusa per tutti. Come si dice del Tiepolo che dipinse in un giorno i dodici Apostoli che ricevono la comunione da Gesù, si dice che Guido Reni frescò una cappella in una notte lavorando a lume di torcie.

La matita, dopo le conquiste coscienziose e lunghe del Quattrocento e di parte del Cinquecento, divenuta arrendevole, facilmente si piegava per tutti gli atteggiamenti fantastici che il pensiero volle darle. Lo scalpello non fu meno sollecito ed ardito, seppe con rapidità donare al marmo splendore, morbidezza, *toni pittorici* a seconda che fu punteggiato o lucido, striato od opaco. Nessun tempo ebbe artisti più pronti a modellare del Bernini e di Braccio Romano. Il *tocco* pittorico procurato all' arte da Tiziano prese un vigore e un' audacia senza limiti.

Se volessimo raccogliere qui le testimonianze sulla sveltezza dell' esecuzione dei secentisti e dei settecentisti, il nostro articolo acquisterebbe interesse aneddotico, ma perderebbe troppo della brevità impostaci. Luca *fa presto* non fu davvero il solo « fulmine della pittura ». Andrea Pozzi « in sole quattro ore potè terminare il ritratto di un porporato che partiva in quel giorno per la Germania ».

Dunque anche in questo non ci troviamo dinanzi a una facoltà speciale dell' ingegno del Tiepolo. Egli s' avvantaggiò forse sui contemporanei per la celerità onde ogni suo pensiero prese forma, ossia per la percezione immediata del soggetto come effetto artistico. In lui, del pari che in Correggio ed in Michelangelo, il concetto non era dapprima puramente intellettuale e poi rivestito di forme con ricerca e fatica, ma sorgeva come rappresentazione plastica, per la potenza immaginativa degli effetti e per la sicurezza esecutiva della mano.

Una prova di ciò sta nel fatto che i bozzetti de' lavori suoi non sono diversi dai lavori stessi eseguiti in grandi dimensioni. Egli non trovava ragione a pentimenti di sorta, appunto perchè nella sua mente l' argomento che doveva trattare si presentava come visione pittorica.

Di qui la facilità maravigliosa di creare stupendi contrasti di luci e d' ombre, di tinte smorzate e di tinte vivaci, contrasti che appaiono e sono spontanei, sentiti, immediati e che talora bastano a

dare sentimento drammatico all'azione. Il suo *Naufragio di San Satiro* è precisamente *drammatizzato dal chiaroscuro* come l'altro suo dipinto del *San Patrizio vescovo d' Irlanda che guarisce un infermo* ottiene tutto un effetto morale dal contrapposto della luce, che illumina il santo (come fosse irradiato dal cielo nell' atto che compie il miracolo), con l' ombra triste e profonda che avvolge l' ammalato.

In una tela della galleria di Budapest la sola disposizione delle luci dà splendido aspetto di apparizione a una Madonna adorata da molti santi. Questi, che le stanno diritti al fianco o proni dinanzi, sono nella penombra, mentre la figura di lei si mostra color d' argento opaco, come un raggio di luna sull' acqua stagnante, e illumina lievemente quanto le sorge intorno. Conversavano quei santi, presso le ruine d' un tempio, nella dolcezza di un crepuscolo, quand' ella scese raggiando sulla candida nube? Tale è il pensiero che nasce nell' animo di chi contempla il giuoco della misteriosa luce in quell' incantevole quadro. Anche nell'*Adorazione dei Magi* conservata a Monaco è tenuto un eguale contrasto. Il lume è troppo meno delicato, troppo meno dolce perchè il dipinto possa avere il sentimento dell' altro, ma la luce del sole raccolta sulle figure della Vergine e di Gesù, dona loro un carattere solenne di deità e d' imperio.

In questa sua tendenza ad usare o, se vuolsi, ad abusare dei contrasti del chiaroscuro, egli ebbe un precursore nel suo maestro Gian Battista Piazzetta, la cui indole pittorica doveva inevitabilmente attrare il Tiepolo meglio che quella di Gregorio Lazzarini, pittore un po' freddo e di poca inventiva, quantunque, rispetto al tempo, di notevole diligenza. Ma il Piazzetta ne' suoi contrasti restò d' assai inferiore allo scolaro, perchè, come lui, non vide nella realtà tante mezze tinte, non seppe graduare i toni così nelle luci come nelle ombre. È certo però che il chiaroscuro costituisce l' effetto principale delle pitture di quei due artisti; tanto, anzi, che nelle loro stampe si trova l' effetto corrispondente sino a dar l' impressione dei toni cromatici.

L' altro grande vantaggio ch' ebbe il Tiepolo su quasi tutti i pittori fu incontestabilmente la malia del colorito veramente degno di chi, abbandonata la rozzezza pesante dei contemporanei e di quelli fioriti poco prima di lui, si rinsanguò con lo studio delle grandi opere di Tiziano, del Tintoretto e, in modo speciale, di Paolo Ca-

liari. Spesso, anche la composizione fa risentire l'imitazione di quei maestri, ma la necessità del nuovo tipo decorativo e lo spirito inventivo lo distolgono dalle loro tracce e lo riconducono nell'affollamento del suo tempo. Invece, pel colore, egli si riattacca senz'altro ai cinquecentisti, e ne continua l'opera poderosa.

Una graziosa fiaba dice, che pentitosi il Cielo d'aver tolto alla terra troppo presto il divino spirito musicale di Wolfango Mozart, lo rimandò nel mondo e lo fece operare nel nuovo aspetto e col nuovo nome di Lodovico von Beethoven. La fiaba fu suggerita dal fatto che l'arte beethoveniana muove proprio da quella del Mozart e sembra quasi continuarne e compierne il poderoso sviluppo. È, del pari, l'anima di Paolo, passata nel Tiepolo, con le sue grandi visioni di architetture e di folle, con la ricchezza smagliante dei drappi, co' suoi colori magnifici e signorili, con la nota singolare di tutta una flora e di tutta una fauna lasciate libere presso i grandi porticati?

Il colorito del Veronese è certo più distinto, la luce vi è più uguale e più diffusa, ma il Tiepolo l'afforza di contrasti prima di lui intentati. Quello che ha fatto pel chiaroscuro, ha voluto e saputo fare pel colore. È lo stesso *processo*, è lo stesso sistema dei contrapposti: l'energia che le luci prendono nell'alternativa delle ombre, le tinte vivide devono prendere nell'alternativa delle tinte basse e sporche. Il Zanetti intravvide per primo questa verità, se pure non la seppe dallo stesso Tiepolo. E l'effetto che ne risultò, nella profusione di tanti bei toni opachi, mantenuti come per accordo sotto alla melodia delle note alte, fu a dirittura incantevole.

Ci sembra inutile dilungarci qui nella descrizione degli infiniti lavori suoi che si trovano nelle gallerie, nei palazzi e nelle chiese di tanta parte d'Europa. La descrizione, vantaggiosa soltanto quando serve a spiegare il significato di un'opera d'arte e a mostrarne i pregi, non diletta oggimai se non si ha dinanzi l'opera stessa od almeno una buona riproduzione. Perciò appunto sollecitiamo col voto che anche pel Tiepolo si faccia una grande monografia illustrata che ne racconti in modo compiuto la vita, ne classifichi la grandiosa produzione, ne mostri graficamente tradotti i quadri, gli affreschi e le stampe. Gli studi che si hanno finora e l'Esposizione

Tiepolesca aperta, mentre scriviamo, in Venezia, sono senza dubbio buone cose, ma non quanto reclamano gli studiosi e la grandezza del maestro veneziano. Da un simile libro che tutto raccolga di lui, dovranno apparire anche ingiuste le tacce, che gli son fatte, d'essere stato difettoso nel disegno e povero di sentimento.

Si possono certamente muovere appunti sullo sviluppo maggiore o minore di qualche braccio o di qualche gamba, sulla solidità e la esattezza prospettica di qualche figura; ma se la critica, anzichè giudicare un pittore dalla complessa opera sua, si limita così a cercare minuziosamente le più piccole mende, non troverà chi regga al gretto suo esame.

Quando invece consideri la molteplicità delle composizioni, e all' oscurità di pochi scorci male intesi ed anche scorretti, opponga l' infinita varietà d' atteggiamenti dati al corpo umano, i numerosi e difficili problemi anatomici risolti, la sapienza ond' è trattato il giuoco delle estremità con mani e piedi atteggiati in mille modi, dovrà alla fine inevitabilmente ammirare la singolare intuizione del Tiepolo nel comprendere la risultanza ottica delle pose, e riconoscere la dottrina e l' abilità sua nel tradurla col disegno.

D' altra parte l' esigere nei dipinti suoi l' espressione intima, quale la intendiamo noi, è un volere applicare all' arte di un tempo il sentimento di un' altra. L' espressione delle scene e delle figure tiepolesche, essenzialmente teatrale, corrisponde in modo perfetto al concetto e alle esigenze artistiche del suo tempo. *Il martirio di sant' Agata*, nella chiesa del Santo a Padova, è infatti un capolavoro di sentimento esteriore, come un capolavoro d' efficacia drammatica è l'*Andata di Gesù al Calvario* in Sant' Alvise di Venezia.

Il Blanc, instancabile nel cercare i difetti dei pittori del secolo scorso, volle infine rimproverare al Tiepolo di non essersi con gli anni temperato un poco. Eppure ei non poteva ignorare che gli artisti, acquistando, col tempo, sempre maggiore facilità d' esecuzione, tendono naturalmente a forme più larghe e più mosse e finiscono per esagerare le parti più singolari del loro stile.

Ma è inutile insistere su questi ed altri minori appunti della critica passata! La grandezza del Tiepolo è oggi riconosciuta come lo fu mentre viveva, perchè, appunto, cosa piuttosto singolare, i contemporanei lo giudicarono bene!

CORRADO RICCI.

IL SUDAN

La sorte della conquista e della colonizzazione europea in Africa è, fatta eccezione dai territori del Capo di Buona Speranza, in perfetta antitesi colla fortuna degli Europei nel continente americano. Qui una colonizzazione che data appena da tre secoli, alcune razze indigene ha distrutte e sostituite, altre ha assimilate e trasformate; nuove nazioni vi si formarono, nuovi Stati vi si sono sviluppati, e milioni e milioni di uomini vi si moltiplicano riproducendo nel linguaggio, nelle istituzioni e in tutta la storia, la vita della vecchia Europa dove i primi coloni e conquistatori ebbero nascimento. L'Africa invece è nota non da centinaia ma da migliaia di anni ai popoli europei viventi nel bacino del Mediterraneo, e nella vicenda delle fortune militari e delle rivalità di dominio, più frequente e più lungo è stato il dominio dell'Europa sull'Africa che non di questa su quella. Ma pur quel dominio, considerato a larghi intervalli di tempo, non ha lasciato nel suolo africano maggior traccia che non lasci una nave nel suo passaggio sul mare o il piede del cammello sulla sabbia del deserto. Fu lungo nell'Africa del nord il dominio di Roma, e quei popoli ne parvero trasformati negli istituti, nel costume e nella fede; ma mentre nell'esistenza attuale nei paesi d'Europa tutto parla ancora della tradizione romana, nulla ne è sopravissuto in Africa all'infuori dei ruderi per l'archeologia e del ricordo per la storia. Con rapida fortuna vi si diffuse come in Europa la conquista barbarica, ma, se si fa eccezione da qualche persona bionda fra le genti libiche della montagna, che cosa altro rimane che ricordi oggidì quella nordica conquista? Nè in Egitto resta traccia vivente della conquista persiana e della civiltà greca che pure han dominato la valle del Nilo così da irradiare di là sulle altre terre del Mediterraneo, e gli stessi copti che non hanno abbandonata la fede degli

avi remoti, se non la acquistano per uno sforzo di erudizione, non hanno coscienza spontanea della loro fratellanza colla Chiesa greca.

Pochi paesi subirono più numerose conquiste dell' Egitto, ma pochi paesi resistettero più passivamente ma più completamente dell' Egitto agli effetti etnografici e morali delle conquiste. La popolazione indigena, omogenea e resistente non vi si è lasciata mutare e trasformare dalla serie numerosa dei conquistatori. Icsos, Etiopi, Assiri, Persiani, Greci, Arabi e Turchi hanno dominato l' Egitto; Semiti e Berberi vi hanno poste le loro sedi; schiavi della Nubia, dei paesi Galla e del Caucaso vi furono trasferiti; ma pur subendone qualche mescolanza, sopra tutti questi flutti emerse sempre il carattere dell' antica razza egiziana. È raro il caso d' un paese che abbia subito sotto forma pacifica od ostile l' incursione di tanti elementi stranieri, ma è più raro ancora il caso di un paese che quelli elementi abbia in sì gran proporzione assorbiti od eliminati.

Nella resistenza delle genti africane alla colonizzazione efficace da parte de' popoli d' Europa, resistenza cui sembra che appena una parte dell' Algeria faccia ora eccezione, loro massimo alleato è fuor d' ogni dubbio il clima. Anche dove gli Europei possono vivere, non riescono però a prosperare, e la razza, se non si ritempra fondendosi cogli indigeni e a poco a poco, lasciandosi assorbire da quelli, vi decade e si isterilisce. In Australia e nell' America del nord il bianco ha potuto sopprimere la popolazione indigena e sostituirla; in Africa, e specialmente nei territori non prossimi alla costa settentrionale od alla punta meridionale, l' indigeno è sopratutto difeso dal clima e se l' Europeo pur potesse eliminare gli abitanti attuali, il clima, non tarderebbe a trarne vendetta, eliminando a poco a poco alla sua volta anche i conquistatori.

La sola gente non africana che abbia esercitata nell' Africa del nord un' influenza duratura quale, non vi fu conseguita da alcuna schiatta d' Europa, fu il popolo arabo. La popolazione dell' Egitto non ne è stata completamente trasformata, ma in quella e in altre regioni settentrionali, gli arabi hanno trasferito e mantenuto accanto agli aborigeni un nuovo elemento importante di popolazione che non vi si è lasciata successivamente eliminare. Ed anche dove l' immigrazione araba a tanto non giunse, riuscì però a conservare piccole oasi di popolazione propria sparsa fra gli aborigeni, esercitandovi un' influenza morale del tutto sproporzionata all' entità del

proprio numero. In quelle regioni del nord ben presto gli Arabi conquistarono gli abitanti alla religione maomettana, distruggendo quasi del tutto le traccie della fede primitiva o cristiana; e di là non tardarono a portare, con fortuna ben diversa da quella degli Europei, la propria influenza nelle oasi del deserto e nelle regioni poste al di là del deserto, dove già da un millennio impera ormai l' influenza araba e la fede islamitica.

Tuttociò creava nell' età moderna condizioni eccezionalmente sfavorevoli ad una colonizzazione europea dell' Africa settentrionale e centrale. La colonizzazione infatti o riesce a sostituire od a trasformare gl' indigeni, e risulta la più efficace e la sola che meriti davvero quel nome. O riesce a creare una comunanza di fede, di consuetudiui civili e politiche, di istituzioni e di coltura fra dominati e dominatori, ed è pur dotata, come l' espansione antica dei Romani e quella moderna degli Inglesi, di efficacia attuale e di fecondità storica. O non produce se non una sovrapposizione di genti che non si fondono e son costrette a una convivenza senza simpatia, una intrusione di istituti che non si comprendono, di dominio che opprime e non si accetta se non perchè manca la forza per abbatterlo, ed allora nulla ne deriva di efficace e di duraturo. Gli indigeni ne sono indotti in uno stato di perpetua irritazione e di ribellione larvata che ne peggiora sempre più l' esistenza morale; e dall' antipatia dello spirito e dell' intelletto che ne risulta, l' influenza benefica del dominio ne resta di tanto diminuita, da distruggere poi ogni traccia del dominio stesso tostochè la forza che lo ha imposto e francheggiato sia scomparsa.

Tale è il caso dell' Africa; ed è perciò che l' attività colonizzatrice dell' Europa vi si è rivolta da così poco tempo, a quella guisa che l' agricoltura affronta da ultimo la coltura dei terreni men produttivi. Su popolazioni così costituite, la supremazia diretta dell' Europa produce maggior somma di tristi che di buoni risultati. D' un lato ne turba lo sviluppo storico e le forme spontanee di trasformazione morale, dall' altro non riesce ad imprimervi l' impronta del proprio pensiero e ad infondervi l' alito della propria vita. E ne risulta una supremazia che non può derivare se non dalla conquista e non può conservarsi se non coll'oppressione della forza, e corre il rischio di rappresentare soltanto una malattia nella esistenza di quei popoli e una parentesi nella loro storia.

II.

Anche nei rapporti fra i popoli come in quelli fra gl' individui v' è chi è predestinato a guidare e chi ad essere guidato; ma perchè un buon risultato derivi dal loro rapporto, fra gli uni e gli altri non dev' essere troppo grande intervallo di potenza intellettuale e di genio civile, di carattere e di idealità. Se questo grande divario esiste, i due non si comprendono, e in questo caso, dal punto di vista dell' efficacia, la troppa perfezione del dominatore equivale ad un difetto. Ciò spiega la poca fortuna della conquista europea e il successo di quella araba e della fede islamitica in tutta l' Africa settentrionale. Qui un numero relativamente esiguo di Arabi è riuscito ad imporre lungamente il proprio dominio e più lungamente ancora la propria influenza sulle più varie popolazioni. Per opera loro in breve si diffuse l' islamismo verso occidente fino all' oceano atlantico e verso mezzogiorno, risalendo il corso del Nilo, fra quelle popolazioni nubiane che sotto l' impero di Giustiniano erano pur state convertite al cristianesimo. E fra queste, una aristocrazia di meticci arabi ha potuto mantenere fino ai nostri giorni la propria influenza. Popolo nomade e migratore per indole, l' arabo era singolarmente atto a diffondersi in quell' Africa del nord che Strabone aveva paragonata ad una pelle di pantera, dove il suolo fertile e coltivabile si alterna colle solitudini sterili e desolate. E di là potea penetrare al sud nel deserto e nelle regioni poste al di là del deserto, diffondendo in terre ignote ancora all' Europa, fino al sud del lago Tsad, la propria rudimentale civiltà e la fede di Maometto.

Gli Arabi penetrarono in Africa da tre lati: dall' Egitto verso l' ovest fino al lago Tsad; dal nord-ovest al sud verso lo stesso lago ed il Niger; e più recentemente da Zanzibar per la costa orientale verso i grandi laghi equatoriali. La prima corrente portava l' islamismo nel Wadai fin dal tempo dei califfi Fatimiti; la seconda cominciò prima del 900 a gravitare dal nord verso l' interno dell' Africa. Allora alcune genti confinanti col sud della Libia furono convertite all' islamismo dalla tribù berbera di Lamtuna. Nel corso del 1000 commercianti ed avventurieri musulmani cominciarono ad esplorare la Nigrizia, e Yusuf ibn Tashfin, sultano dell' Africa del nord e della Spagna, vi estese il proprio dominio. Intorno a quel

tempo Timbucktù era già maomettana, e un nuovo ed operoso centro di attività religiose e politiche vi si formava irradiando ormai la propria influenza nelle mal note ancora regioni del Sudan. Nel 1200 infatti l'islamismo aveva già varcato il Niger e, penetrato ormai nel Sudan occidentale, dominava fra il popolo di Segù e di là volgendo la propria attività missionaria verso oriente tendeva a congiungersi coll'altra corrente di espansione che nelle stesse regioni andava avanzandosi dalla sponda sinistra del Nilo. Ed infatti per opera del primo re di Bornù e dei suoi immediati successori, sul finire del 1100 l'influenza dell'islamismo estendevasi in quelle contrade fino alla frontiera dell'Egitto. Così prima ancora della formazione d'una potenza ottomana, tre secoli prima della caduta di Costantinopoli, mentre in Europa ferveva la rivalità tra Saraceni e Spagnuoli e divampava l'entusiasmo delle crociate, quando gli Ungheresi s'erano da poco stabiliti nelle loro sedi attuali, e la Prussia orientale non era stata strappata ancora al paganesimo, la conquista islamitica era già vittoriosa in tutta l'Africa situata al nord del 10° grado di latitudine settentrionale. Tutta la metà settentrionale del Sudan, cioè di quella regione africana che al sud della latitudine della Senegambia e di Timbuctù si estende per 12 gradi di latitudine fra il Senegal e il Nilo, era ormai così maomettana come i popoli viventi al nord del medesimo continente; ed era tutta animata dal fervore necessario a diffondere la stessa fede in tutti i territori più meridionali di quella regione.

Tale fortunata propaganda che precedette di tanto in quei paraggi l'azione dei popoli europei, mentre trasformava spiritualmente le genti fra le quali affermavasi, preparava fra loro, alla futura azione coloniale dell'Europa, ostacoli ben maggiori di quelli che soglion trovarsi fra popolazioni del tutto barbare e pagane. L'islamismo ha, come le altre fedi superiori e monoteiste, quell'influenza decisiva sull'animo di chi lo professa, che facea confessare d'essere un Dio geloso al Dio della Bibbia. Le genti primitive e pagane sono come un libro aperto sulle cui pagine bianche è facile ad un popolo più civile che con quello venga in contatto, di scrivere, com'esso la concepisce, una parola di verità. Ma il popolo che ha ormai accettata una fede monoteista, rivive in quella di una vita nuova, ed il libro della sua coscienza è ormai chiuso anche per i nuovi maestri che volessero educarlo ad una scuola più perfetta. La propaganda fra i barbari pagani è un insegnamento

assiomatico, è una messe quasi sempre pronta e sovente collettiva; quella tentata fra un popolo monoteista è una lotta difficile sempre, e spesso vana, dove la persuasione è ardua, dove la disputa individuale è una necessità, e dove il missionario deve affrontare tutte le difese della dialettica e tutte le resistenze passive della tradizione. La prima missione è facile e fortunata come la cattura di uno sciame, la seconda è scarsa come una pesca con reti sdruscite in un' acqua sempre agitata.

Certo fra i popoli africani la conquista islamitica ha prodotto più buoni che cattivi risultati. Nè la nuova fede vi fu diffusa sempre colla forza e colla guerra santa che sono, nel concetto volgare dell' Europa, inseparabili dalla diffusione dell' islamismo. Ma come un' idea giusta dell' antica civiltà persiana non poteasi attingere alle opinioni correnti fra gli antichi Greci; così non è dal dal concetto convenzionale ed artificioso che ne ha l' Europa, che può dedursi un giudizio approssimativo dell' indole e delle energie dell' islamismo. Nell'Africa del nord e nella Spagna esso erasi diffuso colla spada, ma in gran parte dell' India, nella China, nelle isole malesi e nel Sudan, più sovente la persuasione lo ha importato e diffuso. Sacerdoti o principi, mistici o mercanti, animati tutti dalla stessa idea missionaria, talora rivolgevansi al re ed ai capi, talora attraevano coll' esempio della loro esistenza devota l' attenzione del popolo, e così conquistavano spesso alla nuova fede colla persuasione e coll' esempio senza violenza intere popolazioni. Talvolta la loro missione era facilitata come nel Sudan da ciò che, pur insinuando nei barbari qualche più alto concetto morale, non esigevano soverchi sacrifici delle consuetudini e delle tradizioni della loro esistenza; talora, come in Egitto o in Turchia, la rivalità fra le varie confessioni cristiane ne facilitava la conquista; talora infine, come in Ispagna, trattavasi di vera invasione armata e violenta. Costante nell' unico fine, l' islamismo non è stato uniforme nei modi preferiti per conseguirlo, e le sue prime conquiste nel Sudan furono piuttosto pacifiche e missionarie che violente e politiche. Ma, comunque conseguita, la conversione maomettana crea nei popoli, fra i quali si afferma, un identico sentimento: che è desiderio d' espandere il dominio e la fede, e ripugnanza dall' adozione di altre fedi e dall' obbedienza agli infedeli. Nell'Africa settentrionale e nel Sudan il diffondersi dell' islamismo completava pertanto le condizioni sfavorevoli alla colonizzazione ed alla domi-

nazione europea. Il clima rendeva impossibile di sostituire gl' indigeni; la fede cui ormai questi appartenevano rendeva sommamente difficile di assimilarli alla nostra coltura. Ed essi costituivano per l' Europa militare un campo di facile conquista, ma per l' Europa civile un campo di dominio difficile e di influenze lente e non durature.

III.

In regioni così costituite l' influenza europea avrebbe potuto affermarsi in modo efficace e proficuo soltanto per via indiretta. Dominare le regioni situate lungo la costa del Mediterraneo, od esercitare un' influenza benefica sugli Stati costituiti o sui popoli abitanti in quelle regioni era impresa relativamente più facile. E di là meno arduo appariva esercitare una lenta e tenace influenza, col mezzo di quei popoli e di quegli Stati, anche nei territori più remoti dell' interno, avviandovi i propri commerci e facendovi mediatamente sentire la propria supremazia. Tale è l' impresa cui si è accinta la Francia, sviluppando le comunicazioni del suo dominio d'Algeria e del suo protettorato tunisino, ed a tal fine avrebbe potuto prestarsi nella regione orientale dell'Africa un Egitto fortemente organizzato e posto non sotto la dipendenza sfruttatrice, ma sotto l' equa influenza di uno Stato europeo. Tale parve diventare l' Egitto sotto il governo di Mehemet Alì che, appartenendo per la nascita all' Europa, per la fede all' islamismo e per la razza ai più antichi abitatori della penisola balcanica, presentava tutte le qualità necessarie a rigenerare l' Impero ottomano se le grandi Potenze glie ne avessero consentita la conquista, ed a fondare uno Stato potente e civile in Africa dove la volontà imperiosa dell' Europa limitava il campo della sua ambizione. D' un lato egli favoriva lo stabilimento di numerosi Europei in Egitto, sperando svilupparvi l' industria e perfezionarvi l' agricoltura; dall' altro a questo Egitto migliorato e ritemprato ch' egli non si stancava di vagheggiare, cercava un' estensione di dominio nelle regioni meridionali. Già nel 1821 egli conquistava la Nubia ch' era allora divisa in un gran numero di piccoli Stati indipendenti; e di là estendeva tosto il proprio impero fino al Sudan, spingendosi al confluente del Sobat dalla parte del Nilo bianco e alla frontiera abissina da quella del Nilo

azzurro. Così nel corso di due anni egli scendeva di tanto al sud lungo la sponda destra del Nilo da raddoppiare il proprio territorio, e al confluente dei due Nili creava nel 1823 per accentrarvi l'amministrazione dei nuovi possedimenti, la fortezza di Kartum. Meno al sud di Kartum estendevasi fino al 1868 il dominio egiziano lungo la sponda del mar Rosso. Qui la sua frontiera meridionale corrispondeva al 21° grado di latitudine nord; al di là persisteva come sull'opposta sponda araba, ma più nominale che effettiva, la diretta sovranità ottomana. A Suakim ed a Massaua tenevano guarnigione le truppe turche; lungo la costa intermedia l'amministrazione turca era imperfettamente organizzata, ed al sud di Massaua fino allo stretto di Bab-el-Mandeb i capi indigeni erano effettivamente indipendenti. Nel 1868 il Sultano abbandonava al Vicerè anche l'amministrazione della costa del mar Rosso al sud di Suakim, circondando così da tre lati l'Abissinia di territorio egiziano. Però al sud di Massaua anche il Governo del Kedive tanto poco effettivamente esercitò i propri diritti di sovranità, che i capi del paese dei Danakili continuarono a vivere come se fossero stati indipendenti, e l'Italia potè acquistare nei limiti di territorio nominalmente ottomano ed egiziano la sua prima colonia di Assab. In quella vece al sud dello stretto di Bab-el-Mandeb e lungo la costa dei Somali l'Egitto affermava effettivamente la propria sovranità; vi occupò Zeila e Berbera, spingendosi verso il capo Guardafui, e cominciò di là ad estendere nell'interno la propria influenza, cercando di circondare anche dal sud l'Abissinia di territorio egiziano.

Ma dove maggiormente si estese il dominio dell'Egitto durante l'ultimo periodo del regno di Ismail, fu lungo il corso del Nilo al sud e all'ovest delle conquiste di Mehemet Alì. Il limite meridionale dell'Egitto era stato fissato dal primo Kedive nel cuore del Sudan. Ismail pascià affidò nel 1871 a sir Samuele Baker la missione di spingere più al sud le conquiste nell'interno del continente. Dopo aver fortificato Fascioda al nord dell'antico confine, il Baker risalì per oltre cinque gradi di latitudine il corso del Nilo, fortificando lungo la via una rete di nuove stazioni commerciali; occupò nel 1871 Gondokoro, mutandone il nome in quello di Ismailia, vinse nel 1872 al nord di di Gondokoro la resistenza armata dei mercanti di schiavi; fondò ancora più al sud le stazioni di Fatika e di Foweira, e, raggiungendo coll'estremità occidentale del nuovo confine il lago Alberto, si avvicinò colla sua punta meridionale al lago Vittoria. E per

raggiungere le sponde di questo lago e combattere efficacemente il commercio degli schiavi, anche all' Uganda, che intercedeva fra il gran lago e il confine meridionale egiziano, si mandarono ripetute ambascierie per iniziarvi rapporti di commercio che fossero preludio di influenza e di supremazia politica. Così l'autorità del Kedive, che cinquant'anni prima estendevasi appena dalla sponda del Mediterraneo al 23° grado di latitudine settentrionale, arrivava ormai sul finire del 1873 lungo il corso del Nilo fino all'equatore; sicchè a tanto sviluppo di potenza lo stesso Sultano piegavasi, ed emanava un firmano che rendeva il Vicerè praticamente autonomo, fatta eccezione dal diritto di battere moneta, stipulare trattati e possedere navi corazzate.

Allora il Kedive rivolse il pensiero anche a quei territori che giacciono all'occidente della valle del Nilo e dove non erano arrivate le conquiste di Mehemet Ali. Un avventuriero, di nome Ziber-Rabama, divenuto sovrano del Dar Fertit, si pose alle dipendenze dell' Egitto nel 1873, attaccò gli arabi Baggara, destinati più tardi a diventare così tristamente famosi, e catturò loro Schegga ch'era il principale deposito del loro commercio di schiavi. L'anno seguente egli, nominato dal Vicerè governatore di Schegga, affrontava il sultano Brahim del Dar-Fur e gli infliggeva una completa sconfitta, durante la quale Brahim stesso perdeva la vita. Un corpo di truppe regolari prendeva tosto possesso delle nuove provincie, e l' Egitto arrivava così al punto massimo della sua espansione territoriale, e diventava la più grande Potenza africana. Tanto rapido e grande n'era stato lo sviluppo che, mentre il suo territorio propriamente egiziano non arrivava al milione di chilometri quadrati, esso raggiungeva colle recenti conquiste i due milioni e trecentomila, meno di metà della differenza spettando alla Nubia e più di metà al Sudan colle provincie equatoriali. E il Sudan solo colle provincie equatoriali, cioè la regione situata fra l'equatore e il 18° grado di latitudine nord, aveva il doppio numero d'abitanti di tutte le altre provincie dell' Egitto prese insieme, e sopra un territorio di poco inferiore al triplo dell' Italia, nutriva una popolazione calcolata a 12 milioni, portando così un contributo notevole non solo alle risorse agricole, ma anche alla potenzialità militare del nuovo Impero egiziano.

L'amministrazione dei territori sudanesi era divisa fra due governi generali: quello di Khartum e quello delle coste del mar

Rosso. Il primo comprendeva le provincie di Khartum, di Sennaar, di Fazoql fra il Nilo bianco e quello azzurro, di Fashoda sull'alto Nilo bianco, di Ismailia nella regione equatoriale, di Schegga, del Kordofan e del Dar-Fur ad occidente del Nilo bianco. Il secondo s'estendeva alle provincie di Taka o Kassala fra l'Atbara e la costa del mar Rosso, di Suakim e di Massaua, dalla quale dipendevano i possedimenti della terra dei Danakili e di quella dei Somali.

In questo nuovo Impero il Kordofan, il Dar-Fur e l'Abissinia rappresentavano i tre ostacoli principali quanto alla conquista prima e quanto al governo poi. L'Abissinia è stata un ostacolo che non potè mai essere superato, ed il 16 ottobre 1875 l'esercito egiziano subiva da quella parte una tale disfatta da dimostrare al Kedive che verso l'altipiano etiopico egli avea raggiunto ormai le colonne d'Ercole del suo dominio. Non fu così del Dar-Fur e del Kordofan; ma questo abitato dai bellicosi Baggara, tenaci razziatori e mercanti di schiavi, quello popolato da genti più numerose, che da tanti secoli non conoscevano soggezione e che pur erano abituate allo scambio degli schiavi catturati in Africa coi prodotti del mondo più civile, doveano dimostrarsi più facili alla conquista che alla conservazione. Nessuno poteva però prevedere che il possesso ne sarebbe stato si breve e che quelle provincie sarebbero andate così presto travolte nella rovina di tutto l'Impero egiziano.

IV.

Chi osserva sopra una carta dell'Africa le proporzioni di questo Impero fra il 1875 e il 1880, e le paragona con ciò che era l'Egitto quando Mehemet Alì ne assunse il governo e coi limiti cui si è trovato ridotto sotto il governo di Tewfik pascià, resta non meno stupito dalla rapida fortuna dell'espansione che dal vertiginoso sfacelo della decadenza. E non può astenersi dal considerare che se le energie della conquista non furono seguite da quelle della conservazione, non poche cause estrinseche alle attitudini dell'Egitto stesso debbono avervi contribuito. La politica estera di Said e di Ismail pascià ebbe per precipuo e tenace obbiettivo l'emancipazione dell'Egitto dalla sovranità della Porta. Ma mentre questa supremazia, ch'era essenzialmente nominale, risultava piuttosto in cospetto degli altri Stati, una salvaguardia dell'indipendenza egiziana,

quanto più l' Egitto emancipavasi da quel vassallaggio, tanto più in balia cadeva dell' influenza ben altrimenti energica delle Potenze europee e delle rivalità dei loro interessi. Quei Vicerè, impazienti di sviluppare le risorse dell' Egitto, e di trasformarlo in una grande Potenza armata d'ogni risorsa della civiltà europea, non cessarono d'incoraggiarvi le grandi imprese e lo stabilimento, che ne conseguiva, di numerosi Europei nel loro territorio. Il benessere momentaneo prodotto dall'attività dei pubblici lavori e dall' uso del credito, indusse quei principi ad abusarne con incauta prodigalità, mentre non mancavano Europei numerosi ed influenti che a tale abuso li incoraggiavano colla insidiosa cortesia dell' usuraio. L' Egitto si trovò così a poco poco oppresso da un carico di debiti sproporzionato del tutto alle sue risorse, e del tutto in contrasto colla necessità in cui pur trovavasi di organizzare amministrativamente e di sviluppare dal punto di vista della vita economica, le sue recenti conquiste.

La situazione diventava tanto più disastrosa per effetto del fiorire della corruzione e del malgoverno che si faceva dall'alto al basso della pubblica finanza. Ben a ragione disse il duca D' Harcourt che, dopo il vicerè Abbas, la cui vita avrebbe potuto narrarsi da Svetonio, Said ed Ismail aveano trasformato l' Egitto in una casa di giuoco e di piacere. I danari presi a prestito per fecondare utili intraprese erano mietuti da ogni specie di ruberie prima che una parte ne arrivasse al pubblico tesoro, e quando pur una parte v'era arrivata, troppo spesso la volontà del monarca la disperdeva in costruzioni improduttive, in feste fantastiche e nell'appagamento di capricci morbosi. Sicchè l'abisso finanziario sempre più diventava profondo e minaccioso, e, poichè i creditori stranieri eran protetti dai loro Governi, in fondo a quell'abisso, l' Egitto era destinato a trovare un vassallaggio ben più grave ed effettivo di quello che fino allora avea vincolata la sua esistenza a quella della Turchia.

Intanto la vita economica dei privati non era meno rovinata di quella dello Stato. L'abuso del credito diventava generale; e nuovi istituti, ignorati prima dagli Egiziani e trapiantati fra loro senza le debite garanzie, come quello dell' ipoteca, ne minacciava le risorse con rovina fatalmente progressiva, e andava privando in proporzioni spaventose l'incauto proprietario egiziano del possesso fondiario. La protezione diplomatica e la giurisdizione consolare, troppo spesso ispirate da un falso concetto della loro missione, si risolve-

vano in una perpetua minaccia per l'indigeno e in un costante pericolo per la tutela de' suoi diritti. Troppo spesso quando un Europeo accampava una pretesa contro il Governo o contro un indigeno, la pressione diplomatica obbligava ad ogni costo la magistratura a piegarsi alle esigenze del proprio protetto. Troppo spesso quando era l'indigeno che agiva contro un Europeo davanti ai tribunali consolari, questi praticavano in confronto di lui una ben singolare amministrazione della giustizia. E non di raro avveniva che l'Europeo, chiamato in giudizio da un indigeno davanti alla propria autorità consolare, facendo apparir cointeressato al momento opportuno un Europeo di nazionalità diversa, obbligasse quel disgraziato indigeno a ricominciare la procedura presso una seconda autorità consolare. Era frequente il caso che questo artificio si ripetesse per più e più volte, fino a che l'indigeno non si persuadeva che, litigando con Europei, gli riusciva meno dispendioso, anche quand'era sicuro d'aver ragione, d'adattarsi a riconoscere fin da principio d'aver torto.

Quanto danno economico risultasse da una tale condizione di cose per l'Egitto e per gli Egiziani, quanto danno morale ne derivasse per un Governo che, mentre comprometteva le risorse dello Stato, appariva del tutto impotente a proteggere i suoi sudditi dai soprusi e dalle ruberie degli stranieri, è troppo evidente. E tanto esaurimento d'energia politica, di vigore finanziario e di considerazione morale colpiva appunto l'Egitto allorquando, avendo quasi triplicato il territorio e più che triplicata la popolazione, avrebbe avuto maggior necessità d'applicare ogni miglior attitudine politica ed economica a cementare nella sua compagine politica tante nuove genti e tanti nuovi territori.

Era naturale pertanto che l'Egitto così stremato e degenerato dovesse risultar inferiore alle necessità d'una missione così ardua e complessa. Il malcontento che la conquista egiziana avea suscitato fra i Baggara era profondo e la persistenza di quel malcontento non poteva essere che pericolosa per il dominio egiziano. Trattavasi infatti di una popolazione numerosa e bellicosa, mista di sangue arabo, e vivente da più di un millennio per oltre due gradi di latitudine al nord della sponda sinistra del Nilo bianco. Stabilite fortemente lungo il corso del fiume e diffuse nella parte meridionale dei territori più occidentali del Kordofan e del Dar-Fur, quelle genti stavano come un perpetuo impedimento ed una minaccia fra l'antico

territorio dell'Egitto propriamente detto e della Nubia, e i più meridionali acquisti delle provincie equatoriali. Poichè il Governo egiziano minacciava di completa rovina il loro commercio di schiavi, i Baggara vagheggiavano alla loro volta la rovina del dominio egiziano, e non attendevano che il favore delle circostanze per levar lo stendardo della rivolta.

Fu dovuto allo stesso Governo egiziano che quelle circostanze non si facessero troppo lungamente aspettare. Emin pascià, scrivendo da Tomaja alla signora Felkin nell'agosto 1883, affermava « che quando un popolo novellamente assoggettato si agita ed insorge, deve imputarsene la colpa alla cattiva condotta del popolo conquistatore, che troppo ne esige, dimenticando che un uccello appena imprigionato dev'essere anzitutto abituato alla propria gabbia ». Quanto era avvenuto nel Sudan, dove per opera del Governo egiziano, al malcontento dei mercanti di schiavi s'era venuto aggiungendo quello di tutta la popolazione, gl'ispirava senza dubbio tale giudizio. Si cominciò colla confisca dell'avorio appartenente ai mercanti di Khartum; si continuò colle esazioni imposte agli abitanti per diminuire le passività dell'occupazione; e si terminò con ogni maniera di abusi esercitati per proprio conto dai pubblici ufficiali. Vari capi si ribellarono; Ismail pascià Eyub ne represse la rivolta e nuove esazioni ne furono la conseguenza da parte del Governo e da parte dei suoi poco fidi rappresentanti. Così mentre la classe più ricca non avea mai cessato di desiderare la rivolta, si creava anche fra le popolazioni, amministrando male e derubandole, quell'ambiente di malcontento nel quale sopratutto l'insurrezione può affermarsi e trionfare.

V.

Ne risultò quella ribellione del Sudan che è stata ad un tempo moto politico e religioso, o piuttosto moto politico con apparenza religiosa. L'odio di razza persistente fra oppressi ed oppressori, i lunghi secoli durante i quali i primi erano vissuti indipendenti, la lesione sistematica dei loro precipui interessi, le angherie dei pubblici ufficiali senza freno nè da parte del Governo nè da parte della coscienza, il carattere bellicoso ed avventuroso delle classi più elevate, l'addestramento alla guerra che derivava da tanti secoli di

caccia allo schiavo, tutto ciò era più che sufficiente per fecondare una rivolta nel Sudan egiziano.

Tale insurrezione divampò appunto nel 1881 due anni dopo la deposizione del kedive Ismail e contemporaneamente al decreto del suo successore che proclamava nel modo più solenne l'abolizione della schiavitù. I rivoltosi trovarono un capo che accentuò anche il proprio carattere religioso, come spesso avviene fra quelle genti ancor primitive del mondo islamitico; e ciò accrebbe il vigore della rivolta e le probabilità del suo successo. Il mistico Mohamed Ahmed narrò che Maometto gli era apparso e gli aveva affidata la missione di rigenerare l'islamismo. La legittimità della sua missione religiosa non poteva dunque mettersi in dubbio ed egli pretendeva ad essere riconosciuto come il Mahdi.

L'idea messianica, forse per effetto degli intimi rapporti fra Ebrei ed Arabi durante il periodo d'origine dell'islamismo, s'insinuò in questo fin dai primi tempi della sua esistenza. Ed « è certo », dice la Sunna, « che nell'avvenire Allah manderà qualcheduno a questo popolo per ringiovanire la sua fede ». Quest'idea è diventata fondamentale nell'islamismo persiano, ma anche in quello ortodosso o sunnita venne esercitando qua e là, a larghi intervalli di tempo, non poca influenza. Fino dai primi tempi del maomettismo la rigenerazione per opera di un Mahdi ispirò in Asia e nell'Africa settentrionale la setta dei Kharegiti. Tale fu pure nel 770 la pretesa missione di Mokannà, il profeta del Khorassan, che giunto perfino a proclamarsi dio, terminò undici anni dopo col suicidio per non cadere nelle mani del Califfo. Lo stesso concetto ispirava più tardi la setta degli Ismailiani che professavano un islamismo esoterico degenerato nella divinizzazione del capo della loro Chiesa; quella degli Assassini fondata nel 1090 da Hasan iba Sabah che pur assunse più tardi il titolo di Mahdi; e quella iniziata nel 1100 da Mohamed ibn Abdullah che riusciva ad estendere, insieme coll'influenza religiosa, il suo dominio politico su tutto il Marocco. Anche nei tempi più vicini a noi ogni movimento di rigenerazione politica e religiosa nel seno delle società islamitiche s'è ispirato all'idea messianica del Mahdismo. Madhi s'è proclamato in Persia quel Mirza Ali Khan, altrimenti detto Bab o *la porta*, che vi creò verso la metà del secolo la setta mistica del Babismo. E al titolo ed alla missione di Mahdi il capo dell'insurrezione sudanese non era il solo a pretendere nel territorio africano, lasciando alla fede dei seguaci ed ai segni cor-

rispondenti alla lettera della legge sacra ed alle regole della sacra tradizione e sopratutto al successo, il decidere quale dei due rivali africani sia il vero e quale il falso profeta.

Armato di tanto presidio secolare e spirituale, il Mahdi sudanese dapprima lottò con varia vicenda, ma poi passò di vittoria in vittoria. Quando Gordon giungeva a Berber sulla via di Khartum l'11 di febbraio 1884, il ribelle Mahdi era già tanto forte, che il prode generale lo proclamava, nella speranza di placarlo, sultano del Kordofan. Tre mesi più tardi lo stesso Gordon trovavasi accerchiato a Khartum dalle truppe del fortunato avversario, e il 26 gennaio 1885 Khartum cadeva e con essa l' Impero sudanese dell' Egitto.

Allora il nuovo dominio si affermò nelle regioni conquistate con tutta l' energia selvaggia della barbarie. Il Mahdi imprese a disperdere ed a distruggere le tribù nilotiche ch' erano state meno avverse al dominio egiziano, trasportando nelle loro sedi le più fiere e più fidate popolazioni del Kordofan e del Dar-Fur. Il commercio del paese ne fu rovinato, tre quarti della popolazione furono sterminati, ma su quelle rovine si affermò senza contrasto, imperando colla solitudine e col terrore, il dominio del nuovo profeta. Nè la morte di questo, seguita con breve intervallo alla caduta di Khartum, distrusse la sua potenza e scosse l' ascendente del suo dominio fra quelle popolazioni. Seguendo l' esempio di Maometto, al profeta succedette il designato Califfo destinato a continuarne l' opera per la gloria dell' Islam e per il governo dei suoi fedeli. Sicchè a questi il kaliffo Abdullah apparve della sovranità e della fede non meno legittimo rappresentante del profeta cui era chiamato a succedere.

Scoraggiato dalle ripetute sconfitte, tratto dal mal governo delle finanze sull' orlo della rovina, l' Egitto si trovò ridotto così a doversi, non senza pericolo, difendere nei limiti degli antichi confini. Nell'aprile del 1886 la condizione di fatto era ufficialmente riconosciuta non modificabile, e si deliberava l'abbandono di tutto il territorio situato al sud di Wadi-Halfa. La superficie dell' Egitto era nuovamente ridotta alle proporzioni da cui aveva preso le mosse il suo effimero movimento di espansione. Il Kedive che per poco tempo aveva imperato su circa venti milioni di sudditi, non ne conservava più che 6 850 000 dei quali 250 000 nomadi e 100 000 forestieri, non ultima causa questi ultimi degli imbarazzi interni dell' Egitto e delle difficoltà quasi inestricabili della sua situazione internazionale.

Nè negli antichi nè nei nuovi confini l' Egitto era stato però ar-

bitro davvero del proprio destino e della propria volontà. Prima vassallo della Porta e costretto dall' intervento delle Potenze ad interrompere, malgrado la vittoria, la sua impresa di conquista e di rigenerazione dell' Impero ottomano. Poi stretto fra una selva selvaggia di rivalità internazionali che ne turbava l' esistenza normale, ne modificava ogni iniziativa ed ogni atto e lo trascinava a poco a poco sull' orlo della rivoluzione e della rovina economica. Finalmente, mentre la rivolta del Mahdi gli strappava tutte le conquiste di oltre mezzo secolo, l' intervento inglese lo vincolava ad una nuova ed energica supremazia, che ne scioglieva e ne ricomponeva l' esercito, ne dirigeva le amministrazioni, e gli assegnava con inflessibile volontà anche il limite dei confini. Senonchè quell' ingerenza straniera, obbligando l' Egitto ad un periodo di raccoglimento, mentre vi reprimeva ogni velleità della politica nazionale, riusciva in breve a salvarne la finanza da una completa rovina.

VI.

Non erano trascorsi che dieci anni da quando l'Egitto, seguendo i consigli del suo nuovo protettore, avea stabilito a Wadi-Halfa il limite meridionale dei suoi territori e già accennavasi ad un ritorno alla politica di espansione. Poco dopo questo mutamento prendeva forma concreta colla deliberata impresa di Dongola che tendeva a riconquistare intanto tutta la Nubia ed a spingere nuovamente al sud il dominio egiziano lungo il corso del Nilo fino alla latitudine di Suakim. Perchè questa contraddizione con un indirizzo politico adottato da così poco tempo? Perchè anche le circostanze mutano nell'età nostra con straordinaria rapidità; e le condizioni dell'Egitto e dell' Inghilterra, le condizioni stesse dell' equilibrio politico in Europa e in Africa, apparivano sul finire del 1895 del tutto diverse da quello ch' erano state nell' aprile del 1886.

La condizione finanziaria dell' Egitto era ben mutata da quando, il 5 aprile 1880, il Kedive avea nominata una Commissione internazionale di liquidazione per regolare i rapporti fra il paese oberato e i suoi creditori. Il debito resta sempre enorme: due miliardi e seicento milioni di franchi. Ma il bilancio ha trovato ormai uno stabile equilibrio. Quello del 1894 s' è chiuso con un avanzo di 720 000 lire egiziane, e durante gli ultimi anni si è potuto costituire un triplice

fondo di riserva. Quello della cassa del debito si avvicina ormai a due milioni di lire egiziane, quello della cassa del Tesoro ha superato il mezzo milione, ed un altro milione e quattrocentomila lire egiziane è stato accumulato con varie economie a disposizione dei commissari della cassa del debito pubblico.

Lo stato della pubblica finanza non rendeva più dunque impossibile un ritorno offensivo contro i seguaci del Mahdi, e l' importanza che aveva avuto e conservava tuttora il commercio del Sudan lo consigliava. Prima della guerra un notevole commercio di polvere d' oro, di penne di struzzo, di gomma, di cuoi, fioriva tra il Sudan e l' Egitto, che v' importava dal canto suo i più vari prodotti dell' industria europea e orientale. Il solo commercio delle zanne d' elefante rappresentava il quarto del prodotto totale di tutta l' Africa, e le sole esportazioni del Kordofan si avvicinavano nel 1881 a cinque milioni di franchi. La via commerciale per eccellenza era stato il Nilo finchè lo possedeva l'Egitto in tutto il suo percorso navigabile: ma oltre a questa aveano avuto non poca importanza anche le strade continentali delle carovane, come quella da Fascer ad El-Obeid e Khartum che metteva in comunicazione col Nilo e il Basso Egitto il Kordofan ed il Dar-Fur, e quelle fra Berber e Suakim, fra Suakim e Kassala, e fra Kassala e il Sennaar e Khartum che collegavano fra loro e col Sudan i territori della sponda destra del Nilo e della costa del mar Rosso. Tutto quel commercio, decaduto durante gli ultimi anni, avrebbe potuto risorgere quando la potenza egiziana si fosse ristabilita sulle due sponde del Nilo, e sarebbe risorto più fiorente di prima se all' espansione egiziana la tutela inglese avesse impedito la serie di errori e di abusi che n' erano stati precedentemente la rovina.

Nè una rivincita appariva ormai improbabile dallo stesso punto di vista militare. Le truppe del Mahdi aveano battuto l' esercito egiziano, ma ora l'esercito egiziano non era più quello di prima. Riorganizzato per iniziativa dell' Inghilterra e comandato da ufficiali inglesi, esso avvicinasi ormai alla potenzialità militare delle migliori truppe anglo-indiane. In un combattimento presso Suakim, un battaglione egiziano avea superato le stesse truppe inglesi nella resistenza all' assalto dei Mahdisti; i neri arruolati nelle antiche provincie equatoriali facevano ottima prova, e sir Francis Grenfell che li ha comandati ne attesta lo spirito militare accennando a molti malati che vollero lasciar l'ospedale non appena seppero imminente la

battaglia. La divisione di frontiera acquartierata a Wadi-Halfa raggiungeva sotto il comando di non più che dodici ufficiali inglesi una organizzazione ed una mobilità così perfette ed una così continua preparazione al combattimento, che un generale tedesco ne esprimeva al maggiore Griffith la massima ammirazione. L' Egitto non era dunque più impreparato a ritentare la conquista d' una parte almeno dei territori perduti; non gli mancavano più nè i mezzi militari, nè quelli economici, e poichè il Nilo è la vita della sua agricoltura e del suo commercio, e dal Nilo dipende la sua stessa esistenza, nulla doveva parergli più consigliabile d' un' impresa destinata ad estendere di bel nuovo la propria autorità lungo il più alto corso del fiume. La storia ha perpetuato su questo fiume la vicenda della preponderanza delle genti dell' alto Nilo che tendono verso il nord, e di quelle del basso Nilo che discendono verso il mezzogiorno. Il prevenire una ulteriore espansione dei Mahdisti al nord mediante un ritorno offensivo contro di loro era dunque imposto all' Egitto dalla tutela della propria sicurezza. E poichè l' Egitto è ora, di fatto, sotto la tutela dell' Inghilterra, così da essere per il momento una dipendenza britannica, l' Inghilterra non poteva che incoraggiarlo ed aiutarlo in un' impresa che avea lo scopo di ridargli autorità sul Nilo, « her own river », come disse il Chamberlain, rispondendo all' interpellanza del deputato Morley, « which is her life ».

Trattasi di combattere contro più di cinquantamila soldati sudanesi, armati ed addestrati molto meglio che non fossero dieci anni or sono gli avversari degli Egiziani. In una lotta così difficile la calma direzione dell' Inghilterra e la sua lunga pratica di guerre coloniali sono per l' Egitto soccorsi davvero preziosi. È ben vero che finora le spese son pagate dall' Egitto attingendo a quel secondo fondo di riserva per disporre del quale non è necessaria la unanimità dei voti, ma basta la maggioranza dei commissari del debito. Ma se pur l' Inghilterra dovesse sottostare per questa impresa a qualche grave sacrificio economico, ciò non sarebbe fuor di ragione, perchè insieme cogli interessi dell' Egitto che protegge, essa tutela in quella guisa anche interessi che le sono propri. Dopo le vittorie del Mahdi e il ritiro della frontiera egiziana a Wadi-Halfa, l' Inghilterra ha acquistato sulla sponda africana dell' oceano Indiano tutto quel tratto di costa che si estende fra la sponda sinistra del Giuba e i possedimenti tedeschi dell' Africa orientale. Tutto

il territorio situato nell' interno dell' Africa ad occidente di quella costa fino ai grandi laghi Victoria ed Alberto, appartengono alla Gran Bretagna, e l' Uganda ne riconosce ormai la sovranità. Questa s' estende dunque ora ai più meridionali fra i territori che un tempo appartenevano all' Egitto, e i trattati da essa stipulati coll' Italia e colla Germania per la delimitazione delle rispettive sfere d' influenza le riconoscono la sovranità di quelle regioni. Il trattato colla Germania infatti le abbandona tutta la metà settentrionale del lago Victoria e tutti i territori che stanno ad occidente di quel lago fra il 1° di latitudine sud e la frontiera dello Stato libero del Congo. Quello stipulato coll' Italia attribuisce alla sfera d' influenza inglese il territorio situato ad ovest del 35° di longitudine orientale fino all' intersezione di quel grado col Nilo azzurro e cioè fino al nord di Fascioda nel cuore del Sudan. E pertanto l' Inghilterra spingendo l' Egitto a riconquistare una parte del Sudan, ed aiutandolo nella sua impresa di rivincita verso Khartum, contribuisce alla sicurezza dei propri territori dell' Africa orientale, di quei territori che, quando fosse costruita per intero la ferrovia fra Mombasa e l' Uganda, potrebbero avviare regolari e sicure comunicazioni attraverso il Sudan e l' Egitto fra l' oceano Indiano e il Mediterraneo.

VII.

Ma non è soltanto l' interesse immediato dell' Egitto nei suoi rapporti coi territori sudanesi, o l' interesse immediato dell' Inghilterra nei suoi rapporti coll' Uganda, che ispira questa nuova politica d' espansione. Tutta la situazione delle sovranità territoriali e dell' equilibrio politico in Africa è venuta così radicalmente mutandosi nell' ultimo decennio da ispirare e da giustificare quel mutamento di indirizzo. Quando l' Egitto cedeva d' un lato all' ingerenza inglese e ritiravasi dall' altro davanti all' insurrezione del Mahdi, le esplorazioni africane avevano già da molto tempo meravigliato il mondo, ma le rivalità della politica coloniale africana erano appena cominciate. I possedimenti francesi del Senegal e del Congo, i possedimenti tedeschi d' oriente e d' occidente, i protettorati inglesi del Niger e dell'Africa australe cominciavano appena la loro gara di espansione verso l' interno; e lo Stato del Congo era appena nato. La nuova politica coloniale africana era ancora nel suo

primo stadio: quello dell' occupazione e della ripartizione delle coste. L' interno era ancora inoccupato da Stati europei e in parte era loro ignoto; e la formazione di un sistema d' equilibrio politico in quel continente pareva eventualità ancor molto lontana. Non erano più i tempi della esplorazione scientifica e disinteressata quando due tedeschi, il Barth e l' Overweg, accompagnavano nel solo interesse della scienza la missione inglese del Richardson, incaricata nel 1849 di negoziare per la Gran Bretagna un trattato di commercio col Sultano del Bornù. Ma se nel 1886 quasi tutte le grandi Potenze d' Europa consideravano già le coste dell'Africa con aspirazioni politiche, pareva però ancor lontano il giorno in cui la delimitazione delle frontiere nell' interno del continente potesse presentarvi un interesse così immediato come quello dei confini fra il Canadà e gli Stati Uniti ad occidente dei grandi laghi o fra l' Inghilterra e la Russia nell' altipiano del Pamir. Pur dieci anni bastarono per operare un mutamento così completo; per portare le grandi Potenze a contatto nell' interno del continente africano, e ridurre la partizione del Sudan una questione quasi altrettanto attuale quanto la partizione dell' Impero Ottomano.

L' Inghilterra è penetrata da due lati in quelle regioni. Ad oriente s' è assicurata, mercè i trattati colla Germania e col Zanzibar, tutta la costa dell' Oceano indiano da Wanga alla sponda sinistra del Giuba, e di là, fra possedimenti, protettorati e sfera di influenza, ha estesa la sua supremazia nel cuore del Sudan fino ai limiti meridionali del Dar-Fur e del Wadai. Ad occidente la compagnia inglese del Niger ha risalito il corso di questo fiume e quello del Benuè, assoggettandovi al dominio inglese 500 000 miglia quadrate di superficie e circa trenta milioni di abitanti, ed estendendo la supremazia britannica negl' Imperi sudanesi di Sokoto e di Bornù fino alla sponda occidentale e meridionale del lago Tsad. Al nord di questo territorio inglese del Niger, quello francese del Senegal e della costa d' Oro, ha assunto in così breve tempo le proporzioni di un impero, collegando insieme attraverso al deserto il Senegal all'Algeria, penetrando da occidente per tutto l' alto corso del Niger e spingendosi nel Sudan settentrionale fino alle sponde del lago Tsad. Al limite meridionale dello stesso lago si estende dal sud la sfera d' influenza del possedimento germanico di Camerun; e mentre lo Stato libero del Congo arriva colla frontiera orientale fino alle provincie equatoriali egiziane ora soggette all' Inghilterra,

il Congo francese s' insinua già fra il nord di quello Stato e il sud del Wadai verso la provincia di Bahr-el-Ghazal e la valle del Nilo. Tanto vi tende, che quando l' Inghilterra stipulava, or son due anni, collo Stato del Congo uno scambio di territori che avrebbe avvicinato quest' ultimo al Nilo, la Francia così fortemente vi si oppose da far abbandonare la convenzione.

Le Potenze che, dieci anni or sono, non attendevano che a dividersi le coste dell' Africa, sono ormai dunque a contatto nell' interno del continente, e il Sudan stesso è già variopinto sulla carta riflettendovi i colori dei varî Stati europei. È vero che una gran parte di queste espansioni riposa piuttosto su protettorati esercitati direttamente o col mezzo di compagnie che non su vere e proprie annessioni di territori. È vero che in non piccola parte quelle ripartizioni dipendono da delimitazioni arbitrarie di sfere d' influenza che risultano da trattati bilaterali e che spesso ne son riconosciute dagli Stati indigeni ai cui territori si riferiscono, nè giuridicamente possono impedire l' espansione successiva nei medesimi territori di altri Stati europei che non abbiano aderito a quelle convenzioni. Ma ciò non toglie che all' interno dell'Africa, e al Sudan in ispecie, s' estendano i diritti o le pretese territoriali e le rivalità dei grandi Stati europei, e che quei territori siano entrati ormai nell' àmbito della politica generale. Ormai, diretti od indiretti, certi o disputati, s' estendono ad 8 792 420 miglia quadrate i territori soggetti in Africa alla sovranità di Stati europei. Di questi 3 426 790 appartengono alla Francia, 2 200 000 all' Inghilterra, che ne amministra 1 575 000 col mezzo delle *chartered companies*, 890 000 alla Germania, 826 000 al Portogallo, 905 000 al Congo e 500 000 appartenevano all' Italia, quando però si comprendeva in questo computo anche l'Abissinia.

Il solo territorio che nel Sudan sia ancora immune da pretese concrete o disputabili di sovranità europea è appunto situato al nord ed al nord-ovest di quelli della Compagnia britannica dell'Africa orientale e del protettorato inglese dell' Uganda. Ora è precisamente con quel territorio che sta fra l' alto corso del Nilo e il Bahr-el-Ghazal, che vengono a contatto i dominî francesi, congolesi e britannici; è da quel territorio che, estendendovisi il dominio francese del Congo, la Francia verrebbe attraverso l' interno dell'Africa in contatto coll' alto Nilo. Per affrettare questo contatto il Governo del Congo francese ha organizzato parecchie esplora-

zioni; per impedirlo era stata stipulata la abortita cessione di territorio fino all'alto Nilo dall' Inghilterra allo Stato del Congo; e per impedirlo più efficacemente è necessario che l' espansione dell'Africa orientale britannica dall' Uganda, coincidendo colla rivincita dell' Egitto nel Sudan, si riunisca coi dominii egiziani in quella regione, ben determinandovi la stessa supremazia territoriale cui compete nel resto del suo percorso la valle del Nilo.

Se riuscisse questa impresa, l' Egitto avrebbe ricuperato i propri confini naturali, l' Inghilterra estenderebbe la propria influenza da oriente e da occidente fino al lago Tsad più completamente che non la estenda da settentrione e da mezzogiorno fino al Tanganika, ed essa diventerebbe per importanza e per collegamento di territori la maggior Potenza africana. Se invece tale impresa dovesse abortire, quella continuità di territori attraverso l' Africa sarebbe tolta all' Inghilterra, e un' altra Potenza, signora delle regioni dell' alto Nilo, potrebbe di là esercitare sull' Egitto un' influenza ben maggiore che non possa ora inviando un abile console al Cairo o un tenace rappresentante nella Commissione del Debito pubblico. Sicchè nelle rivalità coloniali africane, e nell' importanza dei territori dell' alto Nilo, trovano la più immediata spiegazione e la giustificazione più evidente tanto il ritorno offensivo dell' Egitto nel Sudan quanto la cura gelosa che dedica l' Inghilterra a rinvigorirvi l' Egitto e a distogliere le altre Potenze dall' espandersi in quelle regioni.

Dal punto di vista italiano questi obbiettivi devono considerarsi fuor d' ogni dubbio con assoluto favore. Se la spedizione del Sudan non è stata determinata dallo scopo di soccorrerci, questo ha probabilmente influito a sollecitarne il cominciamento. E in ogni modo, poichè un aiuto per noi ne risulta e prepara ai nostri territori la vicinanza d' una Potenza amica, l' Italia deve ad un tempo esserne lieta e riconoscente. Dal punto di vista della civiltà, chi non subisce l' influenza di rivalità interessate, non può che plaudire all' espansione africana della Gran Bretagna. Poichè dove questa domina il paese e la popolazione risultano dal suo dominio migliori e più prosperi; essa è come il buon agricoltore, che induce anche il suolo più sterile a produrre tutto ciò di cui è capace e nel tempo stesso ne va migliorando ed aumentando la virtù fecondatrice.

VIII.

Ma non è soltanto dai rapporti fra le varie Potenze coloniali che un' azione pronta ed energica è consigliata all' Egitto ed all' Inghilterra. La stessa condizione del Sudan e dei popoli che vi abitano, s' impone alle preoccupazioni di quelle e delle altre Potenze coloniali. Finchè nel Sudan occidentale si fa sentir l' influenza della Francia, dell' Inghilterra e della Germania, ed in quello d' oriente torni incontrastata la supremazia dell' Egitto, francheggiato da un' altra Potenza europea, non sarà difficile rendere innocua l' ostilità delle popolazioni abitanti la vasta regione centrale, posta tra la valle del Niger, il lago Tsad ed il Wadai. Ma quando, dall' uno o dall' altro lato, la pressione della supremazia d' una Potenza civile s' attenuasse o scomparisse, allora sarebbe naturale che le popolazioni del Sudan centrale, imbaldanzite, tendessero ad espandersi in quelle regioni, e manifestassero più intensa l' ostilità verso gli Europei. Di questo stato d' animo ha fatto esperimento il colonnello Monteil, traversando nel suo viaggio di ritorno il Bornù, dopo che i Mahdisti avevano trionfato in tutto il Sudan egiziano.

Il Sudan non è più ormai una semplice espressione geografica. La diffusione dell' islamismo, unita coll' influenza araba ad oriente e con quella dei Fullah ad occidente, ha cominciato a portare i suoi frutti colla creazione di grandi Stati e col fermento di idee nazionali: ostacoli gravi alla colonizzazione europea, e più gravi impedimenti alla durata ed alla fecondità storica delle sue fortune. Dietro le rivalità europee che si sono intruse nel continente africano e vi si combattono, tutto un complesso di rivalità africane si muove e fermenta. E se più spesso non vi si scorge ancora che una lotta per l' equilibrio e la supremazia fra le signorie indigene, talora pur vi appariscono gli albori di una ben concepita e consapevole politica africana. Il Khalifa del Sudan egiziano domandava l' anno scorso aiuto al sultano Yusef del Wadai contro gli Italiani, collo scopo di espellerli da Kassala. Intermediario di queste trattative era l'emiro del Kordofan; ma il Sultano del Wadai imprigionò l' ambasciatore, e, soccorso dallo Sceicco Senussi, diede battaglia ai dervisci vincendoli, e vinse poi anche il famoso Rabah, venuto in loro aiuto dal Bornù. Tutto ciò accenna ad una politica di rivalità fra le maggiori signorie del Su-

dan, ma quella rivalità è in parte ispirata dalla mancanza di fede nell' ortodossia del Mahdi e del suo successore, e in parte, prevalendo lo Sceicco Senussi, tende alla creazione nell' oriente del Sudan d'una grande potenza militare maomettana, simile a quella che i Fullah vi hanno creato ad occidente, nella valle del Niger. Quando ciò fosse avvenuto, fra questi due grandi Stati sudanesi, governati dalle più energiche ed intelligenti fra le popolazioni di colore, ed ispirati dall' influenza di ordini religiosi musulmani rispettati in tutta l' Africa dal Marocco al Sudan orientale, potrebbe derivare, dalla comunanza degl' interessi, un accordo che si risolverebbe ben presto in grave pericolo per tutta la potenza europea in Africa.

I primi sintomi di una politica esclusivamente africana ed ostile all' influenza europea, risultano evidenti anche dalla mutata condotta dell'Abissinia. Quattordici anni or sono il Mahdi domandava l'alleanza di re Giovanni d'Abissinia per combattere gli Egiziani e l'Europa; ma re Giovanni rispondeva sdegnosamente: « Non so se sia volontà di Dio che noi facciamo la guerra, ma che importa ciò, se pur la guerra è nei nostri cuori? Io sono cristiano e tu sei maomettano; dove son io tu non puoi essere; dove tu sei io non posso vivere in pace ». Non sono passati quattordici anni, e già Abissini e dervisci si trovano uniti non solo da una identità di obbiettivi immediati, ma dai vincoli concreti di un' alleanza. E se lo sviluppo di una politica africana che l' attrito degli interessi è venuto affrettando, è già così potente da sopire, sia pure in via transitoria, l' odio ereditario fra i cristiani Abissini ed i maomettani, quanto più facile e perfino necessaria non deve apparire una politica concorde di resistenza alle numerose popolazioni islamitiche del Sudan?

Le moltitudini incomposte di questo furono raggruppate in nazioni dalle conquiste ispirate dalla nuova idea religiosa; e quest'idea ha infuso in tutte quante un elemento di aspirazioni e di sentimenti e di vita comune. Da molto tempo si discute se sia compatibile l' islamismo colla civiltà, e la verità non è forse nè dalla parte degli apologisti maomettani, nè da quella dei denigratori europei. Certo è che l' islamismo africano deve paragonarsi, piuttosto che col cristianesimo europeo, col feticismo che lo ha preceduto, ed in tal caso nessuno ripugnerà dal ripetere almeno il giudizio di Carlyle: *It is better to believe a lie than to believe nothing.* Ma qualunque sia il giudizio che se ne voglia fare dal punto di vista teologico, o da quello di una morale assoluta, certo è che l' islamismo

africano ha creato delle nazioni dove prima erano delle tribù, ha sviluppato qua e là qualche dottrina di diritto pubblico e privato che la barbarie africana prima non supponeva, ed ha, come nel Bornù, trasformata la vita sociale, così da renderla non inferiore a quella dell'Abissinia. È certo ch' esso ha deposto e sviluppato fra quelle genti i germi d' una politica generale, d' una solidarietà fra popoli correligionari, e d' una tutela comune della propria civiltà, che i popoli pagani dell'Africa meridionale, assoggettati alla colonizzazione inglese, tedesca e portoghese, non hanno mai manifestato. Da ciò una probabile energia di resistenza ed una ripugnanza dall' assimilazione europea, che, nell' ipotesi più favorevole, renderà i territori del Sudan campi di attività coloniale più simili ai paesi dell' India e dell'Indocina che non a quelli dell'America e dell'Africa australe.

E quel vigore di resistenza va aumentando per effetto delle missioni religiose maomettane, e di quella rinascenza mistica che pervade nel nostro tempo tutto il mondo islamitico. Già fin dall' origine dell' islamismo ogni musulmano che andasse in altre terre, fosse egli sacerdote o artigiano, soldato o mercante, era astretto da un obbligo preciso a proclamare ed insegnare, praticandole, le verità della sua religione. Così questa si diffondeva senza bisogno di particolari organismi missionari, per opera concorde dei singoli suoi fedeli. Ma se in Asia, in Europa e nell'Africa mediterranea questo proselitismo pacifico non escludeva che di raro la conquista e l'uso della forza, in China, nell' arcipelago malese, e sopratutto nel Sudan, esso diventò, nell' epoca più recente, il più operoso e più efficace mezzo di propagazione dell' islamismo. Mercanti, fachiri e schiavi emancipati, son venuti moltiplicando i convertiti fra i neri della regione del Niger; l' istruzione impartita da devoti musulmani, scegliendo a testo il Corano, contribuisce a diffondere la fede ed a raffermarla; e la cura e l'educazione dell' infanzia abbandonata aumenta la popolazione islamitica con un reclutamento che, più pacifico ed umano nella forma e negli scopi, è identico, negli effetti, all'antico reclutamento dei giannizzeri che si esercitava fra gli Ottomani.

Ma accanto a questo carattere comune ed individuale del proselitismo maomettano, venne pure sviluppandosi nel nostro tempo anche l' opera collettivamente organizzata dalle missioni. Le ha ispirate quel moto operoso di rinnovamento islamitico, che manifestatosi nel secolo scorso e nel nostro in Arabia colla setta e coll' effimero impero dei Wahabiti, continua in forme diverse, ma

animato dallo stesso spirito mistico e strettamente monoteista, in India, in China e nell'Africa settentrionale e centrale. Le ha moltiplicate e stimolate il pericolo derivante per la diffusione dell'islamismo dall'attività delle missioni cristiane; sicchè come in India e a Giava, così a Sierra Leone ed al Marocco, a Tunisi ed in Arabia, a Murzuk e in Egitto, i più ricchi e i più devoti maomettani imitano i cristiani d'Europa e d'America raccogliendo presso istituti formati con tale scopo, l'obolo delle missioni. E da questi centri parte verso l'interno il missionario maomettano che, tenace e veloce come un beduino del deserto, e sobrio non meno di un cappuccino, porta seco per tutta ricchezza un Corano, affidandosi per vivere alla carità degli abitanti. Fu in favore di questi missionari che il plenipotenziario ottomano parlò alla conferenza di Berlino del 1885. Ed egli ottenne infatti che nell'Atto generale si modificasse l'articolo VI così da estendere alle missioni di ogni culto quella protezione che, secondo la redazione primitiva della Commissione, avrebbe dovuto limitarsi alle missioni cristiane. Usciti in buona parte dalla scuola El-Azar del Cairo che conta 10 000 studenti, in parte ascritti alla congregazione fondata da quello Sceicco Senussi che ebbe pure pretesa ed autorità di Mahdi, essi diffondono nell'interno un insegnamento che rappresenta fra quelle popolazioni un grande miglioramento morale.

È questa setta fondata dallo Sceicco Senussi che rappresenta in Africa il meglio riuscito tentativo di rinascimento maomettano. Accampata a Djarabub agli ultimi confini della Cirenaica verso il deserto, essa diffonde le sue congregazioni nell'interno, combina la attività religiosa palese coll'occulta influenza sociale e politica, è latitudinaria nell'ammettere nel proprio grembo gli adetti ad ogni setta maomettana, reazionaria nel cercar di circoscrivere e di distruggere ogni influenza cristiana ed europea; e con attività infaticabile estende in tutta l'Africa del nord la propria attività, raccoglie da ogni parte del mondo musulmano soccorsi e seguaci, e, dovunque vivono maomettani diffonde l'influenza che si crede arrivi ormai fino al trono del sultano. Quanto vigore derivi da una organizzazione così vasta e sapiente all'islamismo africano, e quanta unità di aspirazioni e di condotta ne risulti, non è chi non veda. E pertanto non pecca per eccesso di prudenza chi procura che i territori già appartenuti all'Egitto ed ora in immediato contatto colla regione sottoposta all'influenza di quella setta, non restino senza un

governo bene organizzato. Non è che prudente l'aiutarvi l'espansione d'uno Stato che, sotto la sorveglianza dell'Europa, possa alla sua volta sorvegliarvi e moderarvi quel movimento panislamitico che vi si è sviluppato da ultimo con tanto rigoglio di attività e tanta copia di risultati.

Non il solo scopo di aiutare l'Italia, non quello soltanto di dominare la via delle Indie, o di conservare la preponderanza nel Mediterraneo, informa dunque la politica d'espansione consigliata ora dall'Inghilterra e adottata dall'Egitto che essa dirige e governa. Nell'Africa stessa stanno le ragioni più determinanti di quella politica. D'un lato importa alla Gran Bretagna frenarvi la reazione panislamitica ed impedire o ritardare la formazione di grandi Potenze militari indigene nell'interno del Sudan. Dall'altro le pare urgente assicurare in ogni parte della valle del Nilo la supremazia dell'Egitto e dello Stato che dell'Egitto dirige la politica e tutela gl'interessi, e sottrarre del tutto quelle regioni all'influenza di altri Stati che potrebbero agire sull'alto Nilo contro di quelli per gli scopi della propria politica europea.

Da ciò risulta più evidente che mai la complessità sempre maggiore della politica generale. All'equilibrio europeo va sostituendosi sempre più un equilibrio mondiale; e, come nel commercio delle cose e delle idee, dopochè i telegrafi sottomarini e la navigazione a vapore ne hanno avvicinate le coste più lontane, così nei rapporti della politica generale, il mondo esiste ormai come un tutto le cui parti son collegate organicamente dalla circolazione di un'unica vita.

Ciò non dovrebbe dimenticare l'Italia se venisse richiesta di cooperazione alla campagna sudanese. Dopo aver peccato per eccesso di attività temeraria, è facile peccare per eccesso di apatia scoraggiata. E nel caso nostro il pericolo d'una reazione così completa ed impulsiva sarebbe grave davvero. Poichè fra mezzo secolo quel grande Stato europeo che non avrà nelle altre parti del mondo centri di emigrazione e di interessi, diritti da far valere e pretese suscettibili di scambi e di transazioni, sarà cancellato irremissibilmente dal numero delle grandi potenze.

E. CATELLANI.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA[1]

Due parole d' introduzione. — Le foggie italiane nel Rinascimento e l' influenza straniera. — Vani rimpianti dei *laudatores temporis acti* e inefficacia delle leggi suntuarie. — L' iniziativa individuale nella moda. — Isabella dittatrice d' eleganza.

Della marchesana di Mantova non intendiamo qui d' illustrare quella specie di lusso che si riferisce alle arti maggiori o si esplica nelle pompe esterne della vita pubblica; non vogliamo, cioè, studiare la premura industre ed intelligente con cui Isabella d' Este arredò i suoi appartamenti, empiendoli di quadri dei migliori pittori del tempo, di statue, di anticaglie, od occuparci delle cure spese intorno a' suoi giardini, degli spettacoli cortigiani che promosse ed ai quali tanto volentieri assisteva. Di tutto ciò e d' altro parleremo altrove (2). La nostra attenzione vuol essere qui limitata al lusso *personale* della celebre gentildonna, vale a dire a tutta quella serie di fatti che ci attestano il suo

(1) È questo il titolo complessivo di alcuni studî staccati che verremo via via pubblicando sulla guardaroba d' Isabella d' Este, sulla sua toeletta e sulle preziose suppellettili de' suoi appartamenti.

(2) Nella monografia complessiva e definitiva su Isabella d' Este Gonzaga, alla quale ormai siamo prossimi. Per le relazioni artistiche può vedersi intanto la memoria su *Isabelle d' Este et les artistes de son temps*, che CHARLES YRIARTE viene ora pubblicando nella *Gazette des Beaux Arts*.

gusto nell' abbigliarsi ed ornarsi, ed inoltre a quei prodotti dell' *arte applicata all' industria* (o delle arti minori che dir si voglia), i quali più comunemente si fanno rientrare nella categoria degli oggetti di lusso. Tema, questo, non agevole davvero ad esser trattato con la serietà e compiutezza che meriterebbe, perchè in questa, come in tante altre provincie della storia del costume, noi siamo ancora, in Italia, ai più elementari principii, alla raccolta, cioè, del materiale *bruto*. Confrontarlo, vagliarlo, classificarlo sarà opera possibile solo in seguito; e allora si fisseranno, come altrove s' è fatto, in monografie ed in dizionari, i veri significati di certi termini tecnici e s' illustreranno degnamente il nostro antico mobilio, le stoffe, l' oreficeria, gli utensili, le vesti e tutti i particolari della *toilette*.

Che fra noi questo genere di ricerca sia ancora così poco progredito è vieppiù deplorevole in quanto che l' Italia del Rinascimento fu maestra all' Europa, come di tante altre maggiori cose, anche del lusso. La ricchezza delle più cospicue città italiane era nel nostro Quattrocento enorme (1), e la ricchezza certamente, più che il bisogno d' arte diffuso a tutte le abitudini della vita, riuscì ad essere fomite principale del lusso (2). Firenze, Venezia e Roma erano i tre principali centri del lusso italiano in quel tempo (3): Venezia soprattutto, la città *trionfante*, che adottando le foggie occidentali v' introdusse tutto lo sfarzo venutole dall' Oriente; Venezia, ove nel 1433, a detta di un cronista, più di seicento dame andavano « fuori di casa vestite di seta, oro, argento, joje, che è una maestà vederle » (4). Ma il costume italiano del primo Rinascimento non era solamente ricco, era puranco elegante. Vedansi specialmente gli uomini nei mirabili freschi del salone di Schifanoia e in quelli ancor più mirabili di Andrea Mantegna a Padova e a Mantova; si osservino

(1) Vedi MÜNTZ, *La Renaissance en Italie et en France à l' époque de Charles VIII*, Paris, 1885, pag. 47 e segg.; PASTOR, *Gesch. der Päpste*, vol. III, pag. 77.

(2) C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del Quattrocento*, Roma, 1893, pag. 82.

(3) Cfr. BAUDRILLART, *Histoire du luxe privé et public*, Paris, 1880, vol. III, pag. 330 e segg.

(4) MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1890, pag. 296 e segg.; cfr. pagg. 229-230.

uomini e donne nelle tele del Carpaccio, segnatamente nel ciclo della storia di sant' Orsola, e si vedrà a qual progresso di sveltezza e di signorile eleganza fossero giunte nel Quattrocento le nostre foggie (1). Il tratto fondamentale, che va rilevato, è la tendenza a seguire le forme del corpo, vale a dire quell' attillatura che ad un cronista straniero, Matteo de Coucy, parve sì orribile, ch' ei non esitò a paragonare gli uomini così vestiti alle scimmie: « ainsi comme l'on souloit vestir les singes ». Questione d' occhio! Quelle mode attillate, che i Francesi presero da noi e che poi ritornarono di Francia in Italia, specie ne' tempi di quel re cavalleresco e gentile, di gusto schiettamente italiano, che fu Francesco I (2); quelle mode attillate composero sin d' allora il motivo comune di vestiario che, nonostanti le variazioni infinite, fu in seguito adottato da tutte le nazioni civili d' Europa (3).

Ma sulle prime quel ritorno delle foggie nostrane, elaborate variamente al di là delle Alpi, fu veduto con qualche dispetto, e non senza seria ragione, da chi deplorava il consolidarsi delle signorie straniere fra noi. Molte volte furono menzionate certe gravi e sennate parole che Baldassarre Castiglione mette in bocca ad uno degli interlocutori del suo *Cortegiano* (lib. II, § 26): « Ma io non so per qual fato intervenga che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per italiano; che benchè lo aver posto in usanzia questi novi faccia parer quelli primi goffissimi, pure quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente adempiuto ». Questo rimpianto, in cui vibra tanto sentimento d' italianità, ha riscontro, come notò il dotto e novissimo chiosatore del *Cortegiano* (4), in ciò che scrisse mezzo sul serio e mezzo burlando Andrea Calmo delle *foze a la forastiera*, e in ciò che disse, alla fine del secolo XV, il diarista Priuli, esservi a Venezia due cose difficili a sopprimersi, l' abitudine di bestemmiare e quella di vestire alla francese, non che in un ac-

(1) MÜNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance (Italie)*, vol. I, pagg. 310-324.

(2) BAUDRILLART, op. cit., vol. III, pagg. 391-94 e 401 e segg.

(3) Giusto quanto osserva in proposito N. CAMPANINI, *Ars siricea Regii*, Reggio Emilia, 1888, pagg. 36-37.

(4) V. CIAN, a pag. 155 della sua edizione del *Cortegiano*.

cenno di Paolo Giovio e in una sfuriata retorica di Pellegrino Moretto nel suo libro *Del significato dei colori* (1). L'antico *Diario ferrarese* si fa beffe fin dal 1494 di coloro che portano certi tabarri « con capuzini di drieto piccoli *a la spagnola* », per cui « pareno buffoni »; e nel 1500 e nel 1502 nota i vestiti *a la franzese* e *al modo de Alemannia*, che s'erano introdotti in Ferrara (2). E un vecchio cortigiano brontolone di quella Corte, rammentando in una pagina notevolissima di certa sua geremiade le foggie cangiate in Ferrara nella prima metà del Cinquecento, conchiude: « quante usanze da quel tempo sin a oggi sono venute in Italia tutte sono state invenzione de' Francesi, che sebbene lo Spagnuolo, l'Alemanno ed altro hanno apportato qualche novello costume, non è stato tanto variato, nè tanto imitato quanto il francese » (3). E il Sansovino, pure in quel torno, lamentava « che gli Italiani, dimenticatisi di esser nati in Italia, et seguendo le fattioni oltramontane, hanno co' pensieri mutato lo habito della persona, volendo parere quando francesi e quando spagnuoli » (4). Non doveva correr molto tempo e si sarebbe il dì della *Sensa* esposta ogni anno a Venezia in Merceria una pupattola che indicava l'ultimo modello parigino dei vestiti nuovi, uso che fu ben presto imitato anche in Toscana ed altrove.

Ora, che in tutte queste recriminazioni, in tutti questi lamenti, vi sia del giusto, nessuno nega. La rapida evoluzione del costume nel nostro Cinquecento subì anche gl'influssi della moda straniera (5). Ma ciò che non è punto vero (e uno studio analitico sul soggetto lo dimostrerebbe) è che sul lusso italiano di quel secolo abbia avuta efficacia *unica* od almeno *preponderante* l'imitazione di mode forestiere. È questa un'antica abitudine di dar la colpa agli stranieri di certe innovazioni che non approviamo. Sin dal secolo XIV G. Villani gettava la colpa del lusso fiorentino sulle mode francesi venute in Firenze col duca d'Atene nel 1342, concludendo: « Questa stranianza d'abito, non bello nè onesto,

(1) Cfr. anche CIAN, *Luci ed ombre nel Rinascimento italiano*, in *Gazzetta letteraria*, anno XVIII, n. 41.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, vol. XXIV, coll. 297, 387, 399.

(3) A. SOLERTI, *La vita ferrarese nella prima metà del secolo* XVI, *descritta da Agostino Mosti*, Bologna, 1892, pag. 29.

(4) F. MUTINELLI, *Del costume veneziano*, Venezia, 1831, pag. 91.

(5) MÜNTZ, *Renaissance*, vol. II, pag. 167 e segg.

fu di presente preso per gli giovani di Firenze, e per le donne giovani con disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e i strani contraffare oltre al modo d'ogni altra nazione; ciò fu segno di futura mutazione di stato » (1). Ma a questa asserzione, che il guardingo Muratori nella sua XXII dissertazione menò buona, traendone ammonimento contro la nazione francese infettante, a dir suo, l'italica moderazione, fu giustamente opposto da altri (2) che prima di quel tempo Galvano Fiamma lamentava la mutazione dei costumi, cioè l'introdursi delle vesti spagnuole, del taglio de' capelli alla francese, del cavalcare alla tedesca, e chi più ne ha più ne metta. E si opposero le numerose leggi suntuarie anteriori, che stanno a dimostrare quanto antica fosse quella pianta sempre rifiorente del lusso.

Gli è che nelle bisogne riguardanti la moda s'è fatto sentire sempre, più stridente che in altre materie, il contrasto fra i novatori ed i conservatori; ed i conservatori sogliono essere sempre *laudatores temporis acti*. Non per nulla Dante, ch'era un conservatore della più bell'acqua, metteva in bocca a Cacciaguida quell'aspro rimbrotto ai cittadini della nova Firenze infiacchiti nel lusso ed alle loro femmine *contigiate* dal *volto dipinto*, come se entro la *cerchia antica* ogni donna vegliasse solamente *a studio della culla* ed ogni uomo fosse un Cincinnato! Illusione che si rinnoverà sempre finchè esisteranno gli uomini e che trova una spiegazione psicologica analoga a quella che di certi rimpianti abituali nei vecchi diedero il Castiglione nel *Cortegiano* (II, 1) e Giacomo Leopardi nei *Pensieri* (n. 39). In realtà il lusso è sempre derivato da una condizione di ricchezza e di relativa civiltà: solo esso ha assunto esplicazioni differenti a seconda dei tempi e dei luoghi. Se un giorno si farà (e sarebbe bello si facesse) la storia delle censure del lusso, sia da parte dei moralisti, sia da parte delle autorità civili, questa storia dimostrerà meglio d'ogni altra cosa il ripresentarsi continuo del lusso e gli sforzi continui, quanto inutili, per soffocarlo. Le leggi suntuarie romane sono già un'imitazione di quelle greche pro-

(1) *Cronica*, libro XII, cap. 4.

(2) Dal Ferrario nell'indigesto operone *Il costume antico e moderno*, IX, II, pag. 408 e segg., e poi dal Fabretti e da parecchi altri.

mulgate da Licurgo e da Solone. In Italia abbiamo un' immensa letteratura di statuti suntuarî, i quali da Messina, che ne ebbe già prestissimo essendo l' emporio di tutti i mercanti d' Europa ne' traffichi con l' Oriente, vennero su su in tutte le città italiane (1). Ed erano molte volte severissimi. Una legge bolognese del 1401 prescriveva che tutte le vesti nuove fossero bollate col sigillo degli Anziani; limitava l' oro e l' argento da portarsi sul capo e nelle vesti; stabiliva il numero degli abiti di seta che poteva tenere ogni donna; proibiva le pelliccie di qualche ricchezza; imponeva persino la dimensione delle maniche e dei manicotti, la lunghezza delle gonne e ordinava come dovessero essere le frangie e le scarpe! (2) Eppure non se ne risentì alcun vantaggio o fu effimero. Le leggi suntuarie antiche hanno l' aria delle leggi forestali moderne: più se ne bandiscono e meglio si trova il modo di eluderle. V' ha una novella del Sacchetti (la 137ª) che c' insegna quali loiche fossero « senza studiare o apparare leggi » le donne fiorentine, allorchè si trattava di farla in barba agli ordinamenti suntuarî. Ci mettevano tutta quella buona voglia e quella innegabile abilità che oggi spiegano nel fare il contrabbando! La prova migliore dell' inanità di quelle leggi sta nel fatto che in certe città, come ad esempio Firenze, si sentiva il bisogno di rinnovarle ogni dieci e persino ogni cinque anni. Venezia almeno, astuta in questa come in tante altre cose, promulgava le sue disposizioni repressive del lusso, ma poi accordava privilegi, segnatamente ai nobili, che erano quelli per cui in vero la proibizione aveva maggior ragione di essere (3).

(1) Non che uno studio, manca di questi statuti persino una bibliografia. Qualche indicazione è in PASTOR, *Gesch. der Päpste,* vol. III, pag. 36, n. 5; ma è appena un accenno alle fonti più note. Vedi BAUDRILLART, op. cit., vol. III, pag. 630 e segg.; CAMPANINI, op. cit., pag. 58 e seguenti, e la bella memoria di A. FABRETTI, *Statuti e ordinamenti suntuarii in Perugia dal 1266 al 1536,* in *Mem. dell'Accad. di Torino,* serie II, vol. 38, pag. 137 e segg. Che le leggi suntuarie messinesi del 1272 fossero proprio le prime d' Italia, come afferma il SALOMONE-MARINO in *Arch. stor. Siciliano,* nuova serie, vol. I, pag. 220, non è del tutto vero; ma furono delle prime e non senza ragione.

(2) V. DALLARI-GANDINI, *Lo statuto suntuario bolognese del 1401 e il registro delle vesti bollate,* Bologna, 1889.

(3) MOLMENTI, op. cit., pagg. 310 e segg.; BAUDRILLART, op. cit., vol. III, pag. 345 e segg.

Così le cose camminavano su per giù come prima. Nel 1514 si stabilì in Venezia una speciale magistratura per frenare il lusso esorbitante, quella dei *provveditori alle pompe*, che dovevano specialmente impedire l'abuso delle gioie; ma neppure essi rinnovarono il mondo. Nè giunsero a raddrizzare le gambe ai cani i predicatori e l'autorità ecclesiastica, che in luogo di multe e di carcere minacciavano scomuniche e inferno. Sin dal 1274 Gregorio X proibì in tutto l'orbe cattolico gli ornamenti femminili; ma nel secolo XV, quando in Italia prima san Bernardino da Siena, poi frate Girolamo Savonarola, e in Francia il carmelitano Tommaso Connette bruciarono in piazza, con altre profanità, capelli finti e lisci e gingilli ed ogni altra maniera di bagaglio satanico, furono quelli di gran bei *falò!* Eppure in pochi mesi s'era daccapo.

Un particolare, peraltro, non va dimenticato quando si discorre di lusso e di quella capricciosa signora che lo fomenta, la moda. Instabile costei fu sempre ed i lamenti sulla sua variabilità risalgono molto indietro nella cronologia (1). Ma sta il fatto che per ragioni storiche, artistiche, economiche diverse, in nessun tempo antico fu la moda così incostante, in nessun tempo v'ebbe tante e così capricciose foggie come nel nostro Cinquecento. Ad uno scrittore ed artista vissuto in quel secolo, che ci lasciò il miglior libro sulle foggie del tempo suo, scappò detto che gli abiti donneschi erano allora « variabili più che le forme della luna » (2). E in questa variabilità v'è pure un elemento, che oggi ormai non si conosce quasi più: l'elemento individuale. Oggi la moda muta spesso; ma essa è una tiranna che tiene tutti i suoi sudditi sotto una disciplina ferrea. Nel Cinquecento invece, specie nella prima metà, all'individuo era lasciata molto maggior libertà d'azione. Il fatto fu già avvertito dal Burckhardt (3), ma non vorremmo vi si ravvisasse troppo quella tendenza all'individualismo che l'erudito svizzero ha senza dubbio esagerata. Il capriccio personale non generava già l'anarchia: le foggie uniformi, di prammatica, erano anzi consacrate dall'uso (4),

(1) MERKEL, *Corredi*, pag. 77.

(2) CESARE VECELLIO, *Habiti antichi et moderni*, Venezia, 1598, pag. 109.

(3) *Civiltà del Rinascimento*, vol. II, pag. 128.

(4) MERKEL, *Corredi*, pag. 53.

tanto è vero che il dottor bolognese Alessandro Achillini (uno degli esempi additati dal Burckhardt per sostenere l'indipendenza delle mode individuali) quando se n'andava « modulatis passibus, coccina in toga exoleti moris, astrictas videlicet habente manicas, et nullis a tergo defluentibus rugis, lutrina pelle timbriatus », faceva ridere gli scolari, « ridendus videbatur » (1). Segno manifesto che l'individualismo non salvava dal ridicolo chi, senz'essere in una posizione privilegiata, voleva introdurre delle eccentriche innovazioni nell'abito. Non per nulla la Raffaella ammaestrava: « Voglio che una giovene ogni pochi giorni muti veste, e non lasci mai foggia che sia buona; e se 'l suo giudicio le bastasse a *trovar foggie nuove e belle*, sarebbe molto al proposito che spesso ne mettesse innanzi qualcuna; ma, non le bastando il giudicio, appicchisi a quelle delle altre che sien tenute migliori » (2). Dunque l'iniziativa individuale si consentiva, anzi si lodava ed ammirava; ma solo nei casi che tale iniziativa movesse da persona ragguardevole e d'eletta intelligenza artistica. Costei poteva *trovare le foggie:* a costei era dato guidare la volubile dea della moda, anzichè seguirla ciecamente.

Nella marchesa di Mantova, che per tanti anni tenne lo scettro d'ogni eleganza e d'ogni gusto d'arte, noi vedremo precisamente una delle creature privilegiate a cui fu concesso di esercitare un impero anche nel regno della moda.

I.

Il guardaroba di Isabella d'Este.

Vesti di seta e broccati. — Imprese e divise intessute. — « Albernie » e « camorre ». — L'uso delle maniche separate. — I vestiti da lutto. — La biancheria personale. — Beatrice Sforza e Isabella d'Este inventrici di mode. — Rivalità e gelosia tra Isabella e Lucrezia Borgia. — La Regina di Francia in gara col lusso delle gentildonne italiane.

Allorchè il 23 febbraio 1490 fu fissata la dote d'Isabella d'Este, che sedicenne doveva andar sposa a Francesco Gonzaga, le furono assegnate, oltre i gioielli ed altre preziosità di cui

(1) Giovio, *Elogia vir. lit. ill.*, Basilea, 1577, pag. 112.
(2) Aless. Piccolomini, *La Raffaella*, Milano, 1862, pag. 18.

discorreremo in seguito, « vestas quamplures ex sirico diversorum colorum, et ex auro et argento, et ex utroque egregie laboratas, drapamentaque quamplurima ornatissime laborata ». E dalle vesti appunto, per imporci un po' d'ordine, comincieremo il nostro esame del lusso della marchesa.

Nelle parole or ora trascritte dell'istrumento dotale si parla di vesti di seta e di vesti intessute d'oro e d'argento. L'uso delle vesti intessute di seta e d'oro fu recato in Italia dall'Oriente nel secolo XII con l'industria dei drappi serici, che ben presto dalla Sicilia passò in Toscana e di là in altre parti della penisola (1). I broccati dei tempi più antichi solevano, seguendo l'uso orientale, esser disegnati ad animali realmente esistenti, come aquile, fagiani, pavoni, tigri, leopardi, ecc., o ad animali fantastici, come liocorni e grifoni, od anche a pomi, palme, barre e fascie di ogni genere. Gli esempi ne sono infiniti: trascegliamone alcuni. In un corredo ferrarese del secolo XIV ci imbattiano in « unam cotam pani zetaioli cum foietis argenti et deauratis » e in « unum gabanum pani verdis cum foietis argenti »(2). Anna Sforza, quando andò a marito, aveva una veste *fatta a leoni* (3). Nel corredo di Nannina de' Medici edito dal Marcotti (4) troviamo delle *saie a uccellini*, e nel famoso tesoro del re Giannino non mancava un *drappo d'oro fino a pappagalli* (5). L'imponente corredo d'Ippolita Sforza ha, fra i molti altri, « tessuto uno morello chiaro broccato d'argento a la damaschina relevato a raze et colombine cum uno fornimento d'oro cum zoie » (6). Ma il moltiplicare simili citazioni sarebbe troppo agevole, onde riuscirà

(1) FR. MICHEL, *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes de soie, d'or et d'argent en Occident*, Paris, 1852, vol. I, pag. 74 e segg. Cfr. L. A. GANDINI, *De arte textrina*, Roma, 1887, pag. 11 e segg.

(2) SOLERTI, *Due corredi di nozze nel secolo* XIV, in *Gazz. lett.*, a. XII, n. 11.

(3) G. A. VENTURI, *Anna Maria Sforza sposa ad Alfonso d'Este*, per nozze Callaini-Luciani, Firenze, 1880, pag. 29.

(4) *Un mercante fiorentino e la sua famiglia*, per nozze Nardi-Arnaldi, Firenze, 1881.

(5) C. MAZZI, *Il tesoro d'un Re*, per nozze Gorrini-Cazzola, Roma, 1892, pag. 15.

(6) MOTTA, *Nozze principesche nel Quattrocento*, per nozze Trivulzio-Della Somaglia, Milano, 1894, pag. 76.

più utile l'avvertire che fin da tempi antichi accade di trovare, presso ai disegni senza parole intessuti nelle stoffe, anche dei disegni simbolici e delle iscrizioni. È questo pure un uso orientale passato in Occidente, ove troviamo già nel XIV e nel XV secolo le stoffe così dette *literatae* (1). Lettere e *divise* (2) erano ora intessute, ora ricamate. Nel corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro v'è « uno paro de maniche de raso cremesino cum recami de perle facti a lettere » (3). Nel menzionato corredo di Ippolita Sforza troviamo « tessuto uno de cremesile d'oro a la damaschina relevato cum el cane et pino », cioè l'impresa di Francesco Sforza. E al bollo bolognese, secondo lo statuto del 1401, fu presentata anche una veste che, non senza umorismo, è così descritta: « Domina Francisca, uxor Iacobi de Sanutis notarii dominorum defensorum artium et libertatis civitatis Bononiae, presentavit ex diletione quam gerit dicte sue uxori, sibi gratiam faciendo, unam vestem turlizatam ad undas, de veluto grane cum foliis auratis, ac scarlato mixto cum veluto in dictis undis, qui licentiam habet navigandi in dicta veste et per dictas undas prosperis ventis aflantibus » (4). Onde non è meraviglia che Isabella Gonzaga, poco dopo il matrimonio, scrivesse a Ferrara, ove l'arte tessile dei broccati era assai progredita (5), facendosi inviare da Bernardino Prosperi i « desegni de le nostre arme et divise di drappi » (6). Ma nonostante quest'uso, dovettero i Ferraresi stupire allorchè comparve nella città loro, l'anno 1493, Beatrice Sforza, la fastosa sorella della marchesa di Mantova, con « una camòra de tabbi cremexino rachamata al porto del fanale, et supra le maniche teniva due torre per cadauna et due altre nel pecto et due de dreto » e secolei Anna Sforza con « una vesta de damasco beretino et morello cerchiata de raso cremexino cum al-

(1) P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia*, Palermo, 1892, pagg. 158-59.

(2) Questo termine francese fu usato spesso per indicare le *imprese* così care ai nostri vecchi; ma in molti casi riteniamo che la *divisa* sia differente dall'*impresa* in questo, che mentre l'impresa doveva avere *anima* e *corpo* (cioè motto e disegno), la *divisa* recava solo il *corpo*.

(3) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, pagg. 294 e 302.

(4) Dallari-Gandini, op. cit., pag. 45.

(5) L. N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, Ferrara, 1864, pag. 501 e segg.

(6) Copialettere del marchese, L. 136, data 18 giugno 1890.

cune lettere de oro masizo » (1). Evidentemente quelle lettere e quelle divise non erano intessute, ma rilevate, anzi cucite nella stoffa. Altrimenti non si spiegherebbe il curioso fatto che Amico Maria della Torre riferiva al giovinetto Federigo Gonzaga, nel narrargli d' un solenne banchetto offerto da Isabella a certi suoi ospiti illustri: « Sedendo a tavola M.ª vostra matre alla cena soprascritta, havendo una veste la Ex.tia Sua indosso *da li candelerii d' oro*, che la porta per insignia et impresa, gli ne furono robbati setti denanti da la veste ». Dalla sorella Beatrice probabilmente, che in un paio d' anni s' era fatti ottantaquattro vestiti nuovi (2), ebbe Isabella nuovo stimolo alla ricchezza degli abiti. Nei soggiorni milanesi la buona marchesa avrà dovuto commettere di gran peccati di desiderio! E certo la bella lettera con cui Beatrice la informava delle nozze straordinariamente sfarzose di Bianca Maria (3), ove la giovane imperatrice comparve con la veste « de raso cremesino, recamata richissimamente a razi d' oro, cum lo burbo pieno de zoye » (4) e Beatrice medesima con la famosa *camòra* che aveva « la balzana del passo cum li vincii d' oro masizo » (5), dovette dare alla marchesa assente una specie di capogiro. Gentile pensiero fu quello del Moro di regalare alla marchesa, nel 1494, tredici braccia di panno d' oro « rizo sopra rizo facto a la divisa sua della colombina » (6). Del resto, già nel 1492, il Moro l' aveva condotta a scegliere una stoffa preziosa da un mercante di Milano. Isabella scelse « uno rizo soprarizo d' oro cum qualche argento, lavorato ad una sua divisa che si dimanda el fanale, zoè el porto de Genua, che sono due torre cum uno breve che dice: *Tal trabajo m' es placer por tal thesauro no perder* » (7). Quella stoffa costava quaranta ducati il braccio, cioè 440 delle nostre lire, e tenendo

(1) Luzio-Renier, *Relazioni d' Isabella con Ludovico e Beatrice Sforza*, Milano, 1890, pag. 78.

(2) Ibid., pag. 69.

(3) Ibid., pag. 89 e segg.

(4) Tr. Calchi, *Residua*, Milano, 1644, pag. 105.

(5) Fatto fare su d' una fantasia del poeta Niccolò da Correggio. Luzio-Renier, *Relazioni* cit., pagg. 87-88.

(6) *Relazioni* cit., pag. 106.

(7) *Relazioni* cit., pag. 62. Sanammo alla meglio lo spagnuolo del motto, così deturpato nel documento: *Tal trabalio mes plases par tal thesauros non perder.*

conto che il denaro aveva allora un valore quasi quintuplo di quello che ha oggi, potremmo calcolare quel broccato a circa duemila lire il braccio.

I broccati d'oro *ricci sopra ricci,* o *soprariccì* che dir si vogliano, contavano infatti fra i più preziosi e occorrono spesso nei corredi principeschi. Delle dame veneziane dice l'Aretino nel *Marescalco* (atto II, scena 5): « Esse sono tanto belle quanto nobili, e tanto nobili quanto altere, et essendo così, i *ricci sopra ricci,* gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie e le foggie sariano da esse usate di maniera, che il tesoro ammontato da la virtù veniziana si consumeria, come la neve al sole ». Il *soprariccio* era un tessuto a trama doppia del *riccio* o *ricciuto* (1), il quale a sua volta, più comune, aveva il pelo non tagliato, in modo che il filo d'oro « ergendosi sul piano dell'ordito, formava piccoli anelli o virgole d'oro, risplendenti ora sì ora no, come fanno le lucciole » (2). L'Urbani de Gheltof ha offerto al pubblico dei disegni di damaschi e broccati *rizadi e soprarizzo* (3). Ma chi voglia vederne degli splendidi campioni, ricorra alle tele di quel gran pittore di stoffe che è Carlo Crivelli (4) ed alle colossali statue di bronzo che circondano il sarcofago dell'imperatore Massimiliano nella chiesa dei Francescani ad Innsbruck.

Ma queste stoffe e queste vesti di parata non erano certo d'uso comune. Le commissioni d'Isabella, che fioccavano veramente, soprattutto nei primi anni del suo matrimonio, ai suoi corrispondenti veneziani, specie a Giorgio Brognolo (5), ed ai ferraresi, specie a Girolamo Ziliolo, riguardavano più spesso velluti, rasi, sete, tabì (6). A Mantova stessa si fondò nel 1523 una fabbrica

(1) « Sed et eumdem habitum multifariam variantes, rasis aliis et levigato operi simillimis, crispis aliis pexis ac squammosis, duplici etiam gradu superfluente materia, quales bis ricios pannos vocare vulgus solet ». Tr. Calchi, *Residua,* pag. 64.

(2) L. A. Gandini, in Luzio-Renier, *Mantova e Urbino,* pag. 297.

(3) *Les arts industriels à Venise,* Venise, 1885, pagg. 141-142.

(4) D'una splendida stoffa *uccellata* è il manto della Vergine del Crivelli nella galleria di Pest, quadro che rammentiamo qui perchè meno noto e meno in vista degli altri suoi.

(5) Fu anche oratore del marchese di Mantova a Venezia e poi a Milano. Vedi Sanudo, *Diarii,* vol. I, pagg. 665, 682 e 832; vol. II, pagine 26, 51, 63, 66, ecc. Pare morisse intorno al 1500.

(6) Una specie di broccatello (vedi Merkel, *Tre corredi,* pagg. 73-74),

di velluti, rasi e damaschi; e quando Isabella poteva attirare alla sua Corte qualche valente artefice anche in questa partita, n'era ben paga. Così accettò subito, nel 1491, « una donna greca che lavora d'ago delicatissimamente » (certo una ricamatrice) (1), offertale da Costanza d'Avalos. Ma in genere amava rivolgersi fuori di Mantova, e i luoghi a cui faceva capo di solito erano, come notammo, Ferrara e Venezia. Tutto il suo vivo, anzi irruente, desiderio di novità eleganti traspare in una lettera allo Ziliolo del 2 aprile 1491, che figura nel copialettere. Essa manda cento ducati d'oro con una lista di cose da comperare, « protestandove che non habiati a retornare alcuno indreto [*de' ducati*], perchè comparate queste cose, s'el ve restasse dinari in mane, spendeteli in qualche cadenella o cosa gallante et nova, et in quello vui judicareti ce habia a gustare. Et se questi dinari non bastaranno, meteteli de li vostri, che subito ve li restituiremo et saremo più contenta de esser vostra debitrice che creditrice, purchè ne portati diverse gallantarie, ma in specie queste sono le cose che volemo ». E qui segue la lista, con amatiste intagliate, *paternostri* d'ambra neri e d'oro, panno celeste per una *camòra*, panno nero per una *albernia* « de quello che non avesse paragone al mondo, et non guardate a dinari s'el costasse ben dece ducati el brazo, pur ch'el sia in tutta excellentia, perchè quando fusse de quello che avesse de li altri parangoni, voressimo più presto che lassasti stare ». Ordina pure *tela rensa* della più bella ed altro; e in fine raccomanda di « *cavar de sotto terra* qualche cosetta galantissima, che non ce potresti fare cosa più grata ». In questa lettera è tutta Isabella nelle sue voglie impetuose di sposa non ancor diciottenne.

I capi di vestiario che la marchesa nomina più di frequente sono la *camòra* e la *sbernia*, o *albernia*, com'ella preferisce chiamarla. Nel dicembre del 1492 aveva ordinato una *camòra*

che altri definisce « grosso taffetà ondato, ossia marezzato ». BORZELLI, in *Rassegna stor. napolitana*, I, 138.

(1) Non appare dai documenti nostri che Isabella facesse grande uso di ricami. Qualche attestazione importante in proposito è in MELANI, *Svaghi artistici femminili*, Milano, 1891, pag. 42. Il 16 ottobre 1524 ordinava a Firenze un *crocifisso a ricamo* « perchè sapemo che in Firenze sono meliori maestri de recami che non sono qua in Mantova ».

de raso beretino et morello (1) ad Alberto da Bologna; ma costui tirava troppo per le lunghe, ed ecco Isabella che monta in furia e lo fulmina con queste righe: « Me pare che non solamente habbi perso la memoria per la cascata che dici facesti qua, ma che el male che hai adosso te abbia anche privo di cervello o che te abbi cavato li occhi, che non possi legere. Et però havemo voluto replicarti minutamente quello che volemo, doppo che cognossemo che non intendi il testo senza commento. Togli fora de salvarobba el cavezo de raso berettino et morello da le liste larghe che facessimo fare a Venetia; et in esso fa tagliare una camora che abbia le bande al pecto a la francese, fodrate de veluto negro et cusì alle maneghe, facendola ornare pur de veluto negro, et gli farai mettere le stringhe negre che siano longhe como furono quelle che nui aconzassimo a la camora de veluto negro (2). Nel resto ce remetemo a la diligentia et sufficientia che sei solito usare quando ne sei apresso ». V'è il zuccherino in fondo. Ed avendo Alberto eseguito gli ordini, la buona quanto focosa giovinetta lo assicurava il 13 dicembre che le lettere *rebuffatorie* erano state scritte *per schirzo*. Le *camòre* della Gonzaga sembra anche godessero d'una certa celebrità, perchè troviamo che nel 1506 la marchesa di Cotrone, cioè la moglie di don Antonio Centiglies, conte della Rocella, marchese di Cotrone e duca di Catanzaro (3), gliene fece chiedere una per modello, ed Isabella si lasciò indurre di buon grado a mandargliela. Ciò rileviamo dalla seguente lettera da lei diretta il 12 ottobre 1506 a Fioramonte Brognolo: « Il vostro cancelliere me ha dicto da

(1) Il *berettino* era color cenerognolo spesso tendente al violaceo (cfr. MUSSAFIA, *Beitrag*, Wien, 1873, pag. 33; BORZELLI, in *Rassegna stor. napoletana*, I, 138; GANDINI, *De arte textrina*, Roma 1887, pag. 6, e il nostro *Mantova e Urbino*, pag. 300); il *morello* era il nostro pavonazzo, o violato purpureo, come lo chiama l'EQUICOLA (*Mantova e Urbino*, pag. 297).

(2) Queste *stringhe* devono essere i nastrini che si vedono svolazzare dalle maniche di Beatrice Sforza, tanto nel ritratto di lei ch'è nella pala di Brera, attribuita a Zenale, quanto nella statua che copre il suo sarcofago nella Certosa di Pavia. Il VECELLIO, *Habiti*, pag. 164, ne fa una caratteristica della foggia milanese.

(3) Isabella la conobbe a Ferrara, in occasione delle nozze di Alfonso con Lucrezia Borgia, e poi l'ebbe seco a Mantova. SANUDO, *Diarii*, vol. IV, pag. 234.

parte de la sig.ª Marchesa di Cotrono che la desideraria avere una de le nostre camore per monstra per sua figliola, che viene cum la regina de Aragona; avemone facto dare una al dicto cancellere de veluto leonato listata de tela de arzento et fodrata de cendale alexandrino (1), qual gli fareti apresentare da nostra parte». Di *albernie* la marchesa parla spessissimo. Nel luglio del 1490 scrive allo Ziliolo d'aver ricevuto l'*albernia* inviatale. E a Giorgio Brognolo il 12 novembre del medesimo anno ordina: «Desiderando nui avere una bella fuodra de zebellini per una albernia, volemo ne compriati ottanta che siano in tutta excellentia et beleza, se ben dovessi circar tutta Venetia, et veder de trovarne uno da portare in mane cum l'osso de la testa, se ben costasse dece ducati, che pur sia bello non ce agravarà la spesa. Et ultra di questo volimo ce mandiate otto braza de raso cremesino del più bello se trovi lì a Venetia et sia da parangone, perchè lo volemo per fare dicta albernia, et per Dio usateli la solita diligentia vostra, chè non ce potresti fare cosa più grata». Pochi giorni dopo, il 28 novembre 1490, raccomanda a Iacopo Trotti di «far ritrovar dece gatti di Spagna de li più belli et grandi che sia a Milano, per fare fodra ad una albernia». E un'altra *albernia* riceveva da Genova nel gennaio 1491.

Camòra e *albernia* o *sbernia* o *bernia* sono designazioni comunissime nell'Italia superiore, come in Toscana la *gamurra*, la *cioppa* e la *giornea*. Fantastiche sono le derivazioni di *sbernia* da *vestis hiberna* o peggio ancora dall'arabo (2). Occorre *bernia* nello spagnuolo e *bernie* in francese, ed il vocabolo deriva da *Hibernia* (Irlanda), significando dapprima una stoffa lanosa e vellosa, che si fabbricava in Irlanda, poi, con passaggio ideologico comune, i mantelli che con quella stoffa si usava di fare (3). Come si può vedere anche dai documenti sovra esposti, eranvi *sbernie*

(1) Stoffa leggera di seta tinta in azzurro. Cfr. GANDINI in *Mantova e Urbino*, pag. 296.

(2) L'*albornusium moriscum*, che figura nel corredo della contessa Tornambene, è certamente veste orientale (LANZA DI SCALEA, *Donne e gioielli*, pag. 161), ma non ha a che fare con la *sbernia*.

(3) DIEZ, *Etym. Wörterb.*, pag. 49, e KOERTING, *Lat. Rom. Wörterb.*, n. 3945. Afferma il BIONDELLI (*Dialetti gallo-italici*) che *bergna* in Piemonte vale «vestito rozzo contadinesco»; ma il Sant'Albino non conosce questo vocabolo.

foderate di seta per l'estate, ed altre foderate di pelliccia per l'inverno. Anche nel corredo di Elisabetta Gonzaga v'ha una « *sbergnia* de raso cremesino fodrà di ermellini » e una « *sbergnia* de pan morello fodrà de zandal turchino » (1). Nel ricchissimo corredo di Bianca Maria Sforza trovasi una sezione intera di *sbergne*, tre delle quali foderate con pelo (2). Come precisamente le *sbernie* fossero fatte ci dice, sotto l'anno 1494, il *Diario ferrarese:* « Et le donne suso le camóre di seta, d'oro et d'argento, et di panno, maxime chi lo può fare, portano li mantelli corti ad armacollo, buttandoli in spalla a la apostolica, chiamate *bernie* » (3). Un manto ampio e lungo, adunque, fissato sulle spalle, che si poteva, volendo, gettare anche attorno al collo, ovvero adagiare sul braccio. Potevasi anche la *sbernia* portar puntata o annodata sul dinanzi, come mostra una dama genovese descritta dal Vecellio (4). Ma la si voleva pur sempre ampia, sicchè l'Aretino motteggiando scrisse: « Lo pose nel catalogo de' pazzi, menandolo in pubblico con un tappeto adosso in foggia di *sbernia* » (5). E il Piccolomini dileggia le *sbernie* meschine, dicendo delle donne di Siena che vanno per la città « con le loro *sberniette*, che non gli arrivano al culo a una spanna, e aggirandosene una parte al collo, e tenendone un lembo in mano, col qual si copron mezzo il viso, van facendo le mascare per la strada »; e altrove: « chi porta la *sbernia* tutta avvolta sul collo; chi se la lascia cadere di dosso per non parer di pensarvi » (6). La lunghezza della *sbernia* è altresì confermata dall'elenco dei doni fatti a Vittoria Colonna sposa, ove troviamo distinta accuratamente la *sbernia* dalla *mantiglia* (7). Solevasi la *sbernia* fissare sulla *camóra*, sicchè *sbernia* e *camóra* formavano il vestito compiuto, o meglio una delle foggie di vestito compiuto, della gentildonna del Rinascimento. La *camóra*, o *camórra*, detta anche

(1) *Mantova e Urbino*, pag. 294, e illustraz. Gandini, a pag. 302.
(2) Calvi, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, Milano, 1888, pagg 135-36.
(3) Muratori, *R. I. S.*, vol. XXIV, col. 297.
(4) *Habili*, pag. 178.
(5) *Ragionam. delle Corti*, ediz. 1589, parte I, c. 11 r.
(6) *La Raffaella*, pagg. 19, 34.
(7) « Due *mantiglie* di broccato rizio sopra rizio » e « una *bernia* di damasco turchino guarnito di francie d'oro ». *Napoli nobilissima*, vol. III, pag. 67.

zippa (1), era una veste che giungeva sino ai piedi, comprendendo la gonna ed il corpetto. Come la voce *gamurra* in Toscana, di cui forse è un' alterazione, aveva la parola *camòra* talvolta il significato di semplice gonna (2); così almeno intendiamo certa lettera di Beatrice Sforza alla madre Leonora d' Aragona riguardante una *camòra* che doveva ricamarle il ricamatore spagnuolo Jurba o Jorba. Infatti Beatrice vorrebbe che il ricamatore facesse i fioroni « più stretti de sopra secondo la larghezza della *camòra* », essendo, com' ella stessa soggiunge, « razonevolmente la *camòra* più stretta de sopra che da basso ». Alla forma di una gonna ciò s'attaglia benissimo (3). Però in genere, come notammo, non consisteva nella gonna soltanto, ma anche nel corpo, altrimenti non s' intenderebbe come Beatrice potesse chiedere in prestito alla sorella marchesa il *petto* della *camòra delle lacrime*, ch' era di broccato d'oro riccio, donato a Isabella dalla madre (4). Da molti documenti ci risulta che sopra la *camòra* tenevasi il *manto* o la *sbernia* (5). Nei grandi corredi, come in quello d' Ippolita Sforza e in quello di Bianca Maria Sforza, vi sono categorie speciali destinate a registrare le *camòre* (6); nel corredo di Leonora d' Aragona, quale si desume dai registri di guardaroba dell' archivio Estense, se ne

(1) Gandini, in *Mantova e Urbino*, pag. 300.

(2) Nel volgare perugino *camorrino* significò per lungo tempo *sottana*. Vedi Fabretti nella Mem. cit., pagg. 187, 213 e 222

(3) Il documento fu edito da Ad. Venturi, in *Arch. stor. lombardo*, vol. XII, pag. 253; ma per una di quelle strane sviste a cui vanno talora soggetti anche gli ottimi fra gli studiosi, egli scambiò la *camòra* con una *camera!* Il ricamatore Jurba fu anche alla Corte dei Gonzaga, e Isabella lo disputava a Beatrice.

(4) Vedi le nostre *Relazioni d' Isabella con gli Sforza*, pag. 88, n. 1. Anche *gamurra* ebbe il significato di veste intera. Il Sercambi (ediz. Renier, pag. 193) facendo spogliare la contessa d'Artois, le toglie prima la *palandra*, quindi la *gamurra*, poi il *piliccione di dossi di caio*. E resta in camicia.

(5) Fra i molti si vedano quelli in cui sono descritti i vestiti di Lucrezia Borgia: D'Arco, *Notizie d' Isabella Estense*, Firenze, 1845, pagina 102; Luzio-Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga*, Roma, 1891, pag. 31. Nella solenne entrata in Ferrara Lucrezia aveva una *sbernia* « tutta aperta da un canto », quindi di foggia alquanto diversa dalla più comune, una sopraveste lunga e aderente.

(6) Motta, *Nozze principesche*, pag. 75; Calvi, *Bianca Maria Sforza*, pagg. 134-35.

trovano più di sessanta (1). Ma quando si dice che la *camòra* comprendeva anche il corpo, non s'intendono incluse anche le maniche. Queste nel vestiario femminile del tempo erano spessissime volte separate, e quasi sempre d'altra stoffa che il rimanente corpetto. Fra i mille esempi che se ne potrebbero arrecare nell'arte, si vedano i due ritratti di Piero della Francesca, quello rappresentante Battista Sforza nella galleria degli Uffizi, e quello d'ignota giovane nel museo Poldi Pezzoli. L'uso delle maniche uguali nella stoffa al vestito prevalse col procedere del Cinquecento, in ispecie quando si fecero strada le maniche a sbuffi dell'uso spagnuolo, che andaron di pari passo con le *lattughe* al collo. Nel corredo d'Ippolita Sforza è sempre indicato quali *camòre* abbiano le maniche e di quale stoffa esse siano; anche in quello di Anna Sforza si nota espressamente esservi varie *camòre* « cum le sue maniche » (2). Alle maniche si dava un'importanza speciale e si solevano tener separate. Nel corredo di Elisabetta Gonzaga si menzionano diverse *paia di maniche*, e talora una manica sola è ricamata con gemme, l'altra no (3). Nella nozze di Giangaleazzo con Isabella d'Aragona « fuerunt », dice il Calco (4), « qui *unâ manicâ* septem millium aureorum pretio gestarunt ». Il Vecellio dice chiaro, parlando delle zitelle napolitane (5), che la loro veste « ha i braccialetti a' quali sono appese le maniche le quali cuoprono le braccia: il verno dette damigelle portano il giubbone, et di state vanno in maniche di camicia ». Nelle vesti di Lucrezia Tornabuoni, le maniche sono sempre di stoffa e di colori diversi da quelli del vestito (6), e « sette para di maniche staccate » troviamo ancora nel corredo d'Isabella infanta di Savoia andata sposa nel 1608 ad Alfonso d'Este (7). In una nota di panni d'Alessandra Strozzi v'è « un paio di maniche di panno

(1) Comunicazione del conte L. A. Gandini di Modena, uno dei pochi studiosi serî della storia del nostro antico costume che s'abbiano in Italia.

(2) Ediz. cit. di G. A Venturi, pagg. 29-30.

(3) *Mantova e Urbino*, pagg. 294, 295, 306.

(4) *Residua*, pag. 63.

(5) *Habiti*, pag. 222.

(6) G. Levantini-Pieroni, *Lucrezia Tornabuoni*, Firenze, 1888, pagine 28-29.

(7) A. Manno, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, volume II, pag. 164.

bianco comesse a l'antica » (1). Onde non v'è da maravigliarsi se il 14 giugno 1491 Isabella inviò in regalo ad una signora « lo brocato per uno paro de manege ». Chè non è punto vero, come sembra ritenere il Rezasco, che quest'uso delle maniche separate dall'imbusto sia dovuto a ragioni d'economia, per « scemare il danno del logoro » (2). Anzi l'uso avea una ragione tutta di sfarzo. Alla ricchezza delle maniche si dava una grande importanza (3). Qualche volta si portavano lunghe (4): lunghe sino a terra usavano averle le spose veneziane della fine del secolo XV, quando andavano a marito (5). Bianca Maria Sforza nella cerimonia dello sposalizio le aveva siffattamente lunghe, che « parevano doe ale » (6), tanto che, mentre Galeazzo Pallavicino le sollevava l'enorme strascico, il conte Corrado di Lando ed il conte Manfredo Tornielli le portavano una manica per ciascuno! Persino nelle camicie aveva le maniche lunghe sino a terra quella povera principessa (7), che fu mandata come una bambola suntuosamente abbigliata a recitare la parte d'imperatrice!

La nostra marchesa, nelle sue ordinazioni di stoffe, oltrechè al proprio abbigliamento, aveva da pensare anche ai *palii*. Nelle corse dei cavalli usavasi dare in premio ai vincitori stoffe preziose, panni alessandrini, zetani, velluti, broccati (8). Isabella, che era appassionatissima pei cavalli, e nella scuderia dei Gonzaga aveva i migliori corridori d'Italia, più di una volta ebbe a farsi venire delle stoffe col fine di assegnarle a chi si distingueva nelle corse.

Anche nei lutti, non infrequenti e talora gravi, essa amava distinguersi per eleganza. Il 23 ottobre 1493, dovendo vestire in lutto per la morte della madre, si fa mandare dalla sorella Beatrice dei *veli de bambace* da portare in testa (9). E nel tempo

(1) GUASTI, *Lettere d'una gentildonna fiorentina*, Firenze, 1877, pagina 611.

(2) *Segno delle meretrici*, in *Giorn. Ligustico*, XVII, pag. 162.

(3) Vedi buone osservazioni in MERKEL, *Tre corredi*, pagg. 52-54.

(4) VECELLIO, *Habiti*, pagg. 186 e 204.

(5) MOLMENTI, op. cit., pag. 269.

(6) *Relaz. con gli Sforza*, pag. 90. *Maniche ad ali* sono anche nel corredo d'Ippolita Sforza. Vedi MOTTA, *Nozze principesche*, pag. 72.

(7) CALVI, op. cit., pag. 141.

(8) GANDINI, *De arte textrina*, pag. 17.

(9) *Relaz. con gli Sforza*, pag. 86

stesso incarica segretamente un informatore di descriverle il vestito a corrotto della sorella. E Aristeo il 25 ottobre le notifica che Sua Eccellenza « porta un vestito in corpo di panno bruno cum maniche di panno bruno et una sbernia sopra pur di panno bruno assai longa, et in testa una scuffia di seta bruna cum li veleti di sopra non gialli nè greggi, ma pur bianchi ». Era ben diverso questo lutto civettuolo da quello della povera duchessa Isabella, quando le morì il marito Giangaleazzo. Essa vestiva « uno abito a modo una capa da frate larga et longa, che andava per terra, de uno pano da quatro soldi el brazo, negro non cimato et uno pezo di buratto tinto in capo che li copriva li occhi » (1). In quella occasione del lutto per la madre, la marchesa scrive a posta in Francia (3 gennaio 1494) alla cognata Clara Gonzaga Montpensier, « perchè sciò che in quello paese sonno panni negri molto più fini che sono questi nostri », acciò gliene invii per fare « una camorra cum le manighe et coda ». Non dispiaceva, del resto, a Isabella il vestire di scuro, e senza far torto alla sincerità della sua devozione possiamo sospettare che questa predilezione la inducesse ai voti frequenti di vestir *berettino*. Come spesso le accadeva di far dei viaggi per adempiere a un voto (il che a lei viaggiatrice nell'anima non poteva tornare disaggradevole), così le avveniva anche di vestire per voto un costume scuro. Beatrice de' Contrari, la fidatissima damigella, così scriveva al marchese il 9 luglio 1491 : « Se la S. V. vedesse la Illma Marchesana vestita de beretino, gli piaceria tanto in questo abito che la non se poteria partire. S. Ex. s'è vestita per un voto che l'aveva già più de uno anno, et avendolo a portare solamente un mese, ha voluto tuorlo adesso che la S. V. non è qui ». Il 6 giugno 1500 Isabella stessa informa il padre: « Come scià V. Ex., da alcuni mesi in qua vesto per voto beretino ».

A differenza di molte altre dame del tempo (2), Isabella poneva anche cura alla finezza della biancheria, e non solamente della propria. Abbiamo più d'una ordinazione di tela. Il 10 mag-

(1) *Relazioni* sudd., pag. 104.

(2) Fu notato da più d'uno che accanto al più smodato lusso esteriore riusciva talora assai deficiente, nelle nostre Corti del Rinascimento, la biancheria personale e quella da tavola e da letto. Vedi MERKEL, *Tre corredi*, pag. 20, e GANDINI, *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Niccolò III*, Bologna, 1891, pagg. 5-6.

gio 1492 commette a Giorgio Brognolo: « Vogliamo che con la solita vostra diligenzia vediati retrovare una pezza de *tela de renso* sutile et più bella che la intraclusa monstra » e ciò « perchè al presente ce occorre fare de le camisie a lo illme sig^r^ nostro consorte ». Onde il figlio Federico, quand'era in Francia, si rivolgeva senz'altro alla madre per avere delle camicie *alla todesca:* « Perchè qua si usa portar camise alla todesca col colaro alto, portando il scuffiotto, et il re ora le porta et altri principi et gentilomini, prego V. Ex. sia contenta farmine far qualcune lavorate il colaro et maniche » (Lione, 27 aprile 1516). La *tela di renso* trovasi continuamente menzionata nei ricchi corredi del tempo, ed è la tela di *Reims* nella Champagne, alla quale allora contendeva il primato solo la tela di Germania, detta *tela di Reno,* non essendo ancora in voga la teleria fiamminga, « che l'una e l'altra caccierà di nido » (1).

Molte ordinazioni particolari di oggetti di vestiario nei nostri documenti non ricorrono. Usava Isabella di farsi spedire la materia prima, che poi si lavorava sotto la sua direzione. Tuttavia in una lettera diretta a Ferrara a Bernardino Prosperi l'ultimo di settembre del 1511 si mostra contenta ch'egli provveda « al Spagnolo » (forse il ricamatore Jurba da noi rammentato) certa seta « per bisogno dil borsotto ». Qui si tratta evidentemente d'una di quelle borsette, di solito ricamate e talora splendidamente gemmate, che le dame portavano appese alla cintura e che in Francia si chiamarono *aumônières.* Alla sorella Beatrice scriveva da Marmirolo l'11 agosto 1491: « Intendo che Hieronimo de Ziliolo portoe de Franza a la S. V. uno certo cordono d'oro da cingere. Pregola voglia per mio singolar contento far fare uno designo de epso et mandarcelo, che la me farà piacere ». Il *cordone da cingere* sarà stato di quella foggia che troviamo portare intorno alla vita Leonora d'Urbino nel ritratto tizianesco degli Uffizi o di quella che occorre nel ritratto di Barbara Schwartz fatto da Cristoforo Amberger nella raccolta Schubart di Monaco.

Con la sorella Beatrice, del resto, la Gonzaga soleva, per quanto i mezzi glielo consentivano, gareggiare nel lusso; e quindi,

(1) Sul *renso* vedi le belle osservazioni del MERKEL, *Tre corredi,* pagg. 28-31 e 87.

malgrado le gentilezze che si scambiavano a vicenda, Isabella mostrava una segreta rivalità nella premura speciale con cui chiedeva a' suoi corrispondenti milanesi minute notizie dei vestiti della duchessa. Questa brama d' informazioni copiose e precise riguardanti la *toilette* femminile è una singolarità della nostra marchesa. Ad ogni dama ragguardevole, che avesse pregio di eleganza nel vestire, ella metteva attorno qualche dabben cortigiano, che le descriveva a puntino i suoi abbigliamenti. Questo accadde specialmente con Beatrice Sforza, con Lucrezia Borgia, con Renata d' Este. Beatrice era *novarum vestium inventrix,* come la chiama il Muralto, e il Moro dice che di certa foggia a la turchesca « è stata *lo auctore* la predicta mia consorte » (1). Essa aveva dunque raggiunto quel certo grado di celebrità in cui è lecito *inventare* la moda; e siccome Isabella non si sentiva da meno, si comprende bene che tra *inventrici,* per quanto sorelle amorevoli, dovesse intercedere un pizzico di gelosia. Di questa specie di curiosa *privativa morale,* che era riservata alle *invenzioni* nel vestiario della marchesa, abbiamo parecchie testimonianze. Il 12 novembre del 1493, Beatrice, quantunque si dichiari poco disposta a « far inventione nove », chiede alla sorella s' ella ha già eseguito la « fantasia del passo cum li vincii » proposta da Niccolò da Correggio, dacchè, se Isabella non l' avesse già messa ad effetto, vorrebbe tentarla ella medesima in una sua camóra (2). E Susanna Gonzaga, il 15 aprile 1512, indirizza alla marchesa queste significantissime righe:

Haveria gran^mo^ desiderio portare una maya pelosa facta cum quelli canoncini d'oro come porta la Ex. V. perchè mi piace molto quella fogia, ma perchè gli sono serva dubitando farli dispiacere portandone, ho prima voluto intendere da lei, essendo *sua inventione,* se la si contenta ch' io ne porti.

Se però nei rapporti con Beatrice quel po' di gelosia non toglie nulla all' affetto sincero che si ricambiavano le due sorelle, la cosa è tutt' altra nei rapporti d' Isabella con la Borgia, nei quali cordialità vera non fu mai, per quanto si salvassero le apparenze. La Borgia aveva gusto e ingegno d' arte, e proveniva da

(1) *Relazioni con gli Sforza,* pagg. 19 e 45.
(2) *Relazioni* suddette, pag. 87.

un gran centro, dove molto avea potuto vedere. Bonaventura Pistofilo le attribuisce bensì il vanto d' avere alquanto moderato certe foggie licenziose delle dame ferraresi, dicendo ch' esse prima « usavano abiti ne' quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle », mentre la Borgia « introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte dalle spalle sin sotto i capelli » (1); ma che davvero quella donna ambiziosissima e corrotta potesse servire d' esempio di castigatezza e di modestia nel vestire, è cosa che nessuno ammetterà. Infatti sappiamo da una lettera di Bernardino Prosperi a Isabella del 23 gennaio 1514 che in quel tempo si pensava di far « provisione » in Ferrara, oltrechè contro l' abuso delle *carrette*, anche contro le donne che portavano « i calzoni a la galeota ». Pensava il Prosperi di mandarne copia alla marchesa per farla ridere, perchè « multe de le nostre donne se erano sublevate cum dolerse de tal provisione, credendo dovesse andare innanci, perchè il se dava arbitrio sin a cazar le mano sotto a le done per sentir se avevano i calzoni, ma quando altri l'avesse facto et non trovato che la dona li avesse, cadeva a la pena d' esserli tagliata la mano ». Era questa la morigeratezza fatta prevalere da Lucrezia?

Comunque sia, dal momento che fu concluso il parentado della Borgia con Alfonso d' Este, Isabella ebbe sempre abbondanti e particolareggiate notizie de' portamenti ed abbigliamenti di lei dal *prete da Correggio*, famigliare di mess. Niccolò (2). Nè solo da lui, ma anche dal fratello Ferrante d' Este, che accompagnò pure la sposa da Roma a Ferrara. Le lettere di Ferrante non ci sono conservate, ma abbiamo nel copialettere d' Isabella due risposte molto esplicite. Una di esse, del 14 gennaio 1502, suona così: « Io non poria restar meglio satisfacta de quello che facio per il scriver che la S. V. me ha facto minutamente ne le sue del ultimo dil passato et secundo de questo *de li varii et diversi habiti di quella ill.*^{ma} *M.*^{a} *nostra comune cognata*. Sichè la ringratio sumamente, et pregola ad perseverare questo diligente suo officio in lo avvenire, secundo che a la giornata la p.^{ta} M.^{a} va-

(1) *Vita d'Alfonso I d' Este*, ediz. Cappelli, Modena, 1867, pag. 17.

(2) Possono vedersi questi documenti nel notissimo libro del Gregorovius su *Lucrezia Borgia*. Sul *prete* cfr. *Giorn. stor. d. lett. italiana*, XXII, pag. 66 e segg.

riarà in vestimenti et habiti: che in vero non poria haverlo da lei più grato ». Quale gara di eleganza e di lusso si stabilisse poco appresso in Ferrara tra Isabella e Lucrezia, allorchè la novella sposa vi fece la sua entrata solenne, lo sappiamo dai ragguagli del Sanudo e dalle preziose lettere della marchesa al marito edite dal D'Arco. La marchesa di Cotrone notificava allora a Francesco Gonzaga che sua moglie « vestita di una bella camora richamata di quella invencione di tempi e pause » (1) superava tutte in bellezza ed eleganza, onde se la sposa avesse potuto prevederlo sarebbe entrata « a lume di doppieri ». Lucrezia da parte sua non annetteva minore importanza a conoscere le foggie d'Isabella. V'è in proposito una bella lettera alla marchesa direttale il 18 dicembre 1502 da Laura Gonzaga. Vi narra una visita alla Borgia, e dice che dopo le amorevoli accoglienze « conducendomi a sedere presso sè me interrogoe cum mirabile amorevoleza de V. Ex, dicendomi nel progresso del parlare che la saperia volentieri de li habiti de la Cel. V. et maxime de la conciatura de la testa, e poi devenendo in ragionamento de certe sue camise spagnole me disse che se l'havesse cosa che fosse in suo proposito et gli piacesse, che essendone recerchata da lei gliene compiacerà de bona voglia, monstrandomi haver caro de gratificare a V. Ex. in qualche cosa de le sue, ma dice che la voria che quella gli scrivesse qualche volta et usasse più domesticheza seco che non fa, et me dimandoe del parentato de V. S. cum il Duca Valentino (2). L'habito suo che ha havuto hozi è una camora de raso nero cum frappe de oro a foliami, et da la balzana in suso cum fiame pur de oro, et cussì le maniche facte a la fogia che porta V. S., al collo uno vezo de belissime perle, la testa concia al modo usato cum uno lucidissimo smeraldo in fronte et scufia verde lavorata de oro batuto. Li modi et gesti de S. S. me pareno tutti gratiosi, domestica et alegra assai, benchè sii alquanto più magretta del consueto, ma non sta male ». Anni dopo, Lucrezia Bentivoglio Gonzaga si recò a visitare la Borgia, che faceva una cura. Così ne scrive il 25 giugno 1511 a Isabella:

(1) Le note musicali, curiosa maniera d'impresa, che Isabella fece scolpire ne' suoi *camerini* a Mantova.

(2) Il disegnato matrimonio del bambino Federico Gonzaga con la figliuola di Cesare Borgia. Vedi *Mantova e Urbino*, pag. 126 e segg.

« Ritrovassimo S. Ex. posta sopra un letto vestita com una cendalina negra com le maniche strette increspate presso la mano, uno scuffiotto in testa di sopra da le orecchie, et da quella fossemo optimamente accarezate, et doppoi molti ragionamenti me interroghette de le portature mantuane et in che foggia se andava, comendandome molto l' ornamento mio de la testa, per modo nanti che se partessemo da essa me preposse ad doverli far fare alcuni scuffiotti secondo se usa et mandargeli, et ancora li piacette assai certe rosette ch' io haveva in fronte et cusì me le rechiedette sino a tanto le havesse monstrate ad un horifice per fare la similitudine di esse ».

Allorchè più tardi una principessa francese, Renata, d' indole per vero assai diversa dalla Borgia, fu impalmata da un Estense, Isabella, per quanto già avanzata in età, mostrò desiderio di conoscere sempre i suoi abbigliamenti, e si presero la cura d' informarnela Battista Stabellino, che ora firmava *Apollo* ora *Demogorgon*, e Girolamo da Sestola detto *Coglia* (1). Ci sarebbe assai agevole il moltiplicare gli esempi di siffatte curiosità; ma ci limiteremo ad un' altra sola. Quando nel 1518 seguirono le nozze della Regina di Polonia, Gian Tommaso Manfredi non solamente descrisse a Isabella tutta la pompa di quella cerimonia e lo sfarzo della sposa; ma volle inviarle persino « l' inventario delle robbe sue ». Tuttavia la marchesa, non ancor soddisfatta, volle leggere quanto ne aveva scritto ai fratelli Ludovico Di Bagno!

L' estimazione che generalmente godeva il gusto d' Isabella ci è comprovata da testimonianze contemporanee di valore non dubbio. Nel 1533 la duchessa di Camerino, Caterina Cibo Varano, faceva fare a Mantova i suoi vestiti sotto la direzione della marchesa, e così pure madama di Orléans. Il 19 agosto di quell'anno Isabella ne scriveva alla Varano: « Voglio che sappi già essersi dato principio a lavorar le vesti, et spero che habbino tutte a riuscir tali et perchè il desiderio che tengo di vederle di tutta belleza è infinito et perchè in questa cittade sono persone che in recamare hanno quella scientia che habbino altri in Italia, che

(1) Le lettere di costoro sono pubblicate integralmente da B. Fontana nell' opera sua su *Renata di Francia, duchessa di Ferrara*, Roma, 1889-93.

et la p.ta M.ma d'Orliens et V. S. rimaranno satisfatte. Non si mancherà di tener sollecitati gli maestri perchè finiscano l'opera con quella prestezza che si potrà maggiore », ecc. E infatti quelle vesti piacquero sommamente alle due gentildonne. Ma allora ormai la Gonzaga era prossima alla sessantina, onde si valeva, più che altro, dell'esperienza fatta ne' tempi trascorsi. La quale dovette esser davvero straordinaria se il Re di Francia medesimo, il cavalleresco Francesco I, faceva scrivere da Federigo Gonzaga alla madre che egli desiderava « una puva (1) vestita a la fogia che va lei di camisa, di maniche, de veste di sotto e di sopra et de abiliamenti et aconciatura di testa et de li capilli... perchè S. M.tà designa far fare alcuni di quelli habiti per donare a donne in Franza » (19 novembre 1515). Al che la marchesa rispondeva subito modestamente: « Volentieri per satisfare al desiderio de la M.tà Chr.ma faremo fare la puva con tutti li acconciamenti di dosso et testa che portiamo nui, anchora che Sua M.tà non vederà cosa alcuna nova, perchè quelli che portamo nui si usano anche lì in Milano da le gentildonne milanese ». — Fatto sta per altro che quando, due anni appresso, Isabella si recò in Francia, l'ammirazione per le sue foggie fu generale. Giovanni Mussi di Cremona, che l'accompagnava, ne forniva queste notizie da Lione il 4 giugno 1517 a Federico: « Sapi la S. V. che quando ella passa per le contrade tutti gli homini et donne de ogni sorta a le porte et finestre et sopra le strate sono a riguardar cum maravilia le foze de Madama et sue donzelle, et dicono molte donne de qui che le foze nostre de le donne sono molto più belle de le sue, et alchune gentildonne... me hano detto che non pono credere a pena che Madama sii matre de la S. V., che ella pare sorella sua ».

Ma non tutti avevano degli abbigliamenti francesi un concetto così sfavorevole. Estremamente caratteristica è in proposito una lettera che il 14 gennaio 1510 inviava dalla Francia a Isabella Iacopo d'Atri conte di Pianella. Si discorreva allora di una prossima venuta in Italia della Regina di Francia:

El S. Vesconte me ha dicto esserse retrovato in rasonamento cum il Re et Regina dove se diceva dil venir in Italia d'essa Regina, ad-

(1) Cioè *pupattola*.

vertendola il savio Re nel modo havesse ad venire che trovaria bello contrasto che converria se stringasse se la volesse stare al parangone, cum narrarli che trovaria V. S. per la prima et la Duchessa de Ferrara et molte altre che la faria ben stare al segno, subjungendoli che la veria ad retrovare la nova sposa vostra figlia se la fosse ben andata in l'ultimo angulo de Italia et serìa bastante a buttarla per terra cum tutte le altre, laudandola sopra modo de belleza, de prudentia et d'ogni virtù, et tale impressione gli ha dato de ley che pare che tutte le altre habia ad superare. Dove la sapientissima Regina che poco se persuade de sè, che è tanto magior argumento dil suo gran valore, pare che confirmava il parlare dil Re che non potria comparere in parangone de le italiane, cum dire che menaria cum Sua M.ta quatro madame de bona sorte, cioè la Marchesa de Monferato, reputandola franzese et de le sue, M.ma de Niverse, M.ma di Longavilla et un altra bretona, che sono tutte de belleza et de estimatione grande. Et essa andaria sempre vestita de panno negro o panno tanè, et null'altra pompa nè fogia portaria, perchè considerava ben che la minima de voi altre la superaria, et qui monstrava de temere de venir in parangone. Dove ad me pare conoscere in effecto altramente, che venendoli, como essa desidera sopra tutte le cose del mondo, se monstrarà cum tanta recheza et pompa che tutto il mondo insieme non li potrà contrastare, et farasse conoscere che è Regina non solamente de Franza ma degna Regina de l'universo. Credo che essa non farà pompa de panni nè brochati, per monstrar tanto più la sua grandeza, ma le sue cyamarere, o fanticelle in nostra lingua, farà stupire le brigate: et ley che è de animo glorioso farà de le cose che in Franza nè in Italia mai forno imaginate, et ben ha il modo de posserlo fare: et se vorà fare monstra de zoye sapiate che ne ha la parte sua. Tutta volta se le foge che hora se usano in Italia fossero de honestà che sono queste: cioè de li capelli et dil monstrare il pecto, crederia che per aventura seriano reguardate di così bono ochio le lombarde como li cyapparoni franzesi, et le zoye seriano le manco stimate; ma quelli capelli (1) como garzoni et quello tanto monstrare dil pecto dubito che non piaceriano molto ad costoro, et se ben quelli franzesi che sono stati in Italia hanno laudato la fogia, non è dubio che per adulatione l'hanno dicto, et io lo so per la verità, essendome retrovato in molti luoghi dove è stato damnato et io non l'ho saputo negare perchè la honestà

(1) Qui e sopra intendi *cappelli*. Lo indica il *cyapparoni*, che deve essere una storpiatura di *chaperon* francese.

è più assai che alcuna altra cosa. Sì che preparative se la viene ad posser comparire et fare honore al gran nome latino...

In questo documento è tutto il carattere di Anna di Brettagna, regina colta e seria, che amava la ricchezza, ma non il lusso riprovevole, e specialmente non la mutabilità soverchia della moda, nè la procacia di certe foggie fortunate. *Garde toi,* diceva il suo poeta ufficiale Jean Marot,

Garde toi bien d'estre l'inventeresse
D'habitz nouveaux; car mainte pécheresse
Tantost sur toi prendroit son exemplaire (1).

In seguito, nel secolo XVI avanzato e più nel secolo XVII, si giunse in Francia alla demenza del lusso. Il Brantôme ci narra che quando Francesco I sposò al duca di Clèves sua nipote Margherita, che non aveva ancora tredici anni, essa era così carica di pietre preziose e di panni d'oro e d'argento, che per la debolezza della sua persona non poteva camminare, onde il Re dovette ordinare al connestabile di Montmorency che la prendesse in braccio e la portasse in chiesa. Nel 1570 si vide in Francia uno strascico lungo ventiquattro metri, che tre principesse del sangue portavano ad Elisabetta d'Austria sposa di Carlo IX. In certi ricevimenti Luigi XIV aveva addosso tanti diamanti sulle vesti ricamate, che si calcolò valessero sino a quattordici milioni di lire (2). Ma allo sfarzo non era pari l'eleganza; mentre in Italia quasi sempre, pel gusto ingenito nel popolo nostro, si serbava una certa moderazione e si curava in ispecie la sapiente combinazione dei colori, ch'è uno dei più cospicui fattori dell'eleganza (3).

Le donne francesi, che Torquato Tasso disse « bellissime di vivacità di carne e di gentilezza di lineamenti » (4), piacevano ai nostri; ma essi le trovavano d'una pulizia molto dubbia. Guido Postumo così ne scriveva da Vienna sul Rodano a Isabella il 3 luglio 1511: « È ben vero che le donne qui sono un poco sporche, cum un

(1) BAUDRILLART, op. cit., vol. III, pagg. 396-97; A. FRANKLIN, *Les magasins de nouveautés,* Paris, 1894-95, vol. I, pagg. 122-23.

(2) FRANKLIN, op. cit., vol. I, pagg. 134, 139, 225, 230. Cfr. A. CHALLAMEL, *Histoire de la mode en France,* Paris, 1874.

(3) MÜNTZ, *Renaiss. à l'époque de Charles VIII,* pagg. 65-66.

(4) *Lettere,* ed. Guasti, vol. I, pag. 33.

pochetto di rogna alle mane et cum qualche altra compositione di spurcitia; ma hanno belli volti, belle carne et sono dolcissime in el parlare, humanissime in lasciare basciarse, tocharse et abraciarse » (1). E il Grossino, pure a Isabella, il 28 febbraio 1516: « Comunamente tute le dame francese sono belle di volto, ma hanno questa gentileza in loro universalmente che hanno le man sporche e piene di rogna... Poche ve ne sono che non sia copiose di tal gentilezza ». Le pretese di pulizia che avevano gli Italiani del Rinascimento, rilevate anche dal Burckhardt (2), erano pienamente giustificate, per quanto anche in Italia si fosse ben lungi da quella nettezza che oggi reputiamo indispensabile ad ogni persona civile. La povertà nella biancheria del secolo XV, anche presso persone d' altissimo grado, non è certo buona attestazione di grande lindura. E ancor meno lo è il fatto che nei ricettari del tempo e nel fortunato libro di G. Marinelli, *Gli ornamenti delle donne* (3), accanto ai mille lisci e belletti, alle mille acque per far la pelle morbida, netta, delicata, rosea, odorifera, si leggono lunghe ricette per rimuovere la rogna, la tigna, la lebbra. Segno manifesto che anche fra noi quelle malattie, in cui ha tanta parte la poca pulitezza, attecchivano abbastanza. Ma fuori d' Italia, sembra, ancor più. Nè poteva essere altrimenti, quando si consideri che in Francia solo nel secolo XVII si giunse a tanta raffinatezza da lavarsi il viso *quasi tutti i giorni*. L' uso quotidiano di abbondanti abluzioni era ancora in quel tempo fastosissimo una vera singolarità, e solo poco per volta entrava nei cervelli umani l' idea, per noi così naturale, che l' acqua fosse fatta per lavarsi. Nel secolo antecedente l' uso dei moccichini era in Francia ancora abbastanza raro, sicchè anche nell'alta società v' erano persone elettissime che... ricorrevano preadamiticamente alle dita (4).

ALESSANDRO LUZIO. – RODOLFO RENIER.

(1) Vedi il volume per *Nozze Cian*, pag. 255.

(2) *Civiltà*, II, pag. 133.

(3) La prima edizione è del 1562. Noi ci serviamo di quella di Venezia, 1574.

(4) FRANKLIN, *Les soins de la toilette*, Paris, 1887, pagg. 26-27 e 36-37.

LETTERATURA RUSTICANA

I.

La luna non è soltanto l'astro della poesia e dell'amore, è la pallida maga che dalle regioni celesti esercita influssi ipnotici sugli uomini. Nelle montagne di Bogota esiste anzi tra selvagge tribù la credenza che sia veramente vissuta un tempo quaggiù in terra. Si chiamava Huytaca, ed era una strega. Il taumaturgo Botschita dopo averla decapitata, volle che la testa scialba, spiccata dal busto, errasse perennemente nei deserti del cielo. E di lassù infonde strane malìe. Popola le notti di fantasmi, chiama gli spettri sui passi dei viandanti, circonda di lemuri i guanciali degl' insonni. Alcune delle suggestioni pioventi dai suoi raggi sono collettive. Con esse, affascina di generazione in generazione intere moltitudini. Le effonde diverse in vaste estensioni geografiche, ricoprendo con maschere proteiformi il disco argenteo o giallognolo. Alla maggior parte dei popoli d'occidente si mostra col tradizionale faccione impassibile, munito di occhioni, di naso e di bocca. Qua e là suscita altre varie visioni: ora d'un omiciattolo armato di falce, ora d'un pastore e d'un cane, come nel *Sogno d' una notte d' estate* di Shakespeare. Nella Scandinavia va a camuffarsi nell'aspetto di due nani affaticati dal peso d'un' anfora. Nell'arcipelago Samoa rappresenta una donna che porta un bambino, nelle Indie nasconde la faccia dietro a un capriolo e a una lepre, pei Giapponesi e pei Chinesi diventa la figura d'un coniglio che pesta entro a un mortaio, e fra i selvaggi di Sumatra d'un topo che rode il gomitolo caduto dalla conocchia d'una vecchia.

Chi furono i primi che suggerirono tali fantasmagorie, divenute comuni sotto le più diverse latitudini? Certo il procedimento si svolse come suole in tutte le suggestioni collettive. Si svolse nel modo stesso

per cui se uno comincia ad asserire di scorgere lagrime o sorrisi sul volto d'immagini sacre, folle di credenti giurano in buona fede di scorgere pianti o sorrisi sulle tele o sui marmi. Ludovico Pasini, il grande naturalista, che fu anche ministro, e meglio ancora piacevolissimo uomo, di alti sensi e d'integri e semplici costumi, si divertiva a Venezia, nei suoi solitari passeggi, a fermarsi su qualcuno dei ponti in atto di guardare le svolte dei canali con intensa attenzione; nulla vi si vedeva di straordinario, ma a poco a poco il ponte si gremiva di gente, molti occhi si fissavano verso il medesimo punto, e il naturalista chiedeva a un vicino se la macchia che diceva di veder galleggiare in fondo fosse un cane o un gatto o un vestito. Il vicino passava ad altri la domanda, e trenta, cinquanta, cento persone, dove nulla v'era, vedevano chi un vestito, chi un cane, chi un gatto.

Le suggestioni collettive, oltre che sulla vista, si esercitano sul gusto, sull'odorato, sul tatto, sull'udito e su tutto il mondo complesso delle manifestazioni nervose, cominciando dallo sbadiglio, dal riso, dalla convulsione, dal ribrezzo, dal timor panico, sino all'entusiasmo, alla collera, alla ferocia, alla delinquenza. Per loro effetto ebbero anche origine usi e costumi, superstizioni e pregiudizi, eguali in razze diverse separate da enormi distanze di tempo e di spazio. Accumularono così nei substrati popolari un microcosmo psicologico in forma di letteratura mai scritta, priva di autori noti e di libri. Proverbi, poesie, sentenze, strambotti, bisticci, locuzioni arcaiche, passarono per trasmissione orale dagli avi ai nipoti, venute non si sa donde, nè come, e si mantengono come davanti al cammino dell'industria e delle arti le conocchie delle avole, le lucernette romane, le ciotole di legno, gli aratri esodiaci.

II.

Sarebbe tema vasto quanto attraente scrutare le particolari virtù suggestive per cui alcuni fra gli usi più antichi, a preferenza d'altri, serbarono tanta forza di resistenza e di diffusione da perpetuarsi e diventare quasi cosmopoliti. Nel ramo di demografia che potrebbe anche chiamarsi psicologia micrografica, tali usi costanti somigliano veramente ai pochi tipi organici comparsi sul nostro pianeta con l'aurora della vita organica, e per effetto di misteriose selezioni, attraverso le faune estinte nelle epoche geologiche, rimasti superstiti nelle faune viventi.

Tutti sanno che gli Spagnoli trovarono nel Messico e nel Perù il

costume di felicitare chi starnuta, costume che, quale si conserva ai nostri giorni, usava nei più vecchi tempi della Grecia e di Roma. Ora Emilio Teza, da un volume del *Vinaya* contenente le regole di antiche famiglie monastiche indiane, risuscita tutta una scena di convento, ove un priore, mentre col suo sermone insegnava la legge, era preso da frequenti starnuti; e i frati interrompendolo a ogni momento coi loro *viva,* egli li ammonì severamente, dicendo: — « O che quando si starnuta e si dice *viva,* non per questo si vivrà o si morrà, e però non va detto *viva!* ». Ne sorsero poi stizze (fino d'allora!) fra monaci e laici, poichè se questi o quelli starnutivano, i frati, presi da scrupoli, serbavano in gola le felicitazioni o i ringraziamenti, e la gente ne borbottava come per silenzio scortese. Onde, riferito lo screzio al priore, questi permise che ai laici ove dicessero: — « viva, monsignore » - pure si rispondesse: — « vivi un bel pezzo ».

Vecchissime e divulgatissime, per citare un diverso esempio, sono le profezie attribuite ai cuculi, uccelli famosi per le usurpazioni dei nidi. In un documento francese del secolo decimoterzo, esumato da G. Rossi, si racconta che una vecchierella il dì primo di maggio avendo udito uno di codesti uccelli ripetere cinque volte *cu cu* (*cum audisset avem prima die maii dicentem cu cu),* pensò fermamente di dover vivere cinque anni ancora. Venuta nello stesso mese in punto di morte, al confessore che la esortava a riconciliarsi l'anima rispondeva d'essere sicurissima di vivere tanti anni quanti le aveva promessi il profetico cantore delle siepi. Mancatale la voce, nel trarre l'ultimo respiro, sollevò le cinque dita, *elevavit quinque digitos,* agitandole per l'aria, volendo pur dire: — « cinque anni ancora, cinque anni! »

Il medesimo pregiudizio è radicato nelle montagne della Svezia e in quelle del Bellunese. Può vedersi nel bel libro di Angelina Nardo. Le montanare nel Bellunese chiedono ai pennuti oracoli non solo quanti anni dovranno passare prima del funerale, ma anche prima delle nozze. E chi s'incontra poi a fare simili domande? Giosuè Carducci, Carducci che nella prima giovinezza, memore di racconti uditi sull'Appennino, passeggiando pei colli di San Miniato domandava al romito indovino quanti anni durerebbe un suo amore, e sentì rispondersi: *cu cu cu cu cu.* Cinque anni! Parvero pochi al poeta, ma confessò poi che quell'amore durò cinque giorni.

III.

La persistenza di certi pregiudizi può paragonarsi a quella dei nomi di paesi, di città, di vie, privi oggi di significato per chiunque non si dia briga di cercarne il senso in lontane derivazioni. Quanti sanno oggi a Milano che il Cordusio fosse la *Curte ducis* d'un capitano longobardo? O a Venezia che Cannaregio alluda a un padule di canne, e calle delle Ballotte alla via dove si vendevano le palline per le votazioni nel Gran Consiglio? A Venezia, la via dove nel secolo decimosesto alloggiavano i Legati apostolici chiamavasi calle dei Ligati; i Legati passarono poi ad abitare nel palazzo della Nunziatura, e a poco a poco, dimenticatasi la loro antica dimora, il nome della calle per rendersi intelligibile si trasformò in calle *de li Gati,* e ora divenne calle delle Gatte.

Max Müller novera parecchie metamorfosi simili in insegne d'antiche locande inglesi. Una, che in omaggio al pennacchio del principe di Galles s'intitolava *The Plume of Feathers,* divenne *Feathers and a Plum* (le penne e la prugna); un'altra che portava il motto puritano: *God encompasseth us* (Dio ci stia intorno), si mutò in *Goat and Compasse* (la capra e il compasso).

Al libro di Manno sulla fortuna delle parole oggi potrebbero aggiungersi tutte le scoperte della filologia, in relazione alle origini, per citare mille altre allusioni rimaste prive ormai di senso, o con mutate significazioni fossilizzate nel linguaggio comune. Basti ricordare i nomi dei mesi e dei giorni della settimana, i nomi di certi giochi, le invocazioni in certi intercalari. Vi si raccolgono locuzioni spesso indecifrabili, o confuse reminiscenze di personaggi e di avvenimenti che in tempi remoti impressionarono folle sparite da secoli. Nomi d'antichi dêi, d'imperatori pagani, di protagonisti di sacre storie, di tirannelli del medio evo, si ripetono ogni giorno in esclamazioni nelle quali risuscitano Bacco, Giove, Saturno, Giuda, e fin gli Scaligeri con Can della Scala. Nel gioco degli scacchi fa la sua comparsa lo Scià di Persia ogni volta che nella vittoria, dicendosi *scacco matto,* si pronunziano parole derivate da *Scià mat* che in persiano significa *re ammazzato.* E infatti il re, peggio che matto, vi resta morto addirittura.

I nostri fanciulli chiamano tuttora *mosca cieca* il gioco a rimpiatterello con gli occhi bendati, che i monelli greci e latini chiamavano

mosca bronzina! Volendo stuzzicare le lumache a mettere fuori dal guscio le corna, si ripetono bisticci quasi identici, in Sicilia e in Toscana, in Irlanda e in China. Nel fare al tocco per vedere a chi spetti il primo posto nei giochi, usano gerghi barbarici, con suoni quasi di nacchere, derivanti da chi sa quali invasori ostrogoti o vandali; nel Veneto: *enchete penchete puff tinè — àbeli fàbeli dominè — ench penck puff gnuff strauss rauss.* In uno di codesti sorteggi comune a Milano (*ara bell'ara discesa Cornara de l'or e del fin del Cunt Marin*), Costantino Nigra riconobbe l'eco della tragica fine d'Ara Cornara, patrizia veneziana, tre secoli fa uccisa da un conte Marino.

Fra gl'idiotismi nei quali intoppano le belle popolane di Chioggia recitando preghiere latine, Angelina Nardo trovò il *da nobis hodie* trasformato ancora nella paurosa *donna Bisodia,* la stessa donna Bisodia per cui il Sanese nelle novelle di Franco Sacchetti mancò poco fosse arso come paterino, ond'egli le affibbiava un epiteto assai poco riverente, dicendola indegnissima d'essere ammessa nel *Pater noster.*

IV.

Curiosa genealogia è quella della celebre *Chanson de Malb' rough.* Una balia, venuta da un paesello perduto fra i monti, solea cantarla nella reggia di Francia, dondolando sulle ginocchia il Delfino. Diceva ch'era nenia comunissima, nota a tutte le commari nella sua valle nativa; ma nessuno a Parigi l'aveva mai udita.

Malb' rough s'en va-t-en guerre
miriton miriton miritaine.
Malb' rough s'en va-t-en guerre
ne sait quand reviendra.

— Verrà a Pasqua? — cantava la balia. — Verrà pel giorno della Trinità? — E a ogni strofa ripeteva il ritornello: *miriton miriton miritaine.*

Passò Pasqua, passò il giorno della Trinità, nè Malb'rough ritornò.

La sua sposa allora, simile in questo alla moglie di Barbebleu, sale sulla più alta torre, e vede arrivare tra un nuvolone di polvere un paggio tutto *de noir habillé.*

Beau page, ah mon beau page,
quel nouvelle vous apportez?

E il paggio, intercalando il solito *miriton*, risponde di sotto alla torre:

Aux nouvelles que j'apporte
vos beaux yeux vont pleurer.
Quittez vos habits roses
et vos satins brochès:

Monsieur d' Malb'rough est mort...
est mort et enterré.
J' l'ai vu porter en terre
par quatre z' officiers;

L'un portait sa cuirasse,
l'autre son bouclier,
l'un portait son grand sabre,
l'autre... ne portait rien.

Buon paggio! Non sapeva più cosa far portare al quarto ufficiale, e avea proprio ormai detto ch' erano quattro. Ma poi continua, dicendo che intorno alla tomba

Romarins l'on planta.
Sur la plus haute branche
un rossignol chanta.

E soggiunge che appena

A travers des lauriers
on vit son âme voler,
chacun mit ventre à terre,
et puis se releva
pour chanter les victoires
que Malb' rough reporta.

Finita la cerimonia ciascuno va a coricarsi

Les uns avec leurs femmes
et les autres tout seuls...

Eppure, continua il paggio, non ve ne sarebbe stata penuria per tutti,

et de blondes et de brunes
et de chastaign' aussi.

Je n'en dis pas davantage
mironton, mironton, mirontaine,
je n'en dis pas davantage
car en voilà z'assez.

La canzone divenne favorita di Maria Antonietta, e non è meraviglia se subito fece il giro dei più eleganti salotti di Parigi, e poi dei palazzi e delle capanne per tutta la Francia. Ma cosa si venne poi a scoprire? Si venne a scoprire nel suo protagonista l' eroe d' un' antica

cantilena italiana, forse non ancora dimenticata dalle commari di Firenze e di Roma.

Mambrùcche va a la guerra
Mirontà, mirontà, mirontella...
Mambrùcche è mmort' in guerra
Dirondò, dirondò, dirondella...

Nè basta. Apparve Mambrucche in una delle più vecchie romanze cavalleresche spagnole, e, più da lungi, in canti popolari della Siria e dell' Egitto.

Così, senza potersi spiegare come e per che via la canzone del leggendario guerriero sia arrivata in Siria e in Egitto, si potè tuttavia supporre che di là i Crociati l' abbiano riportata in Europa, ove rimase nascosta nelle stalle e nelle veglie rustiche, finchè una montanara la insegnò a una regina.

V.

Molti fra i canti dell' *Odissea* e dell' *Iliade*, prima d' entrare trionfalmente nell' epopea omerica, formarono forse anch' essi il repertorio di rapsodi vaganti. Certo alcune fiabe, solite ad essere raccontate nelle veglie rusticane, si vedono discendere in linea retta da favole del Ramayana, del Cukasaptati, del Panschatantra. Può vedersi nei lavori del mio amico Pitrè. I Giofà, i Bertoldo, e altri tipi buffi popolari più comuni, risalgono ad antiche facezie indiane. Racconti tuttora ripetuti dalle nutrici sull'Appennino e in Sicilia, corrispondono, più o meno in embrione, alle storie di Polifemo, d' Ero e Leandro, d' Aci e Galatea, di Virgilio Mago, di Rodope, di Belfegor.

Da fonti simili scaturirono episodi del *Decamerone*, della *Divina Commedia*, dell'*Orlando Furioso*. Ne derivarono personaggi di tragedie e di drammi di Shakespeare e di Göethe, *Re Lear*, *Giulietta e Romeo*, *Faust*. Vi attinsero temi per ballate Bürger, Uhland, Heine, e ispirazioni a creazioni musicali Meyerbeer, Gounod, Boito, Wagner.

Molto probabilmente le più belle leggende e i più bei canti rustici d' amore, uniformi in regioni diversissime, più che frutto spontaneo di una musa popolare derivarono da genî ignorati, esotici, illetterati, anonimi. Il senso dell' arte popolare consiste nella conservazione orale d' un patrimonio poetico mantenutosi, di secolo in secolo, saldo e puro, con la verginità attinta da ispirazioni primitive. Rimase in immediato contatto con la natura, fuori dagli artifizi delle scuole, dove insegnan-

dosi a leggere si fa disimparare tante volte ai cervelli, ai cuori, agli occhi, di pensare, di sentire, di vedere per proprio conto.

Anche l'originalità di tipi letterari divenuti famosi dipende dalla schietta, sincera, plagiaria copia della verità naturale, tanto diversa nei suoi quadri vivi dalle ritinte oleografie che usurpano il nome di verismo. Tali copie fedeli dànno vita a Falstaff, a Panurgo, a Sancho, ai Quattro Rusteghi, ai personaggi di Dickens, a Don Abbondio, al *zentilomo* Vidal. In esse è riposto il segreto del nessun odore di tomba con cui si presentano ancora a noi, nella fresca giovanilità primitiva, le *Novelle* di Franco Sacchetti, le *Leggende dei Santi Padri* dei Trecentisti, la *Vita di Benvenuto Cellini*, la *Mandragola* del Macchiavelli. Vi è anche nascosto il segreto vero del successo ottenuto dai più fortunati poeti dialettali, a cominciare dal Porta, dal Meli, dal Belli, sino a Neri Tanfucio, a Pascarella, a Di Giacomo, a Selvatico, a Sarfatti.

VI.

Con la sincerità dell'espressione, i versi popolari narrativi riescono in brevissime strofe a produrre gl'irresistibili effetti tragici che mancano sovente quando sono più cercati nei drammi prolissi.

In una notissima canzone napoletana, che si ripete in molte regioni, Peppino è in carcere: la sua amante, Cecilia, corre dal capitano implorando mercè:

Segnure capitano, ve cerco nu favore,
na grazia avete a fà:
Peppino mio fedele facia co mmè l'ammore,
mmò carcerato sta.

Il capitano somiglia allo Zuliga della *Carmen*. Alla vista della bella figliola, piglia foco e inuzzolisce. Le cinge con le braccia la vita, le giura che le ridonerà l'innamorato, ma prima

..... co li vele na varca 'n miezzo 'o mare
t' ha da portà co mmè.

Cecilia piange, torce le braccia, si svincola, mormora:

Io no non sò na ingrata, na infama non songh' io,
faciteme morì.
Io songo innamurata solo a Peppino mio,
non lo pozz' io tradì.

Finisce la prima strofa, il primo atto. Nel secondo la scena cambia. Gruppi di amiche e di compagne chiamano dalla spiaggia Cecilia.

Questa apre il balcone, s'affaccia, vede una folla immensa, guardie, soldati..., e grida:

Povera me! Cche vedo? Lo vanno a fucelà!...

Le donnicciole di sotto le chiedono:

Pecchè a lu capitano non désti tu lo core,
e non decisti sì?

Ed ella:

Jate da me lontano, oggi Peppino mòre,
voglio pur io morì.

Fenestrella, altra canzone notissima, tante volte citata, è anch'essa un dramma in due strofe. Prima, un paesaggio notturno: una finestrella solita a lasciarsi vedere illuminata ogni notte, rimane oscura. E subito l'angoscia del dubbio:

Fenestra che lucivi e mò non luci,
sign'è ca Nenna mia stace ammalata.

Un'ombra corre sotto la finestra, un'altra ombra s'affaccia:

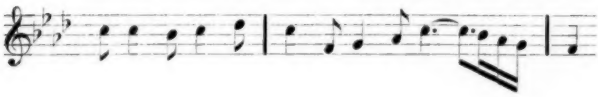
S'affaccia la sorella, e me lo dice:
— Nennella toja è morta e sotterrata.

E dall'idea del lettino, dove Nennella avea paura di dormire sola, la strofa, con immensa desolazione, passa all'idea del Camposanto:

Chiagneva sempre ca dormiva sola...
Or dorme co li morti accompagnata.

La tragica malinconia della musica risponde allo straziante pensiero:

Or dor-me co li mor-ti ac-com-pa-gna- - - - - -ta.



VII.

Parecchie volte, come nella canzone di Mal'brough, ritornelli senza parole vanno intercalandosi a ogni strofa, o alla metà d'ogni strofa. Essi si stendono in lunghi strascichi di vocali, come nei *jodel* tirolesi e nelle cantilene calabresi e siciliane, oppure intrecciano vocali e consonanti col tipo del *tralaralà* di Figaro, comune in tanti lontani paesi, quasi rappresentasse le fonetiche del canto ataviche primitive.

Fu detto che nei valzer di Strauss la musica, con evanescenze di piaceri e di mestizie, riunisca insieme in ogni coppia la gioia e il dolore, facendo apparire in ciascun giro ora la faccia della voluttà ora quella del pianto. Anche nell'alternarsi delle strofe serie coi grotteschi ritornelli si assiste a successioni di lamenti e di allegrezze, di solennità e di canzonature, di paure e di celie. Così vi appare la vita qual'è, con le sue alternative di riso e di lagrime, e ne risultano su un fondo di tristezza i contrasti d'un lepido umorismo selvaggio.

Veggasi, per esempio, nella canzone del *Cuor materno*. Richepin, in uno dei suoi romanzi, la fa cantare dal vecchio marinaio Gillioury, nella cameretta di Naïka, presso alle saline di Guerande. Il garzone si sveglia dal delirio sul suo letto, ove fu riportato, via dalla casa della druda infame. Si sveglia nella vecchia casa che avea abbandonata, come avea abbandonata la sposa e la madre. E svegliandosi vede la madre e la sposa, entrambe inginocchiate presso al suo capezzale, stupisce d'essere ancora amato da quelle che avea brutalmente vilipese e maledette, e domanda al vecchio marinaio: — *Je suis un gueux, un malandrin: comment peut'on m'aimer encore, et surtout maman, ma pauvre bonne ancienne?* — Il vecchio marinaio accorda allora il liuto, il *banjo*, in tono minore, tosse, si bagna le labbra, strizza gli occhi lagrimosi, e, dopo un lamentevole preludio, canta sommessamente:

Y avait un' fois un pauv' gars
Et lon lan laire
Et lon lan la
Y avait un' fois un pauv' gars
qu'aimait cell' qui n' l'amait pas.
Ell' lui dit: — Apport' moi d'main —
Et lon lan laire
Et lon lan la
Ell' lui dit: — Apport' moi d'main
l' cœur de ta mér' pour mon chien —.
Va chez sa mère et la tue,
Et lon lan laire
Et lon lan la
Va chez sa mère et la tue,
Lui prit le cœur et s'en courut.
Comme il courait, il tomba
Et lon lan laire
Et lon lan la
Comme il courait, il tomba,
et par terre l' cœur roula.
Et pendant que l' cœur roulait
Et lon lan laire
Et lon lan la

Et pendant que l' cœur roulait
entendit l' cœur qui parlait.
Et l' cœur disait en pleurant
Et lon lan laire
Et lon lan la
Et l' cœur disait en pleurant:
— T'es-tu fait mal, mon enfant? —

Santo amore di mamma! Divelto dalle viscere, destinato in olocausto a una turpe maliarda, appena nella corsa scellerata il figlio cade, il cuore santo rivive e trova ancora un tenero gemito per dirgli: — *T'es-tu fait mal, mon enfant?* —

VIII.

Nella nostra specie la dolcezza del canto naturale, al contrario di ciò che avviene negli uccelli canori, è privilegio femminile, come ogni altra prerogativa della bellezza e del sentimento. Le figlie della montagna, che s' incontrano dal Cadore giù sino a San Giuliano Imerese e a Piana dei Greci, nella semplice e dignitosa leggiadria somigliano alle belle principessine e alle reginotte protagoniste delle favole che s' odono raccontare dalle avole. Intelligentissime, fervide nella fantasia, raccolte in bei sogni, sono sorelle spirituali dell' indiana Sacuntala non meno che della Valpurga di Auerbach. Molti dei canti d' amore di Enrico Heine sembrano echi di quelli che, dalle rupi, dalle praterie, dai boschi, esse mandano al sole e alle stelle.

Sono esse che come Vestali nel tempio custodiscono in remote valli la poesia primitiva. Nel Pistoiese e alle falde di Monte Pellegrino e dell' Etna, come a Niederswhern e in Normandia, dettarono a Tigri, a Pitrè, ai fratelli Grimm, a Perrault, i piccoli inimitabili capilavori che parlano il linguaggio spoglio d' ogni pretensione letteraria, senza una parola nè una virgola più di quante bastino a delineare scultoriamente un quadro o ad esprimere una passione.

Nessuna produzione letteraria, come questa mai scritta o attinta di prima mano dalla voce viva, ha virtù d' imporsi stabilmente alla fantasia dei fanciulli e delle moltitudini umili. I volumi che si pretende di saper scrivere apposta per l'infanzia o pel popolo, quanto sono al confronto sterili e vani! Si ammucchiano in continue ecatombe, mentre pur vivono i *Reali di Francia, Guerin Meschino, Genoveffa del Brabante, Lionbruno, Nerone, l' Imperator superbo, la Regina Uliva, le*

Sette Galere di Spagna, Piramo e Tisbe, Paris e Vienna, e simili antichi romanzi e leggende, che con la forma sciatta e con lo stile dimesso meno si allontanano dal linguaggio volgare. E così le canzonette vernacole. Zingarelle d'ignota provenienza, sono accolte dappertutto, mentre neppure si lascia far capolino sugli usci alle più facili e popolari delle belle opere italiane serie o buffe. Quale fra codeste opere lasciò una sola arietta o un coro che fermasse lungamente i suoi voli raminghi nelle officine o nei campi? Appena: *Va, pensiero, sull'ali dorate,* e: *Oh Signor che dal tetto natio.* E v'erano di mezzo sottintesi politici!

Mendelsshon scrisse una violenta sfuriata da un paesello della Scozia contro i menestrelli rustici. S'augurava di vederli portati via niente meno che da diecimila paia di diavoli. Probabilmente la collera del buon Mendelsshon era rivolta contro sonatori o cantanti di motivi novi, venuti in voga, e zufolati, masticati, rimasticati, strimpellati in a soli, in cori, da organetti, da arpe, da cornamuse, da pifferi. In città pur troppo l'abitudine fa passare inavvertite le continue ingiurie al canto e al suono; ma quanto diventano intollerabili in campagna! E nella pace di ricoveri alpini, dopo d'avere di giorno ascoltate con ammirazione da rupe a rupe le canzoni che le spigolatrici di legna o di fieno innalzano al cielo come trilli d'allodole, quale supplizio allorchè tutta la notte s'abbiano poi lacerate le orecchie da mandriani e da bifolchi che con muggiti, ragli, belati e grugniti sbraitino reminiscenze di pezzi d'opera imparati nella caserma! Mille volte anch'io, in simili circostanze, ho mandati i menestrelli notturni ai diavoli di Mendelsshon.

IX.

I trionfi che accolgono ogni anno le canzoni di Piè di Grotta e che pur donano a parecchi dei loro autori celebrità meritata, sono anch'essi effimeri. Effimeri quelli d'altre canzoni egualmente nuove che partite dalle falde delle Alpi vanno a incontrarsi con altre venute dalle falde del Vesuvio. Recentemente una dall'Istria allagò con la sua visita fraterna mezza Italia. È comicissima, specialmente quando è cantata con grandi accompagnamenti di violoni e chitarre:

Xe un anno che mi te cognosso
dal dì che t'ho vista balar.
Ti geri vestida de rosso
e ti me gà fato inflamar.

Al son de l'orchestra balando
la testa pareva un mulin:
Gigetta, mi andava pensando,
che rosa, che bel gesolmin!

Ma oltrechè dalla gaiezza della musica, la fortuna scaturiva dal ritornello irredentista. Erano infatti i giorni nei quali l'Istria si ribellava contro le tabelle bilingui, oltraggiose per la lingua nazionale, e a Gigetta il ritornello diceva:

Quel che se parla, còccola,
La lingua xe del si.
No andare contro al popolo,
Disi de *si* anca ti.

E giù fragorose grattate di chitarre e strepitosi zun zun di violoni.

Un'altra canzonetta, triestina anch'essa, corse un paio d'anni per le province sorelle, sulle labbra di tutti:

Fazzo l'amor, xe vero, — cossa ghe xe de mal?
son zovene, son bela, — me vogio maridar.
Se tutto el santo zorno — sfadigo a lavorar,
xe giusto che la sera — me fazza acompagnar.

Ma la suggestione fu malìa d'una graziosa artista, che di teatro in teatro con queste strofette faceva delirare il pubblico. Bisognava udirla e vederla l'Elena Tani, quando s'affacciava sul palcoscenico, e cantava la prima strofa vestita in sottanina e zendado da popolana. Poi, vispa vispa, salterellando, spariva un istante dietro un paravento, per ricomparire subito con costumino da bagno, cappellone di paglia, braccia nude, calzoncini e giubboncino:

Vado a noar, sicuro, — cossa ghe xe de mal?
co sto tantin de caldo — l'è più che natural.
Go el vestitin setado, — e se anca i vol vardar
no son cussì malfata — da averme a vergognar.

E via ancora, dietro al paravento magico, per riaffacciarsi di novo, ma in domino color di rosa.

Vado al veglion sta sera — cossa ghe xe de mal?
son zovene, son bela, — e semo in carneval...
In maschera se va — a farli a bassillar,
e a qualchedun la cena — se ghe la pol scroccar...

Finalmente, dopo d'essere ritornata un'ultima volta dietro al magico paravento, la graziosa artista ne sbucava fuori, camuffata da vecchietta, e curva, zoppicante, appoggiata a un bastone, sospirava in tono piagnucoloso:

Son vècia e son in tochi,
questo ghe xe de mal!...

L'alta filosofia contenuta nella conclusione facea poi sì che molti tra quelli che più aveano applaudito, brizzolati, un po' vecchi e « in tochi », continuavano a zufolare il motivo per via, e poi, a casa, nell'andarsene a coricare a bocca asciutta, tra ricordi e rimpianti della perduta gioventù, sentivano risvegliarsi nella memoria la conclusione d'un' altra canzoncina, una volta celebre anch' essa e quasi ormai dimenticata, poesia e musica del povero Pippo Pippi:

Care gondole della laguna
voghè pur che ve lasso vogar.
Or che in cielo vien fora la luna
vago in letto e me metto a ronfar...
senza gnanca pensarghe al passá...
Che peccá! Che peccá!

X.

Neppure le commozioni politiche o sociali accettano inni d'occasione inventati al momento, o li accettano soltanto innanzi alle barricate, alla guerra, a periodi di acuta concitazione. Tali inni sono prestissimo uccisi dalle raffinatezze letterarie e dalle rettoriche leziosaggini; non appaiono fiori spontanei del patriottismo o delle rivendicazioni sociali, ma fiori artificiali disseccati prima di nascere.

Il trionfo permanente della *Marsigliese* è dovuto alla rude, brusca, selvaggia terribilità prorompente come da grida di folle tumultuanti. Ma dei molti canti del Quarantotto quale rimane vivo? Il più rozzo e contadinesco:

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va...

Dello stesso inno di Garibaldi le parole non si ricordano quasi più. Ne resta fortunatamente la musica che con le memori note mai cesserà di esaltare e commovere. Tanto meno possono avere vita durevole inni dei lavoratori usciti da officine letterarie. Un vero inno di questo genere, se dovrà sorgere, non sorgerà pretensioso, artefatto, da una sola mente, ma sgrammaticato, anonimo, formidabile, da mille cuori.

A simili importazioni si oppongono nelle moltitudini le signorilità dello stile privo delle seduzioni dialettali e troppo lontano dall'uso comune. Esse neppure rispondono, con l'enfasi tribunizia, a sentimenti che possano perpetuarsi in febbri senza remissioni di collere ardenti. Anche dove le fatiche più dure e meno rimunerate, in onta alla civiltà, si trovano crudelmente unite alla miseria, vi sono in milioni

d'anime resistenze contro le propagande permanenti dell'odio. I padroni non possono essere sempre e dappertutto i nemici. La fabbrica non può distruggere interamente il piccolo solitario lavoro, o il casolare con l'uscio aperto su lembi d'orticelli o di cortilucci ove all'ombra di vecchi noci o di gelsi razzolino le galline.

Ho raccontato altra volta le impressioni d'una sera in cui la mia amica Maria Cibele sonava al pianoforte *L'Arcolaio* (*Le Rouet*) di Catalani. Ascoltavo, di fronte a lei. Le carte spiegate sul leggìo toglievano la vista del bel viso, degli occhi intenti, e delle agili dita; scorgevo invece il piedino sottile sollevarsi e abbassarsi, a colpi cadenzati. E i suoni si mutavano in gemiti, i vaghi desiderii in narrazioni di patimenti, i piccoli strepiti del pedale negli spasmodici *stitch stitch* della canzone di Hood, del buono Hood, poeta degli afflitti e degli umili. Non era più uno solo il piedino che s'alzava e si abbassava: erano milioni e milioni, gracili e stanchi, che battevano su calcoli di macchine. Ed erano di cucitrici curve che, con le palpebre gonfie e rosse, con le dita sciupate dall'ago e dal refe, cantavano con voce fioca: — « Lavora lavora lavora da uno a un altro monotono battere d'ora, lavora come i galeotti per commessi delitti, orlo e costura, costura orlo e impuntura, lavora lavora, mentre nevica nella grigia luce di decembre, e quando le rondini sotto le grondaie portano sulle ali i riflessi dei raggi del sole, e fuori verdeggia l'erba e fioriscono le mammole, lavora lavora lavora..

With singer weary and worn
with eyelids heary and red,
a woman sating unwomanly rags
plying her needle and thread...
Stitch stitch stitch...
She sang this song of the shirt.

Ma nelle soffitte, sotto al cielo nebbioso di Londra, le bionde cucitrici cantano veramente la canzone di Hood? Ne cantano altre, liete o meste e pur libere e spontanee, come i gorgheggi delle rondinelle sotto le nere grondaie, o delle capinere sui grami alberi dei parchi cinti da mura affumicate.

E così tra noi le tessitrici eccitate a trasformarsi in fiere compagne d'una lotta permanente, più che invidia sentono contentezza quando continuano a cantare, come una volta, la vecchia canzone:

El lavoro el gira el gira dentro e fora a feri e a chiodi
Povaretti e anca signori tutti quanti ghe ne gode.

Le mondatrici del riso, nel Veneto e nella Lomellina, arrivate sulle

carrette dai lontani villaggi, coi piedi nell' acqua, curve sotto la sferza del sole, non attingono ispirazioni dai canti d' Ada Negri, ma continuano a mandare rassegnate all' amante l' antico saluto:

Se vado alla risara non starte a passionare.
Spero de ritornare quando che il ciel vorrá.

In Toscana, al damo che parte per la Maremma la fidanzata canta:

Tutto mi trema il cor quando ne vai
per lo timor se ci vedrem più mai,

e pur soggiunge:

Ma pur che Dio ti dia la buona andata,
de la tornata sia dolce allegrezza.

O, se partì per le isole, gli dice:

Se n' è via andata la nave dal porto,
e se n' è andato lo mio struggimento;
Madre Maria, dategli conforto
acciò vada la nave a salvamento...

Se, qualche volta, per un momento, nel dolore, mormora:

In questo mondo ci sto tanto male
che alzando gli occhi al ciel dico: — Signore,
levatemi di qui da tribolare —

poi, ripigliando l' allegra canzone, dice ancora:

S' io canto tutto il giorno il pan mi manca,
ma se non canto mi manca a ogni modo.

Soltanto vorrebbe che il lontano sentisse almeno la sua voce attraverso a tante valli, a tanti monti:

Se gli arrivasse la voce e il lamento
questo misero cor saria contento!...

E quanto è più povera e più bisognosa, pur domandando perchè il Signore non abbia fatto il mondo dispensatore di eguali beni per tutti, pensa che se la felicità non è pei poveri, non è neppure pei ricchi:

O Dio del cielo, o Dio del ciel benigno,
perchè tu non facesti il mondo a paro?
Tu facesti chi ricco e chi meschino,
a chi donasti il dolce a chi l' amaro,
a chi tu dèsti l' oro, ed a chi il piombo;
ma nessuno è contento in questo mondo.
A chi tu desti l' oro e a chi l' argento,
ma in questo mondo nessuno è contento.

XI.

Le poesie di Hood come quelle di Ada Negri, più che per le soffitte e per le capanne, sono fatte per entrare nelle case dei ricchi. Vi portano il pensiero degli afflitti e degli umili

... a voice of dolorous pitch
Would that its tone could reach the Rich.

Anche quattro secoli or sono, in Francia, regnando Carlo VI e Carlo VII, arrivava nella reggia e nei castelli la *complainte* di Alain Chartier. Allora i contadini, peggio che schiavi, si consideravano bestie. Le guerre continue, le tirannidi dei feudatari, le perfidie del clero, le apatiche sommissioni dei borghesi, aveano rovinati i villaggi e immiseriti i campi. Alle guerre e ai tormenti si aggiungeva la fame. Le terre deserte non davano piu lavoro nè pane. I lavoratori, smunti, laceri, bivaccavano a torme con le donne e coi figli nelle piazze delle città. E mentre d'uscio in uscio andavano stendendo la mano, Alain Chartier, che pur teneva alto ufficio nella Corte, si facea interprete dei loro lamenti.

Quand nous allons d'huys en huys
chascun nous dit: — *Dieu vous pourvoye!* —
Un peu de pain ni de rien qui soit
ne nous tendez non plus qu'aux chiens,
hélas, et nous sommes de chrestiens!

— Non si spaventi di noi nessuno — veniva detto nella *complainte* (era l'indomani della *jacquerie*) — non ci raduna ora l'odio o la ribellione, ci raduna la fame. —

Pour Dieu, regardez nos visages
qui sont si piteux et si pales,
et en haine ne prenez pas
si nous crions ainsi, hélas!

E a chi più li avea torturati, frustati, angariati, avviliti, ricordavano ch'erano pur sempre essi, i lavoratori, quelli che aveano costruite le loro case, coltivati i loro campi, dato il pane a tutti.

Prelats, princes et bons seigneurs,
bourgeois, marchands et advocats,
gens de mestier grands et mineurs,
gens d'armes et les trois estats
qui vivez sur nous laboureurs

che sarà di voi se ci lascierete morire, se non disporrete più delle nostre braccia con le cazzuole e con le vanghe?

Sur vous tomberont vos maisons,
vos chasteaux et vos tenements,
car nous en sommes les fondements.

La *complainte,* solitaria, inascoltata, restò sepolta nelle tenebre del medio evo. Oggi, la letteratura e l'arte mandano mille di simili voci, coi libri, coi quadri, con le statue. Sino a pochi anni or sono negli eleganti salotti non s'incontravano altri volumi che di romanzi d'amore. Nei teatri il tema eterno era l'adulterio, e nelle Esposizioni non si vedevano che dee, eroi, idilli, battaglie. Ora non vi è piccola libreria di signora ove non trovino posto *Fatalità* e *Tempeste.* Non vi è teatro dove non si rappresentino drammi d'Ibsen e di Hauptmann, nè vi è Esposizione ove lo sguardo non sia costretto a fermarsi pensoso sui *Minatori* di Roll, sulle *Montanare* di Patini, sui *Falciatori* di Lhermitte, sulle *Risaiole* di Morbelli, sul *Proximus tuus* di Achille d'Orsi.

PAOLO LIOY

LA NUBE

RACCONTO

I.

Il giorno in cui era arrivata a Maona la lettera luttuosa di Raimonda Milesi, questa, in originale, era tuttora sconosciuta ai giovani parenti di suo marito. Li affari della filanda, le cure domestiche, l'abitudine, l'amore per la natia montagna non avevano dato ad Alfonso Bini, nè modo nè tempo di profittare de' ripetuti inviti del buon Aurelio. Ed ora quasi lo pungeva il rimorso di non averne chiusi li occhi, di non avergli dato un ultimo bacio.

— Se invitassimo la cugina a passar qualche tempo a Maona? — aveva proposto Irene. — Penso che sia un atto di dovere per noi. Che ne dici?

— Dico che sei sempre la stessa creatura dal cuore grande e dal pensiero più pronto e più sottile del mio — rispose Alfonso. — Basta che tu l'abbia suggerito, perchè debba farsi: scrivile tu, però, da donna a donna l'invito può riuscire più accetto.

— No, mio caro. Anche qui credo di vederci, se non più lontano, almeno più giusto. Sta a te lo scriverle, chè il vero parente e il capo di casa sei tu. Io aggiungerò un saluto di mio pugno, e varrà... quel che deve valere.

— Sia fatta sempre la tua volontà — disse Alfonso ridendo.

Tirò a sè la testa d'Irene, e le scoccò un bacio sulla fronte.

— Le scriverò stasera — concluse.

Oltre che nella filanda, dove erano trenta operaie fisse, Alfonso passava molte ore in una sua stanza particolare, vasta, aperta

ai quattro venti, dove i gelsomini s'erano arrampicati ad un'altezza vertiginosa, e dove le rondini facevano liberamente il nido. Quella stanza era un opificio, dove Alfonso si trasformava, a vista, di falegname in fabbro, di tornitore in armiere. Sapeva d'esser solo *lassù:* e alla solitudine, che era la sua felicità, aveva voluto aggiungere l'indipendenza, che era la sua forza. Era anche un po' medico, un po' veterinario, e a Maona non mancava una provvista de' medicamenti più comuni. All'uscio di quella stanza ogni mattina s'affacciava Irene, e vedeva la testa bruna del marito curva, o sul tôrno o sulla morsa, mentre le rondini gli si libravan sopra, empiendo l'aria del loro allegro cinguettio.

— Bongiorno — diceva Irene.

Lui alzava il viso sorridente, che sarebbe parso di bimbo, se un collo poderoso non avesse mostrate certe corde grosse come dita, e due braccia da atleta non si fossero distese verso la moglie, per qualche scherzo, cui ella si sottraeva, strillando.

Una mattina quell'uscio si aprì una seconda volta, ed Alfonso, oltre la testa bionda di sua moglie, ne vide apparire una nera, incorniciata in un gran cappello alla Rubens: poi una figurina da amazzone, elegante, pieghevole, profumata, s'inoltrò nella stanza come un'apparizione, e corse fino a lui, che era rimasto immobile.

— Caro cugino... eccomi qua; e vi ringrazio d'avermi invitata in paradiso.

Gli aveva prese lei tutt'e due le mani robuste e polverose, e glie le stringeva nelle sue di bambina, chiuse a pennello in un paio di guanti neri, montanti fino al gomito.

Alfonso guardò sua cugina, poi sua moglie, poi se stesso in quel costume impossibile di montanaro e di operaio, chè il camiciotto gli s'apriva sul petto peloso, e i calzoni di fustagno aveva rimboccati a mezza polpa, e le scarpe lasciavan trasparire certi capi di chiodi, da metter paura. Ma su tutto, anche su quel certo senso di soggezione non mai provato, dominava la sorpresa.

A Raimonda Tissani-Milesi nulla era sfuggito.

— Spero, cugino, che non vi metterete in cerimonie per me! Appunto per questo non vi ho prevenuto, e vi son capitata.. come potrei dire?... come un fulmine a ciel sereno.

— V'ingannate, cugina — disse Irene. — Voi capitate come la buona novella. Alfonso ed io siamo sempre soli, da che Vittorina è al Conservatorio di Quintole.

— Il povero Aurelio ci visitava sovente — trovò finalmente modo di dire Alfonso. — Due anni or sono, egli era qui.

Vi fu un momento di silenzio: Raimonda Tissani-Milesi chinò la testa, ed Alfonso le vide lampeggiare li occhi sotto la gran tesa del cappello alla Rubens. Poi ella si drizzò tutta, cacciò o finse di cacciare un sinistro pensiero, e si diè a saltellar per la stanza, interrogando Alfonso intorno a' suoi arnesi. Egli la seguiva con lo sguardo, e rispondeva, sorridendo.

— Ma cugina, avrete bisogno di riposo! — osservò Irene, che era rimasta in fondo allo stanzone. — Le valigie sono di sopra. Venite.

— Avete ragione, cara: me n'ero dimenticata: è naturale: qui non si vive solamente; si regna! Permettete, cugino; e perdonatemi se ho interrotto i vostri lavori. Più tardi sarò di nuovo colpevole, perchè voglio che mi facciate li onori della vostra reggia.

Gli porse ancora la manina e infilò il braccio in quello d' Irene. L' uscio si richiuse ed Alfonso seguitò a udire la vocina squillante della cugina Raimonda, che risonava per le stanze della vasta casa.

— E non avete avuto paura che il cavallo vi travolgesse in qualche precipizio, per queste balze? — egli le domandò più tardi, mentre le faceva attraversare il cavalcavia che metteva alla filanda.

— Cugino, voi mi fate un gran torto! Mi vanto di essere una cavallerizza eccellente.

Egli le sorrise ancora, buttando un po' indietro la testa, e studiandosi di non pestarle la veste.

— Vi vedremo alla prova — egli disse. — La mia cavalla è un demonio.

Ella pure ebbe un sorriso e un moto civettuolo del capo, che parve di compassione.

Ma Alfonso aveva spalancato l' uscio della filanda, da dove veniva odor di campagna e di bozzoli, emanazioni acri di sudore e di carne viva e forte, e un cigolio di pettini, e un frastuono di stornelli cantati a squarciagola; si vedevano qua e là teste brune, castagne, rossiccie, e matasse di seta scintillante più dell' oro puro. Quando Raimonda entrò, i canti cessarono; ma vi rimase tanto da inebriarla e da farle battere le mani.

— Cugino, voi siete un mago. Voi starete molto male nell' altro mondo, perchè in questo siete troppo felice.

Egli rideva ancora di quel suo riso tranquillo e sereno, che rispondeva di sì, che egli era di fatto felice.

— Sono trenta — egli le disse, piegandosi all'orecchio di Raimonda per farsi sentire.

— Oh, cugino, prendete anche me: e così saremo trentuna!... Mi volete?... Vi giuro che lavorerò come una disperata... Ci credete? No?... Forse avete ragione — concluse, minacciandolo con un ditino. — Però, farò delli studî... sulle teste biricchine delle vostre ragazze: me lo permettete?

E senza aspettar risposta, ella si diè a correre qua e là, da una all'altra.

— Ditemi — gli susurrò, tornando a lui — e la cugina Irene sopporta che vi teniate vicini dei visetti... come, per esempio, quello là, in fondo, rivolto alla luce di quel finestrone?

Questa volta non fu un sorriso, ma uno scoppio strapotente di ilarità che eruppe dal cuore e dalla bocca di Alfonso.

— Guardate da questo terrazzo — egli le disse.

E aprì un balcone a due battenti, nascosto nell'angolo estremo della filanda.

Era uno spettacolo che aveva del sogno. A picco, le più strane, le più orride asperità della montagna, i più inaspettati avvallamenti, i meati più scoscesi, orlati e mascherati da veri padiglioni di quercie, di ontani, di cerri e di abeti: erano come embrioni di fortezze, come ruderi di castelli formidabili, come caverne degne di leggende fantastiche. Più in basso erano colline ondulate, con le morbidezze di membra giovani, nella fresca trasparenza dello smeraldo, nella luce aurea e diffusa del topazio, rispecchiata nell'orizzonte. A sinistra, in una specie di golfo, erano, tra il mistero accidentato, le cave della Panteraia, dove la Grotta delle Fate, recentemente scoperta, mandava guizzi di luce e trasparenze e arcane sonorità dalle cupole di stalattiti: a destra era il Chiaro de' Soasi, prolungato in una riviera dolce, sinuosa, fluente, fino ai languidi baci, sul musco vergine delle sponde. La pianura era come un oceano ravvolto in una luce crepuscolare infinita.

Raimonda era rimasta lì, con la bocca dischiusa, coi grandi occhi pieni di stupore, con le mani intrecciate sul seno, che le si dilatava.

Quando si voltò, e si vide accanto la testa bionda d'Irene, che li aveva raggiunti, prese quella testa fra le mani e ci diede due baci sonori di tenerezza e d'entusiasmo.

— Io sono stregata! — ella disse. — Non mi muovo più di qui.

Alfonso e Irene si guardarono ancora: ma non ebbero il solito

sorriso. Come se, di fronte a quella spensieratezza, la benevola ombra del povero Aurelio Milesi lo avesse loro agghiacciato sulle labbra.

II.

— Cugino, vi proibisco assolutamente di movervi, finchè non abbia dato altri due tocchi alla frappa del castagneto.

E lui non si moveva, di fatto. Rigirava tra le mani il tamburo d'una rivoltella, e guardava la personcina di Raimonda, nel quadrato azzurro del finestrone, con le rappe de' gelsomini che le carezzavano i capelli, e con le rondini che entravano e uscivano di sopra e d'intorno a lei.

In venti giorni, da che era a Maona, Raimonda aveva già fatto cinque o sei tra studî e schizzi e bozzetti, a tutte le gradazioni di luce, da un crepuscolo all'altro.

Una mattina ella spinse improvvisamente la stanza-santuario del cugino, con la tavolozza da una mano, con la canna e i pennelli dall'altra: ciò era abbastanza eloquente, anche se Alfonso non fosse stato prevenuto la sera innanzi.

Egli le aveva preparato una sedia accanto al finestrone, e le aveva improvvisato un cavalletto, con una disinvoltura tale, come se non avesse fatto altro, da che era nato.

Raimonda aveva passato i suoi occhioni dal cugino al cavalletto e dal cavalletto al cugino; poi aveva preso uno slancio infantile di tenerezza, come per buttarsi al collo di Alfonso, e s'era fermata con le braccia per aria.

— Cugino, voi siete un portento... Voi meritate l'abbraccio... Se non ve lo do, è perchè... non lo so neppure io,... ma dev'essere una compassionevole e stupida ragione.

Egli era diventato rosso; s'era quasi schermito dallo slancio della cugina, e aveva mandato verso la porta uno sguardo, che non aveva saputo trattenere. Ma poi s'era avvisto della sciocchezza, e s'era ricomposto, e aveva guardato quella donnina piena di fascino, con la sua solita bonomia.

Intanto egli aveva buttato via la cacciatora un po' logora e i calzoni rattoppati da lavoro, e li scarponi ferrati; s'era messa una giacca di velluto coi bottoni di metallo, e s'era cinto il collo con una

cravatta annodata con cura. Aveva un po' nascosta la forza de' muscoli; ma la bellezza maschia del viso risaltava di più.

Egli ora andava più per tempo nel suo stanzone; e Irene s'affacciava sempre, all'ora abituale. Ma, qualche volta, invece di trovare la testa del marito curva sulla morsa o sul tôrno, la trovava su ritta, come di chi aspetta, o rivolta verso il finestrone, dov'erano la sedia preparata e il cavalletto della cugina.

Egli s'era moderato anche nelli scherzi, dacchè una mattina li aveva sorpresi Raimonda, e s'era divertita alle spalle di Alfonso tutta la giornata, di là dal cavalletto, con quella sua vocina insinuante e sottile, come il fischio delle rondini.

— Finchè vi era un'estranea, non stava bene farsi quelle moine!

Irene aveva riso di quello scrupolo di suo marito, o per meglio dire, le due cugine ne avevano riso insieme.

Ma lui no: non aveva riso. Non sapeva perchè, ma non gli era riuscito di riderci.

Rideva invece, e più col cuore che colle labbra, quando Raimonda entrava nello stanzone, e s'andava a mettere al suo cavalletto, nello sfondo trasparente del cielo. Egli le vedeva il seno lievemente sollevato, e la bocca dischiusa, e le nari dilatate, e i capelli neri tremolanti alla brezza; e gli pareva di sentirsi arrivare nel viso una vaga emanazione di sensualità, che gli metteva un brivido addosso e gli accelerava la circolazione del sangue.

— Cugino, oggi si tratta di lavorare sul serio. Senza serietà non si conclude nulla. Conoscete sir Joshua Reynolds?

— Neppure di vista.

— Questo lo credo! Conoscete la vita di Flaxmann?

— Flaxmann, sì.

— Che ne pensate, cugino?

— Penso che Omero e Milton gl'insegnarono molto: ma assai più di coraggio e di forza gli ebbe a dare l'amore di una donna.

— Della Denman. Avete ragione, cugino — disse Raimonda, con li occhi apparentemente attenti al quadretto.

Poi ne era seguito un breve silenzio, troncato da una risatina fresca e sonora di Raimonda.

Le era sfuggita la mano: e aveva fatto uno sconcio nel bozzetto. Bisognava pulire e rifare.

Ed era precisamente per questi baffi inopportuni, per questo pulire *e rifare,* che Raimonda si trovava lì a quel finestrone dalla

bellezza di dieci giorni. E vi era ancora la frappa, quella frappa che condannava Alfonso a non accostarsi, ma che non gl' impediva di godere lo spettacolo di quella testolina irrequieta, di quel corpicino voluttuoso, con li orecchi vellicati dal suono di quella voce, che aveva il coraggio di chiedergli a bruciapelo:

— Dite la verità, cugino: che concetto vi siete formato di me?... Fate conto che si parli di un'altra, e rispondete.

— Davvero?... Volete che io vi dica tutto il mio pensiero?...

— Ditelo, cugino: ve lo impongo.

— Mi sembrate... un'adorabile pazzerella.

— Niente altro, cugino?

Ella s'era scossa, come se fosse stata morsicata. Lui rideva di quella sua espressione, che gli aveva sollevato come d'un leggiero peso il cuore.

Un'adorabile pazzerella. Niente altro. Ma adorabile, sì: su quello non poteva cader dubbio.

Raimonda fremeva. L'aria ridanciana del cugino cominciava ad urtarla: ma si sarebbe guardata dal lasciarlo trapelare.

— Ecco, la frappa è compiuta — disse finalmente. — Vi permetto di movervi e di venire ad ammirare.

Egli andò là: ma più del quadro guardava il viso di sua cugina.

Quel vocabolo *pazzerella,* che, lì per lì, gli era parso tanto indovinato, ora gli rimordeva: il peso sul cuore gli c'era tornato più grave.

A un tratto si chinò giù, come se nello stanzone, dove erano soli, qualcuno avesse potuto ascoltarlo.

— Ve ne siete avuta forse a male, cugina?

— Di che?! — fece essa, con li occhi aperti, per la meraviglia.

— Di... quel che vi ho detto poc'anzi.

Ella lo guardò un altro po', e poi gli fece una risatina sul viso mortificato.

— In parola d'onore, non me ne ricordavo più.

Era entrata Irene, e trovava il bozzetto riuscitissimo: v'erano le frasche del macchione che pareva proprio di vederle movere al vento; v'era un lembo di chiaro, là in fondo con una trasparenza efficacissima. Nell'uno e nell'altro elemento, uno dell'arte avrebbe avuto da ridire, e non poco, come risultato di dieci giorni di studio; ma quell'anima candida d'Irene non andava tanto per la sottile. Per lei trarre un effetto qualunque con que' pezzetti di colori

e con quelli spazzolini ravviati era già un bel fatto; e Alfonso approvava; ma da quel punto di vista lì, aveva l'occhio più sicuro di sua moglie.

Il bozzetto fu messo con li altri; e prima di cominciarne un ottavo, fu deciso di fare due escursioni già messe in campo; una alla Grotta delle Fate, l'altra al Chiaro de' Soasi. Raimonda avrebbe finalmente dato prova della sua abilità ippica sul dorso di Saura.

Un giorno eran già scesi fino a Poggio Gigliato; una spianata splendida, vestita di praterie e di selva, dove Maona raccoglieva il latte da trentadue mucche gigantesche; ed una quantità enorme di sacchi di castagne. Quel giorno Saura rispondeva docile al freno della padrona.

— Non conosce che lei! — aveva detto Alfonso.

— Conoscerà anche me — rispondeva Raimonda, come piccata.

Ma quel giorno non c'era voluta montare, e si dondolava sopra un vecchio cavallo bianco del Friuli, dalle zampe massiccie, e dal passo grave, guardando la cugina, che li precedeva per l'angusta strada smaltata dal brusco e dalle tignamiche. Diritta, intera con una mano distesa sul collo di Saura, con le treccie bionde raccolte sulla nuca e lumeggiate dal sole piovente dai padiglioni di verde, con l'occhio grande e ceruleo perduto giù per le balze, Irene era bella.

Anche Alfonso la guardava, e ripeteva macchinalmente:

— Non conosce che lei!

Ma Raimonda non gli rispondeva più: aveva concentrato tutto il fuoco del suo sguardo su quella montanina, che in quel momento aveva la sfacciataggine d'apparire più bella di lei.

Quella sera, in cui l'elaborato bozzetto, preso dall'opificio, ebbe l'ultima mano, fu esposto nel salotto da desinare, che aveva due grandi finestre nell'ortaglia di ponente, dove il sole occhieggiava di tra i radori della frasconaia, e la luna vi buttava certi sprazzi di luce bianca, come fantasmi di donne addormentate.

Ma di prima sera nessuno dormiva a Maona: molto meno quando c'eran visite. Irene si alzò la prima, e propose di passare a fare un po' di musica nella *sala del Castellano* - così chiamavasi una stanza vasta, con un gran parruccone incipriato, entro una grande cornice. - Raimonda avrebbe accompagnato ad Alfonso qualche canzone montanina.

Il dottor Dindo, il medico di Frascole, che quasi ogni giorno

compariva a Maona, trincò l'ultimo sorso di caffè, si lisciò i ginocchi polputi, e battè le mani. Egli aveva una testa sproporzionata e grigia, due occhi grigiastri, il naso vermiglio. Parlava dei cantucci di Prato, come della più alta espressione del genio umano; dava fede ai giornali, e se ne appropriava li sfarfalloni con una non comune facoltà di assimilazione, per riscaraventarli sullo stomaco al primo che gli capitasse davanti, mentre il prurito della politica gli vellicava la lingua. Aveva poi un intercalare prediletto, che rivelava subito in lui l'eroe del fiasco.

— Per Bacco santo! — esclamò anche in quel momento. — Dunque la signorina — e' si ostinava a considerarla zitella — ci carezzerà le orecchie con un po' di buona musica. So che suona in modo divino!

Le orecchie del dottor Dindo meritavano di essere carezzate; chè per carezze v'era posto d'avanzo. Ma Raimonda pure sentiva solleticata irresistibilmente la corda dell'ilarità, ogni qualvolta il dottor Dindo apriva bocca.

— Si fida lei delle carezze, dottore?... Io poco.

In così dire, aveva circondata col braccio la vita snella d'Irene, e le si era piegata fino sul collo, a parlarle. Così erano entrate nel salone, dove due lampade a moderatore rompevano, a pena, le vaste ombre della vôlta e delle pareti, e dove il *Castellano*, entro la cornice massiccia, a sbalzo, rideva, da più di un secolo, dello stesso sorriso.

Nel centro era un discreto *Boisselot*, che Alfonso aveva acquistato, confinando in soffitta la tarlata spinetta coetanea del *Castellano*. Dal fondo, veniva un odore intenso di fiori.

— Alfonso? canta *La povera Ninetta*. Raimonda, accompagnalo tu.

— Per... Bacco santo! signor Alfonso, cantate — esclamò il dottor Dindo.

Ma Raimonda non conosceva la canzone. Bisognava provarla e affliggere le orecchie del povero dottore. Gliel'accompagnasse lei, Irene, che la conosceva.

Alfonso rideva e scoteva la testa bruna.

Era una stranezza farlo cantare! Non aveva più cantato: e poi non ricordava le parole. E s'allontanava dal pianoforte, movendo giù, di dove veniva l'odore de' fiori.

Irene s'impazientiva lì alla tastiera; Raimonda lo supplicava,

se aveva cuore di marito e viscere di cugino; il dottor Dindo lo agguantò per un braccio, e lo riportò al pianoforte.

— Per... Bacco santo! Non si scappa.

E Alfonso cantò. Cantò, dondolando il capo e la vita, con un fare dinoccolato, ma non volgare. Aveva appoggiato una mano sulle spalle di sua moglie, e con l'altra si era come puntellato allo spigolo del pianoforte. La canzone lo trasportava ad altri tempi. La nota dell'amore era blanda, ma viva. Quante volte e' l'aveva cantata, con quella medesima testa bionda davanti a sè, e aveva corso collo sguardo il seno fresco e immacolato della fidanzata! Si ricordava precisamente il ritornello, che le faceva alzar li occhi azzurri:

E la povera Ninetta
Si voltò per dirmi addio!

Lei si voltava, invece, per dirgli « Ti voglio bene ».

La voce gli aveva tremato, da primo: poi gli era uscita spontanea, e in fondo alle crudezze si sentiva la soavità.

A un tratto egli vide brillare stranamente li occhi di Raimonda, nell'ombra, giù alla coda dello strumento. La voce gli si velò. Si passò una mano sulla fronte, come per riafferrare le parole e le imagini, che gli sfuggivano, e tacque. Non ricordava più.

E questa volta andò davvero in fondo al salone, là dove l'aria entrava liberamente.

Le dita di sua moglie scorrevano ancora sui tasti, traendone le ultime note:

E la povera Ninetta
Si voltò per dirmi addio!

Alfonso sentì una mano che stringeva la sua.

Trasalì!! I fiori gli mandavano un'onda di fragranze alle nari; un altro e noto profumo gli fluiva al cervello.

— Cugino, non pensate che io pure debba dirvi addio?

Raimonda lo guardava ancora, lì appoggiata alla finestra, con la personcina nell'ombra; con la testa baciata dal pallore lunare.

— No — egli disse risoluto.

E scappò, come un bimbo che abbia detto una bestemmia.

Anche Raimonda si staccò dalla finestra, sedè al *Boisselot*, rimasto inoperoso, e si diè a suonare all'impazzata *Le promozioni* di Strauss.

— Per... Bacco santo! — fece il dottor Dindo — che demonietto!

— Dottore — ella disse — badate! vi sono delle verità che hanno tutta l'apparenza delle sciocchezze. — E si rimesse a suonare.

Alfonso si era come abbrancato ad Irene, e guardava e ascoltava Raimonda di sopra alle spalle di lei, come di dietro li spaldi d'una fortezza.

III.

La mattina dopo, Raimonda fu in piedi prestissimo. Ella aveva una vestina cinta così, che pareva colata sulle sue forme di daina; due grandi fibbie d'acciaio le luccicavano alla vita; una cappellina ravvolta nei veli e piovente veli da ogni lato le copriva e chiudeva il capo leggiadro, con un mistero di trasparenza argentea, lieve, vaporosa.

Irene la raggiunse in giardino. Irene era mattiniera, sempre; il viso roseo di lei era spesso il primo, lì a Maona, ad essere baciato dal sole. Scendeva nello scrittoio e teneva lei il conto corrente con le ragazze della filanda.

— Stamani mi hai soverchiato — ella disse.

Il *voi* era abolito.

— Sì, cugina.

Raimonda aveva côlte alcune ciocche di cedrina fresca e un bel garofano bianco. Baciò Irene, e volle infilarle il garofano tra la ricchezza fluente dei capelli d'oro.

— Andiamo al Chiaro de' Soasi — disse Raimonda, con uno dei suoi scatti di gioia infantile. — Te ne sei forse dimenticata?

— No. Anzi Alfonso ha ordinato di anticipare la colazione. Solamente... io debbo restare a Maona. Si chiudono a giorni le bolliture. V'è da incassare molta seta... Anderete voi due.

Raimonda puntò li occhietti indagatori in quelli sereni d'Irene. Poi allungò le labbra, ostentando il broncio.

— Cattiva! — le disse.

E le chinò la testa sul seno: ma con li occhi era all'erta. Irene non sorrise.

Quando riuscirono sullo spiazzo, il sole era alto. Due misteriosi ciuffi di verde parean guardarsi da lontano, ai due lati, e l'acqua del serbatoio brillava giù sotto, increspata dal vento. Saura sbuffava sotto la tettoia, impaziente.

Raimonda vi corse. Alfonso l'aspettava. Irene guardava di sul portico.

Raimonda puntò la mano sulla spalla ampia del cugino, afferrò la criniera di Saura, e su.

La cavalla diè un guizzo: ma Raimonda si tenne in arcioni, e lanciò uno sguardo di trionfo ad Irene.

Alfonso le era già al fianco, sul grosso stallone bianco, dal passo grave. Raimonda rasentò la cugina, che allungò la mano sul collo di Saura, e si piegò giù con un sorriso indefinibile.

— Cattiva! — le ripetè. Poi rallentò le briglie, chiuse gli occhi e le labbra, e si abbandonò al trotto rapido della cavalla.

— Piano! Tenetevi forte — le gridava Alfonso, rimasto addietro.

Ella udiva, come in confuso, quelle parole; e non ratteneva Saura, che la portava giù per la via ombrosa della selva, col vento che le batteva in viso, con l'odore inebriante dell'erba e delli alberi, con l'acqua che gorgogliava entro le forre, giù dai massi levigati, spumeggiando, e in fondo ai burroni, inaccessibili, che le buttavan folate gelide, sature di musco; mentre il sole traforava i rami, vagamente, irraggiando. Raimonda non ratteneva Saura, che pareva sfiorasse appena l'erba e le pietre, schivando li ostacoli, con le zampe sottili, nervose e pieghevoli. Per li occhi imperturbatamente sereni d'Irene, che forse la seguivano ancora, quella corsa non le pareva mai abbastanza veloce.

Alfonso, alla prima spianata, la raggiunse. Il povero stallone ansava come un mantice: il cavaliere non meno di lui. Egli aveva afferrata Saura al morso, e l'aveva obbligata al passo.

— Cugina, voi siete temeraria.

Le aveva detto ciò con la voce mozzata dal respiro grosso, e con li occhi spalancati di bimbo spaventato.

Ella scoppiò in una risatina squillante, abbandonandosi giù con tutto il corpo sulla sella. La cavalla sbuffava, ed Alfonso ne seguiva con l'occhio il moto nervoso delle orecchie diritte e ravvicinate.

Seguitarono al passo.

Il paesaggio cominciava a mutare aspetto. Non eran più le asperità selvaggie incombenti sulle forre d'acqua fuggente per vie misteriose; e i macchioni senza fine, da' quali la pupilla stornava faticata e lo spirito sopraffatto. Qui, alle spalle del bosco rideva la vite, e le casine biancheggiavano, sparse, tra le terre lavorate ed i prati.

Qualche contadina cantava, prolungando, china a far l' erba o dietro le pecore, e col pensiero al damo. I merli frullavano chioccando, e s' arrischiavano all' aperto, incontro alla morte, o rinfilavano nella macchia, a cercarvi l' amore.

Raimonda avrebbe voluto fermarsi: era qualche cosa di grandioso... di stupendo... di magico!... Si sarebbe sbattezzata di non aver portato la cassetta dei colori. Perfido e traditore d' un cugino!... Perchè non rammentargliela?!

Egli badava a dirle che più avanti avrebbe scoperto ben altro mondo! Dove tutto l' orizzonte si apriva, il lago e la pianura apparivano come cose fantastiche.

Le teste dei due cavalli erano ravvicinate. Saura era insolitamente docile.

Alfonso aveva staccato lo sguardo da quelle orecchie irrequiete, e lo aveva fermato sulla personcina di Raimonda, lievemente dondolata, e irraggiata dalle macchie luminose.

A un tratto Saura si trasse di fianco, col muso in aria, e Raimonda la sentì fremere sotto di sè.

Là tra il musco sorgeva una croce rustica, e parea tagliasse in quattro l' orizzonte.

Quella croce stava a ricordare una triste istoria.

— Raccontatemela, cugino! — fece Raimonda.

Lui non la sapeva mica bene. Pareva fosse l' antico proprietario di certi molini giù del piano. Veniva a veglia da una fanciulla di Frascole, e i parenti non volevano. Che è, che non è, una sera il povero giovine fu trovato morto, lì in quel punto, con quattro ferite larghe di coltello; e lei, la fanciulla, impazzò dal dolore. Così la raccontavano.

— Poveretti! — disse Raimonda. — Ma anche invidiabilmente felici. L' amore lo intendo così, io!... E voi, cugino?

Alfonso la guardò. Lui sapeva, presso a poco, la storia: ma una domanda simile non se l' era mai fatta.

Raimonda diede un' ultima occhiata alla croce, e sospirò. Non ripetè la domanda. La lasciò cascare.

Alfonso, invece, l' aveva raccolta e ci rimulinava sopra.

Ora la boscaglia fitta s' era aperta in due, e davanti era apparso il dolce quadro della pianura, e il Chiaro si scorgeva tutto, con la isoletta contornata d' alberi, alti, diritti, come a chiuder l' idillio. Dirimpetto eran salciaie, a destra salciaie, a sinistra e da per tutto

salciaie. Il vento dava loro un' oscillazione indolente, da magnetizzare chi le guardasse.

— Oh, cugino! — fece Raimonda. — Avete almeno una matita e un po' di carta?

Egli aveva matita, e, frugando bene, avrebbe trovato anche la carta; ma era meglio andare avanti; il lago pareva lì, ma era inganno dell' occhio; v' era che ire, ancora!

Raimonda sospirò, e lui fu pronto a metterle sotto il naso un mozzicone di matita e il rovescio d' una gran lettera cinerognola, scrittagli da un mercante di seta. Non trovava altro.

Lei ci fece sopra una delle sue matte risate.

— No, cotesta conservatela: ci disegneremo il naso del dottor Dindo. Il lato grottesco della natura è permesso contraffarlo; un quadro sublime come questo, no.

Egli aveva rimesso ogni cosa in tasca, ridendo anche lui. Raimonda però voleva scendere e andare a piedi fino ai molini. E lui saltò giù, e prese lei per le piccole mani, perchè saltasse.

— Grazie, Alfonso.

Glie l' aveva detto sul viso, sfiorandogli coi capelli la tempia, nell' abbandonarsi tra le sue braccia robuste.

Egli aveva provato l' effetto di due carezze ad un tempo.

Appena Raimonda ebbe messo piede a terra, riconquistò la piena padronanza di sè.

Alfonso si traeva dietro i cavalli, per le briglie. Lei si diè a correre avanti, coi piedi nell' erba, come in un bagno.

Ella si fermò sulla piccola riviera, là dove il torrente si riversava dalla montagna, rotta a scarpata. Il molino era a tre tiri di fucile. Alfonso vedeva Raimonda fargli dei cenni di meraviglia, e la udiva batter le mani.

Uno dei mugnai li scorse di sull' argine, e, alla chiamata di Alfonso, venne in qua, col cappello in mano, a prendere i cavalli.

Allora Raimonda passò la mano insidiosa sotto al braccio del cugino e vi si appoggiò.

Il mugnaio curiosamente li osservava: aveva creduto che fosse la sora Irene. A sua memoria, non aveva mai visto Alfonso con altra donna. E che grazia di Dio di donnina!

Egli sorrideva, con quel viso tutto infarinato, tirandosi dietro i cavalli.

Raimonda premè il suo braccio rotondo contro quello di Alfonso.

— Avete delli scrupoli? — ella disse, come scherzando. — Quell'uomo ha un sorriso d'una malignità desolante. Non potreste mai dargli ad intendere che io sono la vostra buona cugina, e nulla più. Non voglio turbare la vostra pace.

E fece per sciogliersi da lui. Alfonso la trattenne: trattenne quella piccola mano bianca, morbida, lievemente venata d'azzurro, su cui aveva fermati li occhi, e ce li fermava ancora, come se non potesse distaccarli.

Entrarono nel molino. Il mugnaio aveva assicurati i cavalli alle campanelle del muro, e aveva portato due belle bracciate di gramigna fresca.

Il molino lavorava. Da per tutto si respirava la farina. V'erano cataste di sacchi addosso alle pareti, e barrocci carichi sul piazzale. V'era un andirivieni di gente affaccendata e sudata.

Il Chiaro si stendeva dall'altra parte, tra le liste molli delle salciaie e delle tamerici. Raimonda non aveva mai visto niente di simile. Ci fosse stata una barca! Ma non c'era che un barchetto tutto foracchiato, da spingersi con la pertica. Era un arrischiarsi.

Raimonda rimase lì, col desiderio dipinto nel viso. Poi guardò Alfonso.

— Non voglio rimorsi — ella disse. — Dovrei rispondere della vostra vita.

Egli trovò ancora il suo bonario sorriso.

Dall'altra parte dell'argine era la cascina, con le praterie di prospetto. La massaia venne sull'uscio della stalla e salutò. Dentro mungevano. Anche la massaia sorrise.

— Gradiscon del latte? — ella domandò.

Bastò quello a mettere l'argento vivo addosso a Raimonda.

Bere il latte appena munto, era la sua passione!

Ella immerse le labbra nel bicchiere e le rilevò tutte bianche di spuma. Poi offrì il bicchiere ad Alfonso, risoluta.

Egli rinculò e la guardò.

— Mai latte. Preferisco il latte dell'uva!

Essa lo ritrasse.

— Avete ragione — disse. — Non siete mica obbligato a giovarvi di me.

Lui l'afferrò, allora, l'afferrò energicamente, lottando con Raimonda, e bevve un lungo sorso di quel latte, che sapeva della bocca di lei!

La massaia seguitava a sorridere. Raimonda anche. Alfonso non più.

Si trattennero una buona ora sul lago. Raimonda si struggeva di vedere li effetti del tramonto! Doveva essere una cosa sorprendente, vedere tutta quella chioma pallida e molle di salici sfiorata dai raggi d'oro; e sul candore delle anitre, raccolte, guizzar il cristallo dell'acqua smossa ed accesa; e tutto il paesaggio riflesso in un mare di luce fluente!... Ma non era possibile. La strada era lunga e malagevole: Irene aspettava. Alfonso era per quello irremovibile. Raimonda si arrese.

Si assisero sull'erba alta del prato, dove arrivavan note lontane di canzoni e cinguettio di uccelli, e muggiti di buoi, e romori più cupi di molini. Alfonso era sceso tante volte fin lì con Irene, e si erano seduti a quel modo, e lui le aveva appoggiata la testa in grembo, ridendo ai lazzi di Vittorina. Anche in quel momento egli aveva abbandonata la testa bruna sull'erba, con la camicia aperta sul collo, coi capelli al vento, che strisciava sulle acque del Chiaro e sulli smeraldi della prateria. Raimonda contemplava l'incanti. Lui lasciava errar li occhi per la spianata e pensava. A poco a poco e' ci sentì l'aggravarsi di qualche cosa, che somigliava a stanchezza, a voluttà, a sopore: due occhi pieni di luce maliarda erano aperti su di lui: egli subiva il fascino di quelli occhi. Quando si sentì passar sui capelli come la carezza di una piccola mano delicata, si scosse. Non era Irene. Raimonda lo guardava intensamente. A lui parve d'aver sorpreso un lampo nuovo in quello sguardo. La pace della natura dispone alla bontà: e Raimonda appariva, in quel momento, ad Alfonso buona quanto bella.

Egli le si accostò; nelli occhi le tremolavano due lacrime.

Alfonso, le prese una mano fra le sue.

— Raimonda, Raimonda, voi piangete?!

Lei si volse: le lacrime lucevano ancora nella sua pupilla: ma le labbra ridevano.

— Alfonso io vi debbo uno dei giorni più felici.

Essa era già in piedi.

— Ritorniamo — concluse. E si avviò, saltellando.

Alfonso seguiva quella creatura, che non riesciva a comprendere: quelle due lacrime l'avean gettato in un pelago oscuro di ragionamenti. Perchè la carezza di quella mano? Perchè la dolcezza intensa di quello sguardo?

Il mugnaio era lì alla testa dei cavalli, e aveva sempre il sorriso sulla faccia infarinata.

— Che avete, cugino? — chiese a sua volta Raimonda, frenando a stento Saura, per mettersi al passo.

Lui rilevò subito la fronte.

— Nulla — rispose, con un po' d'imbarazzo.

— A me volete darlo ad intendere?

Egli non avrebbe più accennato a quelle lacrime, per tutto l'oro del mondo.

— No. Nulla — ripetè.

La brezza gemeva lieve tra li alberi. La selva, sotto i diversi effetti della luce, parea trasformata. L'alta muraglia di Maona cominciava a scoprirsi, biancheggiante, lassù.

— Come imprecherete, Alfonso, che io sia venuta a distogliervi dai vostri affari e dai vostri lavori, per menarvi a zonzo, dietro a' miei capricci!

— Badate, Raimonda, di non ripeter più queste eresie! Se no...

— Se no?

Alfonso stava per rispondere; ma Saura si buttò ancora di fianco, e con una falcata improvvisa rovesciò Raimonda sull'erba.

Alfonso aveva gettato un grido. Saltò di sella e corse là, bianco come un morto.

Raimonda era svenuta. Il cuore batteva: i polsi anche. Egli li sentiva; come sentiva dentro di sè uno sgomento mai provato.

— Raimonda? Raimonda? — badava a ripetere. — Rispondetemi!

Guardò intorno, rapido, nell'ansia: nessuno! Saura, ferma a pochi passi, fiutava l'erba. Egli levò su quel corpo inerte, nelle braccia, e lo portò, e lo depose là, dove l'erba era alta e l'acqua correva. Raccolse una giumella di quell'acqua e la spruzzò sovra quel volto impallidito.

— Raimonda? Raimonda?... Per carità!

Si era piegato sui ginocchi lì accanto a lei, le aveva sollevata la testa e se l'era tratta contro il petto; le aveva slacciato il busto colle dita inesperte e tremanti, e sentiva nel viso il lieve respiro di lei.

— Raimonda? — chiamò ancora, quasi gemendo.

Ella respirò; vibrò tutta la persona nelle braccia di Alfonso; e le mani serrarono strette quelle di lui.

Egli vide dinanzi a sè strani ed offuscanti bagliori; qualche cosa gli gorgogliava nelli orecchi, gli fluiva al cervello, gli annebbiava la coscienza del passato. Non vide che il momento: si chinò giù sul viso di Raimonda, con le labbra assetate, e colse su quelle di lei un bacio, che gli penetrò nel sangue. Poi quel corpo gli sfuggì dalle braccia, con un vigore improvviso, ed egli rimase prostrato davanti a Raimonda, pallida, diritta ed offesa.

— Raccontando a vostra moglie la... prodezza di Saura, dovrete pur dirle... che ho saputo rimontarci.

Ricompose la veste; scosse indietro i capelli di sulla fronte, e risoluta tornò alla cavalla, che seguitava a fiutar l' erba.

Alfonso fu in tempo appena ad aiutarla. Non osò metter fuori la voce, per dirle di no, che non s' arrischiasse di nuovo.

Raimonda andava, quasi sicura che Alfonso avrebbe taciuto: era un po' indolita ad un fianco; ma teneva d' occhio Alfonso con la faccia mutata, con lo sguardo supplicemente passionato, fermo su lei. Lo vedeva ancora, protetta da quello svenimento, che ella aveva voluto prolungare, sgomentato e curvo su lei; ne sentiva battere il cuore con violenza, ne vedeva sempre la luce rivelatrice di desiderio nelle pupille, intuiva ancora il fluire di quel sangue giovine e gagliardo. Dinanzi a tutto questo, il dolore della contusione cessava.

Aveva vinto. Ci aveva posto del puntiglio, senza sapere perchè. Le pareva una rarità della specie quel pezzo di giovine bello, semplice, sicuro nella sua felicità domestica; che ignorava il giuoco delle frasi e delle freddure, che non sapeva dir corna del prossimo, nè far colare nell' orecchio una galanteria, nè danzare, nè fingere, nè posare sulle rovine di una conquista: ma che in fondo all' anima doveva aver del fuoco, pronto a divampare. In quel bacio essa ne avea sentita guizzare una favilla.

IV.

Alfonso, per più giorni, non ebbe il coraggio di ritorcere li occhi dentro di sè, per rendersi conto del turbamento ch' e' provava. Dalla presenza di sua moglie era imbarazzato; le parole di lei lo trovavano distratto.

E pure l' istinto primo di Alfonso era stato quello di stringersi a lei; a costo di lasciarle indovinar tutto. Era stato un lampo.

Che aveva da confessare?! Che cosa?! Quella prima idea ora gli metteva quasi un brivido di paura. Per fino gli pareva impossibile d'averla concepita. Irene gli passava davanti, come sempre, tranquilla, serena, operosa. Raimonda semplicemente sorrideva, e pareva non ricordasse neppure!

Solamente lui non sentiva più l'anima tranquilla. Lunghe ore stava nella sua stanza, dove le rondini avevano il solito volo e le solite note gaie e spensierate. Si metteva lì, deliberato a lavorare: ma dopo un po' buttava tutto in un canto, e lasciava errar li occhi giù per le balze, in una angosciosa incapacità di applicazione. La voce di Raimonda, nel giardino o nelle stanze vicine, lo facea trasalire.

Quando essa era giù, o passeggiando abbracciata ad Irene, o sola e seduta nell'ombra, con un libro aperto sulle ginocchia, con le macchie mobili del sole, che le scherzavano sulla personcina e sui capelli neri, passandole sulli occhi maliardi e pensosi, egli la contemplava di tra le rame dei gelsomini, con l'aria furtiva di un collegiale, con l'ardenza dell'uomo ubriacato dalla passione.

Non un istante s'era più trovato da solo a sola con lei. S'era studiato di evitarla.

Lei lasciava raramente Irene. Perfino s'ingegnava d'aiutarla nelle faccende di gran massaia, e delle proprie topiche rideva, chiedendo perdono, e copriva di baci il viso leggiadro di sua cugina.

A quei baci, Alfonso non sapeva difendersi da un senso, tanto più penoso. quanto più indefinibile.

A volte, quanto era avvenuto nella foresta, gli pareva un sogno. Ma da quella illusione gli derivava più amarezza che sollievo: quasi un vuoto tormentoso gli si faceva nel cuore. Allora e' si riafferrava alla realità, e ravvivava fino al sangue la ferita e la voluttà di quel bacio.

Non s'era mai detto la fatale parola. Non ne aveva bisogno. Lo sentiva nell'incubo delle sue paure, lo sentiva nei rapidi susulti, nella insufficienza e nel rimpianto del suo passato; lo sentiva nella malinconia nuova, ineffabile, profonda, che lo assaliva e lo teneva, fino alla muta poesia delle lacrime.

E intanto per Maona, un giorno di festa arrivò: si doveva consegnare la seta e chiuder la filanda. Tutti li anni, in quella occasione, le trenta operaie facevano baldoria. Una tavola immensa era apparecchiata sul piazzale; i danzatori trescavano, al suono de' cem-

bali, al lume dei piccoli lampioni di carta, fino a notte avanzata. Era un'antica usanza, che Alfonso ed Irene scrupolosamente rispettavano. Quella volta le nozze di due tra le operaie coincidevano. Irene aveva preparato qualche dono. Raimonda aveva voluto concorrervi e s'era incaricata di distribuirli.

Alfonso ed Irene si erano trattenuti nello scrittoio intere giornate. La chiusura dei conti reclamava tutta la loro attenzione, quantunque preparata dalla assiduità d'Irene.

Raimonda non aveva più offerto l'opera sua, ora che si trattava di cosa troppo seria. Ella si gingillava un po' coi pennelli, un poco leggicchiava in giardino: ma più che altro sedeva al piano, tempestando la tastiera di tutto quello che le ripassava per la testa: da Schumann a Strauss, da Mendelshon a Chopin, da Gounod a Mascagni; fantasie e waltzers, notturni e tarantelle, s'inseguivano, senza respiro: e il suono, ora soave come una carezza, ora agile, nervoso, vibrato, andava, andava giù per le selve, sotto la purezza del cielo, e si confondeva col largo cinguettio delli uccelli.

Alfonso vedeva sua moglie curva su quelle grandi pagine solcate dalle cifre, con li occhioni attenti e raccolti tra le lunghe ciglia, con le labbra dischiuse e tremole, con quella ricchezza fluente di capelli, ravviati alla meglio, vestita alla buona, seria, composta, chiusa in quel suo mondo d'affari. La sera quella testa, vestita di nuove attrattive, mandava sprazzi d'oro, sotto l'*abat-jour:* e la stanza rimaneva nell'ombra.

Alfonso si studiava di tenere anch'egli obbligati li occhi e il pensiero su quelle lunghe colonne di numeri; ma quel ch'e' aveva sempre fatto, per abitudine, senza fatica, ora gli costava lo sforzo d'una violenza. Il suono incessante di Raimonda lo distoglieva, lo tormentava. Ogni po' cedeva al bisogno di alzarsi, di passeggiare; poi si rimetteva lì... inutilmente! Irene non si moveva. Col seno, fresco così, che pareva intatto, a contrasto della scrivania, con le gote un po' pallide, dal lungo lavoro, con li occhi celati sotto le lunghe ciglia, essa in quel mondo di cifre viveva: non udiva il suono di Raimonda; non vedeva suo marito agitato; parea lontana le mille miglia dall'uno e dall'altra.

La filanda era in gran movimento; si notava raddoppiata l'attività dinanzi alla prospettiva di un lungo riposo. Con le loro selve di denti metallici, li scardassi luccicavano; e i pettini ammucchiati mandavano odore di molenda: qua e là eran casse aperte, preparate

a ricevere i pacchi aurei di seta, tutta accatastata nei grandi armadî di castagno.

Dentro la cornice di quelle trenta e più teste, la lunga tavola era parsa da primo un quadro fantastico, sul quale la luce s'irradiava, rifranta sui bicchieri e sui piatti di varie forme e colori. Il fumo, a colonna, saliva; e quei corpi ondeggiavano, e si pigiavano uno addosso all' altro, frenando li scoppî delle risa. Raimonda, Irene ed Alfonso dalla terrazza guardavano.

Poi Raimonda scese. Fin dalle prime ore essa aveva distribuiti i suoi doni. Sapeva i nomi di molte tra le ragazze; delle più birichine tutti. Ella fece il giro della gran tavola, chinando giù tra quei visi abbronzati il suo fine e civettuolo. Con le braccia eleganti cingeva quei colli carnosi, sui quali risaltavano i coralli, come striscie sanguigne. Essa ravvicinava quelle spalle alle proprie, solleticandole, e le risa scoppiavano, sonore, comunicandosi, e andavano e venivano giù per la valle infinita.

Poi vi fu chi non seppe più stare alle mosse. Una afferrò il cembalo e ne scosse la sonagliera, come un poledro fremente e impaziente alla corsa; altre scattarono su, sgocciolando i bicchieri, allacciandosi ai fianchi, col viso acceso, con la bocca dischiusa, con li occhi lumeggianti, e abbagliati dalla luce che sfiorava il terreno della danza, traforando le rame dei castagni. La mano nervosamente invitava, battendo ora con la palma, ora con le dita sulla pelle del cembalo sonoro; il trescone accelerava, accelerava; intorno alla gran tavola si faceva il vuoto: prima due coppie, poi quattro, poi sei, poi dieci: era una pazza prodigalità di vita, acquattamenti felici, amplessi brutali, rapide giravolte, improvvisi distacchi, tensioni di muscoli, strane fissità di sguardi. Dall' urto di quelle membra forti, di quei seni ricolmi e ansanti, dal mischiarsi arruffato di quei capelli bruni e biondi, dal sudore stillante giù per le gote, dal senso acre che veniva dalle gonne al vento, la vita giovane e prepotente erompeva. Sulle siepi cantavano li uccelli, senza paura. Raimonda guardava pensosa. Erano scesi anche Alfonso ed Irene. Irene era pallida, lievemente; l'aurea, piccola testa pareva cinta di un nimbo. Raimonda ad un tratto si scosse, trasalendo, e la guardò: lungamente la guardò, come trasognata. Poi le si accostò, e le cinse la vita, e la baciò sulla bocca.

Per un po' Irene si lasciò trascinare. Raimonda avea delle movenze superbe, in quella povera danza da bifolchi; come allo scattar

d' una molla, il corpo di lei si slanciava, s' acquattava a momenti e s' inarcava, come d' acciaio; le ciocche de' capelli sulla fronte, le nari dilatate alla brezza, li occhi scintillanti alla luce. Alle strette improvvise di quelle braccia nervose, Irene si sentiva mancare il respiro, si sentiva qualche cosa di strano nel cuore, qualche cosa d' indefinito nel cervello, mentre la faccia di suo marito le riappariva e spariva nel trescar turbinoso.

Eran venuti i pretendenti, con la giacchetta infilata, col cappello sull' orecchio, col sigaro in bocca, con un piede sulle mosse. Appena Raimonda e Irene, anelanti, trafelate, si buttarono a sedere lì tra l' erba calpestata, essi entrarono in mezzo alla danza, scaraventando il cappello, dimenando le braccia, slanciando, pestando, posando, incalzando, col viso sul viso dell' amata, con li occhi nelli occhi di lei, felici, ubriacati di se stessi.

Alfonso li guardava: guardava Raimonda e sua moglie, ritto, tra l' erba, immobile.

Sul cembalo ingrato la mano batteva, batteva... Magica, nel tramonto, splendeva sulla ridda la luce.

(*Continua.*)

ORAZIO GRANDI.

LO "SPIRITO NUOVO"

Lo chiamano a questo modo, ma esso è vecchio quanto il mondo, quanto l'anima umana, di cui anzi costituisce l'essenza.

Un filosofo disse che l'uomo è un animale metafisico, e la storia intera del genere umano ci dimostra la verità di questa espressione.

Da quando lo spettacolo della morte, ch'è la vera ispiratrice di ogni filosofia e d'ogni religione, colpì col suo grande mistero l'animo degli uomini primitivi, si può dire che nacque la ricerca affannosa del nostro destino.

Il negro del Congo curvo innanzi ai suoi feticci, e la filosofia divina di Platone obbediscono ambedue ad un bisogno comune dell'animo umano, sono l'espressione di quanto in esso v'ha di più intimo, cioè la ricerca del modo col quale l'uomo si possa mettere in comunicazione coll'infinito.

Vi furono «momenti» storici anche lunghi, nei quali questa preoccupazione sembra sia stata messa in disparte per qualche tempo: essi sono i momenti della barbarie ricorrente, quando la povertà, la lotta, la mancanza d'agio a pensare, hanno fatto impallidire per un momento questa fiamma viva dell'animo; ma essa è ritornata a splendere vivacemente ogni volta che è rifiorita una nuova civiltà.

Anzi, per parlare più esattamente, questa fiamma religiosa e morale è vissuta sempre nel cuore della società; a volte il calore ne ha irradiato l'intero corpo sociale, a volte si è ristretta a una sola parte di esso, ma nella storia del mondo non vi fu mai una vera e propria discontinuità del sentimento religioso.

Non parliamo dell'India pensosa, nella quale sembrano avere avuto patria i problemi religiosi, dove sino al giorno d'oggi da tempo immemorabile le foreste sono popolate da innumerevoli asceti,

che cogli occhi fissi nel cielo eternamente sereno sembrano dimandare alla viva luce del sole, e all'incanto delle notti stellate la parola che lor riveli il grande mistero. Ma nella stessa ingenua e ridente Grecia, in mezzo alle allegre scappate di Giove, e alle gelosie di Giunone, vicino al corpo nudo di Afrodite, che santificava il piacere, le misteriose iniziazioni del culto Orfico ci parlano di qualcosa che ha attinenza coll'*al di là*, e il casto Ippolito, che sfugge le lusinghe delle ninfe e delle dee, precorre, fin dai tempi mitici, quel fiore della vita spirituale, che è la verginità cristiana.

In mezzo al rinnovato paganesimo italiano dell'epoca del Rinascimento, quando Pomponio Leto offriva sagrifizi in sua casa al Genio di Roma, quando una letteratura splendidamente voluttuosa formava le delizie del mondo colto d'allora, le prediche di san Bernardino da Siena scotevano intere popolazioni, e più tardi la Società del *Divino Amore* raccoglieva intorno a sè quanto di fine e di eletto annoverava l'Italia in fatto di nobiltà d'animo in quella stessa Roma nella quale gli scandali eleganti di prelati e cardinali avevano spinto Lutero nell'arido razionalismo della Riforma.

In mezzo agli splendori della Corte Medicea, cupa e severa era risuonata la voce del Savonarola incitante a gettare nel fuoco i libri licenziosi e le nude statue che avevano fatto di Firenze un'Atene novella, ed era figliuolo del Rinascimento il grande Filippo Neri, innanzi alla cui maestà morale si chinava lo stesso pagano Wolfango Göthe nella magnifica biografia che ne ha lasciato di lui.

Nella seconda metà del Cinquecento i santi, come una fiorita di primavera, ricominciano a pullulare in tutta l'Europa meridionale: Ignazio di Loyola, il santo cavaliere, che vuol morir per Gesù, come prima sarebbe morto per la sua dama, e che crea nei momenti d'un sublime ascetismo la istituzione più praticamente forte che la Chiesa cattolica abbia annoverato nel suo seno; il grande Girolamo Emiliani, miracolo di carità e di amore, che raccoglie gli orfani di tutta Italia; la maravigliosa santa Teresa (il cui animo divorato di passione il Bernini intuì nella statua della chiesa della Vittoria, più potente d'ogni biografia), che fa scorrere un soffio di vita nuova in mezzo all'aridità beghina dei conventi spagnuoli; e quel san Giuseppe Calasanzio, le cui istituzioni vivono ancora di vita rigogliosissima.

Si deve scrivere ancora una storia imparziale del Rinascimento cattolico della seconda metà del Cinquecento. I pregiudizi intellet-

tuali, e il razionalismo protestante, che ha animato fin qui tutti gli studi storici, hanno impedito di vedere come in mezzo a mille difetti ed anche colpe, se vuolsi, essa seguì il grande concetto pratico di abbandonare le disquisizioni dogmatiche per darsi all'opera interamente.

Mentre i luterani e i zuingliani disputavano, e non soltanto a parole, sulla *presenza* reale nella Eucarestia, mentre Erasmo portava lo scetticismo ironico da umanista nelle questioni bibliche, i *santi* del Mezzogiorno fondavano scuole, aprivano asili, istruivano moralmente la gioventù.

Non intendiamo con queste parole togliere al movimento protestante il suo significato. Le accuse ch'esso muoveva alla Corte di Roma erano, in parte, giustificate. Forse senza la ribellione di Lutero la purificazione cristiana avrebbe tardato parecchio. Il paganesimo che s'era abbarbicato al soglio pontificio avrebbe fatto progressi maggiori senza il grido d'allarme che la casta Germania levò contro la corruzione italiana del Rinascimento; ma da ciò a giudicare la contro-riforma colla severità della quale si è fatto uso fino ad ora corre un abisso.

Sembra che il rinnovamento cattolico del Cinquecento sia ancora visto a traverso i *libretti* dello Scribe, e le opere di Meyerbeer. Il solito Filippo II di Spagna, cupo come Tiberio, un coro di frati domenicani, una marcia funebre che accompagna gli eretici al rogo, una giovinetta ingenua condotta a morte, un tenore perseguitato dal Sant' Uffizio, un basso profondo, ch'è di solito il grande inquisitore, e si disconosce tutto ciò che di grande, di caritatevole, di profondo si nasconde dietro questo finale d'opera che ha finito col prendere, presso il gran pubblico, il posto della storia vera.

Scherzi a parte: ciò che di umano ha accompagnato la riforma cattolica, e per umano intendo l'impiego della forza, l'intolleranza, le stragi dei dissidenti, non v'ha, credo, chi voglia o chi possa difendere; ma ciò non era di questo movimento che la parte esterna, e non ne costituiva l'essenza; soltanto è deplorevole, sebbene sia naturale, che per le colpe di pochi sia posta in dimenticanza la grande efficacia del rinnovamento morale, che percorse come un balsamo salutare tutti i popoli del Mezzogiorno, colpendo a morte la tabe pagana che aveva condotto l'Italia del Quattrocento a divenir preda dello straniero.

Gli eleganti tiranni del Rinascimento, privi di vita morale, nel

giorno del pericolo si trovarono divisi. Il ferro ed il veleno di che avevano fatto uso con tanta larghezza per colpirsi a vicenda non giovarono loro ai tempi della calata di Carlo VIII; tremanti, divisi, palpitanti pei loro piccoli territori, non seppero trovare la grande forza animatrice che aveva fatto i miracoli delle Repubbliche italiane del medioevo, e la grande festa dell'arte italiana mutossi in dolorosa tragedia di servitù.

Il trionfo quasi completo della Chiesa cattolica nel Seicento, fece nel campo intellettuale adagiare, dirò così, questa forza morale e religiosa nel grande edifizio cattolico.

Le grandi questioni religiose che agitarono la Francia di Luigi XIV, dimostrarono fino a qual punto la preoccupazione dell'umano destino si era svolta nel popolo più colto del secolo XVII.

Il mite Fénelon, che colpito dalla censura papale, legge egli stesso dal pulpito la sua condanna e comanda al suo gregge di dimenticare il suo meraviglioso libro *Les maximes des Saints*, nel quale aveva versato la foga dell'entusiasmo morale che lo animava; il libro della Guyon, che formava le delizie dello Schopenhauer, intitolato *Les torrents*, e nel quale scorrono veri torrenti d'amore, di carità, di sacrifizio; la fondazione della *Trappa* per opera di un elegante abate della corte di Luigi XIV, nella quale l'ascetismo è portato sino alle sue ultime conseguenze, dimostrano quale vivezza di fede, quale potente vita dell'anima agitasse il mondo pensante d'allora.

Questo movimento per mezzo della Chiesa episcopale in Inghilterra, delle dispute sull'Arminianesimo in Olanda, tende a penetrare anche nelle Chiese protestanti, e si studia di togliere ad esse il freddo carattere intellettuale che le uccide, per infondere loro la nostra passionalità meridionale.

La cattedra, dice il ricordato Arturo Schopenhauer, è l'emblema della Chiesa protestante: l'altare è il simbolo della Chiesa cattolica. Nell'una si disputa, nell'altra si crede, ed una è superiore all'altra di tanto, quanto il cuore è superiore alla mente.

Le cose durarono presso a poco in questo modo fino alla metà del secolo scorso, nel quale si manifesta una vera crisi violenta, il dissidio cioè tra la ragione e la fede.

Allora si cominciò ad attaccare profondamente la Chiesa nella parte dogmatica, e le armi furono prese dalla grande opera di demolizione che, inconsciamente, avevano fatto i naturalisti del se-

colo XVII specie italiani. Le scoperte di Galileo, tutta l'opera positivista degli accademici del Cimento avevano gettato un seme di dubbio verso il dogma cristiano che fruttificò poi rigogliosamente nel secolo XVIII. Si gettarono in faccia alla Chiesa le scoperte delle rinnovate scienze chimiche e fisiche. L'economia politica fu usata anch'essa come arma di guerra.

Le risposte sovente deboli dalla parte dei teologi non facevano che rinfocolare il mondo pensante nella mania antireligiosa che l'agitava. Alla fine, per opera del Rousseau, la finezza dei sentimenti, lo spirito di sagrificio, la poesia della vita, la grandezza dell'arte sembrò passare dal campo dei credenti a quello dei filosofi. Il Pascal, che aveva agitato tanti cuori nel secolo antecedente, era posto a dormire in un canto, e tutta Europa piangeva ai casi di amore della *Nouvelle Eloïse;* Volney distruggeva la cronologia biblica; Buffon l'epoche mosaiche della creazione, Diderot combatteva i miracoli del Vangelo. Che più? Gli stessi ecclesiastici, impauriti dalla marea crescente che minacciava di affogarli, balbettavano scuse, non nominavano *Cristo* che sotto il nome di grande *filosofo*, e l'immane edificio reale e cattolico, minato da tutte le parti, parve cadere romorosamente sotto le scosse del terremoto rivoluzionario, che svoltosi in Francia, si ripercosse sotto forme diverse in tutta l'Europa civile.

Alle ragioni intellettuali che portavano a combattere la Chiesa, si aggiunga che essa s'era troppo immedesimata col potere regio in tutta l'Europa cattolica. Ogni forma di governo è tirannica e opprime i dissenzienti, e le Repubbliche democratiche attuali, le Monarchie più o meno costituzionali possono mutare la forma dell'oppressione, ma non ne mutano di certo la sostanza. Non crediamo, per esempio, che i nichilisti in Russia, gli anarchici in Francia, i disoccupati in Italia si sentano meno oppressi di quello che lo erano i cattolici in Inghilterra sotto Elisabetta, i calvinisti in Francia sotto Luigi XIV, gli eretici in Italia ai tempi di Paolo IV. È vero, mi si obbietterà, non ci sono più i roghi e le *dragonate*..., lasciando da parte che fatti di sangue non sono mancati neanche nell'epoca nostra, risponderò che i tempi mutati cambiano, come ho detto di sopra, la forma dell'oppressione, ma non so se l'agonia cellulare, la sorveglianza della polizia, la tristezza della deportazione siano meno dure dell'antica mannaia, specie quando sono esercitate non sopra la forte fibra dell'uomo del secolo XVI e XVII, ma su quella affinata dal nevrosismo di questa fine di secolo.

Questo inciso serva a dimostrare che ogni forma di governo si deve reggere colla forza, e deve far uso di questa stessa forza per opprimere coloro che dissentono da esso. È una triste umana necessità, ma la salvezza del maggior numero lo richiede. Sta poi in fatto che gli uomini quando vivono sotto una forma di governo vedono i difetti di quello solo, e sognano che mutando la forma avranno conquistato il paradiso sulla terra.

Vivendo dunque tutta l'Europa sotto la forma di monarchia assoluta, lo sviluppo crescente dell'intelligenza faceva notare con più vivezza le colpe e i difetti che lo accompagnavano. La monarchia di diritto divino appoggiandosi alla Chiesa coinvolse questa nel pubblico odio, ed il movimento intellettuale del secolo XVIII in tanto fu anticristiano, in quanto s'addossavano al cristianesimo le colpe delle monarchie.

L'espressione del Voltaire: *Écrasons l'infame*, comprendeva sotto il nome d'infame tutto ciò che in una forma o nell'altra si opponeva al libero svolgimento delle facoltà umane:

I corpi infranti, l'alme vïolate
E le stalle del conte d'Artois,

come dice il poeta Carducci nella magnifica sintesi che fa di tutto ciò che spingeva il maniaco Marat a chiedere

Mille vendette ed un vendicator.

Il dissidio era nato, ed acutissimo: tutta la filosofia che seguì l'enciclopedismo francese fu più o meno antireligiosa. Il sensismo che fiorì ai tempi dell'Impero, e che fu coltivato in Italia sui principî del secolo, il razionalismo di Hegel in Germania, la filosofia così detta *positiva* di Augusto Comte, persino l'annacquato *eccletismo*, che era la forma filosofica che avea preso il governo borghese di Luigi Filippo, tutti più o meno in fondo questi sistemi si attribuivano il monopolio della *vera religiosità* e la negavano alle diverse confessioni cristiane.

Allora successe il grande avvenimento del distacco profondo dei pensatori dai credenti, filosofia e religione suonavano come una specie di *contradictio in adiecto*, per usare la vecchia frase scolastica.

A tutti questi sistemi s'era aggiunto quel movimento che ha preso il nome di *scienza moderna*, la quale si vantava di scacciare la religione dai suoi ultimi nascondigli.

Non esiste l' inconoscibile, dice il Lews, uno dei più zelanti positivisti inglesi; esiste soltanto l' *ignoto*, e il campo di questo *ignoto* diverrà sempre più piccolo fino a che da qui a qualche secolo potremo esclamare: non esiste più il mistero.

Augusto Comte definiva il sentimento metafisico e religioso una forma patologica del cervello: *Quelli che ancora pensano all' al di là*, dice press' a poco, *pensano colla testa di dietro.*

Quest' espressione « la testa di dietro » fa allusione all' organo metafisico che dal Comte è posto vicino al cranio.

In Italia la lotta sostenuta contro il Papato a motivo dell' indipendenza nazionale, aveva dato origine a una filosofia schiettamente antireligiosa.

Tutto il movimento hegheliano, il criticismo di Ausonio Franchi, la stessa moderata filosofia del Mamiani, racchiudevano il concetto d' una religione laica, e muovevano guerra alle forme religiose esistenti.

Questo grande dissidio che data dalla metà del secolo XVIII e che noi abbiamo accennato brevemente, e senza pretendere d' averne dato un quadro completo, questo straniamento della fede dalla ragione fu il grande creatore di quello stato morale morboso che il De Musset tanto bene descrive nelle *Confessions d' un enfant du siècle* e che pochi anni prima avea spinto il Renato dello Chateaubriand a rifugiarsi nelle foreste americane, sperando di sentire nel mormorio degli alberi commossi dal vento la voce del Dio ignoto che gli desse la pace.

A questo grande dissidio si devono i gridi angosciosi del Byron, e l' alta disperazione del Leopardi, a questo grande dissidio si deve infine il turbamento profondo che hanno subito i principî morali in questi ultimi tempi, che lasciati a loro stessi, vanno brancolando in cerca d' un organismo vivo ed intero nel quale potersi adagiare.

D' improvviso un grande mutamento s' è notato nell' universo.

Non v' ha scrittore, non v' ha pensatore che ambisca in oggi d' avere un' influenza sui propri contemporanei, che non parli dell' antico movimento intellettuale francese e tedesco come di cosa già vecchia, e sorpassata da un altro modo di sentire.

Non v' ha scrittore, non v' ha pensatore che non faccia professione d' una fede religiosa, per quanto si voglia vaporosa ed incerta ma, a ogni modo, diversa essenzialmente da quella professata dai filosofi della prima metà del secolo.

Il grande dissidio sembra scomparso; mentre un tempo la vita religiosa fioriva essenzialmente negli umili e negli illetterati, ora ciò che maggiormente colpisce l' osservatore è l' assentimento che dà a questo movimento il mondo filosofico colto e pensante, che fino ad ora si era ad esso interamente dimostrato avverso.

Le obbiezioni intellettuali colle quali un tempo si cercava di sfatare il sentimento religioso, sembra che non abbiano più influenza sull' animo dei nostri contemporanei; la metafisica, questa matematica dell' infinito, è lasciata in disparte.

Si sente un bisogno d' operare; rimorsi nuovi, attutiti prima dall' indirizzo intellettuale che assorbiva le menti, levano gridi imperiosi nella coscienza e ci spingono all' azione, ad un' azione ancora incerta, confusa, ma ad un' azione pur sempre, e che tanto differisce dal vuoto fantasticare di un cinquant' anni fa.

Il grande mistero, l' *al di là*, s' impone alla coscienza moderna con una vivacità insolita e, direi quasi, sconosciuta ai tempi passati.

Questo risveglio religioso e morale anima d' una vita nuova le diverse communioni cristiane, il mondo ebraico si commuove a sua volta, nei pensatori non ascritti a veruna communità religiosa prende il nome di tolstoismo, di teosofismo, ecc. L' Emmerson se n' era fatto banditore in America, il Tolstoi in Russia, il De Jardins in Francia, ed ha notevoli manifestazioni in Italia.

Un sentimento novo agita profondamente il cuore del genere umano e di questa nuova manifestazione importa notare le origini, lo svolgimento ed il probabile avvenire.

❦

Da quando Arturo Schopenhauer pose per base della sua filosofia il grande concetto che il mondo non ha una spiegazione intellettuale, ma che viceversa ne ha una morale, la verità del sentimento religioso fu stabilita sopra incrollabili fondamenti.

Le critiche superficiali del razionalismo e del materialismo s' infransero innanzi a questo scoglio innalzato dal grande pensatore di Danzica: la rivelazione intima del mistero del quale l' universo non è che la forma sensibile.

Tolto via ciò che v' era di troppo vaporoso in Platone, e di troppo intellettuale in Kant, lo Schopenhauer spremè il succo del

concetto messo prima fuori dai due grandi, lo rivelò nella sua essenza, ed egli può, come il Kant, esser posto a paragone di Copernico per la grande rivoluzione che portò nel mondo delle idee, uguale a quella che l' astronomo di Wilna aveva portato nel mondo astronomico.

All' influenza dello Schopenhauer che, volere o no, s' è infiltrata in tutto il pensiero moderno, si deve, io credo, il risveglio morale che va sempre prendendo più piede in quelle classi colte e pensatrici che un cinquant' anni fa erano sotto il dominio delle idee razionalistiche e materialistiche.

Non spingiamo l' ammirazione per lo Schopenhauer sino a crederlo il creatore di questo nuovo risveglio morale; ma di certo a lui si deve il colpo che ha ferito a morte l' edificio razionalista e materialista, mostrandone tutta l' inanità, e da questa parte egli ha spazzata la via per la grande ricostruzione morale che si va innalzando nel mondo.

Non ci si fraintenda però; noi non diciamo che allo Schopenhauer si debba l' instaurazione del sentimento religioso. I credenti non avevano bisogno d' un filosofo per credere. Sino dai tempi d' Amleto, il movimento intellettuale faceva pochissima impressione su coloro nei quali era ricca la vita del core. *V' hanno cose delle quali la vostra filosofia non sa nulla,* faceva dire lo Shakespeare nella ricordata tragedia. L' influenza dello Schopenhauer s' è fatta sentire invece nel mondo dei filosofi e degli scienziati, che furono incalzati dalla logica stringente di Arturo. È lui che ha dimostrato la vacuità delle costruzioni intellettuali per la spiegazione del mondo, è lui che ha paragonato i concetti alla pietra che lanciata in alto cade sul capo di chi l' ha gittata, è lui infine che ha detto la grande parola, dopo pronunziata la quale, non v'ha pensatore che possa ancora nutrirsi delle antiche logomachie, quando cioè giunto agli estremi limiti della distruzione intellettuale si domanda: *Ma, spento tutto ciò, resta il nulla? Sì, il nulla per l' intelletto; ma per i santi, per gli asceti, per coloro che sentono la vera vita, il nulla è il nostro mondo coi suoi soli, colla sua via lattea e non ciò che resta dopo spenta la volontà di vivere.*

Con queste parole a un dipresso egli chiude il suo libro sul mondo come volontà e rappresentazione e queste parole suonano come rintocchi funebri per la filosofia razionalistica, sono l' aurora della nuova vita che ha corso per il mondo intellettuale moderno,

di quel mondo, intendiamoci bene, che sino ad ora intisichiva nelle speculazioni puramente intellettuali.

Nel 1892 il signor Melchiorre de Vogüé in un brillante articolo intitolato *Les cicognes* prese a descrivere questo movimento morale, del quale intratteniamo il lettore, che allora era in sul nascere, raccogliendo le manifestazioni che si seguivano in ogni parte d' Europa.

Il Tolstoi, deposta la penna luminosa colla quale avea dato vita alle più grandi creazioni dell' arte moderna nei suoi immortali romanzi, già cominciava a pubblicare quegli scrittarelli morali che, sebbene deboli considerati intellettualmente, rivelavano il turbamento benefico che agitava l' anima sua.

Già si svolgeva, in mezzo a mille tentennamenti, il concetto fondamentale della sua nuova fede; il neo-cristianesimo, basato unicamente sul sermone della montagna; anzi, per essere più esatti, il neo-cristianesimo del Tolstoi si fonda in questa idea: *Non vogliate resistere al male.* Secondo il Tolstoi, il giorno nel quale gli uomini si decideranno a condannare la guerra, ch' è la violenza per eccellenza, a non ricorrere ai tribunali, a subire con animo sereno tutte le oppressioni, la verità cristiana avrà il suo pieno svolgimento, e tutte le questioni sociali che hanno origine in fondo dal voler far uso della forza, saranno sciolte.

Il Darmstetter, nel suo libro *Sopra i profeti d' Israele,* già aveva recato in mezzo a questo movimento la contribuzione che offriva il mondo ebraico. Secondo il Darmstetter il profetismo è l' àncora di salvezza pel genere umano; è necessario ritornare ai sentimenti e alle idee colle quali i profeti d' Israele prima e dopo la schiavitù cercavano di sollevare ad altezza morale quel popolo ebreo dalla « dura cervice ». Nel profetismo, sempre secondo il Darmstetter, si racchiudono in germe tutte le verità necessarie al progresso morale e materiale del genere umano. La carità, lo spirito di sacrificio, l' oblio delle ingiurie, l' amore al Padre celeste non hanno mai ricevuto nel mondo un' affermazione più piena di quella che vien fuori dai libri di Amos, d' Ezechiele e d' Isaia. Il genere umano, è questa la conclusione del Darmstetter, che va ansioso cercando una tavola a cui aggrapparsi nell' immensa burrasca morale che lo circonda, non s' avvede che già la grande parola era stata pronunziata parecchie centinaia d' anni prima dell' èra volgare, e solo tornando a quella si avrà la salute.

La preoccupazione morale, che con una certa tal pesantezza germanica, apparisce sotto i faticosi drammi del norvegiano Ibsen, è pure una riprova del fin qui detto. Il pubblico, pure annoiandosi alle rappresentazioni dell'*Anitra selvaggia* e del *Costruttore*, sente che quel non so che di nuovo che lo turba vive dentro quelle scene, spesso infantili, e a ciò noi crediamo che l'autore debba il suo grande successo.

Il Wagner in Francia pubblicò anni or sono un libro intitolato *Jeunesse* in mezzo alle cui pagine, vaghe, indeterminate, circola un rigoglio vivo di preoccupazione per gli interessi morali del genere umano. Una musica dolce, nuova, anima il suo scritto, e compensa a questo modo la poca importanza del contenuto, considerato filosoficamente, ma che appunto perciò, per ragioni che esporremo in seguito, costituisce il profumo al quale si riconoscono in genere questi rappresentanti della Nuova Parola.

Ciò che sentono, ancora non ha preso la forma intellettuale, ed è naturale che quando vogliono trasportare nel mondo del pensiero la foga dei sentimenti che li animano, si perdano in logomachie.

Questo movimento, per una fatale necessità della mente, già cominciava a prendere un carattere intellettuale, e minacciava, per conseguenza, di riescir vano come tutti quelli che l'avevano preceduto, quando in questi ultimi anni ha preso un indirizzo pratico e speciale, che merita tutta l'attenzione dell'osservatore.

Ma appunto per questa ragione, vale a dire, per avere abbandonato la forma letteraria e intellettuale, riesce di somma difficoltà il poterlo presentare innanzi agli occhi del lettore con esattezza di contorni.

Le rare manifestazioni letterarie che ha dato sono di poca importanza, e se si dovesse giudicare da quelle, ne seguirebbe la conclusione che questo nuovo movimento non abbia promesse di vita, se non si tenesse conto che dietro quei piccoli libriccini si nasconde un'azione viva ed operosa, che sebbene abbia i difetti delle sue qualità, pure tende sempre più a divenire generale e a colorire della sua luce l'epoca futura.

Primo Paolo Desjardins in Francia, colla pubblicazione d'un periodico intitolato *Le devoir présent*, si studiò di porre in disparte tutte le disquisizioni intellettuali per raggruppare intorno a sè tutti quegli uomini di buona volontà i quali erano mossi all'azione dal sentimento del dovere sociale.

In Italia il giornaletto *L' Ora presente,* con tendenza più spiccatamente cattolica, seguì le orme del Desjardins.

Gli abbonati piovvero a centinaia. Da tutte le classi sociali vennero ai redattori del giornale incoraggiamenti e promesse di aiuto. Sembrava che essi avessero toccato davvero qualche corda sensibile. Conosciamo parecchie persone che vollero parlare coi direttori del giornale perchè questi insegnassero loro la via da dover percorrere.

A Milano un altro giornaletto, intitolato *Il bene,* s' è unito in ispirito all' *Ora presente* e ha dato origine a molte opere di carità.

Gli ambulatorî gratuiti, i ricoveri notturni, nei quali i sussidî e gli aiuti vengono distribuiti con amore intelligente, pullularono in questi ultimi tempi, specie in Roma, come una fioritura di primavera.

In questa stessa città s' è fondata una Società per il *bene morale,* che riunisce intorno a sè quanto di meglio la cittadinanza annovera nel suo seno.

A Napoli una riunione di studenti dell' Università, alla quale si sono uniti parecchi ufficiali dell' esercito, cura l' educazione dei vagabondi.

In una parola, il risveglio morale in quella classe borghese che sinora era stata tacciata d' egoismo va sempre prendendo più piede, ed il fatto stesso che giornali come il *Devoir présent,* l' *Ora presente,* nei quali in fondo domina una tale indeterminata vaghezza di concetti che a lungo, a voler esser sinceri, ne rende faticosissima la lettura, è una riprova della forza di questo stesso movimento.

Ma, domanderà il lettore, cosa vogliono in fondo questi egregi che non perdonano nè a spese, nè a fatiche, nè a noie per fondare giornali, per riunire Società, per pubblicare bollettini, ecc. ?

Cosa vogliono? Io credo che sarebbero imbarazzatissimi a rispondere, e ciò stesso dimostra la loro forza.

Essi sono i rappresentanti di questo risveglio morale al quale in Francia è stato trovato un nome: *l'esprit nouveau,* che scacciato dalla filosofia dalle antiche comunioni religiose va brancolando in cerca d' un sostegno, e si divide, secondo la natura intellettuale di coloro che lo sentono, in due forme differenti. Negli uni è schiettamente amorbo e vagola sotto la forma di *tolstoismo,* teosofismo, spiritismo, ecc.; in altri tende a ritornare da dove è uscito, vale a dire nelle confessioni religiose.

I rappresentanti più illustri di questi due gruppi sono, in quello

cattolico, Antonio Fogazzaro, Giulio Salvadori e la signorina Antonietta Giacomelli; degli altri parleremo in seguito.

Del primo, scrittore la cui fama ormai ha passato i confini d'Italia, è inutile fare il ritratto morale. Tutti lo conoscono, e i suoi romanzi, *Daniele Cortis, Malombra, Il mistero del poeta,* commuovono da parecchi anni i nostri contemporanei.

Nonostante che il concetto fondamentale che l'informa, l'amore della donna che mena a Dio, non abbia trovato presso tutti lo stesso assentimento, nonostante che lo stesso Manzoni nei suoi scritti, ultimamente pubblicati dal Bonghi, si schieri risolutamente tra gli avversari di questa teoria, pur tuttavia è mestieri riconoscere che negli ultimi vent' anni il Fogazzaro è stato il primo a dare un significato morale all' opera letteraria.

Su questo si può rassomigliare al Tolstoi, nei cui romanzi già circola il succo vitale che lo ha fatto scrivere negli ultimi anni della sua vita dei problemi religiosi e morali, ed in ciò noi crediamo che si nasconda in parte il segreto del suo immenso successo.

Pel Fogazzaro il romanzo è arma di battaglia e a lui si deve la frase che ha fatto il giro d' Italia, che *scrivere,* cioè, *è combattere.*

In grandi relazioni coi componenti la Lega del bene morale, il Fogazzaro ha tenuto conferenze in molte parti d' Italia. Degna di ricordo è quella che tenne in Roma sul sistema darwiniano, nella quale si sforzò di far concordare la teoria evoluzionista col dogma cattolico.

Sebbene queste questioni, al giorno d' oggi, abbiano molto perduto della loro antica importanza, pure non sfuggirà a nessuno il grande significato di questo desiderio di far rientrare entro l' orbita della confessione cristiana le conquiste dalla scienza, che un tempo sembravano distruggersi a vicenda, e ciò è un carattere, come si è detto di sopra, di una parte di questo nuovo movimento.

Giulio Salvadori inaugurò la battaglia colla pubblicazione d' un *Canzoniere civile,* che passò troppo ingiustamente inosservato, e che racchiude, in mezzo a molte incertezze e oscurità di dizioni, pagine di splendida bellezza.

A parte il valore estetico di questo libro, esso manifesta, a ogni modo, nell' animo del suo autore una tal foga di entusiasmo per tutto ciò che è grande, nobile e buono, un tale amore sviscerato per gli umili, un tal sentimento della rinnovazione morale che corre gli

animi dei nostri contemporanei, che per ciò solo meriterebbe un posto eminente fra le recenti pubblicazioni italiane.

La signorina Antonietta Giacomelli con due libri che hanno tutte le attrattive del romanzo senza averne il nome, *Lungo la via* e *Sulla breccia,* ha posto al servizio della causa che vuol difendere i suoi entusiasmi ingenui e profondi ad un tempo, ed un animo squisitamente vibrante ad ogni accordo morale.

La Giacomelli ha trovato di gran lettori, e ciò che più a lei stava a cuore, un gran numero di lettrici. Lontani dalla solita *réclame* bottegaia, i suoi libri hanno fatto molta strada in mezzo ad un pubblico nauseato da quella specie di corrente, così detta bizantina, che fino ad ora era stata l' unica vita letteraria d' Italia.

La Società del *Bene morale* non s' accorda in tutto e per tutto colle intenzioni del gruppo del quale fino ad ora abbiamo parlato.

Essa vorrebbe prescindere da una forma strettamente confessionale, vorrebbe maggiore larghezza e libertà d' idee; ma questo dissidio, puramente intellettuale, non la disgiunge in ispirito dall' opera di questi egregi, che meritano un vero posto d' onore per l' attività senza riposo dalla quale sono animati.

La forma *amorfa* (ci si perdoni quest' espressione) di questo movimento in Italia si ristringe a poche manifestazioni. Il *teosofismo,* forma di cristianesimo filosofico d' origine protestante che ha una certa tal qual vita in America e in Inghilterra, è qui in Roma vivamente favorito da una illustre signora inglese, la quale ha aperto a sue spese una pubblica biblioteca per propagarne le dottrine.

Ma gli effetti sono nulli o pochi. Il nostro carattere fantasioso meridionale che ha rifuggito nel secolo XVI dall' arido culto protestante, non si accontenta nel secolo XIX di molto meno, vale a dire di formole filosofiche che non dicono nulla a cuori che per sentire hanno bisogno che i sentimenti prendano prima nella loro mente una forma fantastica.

Il *teosofismo,* che noi segnaliamo come una forma del rinnovamento moderno, in Italia almeno, è nato morto, e non avrebbe, qualora vivesse, effetti salutari per noi.

Lo *spiritismo,* del quale si ride, è anch' esso una forma, grossolana se vuolsi, ma pur sempre una forma, di questa brama d' uscire dal concetto materialistico del mondo, ch' è il carattere dell'età nostra. Dissi grossolana, perchè la rivelazione del mistero che si nota nei fenomeni spiritici, nonostante tutte le spiegazioni della scienza

moderna, è cosa grave troppo perchè possa servire di pascolo alla curiosità degli indifferenti, e diventi oggetto d' un trattenimento serale.

Un' altra manifestazione di questo sentimento nuovo si nota nella fondazione che ha avuto luogo qui in Roma della Società musicale che prende il nome da Bach. Basta leggere il programma di questa Società per concludere ch' essa ha uno scopo altamente e religioso e morale e che non fa uso dell' arte che come di un mezzo.

Ritornando alle pure ispirazioni cristiane di Bach la Società si propone di affinare i sentimenti dei suoi ascoltatori e contribuire così al loro miglioramento morale.

Un opuscolo recentemente pubblicato a Milano propugna la fondazione di un convento laico, nel quale possano trovare pace e conforto gli scettici e i materialisti del nostro tempo.

Non avrei notata questa bizzarria se i giornali non se ne fossero occupati, e se essa non avesse destato un interesse maggiore di quello che meriterebbe. Come un segno dei tempi mi pare che non debba sfuggire all' occhio dell' osservatore.

Nella parola *convento* si racchiude il concetto di solitudine, di ritorno su se stesso, di condanna della vita; ora, che in mezzo ad un secolo che si dice materialista, questa proposta sia stata discussa, difesa, attaccata, è un sintomo del turbamento che agita i cuori, e queste stesse manifestazioni puerili non tolgono nulla all' importanza del sostrato dal quale vengono fuori.

Ed ora è tempo di concludere. Come dissi da principio, s' ingannerebbe chi dalla poca importanza di queste manifestazioni inferisse trattarsi di cosa leggiera. Bisogna avere interrogato individui appartenenti a classi diverse, sopratutto quelle lontane dalle così dette classi dirigenti e colte, per persuadersi del cambiamento radicale che vanno subendo i nostri sentimenti.

Tutto ciò sarà l' aurora d' una nuova coscienza religiosa o vaneggiamenti d' una società agli sgoccioli? Io credo che la questione sia complessa e la svolgerò, se avrò tempo ed agio. Per ora, è sufficiente aver richiamato l' attenzione dei lettori su questo lavorio quasi ignorato che si va svolgendo nel mondo, e che potrebbe scuotere l' edificio sociale nel quale siamo vissuti fino ad oggi.

D. Cortesi.

IL KALEWALA

I.

Meraviglioso apparirebbe a un letterato di due o tre secoli addietro, per poco reduce sulla terra, il progresso ch' egli vedrebbe manifestarsi ora in ogni ramo delle discipline state a lui care. « Chi conosce se stesso e gli altri », potrebbe dire anch' egli col vecchio ma *sempre fiorente* Wolfgango, « riconoscerà ormai che l' Oriente e l' Occidente non sono più da disunire ». E considerando gl' inattesi concorsi d' antiche civiltà o semicivilità, lungamente ignote o mal note, all' avanzamento del pensiero umano, egli sarebbe forse compreso di ammirazione per quell' universalismo della coltura propugnato dalla filosofia naturale di Schelling, onde fu svolta ulteriormente l' idea di Herder e di Göthe d' una letteratura universale, e furon posti più saldi fondamenti alla scienza moderna. Ogni cantuccio del globo, infatti, reca di giorno in giorno un contributo insperato al lento edificio della civiltà, e, a prescinder dalle patrie di Valmici e di Zoroastro, di Beroso e di Manetone, d'Abaris e di Sanconiatone, di Antar e d' Igor, del Cid e di Marco, di Ossian e di Saemund, la Cina rivela i suoi *King*, i *Ze-ciù*, i *Za-ki;* il Giappone il suo *Man-yo-zio*, il *Wa-Kan-san-tsau-ye*, il tesoro delle sue leggende popolari; il Messico il suo *Popol-Vuh;* il Perù i suoi geroglifici; l'Australia le sue leggende; la Lapponia le sue cantilene; la Finlandia il *Kalewala*. E a questa ricerca diuturna per entro la vita di popoli scomparsi o imbarbariti o immobilizzati andiam debitori dell' essersi straordinariamente allargato il campo della nostra cultura storica e filologica, sì che siamo fatti capaci d' apprezzare il bello ideale e il carattere di tutti i popoli degli antichi tempi e dei moderni, e di coadiuvare con questa intelli-

genza universale il progresso dell' incivilimento. In particolar modo è poi confortante per noi il fatto di veder tali studi coltivati con larghi e sani criteri anche in Italia, nell' antica terra del classicismo, e da persone già altrimenti illustri. Un esempio n' è il Comparetti: al quale ora veramente la letteratura comparata deve uno de' più serî lavori sul *Kalewala* (1), condotto con tal solidità di preparazione e con tal geniale arditezza di vedute che vi si riconosce subito la mente dell' autor di *Virgilio nel medio evo.*

L' Italia con questo lavoro fa, secondo me, un passo avanti a quante nazioni han voluto illustrar per mezzo de' loro dotti l'epopea finnica; e il Lönnrot, il Castrén, Giulio Krohn riconoscerebbero, se ancor vivessero, nel professore di Firenze il più acuto e largo dichiaratore straniero di quella poesia. « È suo il merito », scrive il professore finlandese Kaarle Krohn (2), « d' aver agitata per primo fuori della Finlandia la questione del *Kalewala* in tutta la

(1) *Il « Kalewala » o la poesia tradizionale dei Finni,* studio storico-critico sulle origini delle grandi epopee nazionali, del socio DOMENICO COMPARETTI, Roma, tip. della R. Acc. de' Lincei, 1893. — L' autore divide il suo lavoro in due parti, espositiva l' una, teorica l' altra. Nella prima tratta della poesia tradizionale de' Finni (cap. I: unità di forma della *runa;* notizie sulle raccolte, particolarmente su quelle di Lönnrot; il *Kalewala* e sua storia; la *Kantelatar* o canti lirici; il *Loitsurunot* o canti magici; la poesia presso gli altri popoli ugro-finni; gli Estonî e il *Kalevipoeg* di Kreutzwald; la questione del Carelismo del *Kalewala*; se la runa possa servire come documento storico. Cap. II: fa un largo sunto del poema. Cap. III: ne discorre la composizione: gruppi di rune attinenti ed estranee al ciclo del *sampo;* rune di Lemminkeinen, di Kullervo; testo e traduzione d' una delle varianti della runa del sampo del governo di Arcangelo.) — Nella parte seconda tratta: cap. I: del mito divino; sciamanesimo degli antichi Finni, animismo e demonismo; varietà di sviluppo de' miti e sue ragioni; su' genî malefici: su' maghi lapponici; su *Päivóla.* Cap. II: del mito eroico. Cap. III: della runa: come la poesia e il mito de' Finni seguano aí contatti coi popoli germanici e litu-slavi, e per influenza di quelli. Cap. IV: conclusione: sul *Kalewala* e sulle origini delle grandi epopee nazionali.

(2) V. la Rivista finlandese *Valvoja,* anno 1893, pagg. 28-34, dove il competentissimo professore Kaarle Krohn, figlio dell' illustre Giulio, fa un' esposizione accurata del lavoro del Comparetti - dal quale dissente in varii punti - e conclude: « Il popolo e la scienza finlandese dovranno esser molto riconoscenti per questo prezioso lavoro all' insigne filologo italiano che, per farne loro un cospicuo dono, non risparmiò tempo nè fatiche ».

sua complessità, e di avere aperto a' dotti di tutto il mondo un più largo campo a studî profondi quanto geniali: del che gli va data non poca lode. Anche nel campo della pura indagine scientifica egli è andato innanzi a tutt' i suoi precursori, esteri e finlandesi, affacciando nuovi dubbî, mettendo in campo nuove ipotesi e sollevando altre molte quistioni ». Prima di lui avevano già, in Italia, posto mente a quella poesia un Carlo Cattaneo (1) e un Cesare Cantù (2) con due non profonde esposizioni dell'epica finlandese; Antonio Fogazzaro aveva richiamato l'attenzione degl' Italiani sulla traduzione del Léouzon le Duc, e aveva discorso del boreal poema con genialità di poeta e con sentimento fine d' artista, recandone anche in endecasillabi italiani alcuni bei tratti (3); n' aveva scritto, più recentemente, il professore I. Pizzi (4), manifestando il desiderio e dando il consiglio che alcun eletto ingegno italiano s' accingesse a una traduzione del poema, e traducendone lui stesso in versi sciolti alcuni brani relativi alle avventure di Kullervo, che nell' originale occupano da cinque *runot* o canti (5); ne aveva scritto qualche pagina chi ora scrive queste (6); aveva discorso del poema il De Gubernatis (7), raffrontandone i miti e i significati simbolici con quelli delle genti ariane; si era accinto a una traduzione del poema il Ciàmpoli, pubblicandone due canti, l' ottavo e il cinquantesimo, parimente in isciolti (8); e del Ciàmpoli fu anche pubblicato un articolo nel *Viestnik-Evropi* di Pietroburgo (aprile 1893) sul libro del Comparetti. Anni or sono il professor Teza si era occupato anche lui, con la sua nota competenza, di studi finnici, e

(1) *Opere edite e inedite*, Firenze 1883; vol. II, pagg. 255-267: *Kalewala, antico poema de' Finni*

(2) *St. univ., Note di lett.*, vol. II, pag. 378 e segg. Segue per lo più gli scritti del Marmier e del Léouzon le Duc.

(3) *Cenni sull' epopea nazionale finnica* nel *Convegno* di Milano, anno II, vol. III, fasc. 2° o 3° (febbraio-marzo 1874), pagg. 118-134 e 208-222.

(4) *La Russia e il Kalewala* in *Rassegna settimanale*, 22 maggio 1881.

(5) I. Pizzi, *Antologia epica* (Torino, Loescher, 1878), pagg. 315-352.

(6) In *Gazzetta letteraria* di Torino, anno V, n. 40, 1-8 ottobre 1881.

(7) *L' epopea finnica* nel vol. V della *Storia univ. della lett*, pagine 200-215 (Milano, Hoepli, 1883).

(8) *Il Kalewala, epopea finnica*, tradotta sul testo di Elia Lönnrot, con prefazione e note, da Domenico Ciàmpoli, Catania, N. Giannotta, MDCCCXC (due fascicoletti).

però anche del *Kalewala*; ma credo che non abbia pubblicato in proposito nulla di particolare. Anche Tommaso Cannizzaro, il poeta più versato nelle letterature straniere ch' io mi conosca in Italia, s' era accinto a una versione del *Kalewala* dall' originale in italiano; se non che il suo lavoro, del quale io vidi in parte i materiali preparatorî, restò incompiuto e inedito. Di altri che in Italia si siano occupati dello stesso argomento veramente non so; e potranno esservene chi sa quanti; ma è certo che se anche nessuno l'avesse finora sfiorato, il lavoro del Comparetti riscatterebbe largamente quel silenzio. Mi sembra pertanto deplorevole che in Italia si sia scritto relativamente poco di quest' opera, che tradotta subito in tedesco e ammirata universalmente dai dotti, ebbe molte recensioni su fogli e Riviste straniere (dal Weil nel *Journal des Savants*, dal Krohn nel *Valvoja*, e da altri ne' *Saturday Reviews*, nella *Nation*, ecc. In Italia se ne occupò più specialmente il Pitrè nel suo *Archivio*) (1).

Ora non sapendo io in che miglior modo segnalare agli studiosi quel magistrale lavoro, mi permetterò di riferirmi ad alcuni giudizi espressi da me undici anni or sono – *grande mortalis aevi spatium* – sull' indole, sull' origine, sul valore mitico e poetico del *Kalewala*; giudizi che mi sarà lecito ripetere, con lievi modificazioni, anche in questo scritto. Il quale non mi sembra oggi del tutto inopportuno mentre appare in Germania e in Inghilterra – su per le principali effemeridi e con due nuove traduzioni, una tedesca di Daniel Hermann Paul, l'altra inglese di John M. Crawford – un certo risveglio intorno all' epopea finlandese; quell' epopea così schietta e forte, così stranamente grandiosa o stranamente dimessa, e in ogni caso tanto diversa da ogni altra, che al suo primo apparire fu salutata gloriosamente da un Giacomo Grimm con le parole: « Qui più che altrove, vigoreggia l' epos nella sua più semplice ma efficace rappresentazione, qui troviamo una profusione inaudita di miti e d' immagini, qui s'appalesa un vivo sentimento della Natura come non si trova che forse nella sola letteratura indiana » (2); epopea che da Max Müller fu stimata degna di stare

(1) Anno XI, fasc. II, pag. 285.

(2) P. Grimm, *Ueber das finnische Epos* (1845) in *Kleinere Schriften*, Berlin, 1865, 2 Bd., pag. 75 e seg. (dissertazione da lui tenuta nel marzo 1845 all' Accademia delle scienze in Berlino). Il Grimm conobbe il *Kalewala* per la versione svedese di Alessandro Castren.

in riga con il *Mahâbhârata*, con lo *Sciahnameh*, con l'*Iliade*, coi *Nibelunghi* (1); che il Cattaneo chiama reliquia di tempi non meno antichi forse di quelli d'Omero (2); e la cui alta e indiscutibile importanza, osserva il Poestion (3), non è potuta esser menomata nemmeno dagli appunti della critica più severa.

II.

Prima di farci a parlar del poema gioverà forse riassumere la storia dell'ingresso della poesia finnica nella letteratura, dirò così ufficiale, delle nazioni; fatto assai recente, non rimontando che a due secoli addietro. Un primo saggio di quella sembra essere stato il *Canto dell'orso*, inserito nella *Historia ecclesiastica Sveo-Gothorum* del vescovo Bango (1675, Abo); e divenuto subito famoso fu tradotto in latino dal Törner nelle sue *Dissertationes de originibus et religione Fennorum*, e in tedesco da Daniele Giorgio Morhof nel suo *Unterricht v. d. deutschen Spr. u. Poesie* publicato nel 1682, e più tardi anche dal Herder, al principio delle sue *Stimmen der Völker in Liedern*. Una breve raccolta di proverbi venne pubblicata nel 1702, un trattatello *De religione et origine Fennorum* nel 1728, un'altra raccolta d'indovinelli popolari nel 1783. Della poesia finnica diede pure qualche notizia il signor Burja nel suo *Voyage en Russie* (1716), e, più largamente, il Porthan, sotto la direzione del quale i suoi discepoli Ganander e Lencquist s'accinsero a poderosi lavori, pubblicando il primo nel 1782 una dotta monografia su' pregiudizi e le superstizioni dei Finni (*Specimen academicum de superstitione veterum Fennorum*), e dando mano il secondo alla sua *Mythologia fennica* che, sebben egli, a detta di Léouzon le Duc (4), « poursuivit le

(1) *Lezioni sulla scienza del linguaggio*, vol. I, pag. 269 della traduzione italiana (Milano, 1861).

(2) Op. cit., pag. 258.

(3) *Kalewala*, in *Magazin für die Lit. d. In- u. Ausl.*, Leipzig, Januar 1889, 58 Jahrgang, n. 3, pagg. 33-38.

(4) Léouzon le Duc, *La Finlande, son histoire primitive, sa mythologie, sa poésie épique, avec la traduction complète de sa grande épopée le « Kalewala »*; Paris, Labitte, 1845, Introd., tomo I, pag. LVII.

but chimérique de poser sur le même piédestal les dieux finnois, les dieux grecs et les héros d' Israël », rimane pur sempre un capolavoro, e la miniera d'onde attinsero poi altri dotti. Originale quanto importante si può chiamar però il lavoro di Knud Leems sulla lingua e la religione de' Lapponi e de' Finni, *Det lappiske Sprog Beskrivelse over Finmarkens Lapper*, etc., *og Jessen's Afhandling om de norske Finners*, etc., pubblicato in Copenhagen l'anno 1767 e di cui fu fatta subito una traduzione in latino (1) e un'altra in tedesco pubblicata in Lipsia nel 1771. Larghi squarci di poesia finnica si trovan poi nell'opera di Federico Rühs, *Finnland und seine Bewohner* (1809), nel *Voyage pittoresque au Cap Nord* (1801-2) di A. F. Skiöldebrands, e nei *Travels trough Sweden, Finland and Lapland* (Londra, 1802) del nostro Giuseppe Acerbi mantovano, andati a rintracciar sotto le nevi, come le renni il muschio, il fior della poesia boreale. Il Göthe fu il primo a tentarne qualche imitazione, così nel tono come nel ritmo - ritmo già studiato dall' Acerbi - e vi riuscì da par suo traducendo un canto d'amore finlandese dal *Voyage pittoresque* succitato (il canto *Käm der liebe Wohlbekannte, Völlig so wie er geschieden*, ecc.). Il secondo, almeno de' più noti, fu Augusto Platen il quale tradusse dallo svedese, col titolo di *Wäinämöinens Harfe*, una runa del *Kalewala* ch'egli trovò compresa in un *Poetisk Kalender för 1820*. Lo Schröder intanto pubblicava - circa il 1819 - le sue *Finnische Runen* a Upsala, il Gottland un trattatello *De proverbiis fennicis* (1818), e il Sioegren alcuni studi *Ueber die finnische Sprache und ihre Litteratur*. Ma fin qui non si hanno che saggi frammentari e tutt' i lavori de' citati dotti per far gustare fuori delle brughiere natie i canti della Finlandia eran riusciti presso che a vuoto. Soltanto nel 1828 incoraggiato il giovin medico Elias Lönnrot dalle ultime prove di Bekker e di Topelius, il primo de' quali aveva pubblicato nel 1820 una serie di canti su Wäinö e il secondo lavorava fin dal 1822 a una compendiosa raccolta di poesie finlandesi (*Suomen Kansan*, Äbo e Helsingfors 1822-31), intraprese un primo viaggio nell'interno della Finlandia e quivi raccolse dalla bocca del popolo i canti epici di Wäinö, di Lemminkeinen e di Ilmarinen - venti canti in tutto, la più parte malinconici come quelle contrade - pubblicandoli poi col titolo di *Kantele* (Helsingfors, 1829-31)

(1) LEEMIUS CANUTUS, *De Lapponibus Finmarchiae, eorumque lingua, vita et religione pristina, cum notis I. E. Gunneri*, Copenhagen, 1767.

senza però dividerli secondo la varietà della natura e dei soggetti (1). « Per tal modo il capolavoro dell'arte finnica fu estratto frammento per frammento dai laghi malinconici, dalle foreste primeve, da' lidi sonanti della penisola », come osserva il Fogazzaro. Il primo a cui balenasse l' idea di una riunione di canti ordinati con unità di soggetto fu Reinhold von Bekker il quale, come si è accennato, aveva nel 1820 pubblicati sul foglio ebdomadario *Turun Viikko Sanomat* alcuni canti relativi a Wäinämoinen raccolti da lui nella Botnia orientale. Intanto il Topelius rivelava una ricca miniera di canti nella Carelia russa; e Sioegren, Cajan, Castrén, Ahlqvist, Europaeus e lo stesso Lönnrot ne raccoglievano altri e in gran quantità, sovvenuti dalla benemerita Società di letteratura finlandese fondata nel 1831. Questa pubblicò nel 1835 un' altra raccolta di Lönnrot dal titolo *Kalewala* – antichi canti della Carelia – in 32 rune e più che 12000 versi, a imitazione dei quali già nello stesso anno il poeta tedesco Fr. von Gaudy – nella sua poesia *Ewigkeit* (*Hart an den Marken zauberkund'gen Finnen*, ecc.) – celebrava in bei versi la perizia magica degli antichi Finlandesi. Lönnrot aveva intanto esteso le sue escursioni nella Finlandia, nella Lapponia, nella Carelia, nell' Ingermanland e nel governo di Arkangelsk, per rintracciarvi tutti quei fiori di gelo, quei *galanti nivali* ch' eran gl' ignoti canti paesani; e, dopo un tentativo di combinazione in un poemetto – rimasto inedito – dal titolo *Wäinämöinen*, egli aveva messo in pronto quel maggior poema nella sua prima redazione del 1835. « Pendant des années entières », scriveva il Marmier nella *Revue des deux mondes* (ottobre 1845), « M. Lönnrot a erré à travers les cabanes les plus obscures, les districts les plus réculés de la tribu finlandaise, s'asseyant au foyer du paysan et du pêcheur, interrogeant le vieillard et l'enfant, écoutant d'une oreille attentive leurs récits, leurs souvenirs parfois incertains et confus, et recueillant d'une main tremblante d'émotion et de joie tous les épis de son heureuse moisson; après tant de longs voyages, tant d'efforts intelligents et continus, il a enfin atteint son but. Il a trouvé les *aèdes* et est devenu l'Homère de

(1) « Longtemps les chants traditionnels, les chants cosmogoniques et théogoniques de la race finlandaise resterent enfouis dans la demeure du paysan. Le vieillard les disait le soir à sa famille assemblée autour du poêle, le pêcheur les modulait en voguant le long des fleuves ». X. Marmier in *Revue des deux mondes*, 1° ottobre 1842 (pag. 70).

sa nation. Il a rassemblé et mis en ordre d'une part tous les chants anciens, de l'autre tous les chants modernes, et il en a composé deux cycles poétiques, l'un qui représente les idées cosmogoniques d'un paganisme primitif, l'autre les naïves émotions, les rêves mélancoliques, le caractère et la vie du peuple finlandais. Le premier a pour titre *Kalewala*, le second *Kantelatar* ».

Un anno prima erano state divulgate in Germania le *Rune finniche* – raccolte fin dal 1818 – di G. H. von Schröter, pubblicate da un fratello di costui a Upsala nel 1829. Il *Kalewala* così com'era fu tradotto nel 1841 in isvedese da Alessandro Castrén, e già nel 1842 avevano accennato al poema il Marmier ne' suoi *Chants populaires du Nord*, e la *Revue des deux mondes*.

Dal poema originale intanto eran rimaste fuori alcune rune epiche a cui non s'era potuto dar posto; se non che ulteriori ricerche in tutta la regione finnica, le osservazioni dei critici e i progressi degli studi mossero il Lönnrot a riordinare il poema e aggiungervi quanto prima non v'era potuto essere inserito; di modo che si venne a capo di stampar nel 1849 una completa e definitiva edizione dal *Kalewala* in 50 rune (*runa* è canto segretamente susurrato, canto misterioso, dal got. *runa*, med. ted. *raunen*, susurrare) (1), e in 22 800 versi. Al Lönnrot venne dato perciò il titolo di Omero finlandese, apparendo egli come il ricostruttore di quell'antico poema di cui i *laulajat* (o cantori) non sapevan

(1) « La poesia di qualsivoglia natura è canto, *laulu*; oltre a questo vocabolo generico vi sono altri vocaboli di significato più determinato, ma tutti di provenienza straniera. Il più antico e caratteristico è *runo*, che essenzialmente designa la poesia di canti narrativi eroici o magici. Meno antico è l'uso della voce *virsi*, vocabolo latino venuto a' Finni probabilmente, a mio credere, da' Litu-slavi. Del tutto moderna è la parola *veisa* estranea alla poesia tradizionale, e solo riferibile alle imitazioni e tradizioni delle ballate o canti popolari svedesi (*visor*). Il cantore o *laulaia* popolare è runatore (*runoja*) o fabbro, artefice di rune (*runoseppä*), mastro di rune (*runoniekka*) ». COMPARETTI, op. cit., pag. 10. Max Müller dà poi alla voce *runa* la radice sanscrita *ru*, da cui deriverebbero anche *rumor* e *ravimentum* - *lavimentum* - *lamentum* (*Letture sulla sc. d. ling.*, lett. IX, pag. 369). Quanto alla letteratura runica essa è vastissima: esiste una *Runologia* di JEAN OLAFSON, una *Runografia gothlandica* di WALLIN, una *Runografia scandica* di VARELIUS, una *Biblioteca runica* di D'ERICUS, un *Periculum runologicum* di GISLE BRYNJOLFSSON, le *Deutsche Runen* di GRIMM, ecc. V. il dottissimo articolo d' EDÉLESLAND DU MÉRIL, *De l'origine des runes*, ne' suoi *Mélanges archéologiques et littéraires* (Paris, Franck, 1850), pagg. 49-93.

nulla. Una traduzione dell' intero poema fu data in tedesco da Anton Schiefner, accademico pietroburghese, autore già d' un *Mito del Sampo,* e pubblicata nel 1852 a Helsingfors: una in isvedese dal Collan (1864–68); una in ungherese dal Barna (1871). Il poema fu anche tradotto in russo e parzialmente in inglese da John Porter e da Wiekham Hoffmann. Morto però nel 1884 Elias Lönnrot, l'Ahlqvist per primo mise in luce un lavore di esame e di revisione critica del testo, della raccolta cioè di canti popolari che il Lönnrot medesimo aveva consegnato nel 1873 alla Società di letteratura finnica; e ne risultò che i criteri di quest'ultimo nell'ordinare a unità epica quei canti erano stati parecchio arbitrari, avendo egli aggiunto e tolto e cambiato e modificato e volto a altro senso e pigliato a prestito da altri canti moderni e interpolato liberamente una troppo larga parte di quei versi onde consta il poema; e non pochi avendone perfin composti di suo. Ma benchè molto spesso si mostri il suo procedimento « un po' troppo libero nell' ampliare e riformare il testo della 2ª edizione, introducendo più versi di suo di quello che prima non avesse detto di fare o avesse fatto, e prendendone da canti e varianti di non buona lega e provenienza », pure non si può negare al *Kalewala* così com' è, il carattere d'un genuino *epos* popolare, avendo anche i più geniali cantori popolari d'ogni tempo similmente proceduto nell'allargare e sviluppare, giusta un loro criterio più o men libero, i canti epici tramandati a loro per tradizione orale; sicchè noi dobbiamo, scrive il Fogazzaro, « accettare l' opera del Lönnrot e come monumento prezioso del genio finnico e come ricomponimento critico di tutta un'archeologia poetica, che può servire di guida efficace ad altri lavori di simil genere ».

Lo Stheinthal lo cita sotto questo rispetto siccome un esempio di quell'ultimo e più alto stadio di produzione epica collettiva e popolare in cui da minori canti s'arriva a un grande ciclo organico di canto epico; e il Rosenkranz nota che la rappresentazione del vero in tutte le parti d'essa epopea è assolutamente obiettiva, e non a contorni sfumati, bensì a forti tocchi, d' un' efficacia e di un' evidenza meravigliosa, nei particolari come nel tutt' insieme (1).

(1) *Gesch. d. Poesie,* pag. 287: « Die Ausführung der *Kalewala* ist so vortrefflich dass man vor dem Genius eines Volkes, welches eine so viel gestattete Phantasie entwickelt, die höchste Achtung haben muss. Die Darstellung ist völlig obiectiv im reisten epischen Ton und nicht

Pertanto, secondo una poetica similitudine del Fogazzaro, « come il massimo eroe del poema, Wäinämöinen, fu portato sette secoli nel grembo della madre sua, così il poema stesso fu portato sette secoli nelle viscere oscure della nazione, poichè le origini sue si fanno risalire da taluni al secolo VI e l' ultima *runa* accenna alla introduzione del Cristianesimo in Finlandia, che avvenne nel secolo XIV. E come l' eroe uscito finalmente a godere lo splendore di Otawa, l'Orsa maggiore, errò lunghi anni in balìa delle onde impetuose prima di afferrare il lido, così il *Kalewala* passò di bocca in bocca, di generazione in generazione, in balìa della memoria labile degli uomini sino ad oggi che ha messo piede sovra una terra ferma quanto la finlandese, entro i dominî della scienza e dell'arte » (1).

III.

Il verso del poema – nel quale si notò fin da principio (2) qualche affinità con il versetto ebraico, già che uno stesso pensiero vi ritorna più volte di seguito sotto differenti immagini – fu creduto alcun tempo regolato da accenti tonici come il nostro: ma più accurati studi hanno assodato ch'esso è un verso eminentemente prosodico, ed è stato usato, dice il Krohn (3), per far rilevare tutta

blos mit geisterhaften Umrissen zeichnend, sondern mit individualisierender Kraft die frische Wirklichkeit ganz in das Detail hinmalend. Die Landschaft, die Wälder und Bäume, die Tiere und Menschen des Baltischen Meeres sind nirgends anders so plastisch klar und so farbenhell geschildert ».

(1) Op. cit., pag. 125.

(2) BURJA (op. cit., pag. 82), che cita un loro canto popolare di un secolo e mezzo fa:

Koska Kulki Kuninganne
Adolph Fredric armollinen, ecc.

(*Quando il nostro buon re Adolfo Federico partì*, ecc.), in cui si vede come già si sia introdotta nella loro lingua, modificandovisi, la parola germanica re (*Kuninganne*).

(3) JULIUS KROHN, *Finska litteraturens historia, Första Delen: Kalevala; Första Kapitlet: Kalevala betrakted från estetisk synpunkt* (I, 2), *Kalevalas poetiska skönhet i allmänhet*, pag. 25 e seg. — Cito di quest' opera, scritta dall' autore in finlandese, la traduzione svedese di Ellen Nervander (Helsingfors, Weilin e Göös, 1891).

l'armonia della lingua finnica. Nella misura di esso l'accento ordinario delle parole non si accorda per lo più con la quantità de' piedi del verso; dal che si ottiene una grande e sempre varia ricchezza di atteggiamenti ritmici, de' quali però i traduttori svedesi o tedeschi, per molti anni, non seppero dare una lontana idea nelle loro versioni in monotoni trochei. Fu primo l'Ahlqvist a dare un esempio di traduzione parziale in isvedese con metro più vario e più consentaneo all'originale, esempio che fu seguito felicemente dal Paul nella sua recente versione in tedesco.

Il verso finnico evita, più che non cerchi, la rima; cerca invece l'armonia imitativa e l'allitterazione, o rima del pensiero, che, sia eufonica, sia onomatopeica o altra, è un requisito indispensabile a tutta, si può dire, la poesia nordica; perfin dei Tartari e dei Mongoli (1). « Ha cara », scrive il Cattaneo, « l'allitterazione, ossia ripetizione non delle desinenze ma delle iniziali, a guisa della poesia de' Normanni: per esempio *Somin sormin suoritellos;* talora aggiunge all'allitterazione la rima: per esempio *Tuntumilla tumelilla* » (2).

Come si vede, il verso finnico parrebbe avere il suono del

(1) V. il bel lavoro di JORDAN, *Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache* (Berlin, 1879) al capitolo: *Stabreim und Allitteration.* Di quei popoli soltanto i Lettoni usano la rima, es. (cit. dal Jordan):

Es, pa zella randadams.
Gahiu, tervi mekledams.

V. anche RASK, *Anvisning till Isländskan eller Nordiska Fornspräket* (Stokh., 1818), pagg. 249-275; ID., *Angelsaksisk Sproglaere* (Stokh., 1817), pagg. 108-129; SCHMELLER, in *Abh. d. erst. classe d. Bair. Acad. d. Wissensch.*, 4, 1. pagg. 205-227; RIEGER, *Die alt- u. angelsächsis Verskunst.* in *Z. f. d. A.* 7, 1. ff.; WACKERNAGEL, *Gesch. d. deutsch. Litt.*, I, *Abschn.*, § 25; VILMAR, *Gesch. d. deutsch. National-Litt., älteste Zeit.*, I Theil, pagg. 21-23 (Marburg u. Leipzig, 1894); DU MÉRIL, *Hist. de la poésie scandinave,* Prolégomènes (Paris, Brockhaus et Avenarius, 1839), pag. 469, nota 1ª, dove cita una strofa delle *Finnische Runen* di Schröter (pag. 124):

Mistäs tulet? mistäs tulet?
Minun poikain iloinen?
Meren rannalt, meren rannalt,
Muori kultasein,

d'una ballata - *Werinen poska* - corrispondente ad una scozzese e ad un'altra svedese ivi citate.

(2) Op. cit., pag. 257.

nostro ottonario; e tal metro, il quale, con la maniera di verseggiar perfettamente in armonia con i caratteri tonici e melodici della lingua, rende assai facile l'improvvisar versi, è non solo del *Kalewala*, bensì anche di tutte le altre poesie finlandesi. Esso viene anche usato da tutti quei popoli che, pur di stipite finnico (Estonî, Livonî, Curlandî e in parte i Lettoni), avrebber potuto, in tanti anni, svezzarsi dal costume antico e assimilare la loro versificazione a quella dei conquistatori russi, mentre i Lapponi, pur limitrofi a' Finni, e anch'essi della stessa famiglia, posseggono un genere di poesia completamente diverso d' intonazione come di metro. Ma che il verso finnico sia prosodico e non per accenti è ormai opinione di gravissimi dotti. « È costituito da otto sillabe formanti quattro piccoli trocaici. È un verso breve, certamente non creato per carmi di lunga lena, ovvio nella poesia popolare europea, e rilevato e raccomandato dall'allitterazione (*alkusointu*), dalla rima (*loppusointu*) e dal parallelismo (*runonkerto*), per cui ogni verso deve dare un' idea completa, o una parte completa di un' idea maggiore, e questa dev'essere ridetta nuovamente in altre parole nel verso seguente » (1); parallelismo, in somma, dei membri del canto, per cui s'esprime o s' integra sistematicamente lo stesso concetto in due o più versi spesso pochissimo differenti, con il che s' ingenera inevitabilmente una certa prolissità che stanca l' orecchio (2). Il Longfellow imitò, nel suo *Hjawatha*, il metro e il parallelismo del *Kalewala* che si potrebbe anche riscontrare con lievi differenze nell'antica poesia popolare spagnola, segnatamente nei *romances moriscos* e ne' canti del Cid, non che pure nei romanzi d'avventure francesi, in quelle *eventurae nobilium* verseggiate in ottosillabi che rimano a due a due. La qual forma, in quanto serve alla poesia narrativa, è d' uso ancora nella poesia inglese, come ricorderà chi ha letto il *Giaur* e l' *Assedio di Corinto* in originale.

(1) Comparetti, op. cit., parte II, c. 3.

(2) V. su questo punto J. Caesar, *Das finnische Volksepos Kalewala, eine Vorlesung* (Stuttgart, Franckh'sche Verlagshandlung, 1862), pag. 10.

IV.

Qui devo fare una modesta dichiarazione. In queste poche pagine io non intendo recar nuovi lumi alla questione agitatissima delle origini o della unità del *Kalewala*, nè proporre soluzioni alle domande formulate dal Krohn nella seconda parte del suo splendido lavoro sull'epopea finlandese, cioè: dove, come, quando sia sorto il poema, e sotto quali e quante influenze si sia venuto a poco a poco atteggiando nelle forme in cui lo vediamo presentemente. Non intendo affermare con il Lonnröt e non negare con il Comparetti: non lasciarmi attirar nell'orbita dei geniali entusiasmi del primo nè in quella della severa critica del secondo. Intenderei semplicemente di far sapere a coloro che ancora in Italia non sapessero, da un lato qual ricca miniera di poesia e' possan trovare in mezzo a' geli della Finlandia – miniera che hanno già segnalata in Italia non pochi de' nostri letterati – e da un altro qual dotta guerra d'ipotesi e di confutazioni, di criteri estetici e di documentazioni storiche si agiti fra' molti eruditi settentrionali che han fatto e fanno di quel poema oggetto de' loro studî. Come potrei io, povero untorello, arrischiare un giudizio, che dico?, frammettere una parola nelle costoro discussioni, sempre più ardue e complicate, quando le conclusioni dell'oggi vengono regolarmente distrutte dalle conclusioni della dimane, quando le constatazioni che parevan ieri definitive paion oggi erronee o incomplete, e nuove ricerche, nuovi lumi, nuove induzioni, nuovi contributi folklorici e critici, nuove e più rigorose valutazioni, nuovi raffronti più estesi e accurati mutan continuamente faccia alla questione, spostandone da un giorno all'altro i poli e moltiplicandone incessantemente i lati? Già della parte critica e storica del lavoro di Léouzon le Duc avvertiva nel 1874 il Fogazzaro che « i problemi che vi si dibattono potranno risolversi un giorno diversamente; i punti sicuri dell'argomento potranno illuminarsi di nuova luce; l'opera dell'erudito non è forse ancora matura per lo storico » (1). E da quell'anno in poi, quante altre scoperte, quanti altri problemi nel campo dell'epica finlandese, quanti altri giudizi portati da nuovi critici valorosi! L'opera del Castrén sulla mito-

(1) Op. cit., pag. 119.

logia finlandese (*Gesammelte Reisen u. Forschungen, Th.* III), così ardita e ingegnosa, appare di già, nonostante il suo innegabil valore di lavoro basale, anticata: e non risponde già più all'esigenze della novissima critica nemmen l'opera del Bugge (*Studies on north mythology*) di pochi anni or sono. All' illustre Giulio Krohn, autore di quella *Storia della letteratura finlandese* in cui è sposata mirabilmente la erudizione alla genialità e la rigidezza del critico alla fantasia dell'artista, si oppone qua e là il chiarissimo Kaarle Krohn, figlio di lui, e già molto benemerito della letteratura kalevalica per una monografia *su' nomi nel Kalewala*, per un' altra sulla *Diffusione geografica de' canti estoni*, per le aggiunte e revisioni all' ultima parte del lavoro del padre suo, e per diverse altre memorie filologiche sull'argomento. Il padre affermava un'abbondante derivazione de'canti kalevalici dalla Scandinavia, senza conoscere appieno quella, ben più importante, dalla Estonia; il figlio, che intanto è venuto a conoscenza delle varianti estonie e ingermanlandiche ignote al padre, rigetta quasi ogni influsso scandinavo e ammette in larga scala quello avvenuto dall' Estonia, per il tramite dell' Ingermannland, sulla Finlandia orientale. A questo proposito anzi egli fa in altro suo scritto (1) un appunto al Comparetti d' aver poco fermato la sua attenzione sulle rune estonie e di essersene formato un concetto impreciso in quanto che egli, il critico italiano, mette in seconda linea l' importanza dei canti estonî e ingermanlandici relativamente a' finlandesi, mentre gli ultimi lavori del dottor Hurt avrebber dovuto ispirargli altre convinzioni: que' lavori, come si sa, che han messo in rilievo l' inesauribile ricchezza de' canti epici e popolari dell' Estonia. E anche dalla Lituania, ciò che fino a pochi decenni addietro si sconosceva, sembra che sian derivati non pochi motivi alla poesia del *Kalewala* (2); quella Lituania di cui penso che i primi patriottici ammiratori del *Kalewala* avrebber parlato, a un di presso, come i due viandanti nel *Temporale* di Ostrovsky (atto IV, scena 1ª):

Secondo viandante: Cos' è questa Lituania?

(1) V. la rivista *Valvoja*, 1893, pagg. 28-29.

(2) V. Donner, *Ueb. d. Einfluss d. Litthauisch. auf d. finn. Sprach.* (*Internat. Zeitschr f. allgem. Sprachwissenschaft*, Leipzig, I, S. 257-71); Kaarle Krohn, *Die geograph. Verbreit. estn. Lieder; Separat Abdruck aus den Berichten der geograph. Gesellsch. in Finland* (Fennia, 5, n; o, 53); Kuopio, W. Backmann, 1892

Primo viandante: È la Lituania, oh bella!

Secondo viandante: Si dice che un giorno sia caduta giù dal cielo.

Primo viandante: Non saprei veramente; può darsi.

Una donna: Ma guardate un po'! se lo sanno tutti ch'è caduta dal cielo!

E anche i Setukesi, o antichi Estoni ortodossi, han portato un contributo rilevante alla composizione epica del *Kalewala,* e l'importanza scientifica delle loro canzoni relativamente a un'etnologia estonia è maggiore di quella delle canzoni del distretto di Arcangelo relativamente a un'etnologia finlandese. I Setukesi han poi avuto il merito singolare di serbar più che altri popoli affini le tradizioni della loro razza; e molti canti e molti miti estonî, osserva il Krohn figlio, si sarebbero perduti senza traccia se non li avesser conservati fedelmente nella loro memoria i Setukesi, che son pur gente analfabeta.

Lo studio della poesia finlandese non si può dunque più disgiungere da quello della poesia degli Estonî e dei Setukesi, per la quale si è manifestato in questi ultimi anni un serio interesse scientifico siccome provano: 1) una raccolta di 600 canzoni d'una sola diocesi del Wierland, curata dal Knüpfer; 2) i lavori grammaticali e filologici del Rosenplänter dai quali derivano, per filiazione geniale, i lavori folklorici del Fählmann; 3) la raccolta di canti del Neus; 4) il *Kalevipoeg* del Kreutzwald; 5) le raccolte di canti popolari del Hurt; 6) i pazienti lavori di recollezione del Wiedemann. Il signor Kaarle Krohn fa rilevar con dati e cifre, in parecchie sue accurate monografie, quanto sia ricca, estesa e importante codesta letteratura popolare estonia, e quanta parte - da principio ignorata - essa abbia avuto nella formazione d'una grande epopea finlandese. Di ciò egli adduce numerosi esempi, de' quali basti accennar qui alcuno. L'uovo primigenio della prima runa del *Kalewala* è un mito estonio passato per il governo di Arcangelo e modificatosi al nord del lago di Ladoga, nè privo di riscontri con un mito de' Bogomili. Resta però a sapersi, nota il Krohn, se il mito estonio sia originale o non derivato da un popolo finitimo. I Germani, per quanto se ne sappia, non han nulla di consimile nella loro mitologia. Il mito dell'uovo del mondo che si trova presso gli Egizî, gl'Indî e i Greci - e anche presso Lituani - ha poco da fare con la forma del mito estonio, con il quale non ha

comune alcun tratto. Sembra bensì che una variante di esso nata nell' Ingermannland si sia modificata (siccome nota il Comparetti citato qui dal Krohn) sotto l' influenza di una leggenda russa. Un altro mito estonio penetrato nel *Kalewala* è quello del bue gigantesco che figura nel banchetto dato dalla *madre* del Nord. Il mito è sorto nel Wierland, è passato per l' Ingermannland ed è giunto nella Finlandia occidentale per un cammino che il Krohn traccia con segnetti rossi sopra una cartina geografica annessa al suo lavoro intorno la *Diffusione de' canti estoni*. Estonio è pure il mito della quercia immensa della quale canta il *Kalewala*, benchè stia in correlazion genetica con un altro simil racconto dei Lettoni: estonio il mito dell' *origine dell' arpa* o della *kantele* (1) largamente svolto nell' epopea finnica; estonio il mito della *sposa di argento e d' oro* che si foggia l' eroe Ilmarinen del *Kalewala*; estonio il mito di un fabbro meraviglioso, *Ismaro* o *Ismarut*, ch' è l' *Iivana Kojonen* o *Iwan Godjinowitsch* de' Russi settentrionali, e che nell' Ingermannland e nella Finlandia diventa *Ilmarinen* (2); estonia financo la leggenda di *Marata* e del Bambino, dalla quale si è sviluppato nel *Kalewala* l' ultimo canto di *Marketta*, cioè *Marjetta* e del suo figliuolo (3). E che ne' canti della Finlandia orien-

(1) « In Wierland wird zuweilen die hohe Kunst des Harfenspiels durch die vergeblichen Versuche aller Männer und Frauen, aller Knaben and Mädchen des ganzen Dorfes veranschaulicht. Denselben Zug finden wir in der ingermanländischen Variante des esthnischen Liedes... Der Harfenspieler in Ingermannland ist ein blinder Mann. Erst in Finnland übernimmt der alte Wäinö die Rolle des Künstlers und zugleich erhält er neue Zuhörer aus der Götterwelt... »; KAARLE KROHN, op. cit., pag. 16.

(2) « Die letzteren Formen hat Lönnröt zur Verschönerung des Schmiedens des wunderthätigen Sampo benutzt, nur hat er das Schwert zur Armbrust umgeändert und einen Pflug hinzugesetzt um die hübsche allegorische Reihenfolge: Armbrust (Jagd), Boot (Firscherei), Kuh (Viehzucht), und Pflug (Ackerbau) zu erreichen. Bei der Schilderung des Schmiedens der Goldbraut von Ilmarinen hat er sich mehr an den ingermannländischen Aufzeichnungen gehalten »; K. KROHN, op. cit., pagina 20.

(3) Sembra che tal leggenda sia migrata in Finlandia molto prima dei tempi della Riforma; e a tal proposito scrive il KROHN: « Die in der Legende vorkommenden Personennamen gehören der römisch-katholischen Kirche an. Bei den griechisch-orthodoxen Setukesen kann das Lied unmöglich entstanden sein... Eine merkwürdige Thatsache ist es jedenfalls, dass katholische Ueberlieferungen, welche bei den luthera-

tale, organatisi poi nel *Kalewala,* non esistan soltanto reminiscenze o derivazioni mitiche ma anche nomi estonî è provato dal nome estonio di *Lemming* che là diventa *Lemminkeinen,* da quello di *Kuller* che là diventa *Kullervo,* e da non pochi altri.

Ma che cos' è quello che si sa rispetto a quello che s' ignora de' miti e de' canti estonî? (sembra concludere il signor Kaarle Krohn); rispetto a quello ch' è andato perduto, di cui non s' ha che notizia imperfetta, o che ancora non s' è raccolto? Nel distretto di Pskow, a esempio, esiste una miniera quasi inesplorata di poetiche ricchezze mal conosciute e niente affatto usate dallo stesso Kreutzwald, e ora soltanto messe a poco a poco in luce dal Hurt, dalle quali potrebbe cavarsi un organismo epico da rivaleggiare con quello del Kalewala. E il signor Kaarle Krohn, al termine del suo lavoro su' canti estonî, confessa di sentirsi un po' come il fanciullo della fiaba ch' ebbe il permesso dal re della montagna di empirsi le tasche di granelli d' oro. Il materiale de' canti epici estonî è tanto ch' è bazza se n' è venuta una terza o quarta parte a nostra conoscenza: e intanto parecchie raccolte fattene si son perdute o sono state gravemente danneggiate, come quella del dottor Weske e come quella del Lönnbohm. Sicchè molte fonti del *Kalewala* rimangon tuttora ignote, i materiali grezzi della sua composizione non sono ancor tutti, nonchè potuti esaminare, rinvenuti, e vasto campo di ricerche, di raffronti, di critiche e sopratutto di controversie rimarrà lungamente aperto ai Wolf e ai Lachmann futuri della Iliade finlandese, una terza edizione rimaneggiata della quale potrà di qui a non molto recar loro nuovi materiali, come lo stesso Lönnrot ammetteva.

V.

« Or chiuderò la bocca, legherò la lingua, desisterò dal canto. Anche il corridore posa dopo lunga via, e la falce stancasi dal mietere e il fuoco si spegne dopo aver crepitato nella notte. E poi, a che far risonare ancora il bosco e la valle de' miei canti, quando

nisirten Esten allmählich in Vergessenheit gerathen, durch die Vermittlung derselben zu den orthodoxen Esten gewandert und von ihnen noch heutzutage aufbewahrt sind »; op. cit., pag. 27.

l'amore non li ascolta più, quando mia madre è morta? Soltanto i pini m'ascoltano, gli abeti soltanto mi prestan orecchio. Mia madre mi lasciò piccino, io rimasi come allodoletta sur uno scoglio deserto e come allodoletta cantai. Mi raccolse una povera donna, mi collocò in un frigido cantuccio battuto dai venti. Io partii di là e trassi per vie ignote, imparando a distinguere ogni vento e ogni rumore, imparando a tremar per il freddo e a lamentarmi per il caldo.

« V'è uomini assai che imprecano alla mia lingua e aborrono i miei lunghi cicalecci. Ma voi pietosi non mi fate una colpa se da ragazzo cantai male. Scuola non n'ebbi, non ebbi sentore di poesie straniere. Gli altri andavano a scuola mentre la scuola mia era in casa, a fianco di una madre, presso l'arcolaio di lei, nei miei cenci. Come che sia, ho additato il sentiero a più arditi cantori, l'ho sgombro e spianato: questo è il cammino che mena all'avvenire, il cammino cui percorreran poeti migliori e nel quale soneranno i canti della nuova generazione » (1).

Così termina il *Kalewala*. E questa fine potrebbe gittar molta luce sul poema, rischiarando il buio in cui celasi alcuno degli autori d'esso e dando ragione a un'ipotesi del Lönnrot – secondo la quale un poeta vetustissimo e contemporaneo degli avvenimenti avrebbe composto un canto meno esteso il quale commesso alla tradizione orale si sarebbe sviluppato in corso di tempo – se non sapessimo che ove si tratta di poemi nazionali antichi all'idea dell'individuo bisogna sostituir quella d'una indefinita collettività nazionale. « Si è

(1) « Ce rhapsode, on le voit, n'a point étudié dans les écoles. Enfant naïf de la nature, vivant avec elle et passionné pour elle, il regarde seulement et il admire. Il s'en va le soir le long des vallées, en haut des montagnes, il écoute le soupir du vent dans les forêts, le murmure plaintif des vagues qui tombent sur la grève, le bruit orageux de la cascade; il contemple dans sa mélancolie les voiles d'azur de l'horizon lointain, les brumes épaisses de l'hiver, les rayons de pourpre de l'été, et il raconte avec enthousiasme tout ce qu'il a vu et entendu dans les rêves de la solitude. Il associe à ses chants de bonheur ou à ses larmes tous les êtres animés et inanimés qui l'entourent, le sol où il a vécu, les arbres avec lesquels il a grandi, le ruisseau qui baigne ses pieds, les nuages qui flottent sur sa tête, les astres qui l'éclairent. Ce n'est pas une idée panthéistique qui agit ainsi sur lui, non, c'est un sentiment plus naïf encore, et plus intime, c'est l'alliance étroite et pour ainsi dire la fusion de son être avec les éléments »; MARMIER, *Revue des deux mondes*, 1er oct. 1842 (pag. 84).

notato », scrive il Consoli (1), « che le antiche poesie norrene prive, in origine, di titolo, non portano nemmeno il nome dell'autore. Quali le cause di tale mancanza, in così aperta opposizione all'indole umana per la quale, al dire di Cicerone, anche quelli che dispregiano la fama e scrivono contro la gloria, vogliono tuttavia che su' loro libri s' iscriva il loro nome? L' indagine critica ha messo in evidenza le principali di sì fatte cagioni. Era, invero, molto difficile il conservar nella tradizione il nome del poeta perchè la poesia non era, in principio, fissata mediante le scritture, ma trasmessa a voce. E poi chi poteva arrogarsi il diritto di dirsi solo autore di un poema il cui contenuto spettava in realtà non all' invenzione di un individuo ma alla tradizione nazionale, e la forma rimaneggiata e rinnovellata di tempo in tempo, o per sovrapposizione di altre tradizioni o per le mutate condizioni sociali delle generazioni successive da coloro che recitavano il poema era, per lo più, significata da formole ed espressioni tradizionali? » E similmente osserva il Cantù (2) che « la prima poesia, la vera, non è fatta dall' uomo, sì bene dalla nazione, che la impronta dell' indole sua propria; eco di sentimenti che perdonsi col crescere della civiltà, rumore vago e malinconico che tiene della religione del passato... E come nell'architettura, epopea silenziosa, ogni età depone uno strato, ed alla fine non si sa a chi attribuir l'edifizio, perchè infatto non è d' alcuno, così di quei poemi primitivi si disputa se abbiano un autore; e autor vero è la nazione che in quelli soffre, gode, trionfa, canta. Di qui nasce che tal poesia vien, per così dire, connaturata con esse nazioni, e diventa elemento di lor civiltà ».

Un popolo dunque, non un individuo è il poeta di quei poemi così altamente impersonali, prodotto di cento anime e di cento secoli, e i tardi nepoti li ripetono aggiungendovi a mano a mano quel che a loro dettano sentimenti, o individualmente peculiari o generalmente modificati, di patria, di gloria, di amore, di famiglia; essendo che, scrive il Rosenkranz, lo spirito del popolo aleggia in quei detti che s' infondono negli animi della gioventù, e da ciò deriva ch' è impossibile, date tali circostanze, una poesia nel senso

(1) *Letteratura norvegiana* (Milano, Hoepli 1894), c. III, pagg. 26-27.
(2) *Doc. della Storia Universale,* t. III, *Letteratura,* Prefazione, pag. 11.

dell' ideale e dello sviluppo della fantasia individuale. Ora di quelle vecchie canzoni – come il Tommaséo notava delle serbiche (1) – « molte se ne porta via il tempo, e lo strepito della civiltà molte ne copre, come stridore di carro. In quelli finora serbavasi il tesoro delle memorie domestiche e delle patrie; e di generazione in generazione passavano come fiaccole da mano a mano; e ciascheduna anima, secondo il suo proprio sentire, toglieva, variava; e al poema dell' intera nazione interi i secoli erano scalpello e lima ».

Chi è il poeta del *solarliödh* che si chiude con si umili parole? « Il mio canto ripetilo ai figli tuoi: esso è il *canto del sole* e non ingannerà nessuno. Addio, ci rivedremo in mondo più bello. Dio conceda pace a' vivi e riposo a' morti ».

E chi cantò il canto dell' *arpa di Gunnar?* « O arpa, cessa omai da' tuoi fremiti, chè io devo partirmi e andar nel Valhalla per tracannarvi la birra celeste. Il canto dell' arpa è finito ».

E chi la canzone di *Re Other?* « Mi si dia lode o biasimo, che importa? Qui ha fine la mia canzone ».

E chi la cantica de' *Nibelunghi?* « Qui ha fine il canto: esso è il canto dei Nibelunghi ».

Tutti così. Perduti – se a' trovati dell' indagine storica è lecito di aggiungere, rispetto a qualche isolato cantore, una supposizione fantastica – perduti fra le squallide lande bianche di gelo e di luna, o sulle dolomiti flagellate dall' oceano urlante, o fra cupe abetaie, par che quegli umili poeti s' abituassero a un' idea religiosa dell' infinito che assorbiva le anime e annientava ogni velleità personale. Il cantore nordico, penetrato di quella solitudine, avrebbe, io credo, risposto a chi l' avesse confortato a tramandare il nome suo alle generazioni future: — Gli uccelli cantano e spariscono, le onde mormorano e passano, eppur chi volle mai fermarli nell' aria o sul mare? Il poeta è anch' egli un augello e un' onda, che canta e sparisce, mormora e passa; è anche un fiore, oggi olezzante, dimane appassito. Io sono un galante nivale, fior dei geli: perchè dovrei sopravvivermi? La gioia forse più intensa è quella di presentirsi già obliati; e mentre il mio canto vaga tremando per questa immensità di geli, un gaudio arcano e sgomentoso m' invade al pensar che gli uomini più gloriosi verran dimenticati anch' essi nei secoli dei secoli, e che la terra ingrossata di polvere umana si lascerà

(1) Tommaséo, *Storia civile nella letteraria* (Italia, Grecia, Illirio, ecc. c. XX), pagg. 530-31 (Roma, Loescher, 1872).

dietro, nell' ombra dell' orbita percorsa, ogni memoria de' suoi figli o grandi o piccini. —

Per tal modo i runatori la cui forza scoteva il monte Pisa e la cui dolcezza invaghiva le pianure di Sariola s' estinser volontariamente, porgendosi - *quasi cursores* - l' uno all' altro un'arpa e una speranza, e fidando all' immensità i canti del loro cuore. Spassionati d' ogni ambizione ripeterono, ciascuno a modo suo, l' antichissimo canto della gloria e dell' amore, e, pagato all' umanità il loro tributo gentile, si nascosero in una nebbia d' immensa tristezza, non senza provar forse un brivido misto di gioia e di spavento - *divina quaedam voluptas atque horror* - al pensiero della loro inosservata disparizione. I poeti giapponesi così, a quanto assicura il loro conterraneo Motoyosi, « non cantano per interesse o per gloria, e tanto meno gli antichi, che cantavan come gli uccelli, pel solo piacer di cantare. Stanchi della vita andavano a nascondersi nelle solitudini montane ove non udivano che i gorgheggi delle ibi e il mormorio de' ruscelli, non curanti de' posteri, e scrivevan col dito sull' arena; e quella prova del genio, quelle tracce d' un bel sogno eran presto cancellate dal vento o dalla pioggia; soltanto sulle cortecce degli alberi i versi restavan più durevoli e lasciavano la tradizione che il poeta vi aveva cantato e vi era sepolto ».

Nè poi tra' Finni, punto avventurieri, punto eroi (1), è suppo-

(1) Mi permetto in questo di dissentire dall' illustre I. Krohn, i cui argomenti a favor dello spirito di avventura e d' intraprendenza dei Finni non mi sembrano sufficienti (V. op. cit., pag. 86): « Men kan man å andra sidan anse ett folk sakna äfventyrarelust, som - sedan vikingarnes sjöröfverier redan upphört - oroade den skandinaviska kustens alla östra och södra stränder och till och med till aska nedbrände den ryktbara staden Sigtuna, belägen i hjertat af Sverge? Kan man anse ett folk oförmöget af en sådan anda, hvilket sedermera utsändt utvandrande skaror i mängd till Vermlands berg och Norges fjordar samt från begge dessa stallen ännu längre ut, bortom oceanen? Kan någon, som närmare lärt känna det finska folket, förneka dess lekfullhet och humor? Bevitar icke slutligen statistiken, illa nog, allt för klart, att don Juans eldiga hjerta kan tändas lika väl i nordens brännande köld som i sòderns brannande hetta? » Crederò piuttosto, secondo che avverte un altro critico illustre, il Rosenkrantz, che: « Die eigentümliche Gemütsart der nordischen Menschen, mit der Zärtlichkeit für das Kleine, den Sinn für das Grosse und Masslose zu vereinigen, ist in den Charakteren und Abenteuern der *Kalewala* nach allen Seiten hin dargelegt »; ROSENKRANTZ, *Gesch. d. Poesie*, pag. 287.

nibile il sorger d'un vate superbo che immortalasse il suo nome col decantar le loro imprese insussistenti.

« Con una vita così rudimentale », osserva il Comparetti (1), « con una così stretta, corta visuale del mondo, della più complessa società e delle energie che in essa si dispiegano, che cosa mai può essere l'*epos*, che cosa l'eroe, che cosa l'azione eroica? » E aggiungerei anch'io: — che cosa il poeta? Dove i fasti nazionali son limitati dalla matrigna Natura su per giù allo sdrucciolar su' ghiacci, allo scuoiar renni, al munger vacche; dove un'affettuosa poesia popolare decanta tuttodì gli atti più comuni, le abitudini più modeste, dove, infine, mancano al pensiero grandi e nuovi orizzonti, e quell'aria afosa sembra deprimere ogni slancio altamente fantastico in fuori della cerchia entro cui si crogiola il Finno, è impossibile a un poeta il sorgere a più libero cielo e cantando a immortalare il suo nome.

Colà, in mezzo a quel buon popolo iperboreo, Ἀπόλλωνος θεράποντα, sono tutti poeti: il pescatore, il mandriano, l'accattone; cantano tutti, cantano sempre, ma senza che a nessuno passi per il capo di volersi o di potersi infuturare con quel canto.

Fu anche sul Baltico un'antica tribù di Slavi occupata esclusivamente di poesia, e dove costituì un'eccezione il non esser poeta: gente placida che inserì un pagina dolcemente luminosa nella tetra storia della sua razza. I pastori, mentre il gregge ruminava erba, ruminavan bucoliche, i pescatori gettando le reti sbozzavano un idillio marino, all'operaio frullava in mente un'ode sul lavoro, ai magistrati – se ve n'erano – un carme sulla giustizia, e non v'era donnina a garbo che non avesse composto la sua brava serqua di elegie amorose. L'odio e l'affetto, l'ira e la quiete, l'angoscia e il piacere si esprimevano da loro il più graziosamente possibile, rafforzati o mitigati da un gentile artificio di assonanze onde si ravvestivano d'un'amabil luce di fantasie le idee più comuni, le più semplici domande, risposte, ingiunzioni, condoglianze, esortazioni, e via via.

« On a dit du peuple d'Islande », nota il Léouzon le Duc, « que c'était un peuple d'*écrivains de sagas;* on pourrait dire du peuple finnois que c'est un peuple de *chanteurs de runes*. En effet, parcourez les régions de la Finlande, partout vous y entendrez la *runa* ou chant poétique moduler ces doux accents. Il semble que chaque

(1) Op. cit., pag. 21.

habitation soit comme un sanctuaire où le génie de la poésie se plaise à rendre ses oracles » (1). Accade qui notare che il Lönnrot fu anche aiutato dalla fortuna nella raccolta ch' e' potè fare di quei frammenti poetici durante il suo secondo viaggio ne' distretti finnici più settentrionali. Un vecchio contadino di Latvajäroi – al nord-ovest del distretto di Arcangelo – per nome Archippa Perttunen, conosciuto siccome il più valente ripetitore di rune, narrò a lui, dopo avergliene dettate un gran numero per tre giorni consecutivi, che da bambino egli aveva sentito cantilenar per notti e notti intere da suo padre e da un loro vicino migliaia di rune, di cui nessuna ripetuta, e di averle con ciò solo ritenute a memoria. « De' miei figli », aggiunse Archippa, « nessuno è cantore ». Vale a dire che quei canti furon salvi per miracolo, essendo Archippa più che ottuagenario nè potendo sperare di farli tramandare da' figliuoli alla posterità.

« E », scrive il Comparetti, « l'ora approssima in cui l'avita runa sarà dimenticata dal popolo e converrà studiarla nelle biblioteche, come la vecchia kantela ne' musei ».

Era dunque già tempo, qui come altrove, che la scrittura s' impossessasse di canti finora conservati e diffusi soltanto oralmente; giacchè l' arte antica del canto si va colà perdendo a misura che la moderna civiltà progredisce. « Quando infatti », narra il Caesar, « Alessandro Castrén viaggiava in Carelia, sostando in un villaggio per udire due rinomati cantori, seppe ch' essi eran fuggiti credendolo un percettor delle imposte. Una vecchia donna, molto versata anche lei nel canto, gli portò la seguente parabola: Un ragazzo s' era fitto in capo di voler divenire un celebre cantore; ma tutti i maestri dai quali andò a scuola dichiararono ch' era disadatto a quella disciplina. Nel suo dolore gli apparve Manalainen, dio della morte, che saputo del motivo della sua tristezza lo trasportò in una lontana solitudine silvestre dove poi spari, abbandonato il ragazzo al suo destino. Allorchè costui si vide così solo e infelice si destò in lui la vera tristezza, il dolor vero, esprimendosi ne' più belli e patetici canti. Così, concludendo, la vecchia consigliò il curioso viaggiatore di cercar poesia non in Carelia bensì nel proprio cuore ».

Voler quindi paragonare gli *aedi*, i bardi e gli skaldi ai *laulajat*

(1) Op. cit. (Introd.), pag. CXXIX.

finni sarebbe un errore, « non solo », scrive il Comparetti, « perchè questi non sono uomini di classe o di professione, ma altresì perchè troppo lontani dalle condizioni sociali in cui quelli esistettero... Nè si trova che abbiano mai i cantori tra i Finni costituito una classe, nè il cantare o poetare una professione. Nessun uomo si vede emerger mai, non c' è ricordo di nessun poeta o runatore celebre. Vâinô, l' eterno cantore di cui tanto narra l' *epos*, è un ideale antico che sta a capo di una schiera anonima, di una poesia unica e tanto impersonale che non è neppur opera di classe » (1).

VI.

Or mentre il canto finlandese moderno s' informa esclusivamente ai sentimenti della vita reale ed è così semplice, passionato e lontano da ogni qualsiasi fantastico avvedimento e da ogni preconcetto che vi si sente quasi per entro il freddo stormir della foresta e l' alito della steppa dormente, in quella loro epopea invece, strana miscela di fantasia e di realtà, di solennità epica e di comicità burlesca, i Finni amano improntarsi a certe idee lor proprie di sublimità e di eroismo, a certi lor sentimenti speciali d' amor di patria e di gloria, e rappezzare da miti straordinari un qualche mostruoso eroe nazionale, il più grottesco tipo d' eroe sfolgorato mai sotto la cappa del sole. Quel canto perde allora per noi le candide attrattive onde van belli quasi tutti i moderni canti popolari finlandesi – de' quali conosciutissimi anche fuori della terra natia *Il lamento dell'esule dalla Carelia, Il pianto della donna lontana* e il *Tuopa tytto kaunis tytto* già penetrati nella musica europea – non senza però acquistarne altre, forse più aspre, di certo più originali. Ciò che campeggia in quei canti vetustissimi è lo sforzo continuo d' una fantasia disordinata che rabbercia mostri d' ogni specie, filosofeggia per bocca d' un lombrico e d' un renne, fa sciogliere inni alati al sidro e alla cervogia, piange con una pula e una montagna, comparte agli alci e ai pesci anime appassionate, accozza figure barocche di eroi e di stregoni, d' elfi e di orchi, di vergini e di squarquoie, e si delizia in non so che goffa e tozza

(1) Op. cit., pag. 20.

grandiosità (1). Quei canti stranamente magici, quelle tristi melopee d'Asia provano la loro affinità con lo sciamanismo della Mongolia settentrionale e delle regioni polari d' Europa, e quando un tal soffio di magia spira in essi è come il richiamo d' un antico paese transuralico per cui, nota lo Scott (2), il cantore si sente a momenti trasportato da' luoghi ordinari della vita giornaliera verso una più grandiosa natura; egli attira, per forza d' incanto, i monti e le rocce lontane fin dalla terra de' miti, da' primi soggiorni del suo popolo, perchè n' ha bisogno a compiere il suo quadro. Invece, dove i rapsodi del poema finlandese raccontano semplicemente, non ci descrivono che la loro presente contrada, una regione di laghi e di stagni, di boschi di betule e di colline arenose, a tinte fuggenti e piena di malinconia.

Questa è la ragione per cui, secondo il Krohn padre, il luogo dell'azione non è determinato nel poema, non è fissato precisamente in questa più che in quella regione, ma invece qua e là si manifestano vivacemente i caratteri del golfo di Finlandia con più evidenza ancora che non il paesaggio greco ne' canti d'Omero. Il mare e i laghi della Finlandia meridionale, i suoi boschi d' abeti e di querce, i suoi orsi e i suoi rangiferi, le sue aquile e i suoi gufi, come pure le pianure tristi (le *tundre*) della gelida Lapponia con i loro greggi di renni, vengon descritti al vivo a ogni passo del poema.

E la scena del poema è grandiosa, scrive il Fogazzaro: « Gettato fra due braccia di mare, due golfi profondi dove i suoi poeti amano di ascoltare il fragor de' flutti e le strida malinconiche degli uccelli marini, il paese di Suomi, come lo chiamano i Finni, è un caos di paludi, di terre coltivate, di pascoli, di foreste attorno ad un altipiano centrale, dove tra gruppi di aride rocce brillano agitati dal vento infiniti laghi, grandi e piccini, dalle forme bizzarre, che forse procacciarono alla provincia il nome di *Hallapyöra*, turbini tra gli scogli. Il clima è rigidissimo negli otto mesi d' inverno...

(1) « Le invenzioni finniche sono bizzarre e straordinarie oltre ogni dire, pure non bastano alla foga fantastica di quei poeti che corre come una lava ardente attraverso le stesse frasi. La stranezza eccessiva dei racconti e l' onda inesauribile delle metafore sono i difetti più frequenti del poema; si perdonano però facilmente in grazia della ingenuità che ne traspare »; FOGAZZARO, op. cit., pag. 129.

(2) SCHOTT, in *Abhandl. d. Berl. Akad.* v. Jahre 1852.

Ma nella breve estate un soffio magico passa sulla contrada. Rapidamente, senza primavera, si ridesta il fragor dell' Oceano intorno alle sue scogliere, riprendono voce e vita le cascate ed i laghi dell' interno, le nevi si dileguano, i pascoli e le macchie si vestono di fiori, i pioppi, gli ontani verdeggiano, le biade crescono rigogliose dalla cenere delle arse foreste, presto maturano le fragole e le coccole a cui si sovente il poeta rassomiglia le ingenue fanciulle della sua patria; dal fondo de' boschi ombrosi il canto del cuculo esercita un fascino strano sugli abitanti delle campagne (1) ».

Ivi il mare - nota il dolce poeta finno-svedese Runeberg (2) - « il mare, così potente com'è, porta di rado l' impronta della divinità: solo nella profondissima calma vi si sente l' infinito; sconvolto dall' uragano, il Dio colà si trasforma in gigante e l' uomo non prega più, ma si prepara alla lotta. Quell' uomo però è lo specchio di ciò che lo circonda e riflette nell' anima tutte le impressioni; perciò il suo cuore vergine e audace ama il lido del mare, e di niente più s' impaura che del fitto buio di una selva. Si gira colà, come sull' abisso del mare istesso, in una calma monotona, continua; sul capo non s' ode che il turbinar del vento per le vette degli alberi, e di tratto in tratto s' incontra, come discesa in un mondo sotterraneo, un lago di selva sulle cui sponde ispide e boscose non soffia ala di vento. Ci sentiamo come circondati da spiriti. Altre volte udiam bisbigliare un ruscello... Meravigliosi gli scherzi cangianti di luce e di tenebre che s' abbracciano d' uno sguardo solo... e lo spettacolo diventa sublime se il sole d' un giorno estivo squarciando le nuvole, inonda il panorama con le sue mille gradazioni di colori ».

Da ciò deriva che di tempo in tempo, quanto a spontanea poesia del cuore, il *Kalewala* è inferiore ai canti finlandesi dove tutto è sincerità e semplicità, mentre in quello regna un perpetuo e visibil contrasto fra le consuetudini del Finno semplicetto, fra i suoi gusti e istinti caserecci e l' aria di smargiasso che ogni pescatoruccio e ogni pastorello v' assume.

Con il che non va detto che siffatti parti dell'antica imaginazione

(1) Op. cit., pagg. 120-21.

(2) Traduz. del CIÀMPOLI nei suoi *Studi letterari* (Catania, Giannotta, 1891), c. IX, pagg. 257-58. — V. anche il dotto lavoro di F. PARLATORE, *Viaggio per le parti settentrionali d' Europa fatto nell'anno 1851* (Firenze, 1854), passim.

popolare siano, per quanto strambi, men cari al Finno de' suoi canti più dimessi, dal momento che i suoi antenati ne han formato, per dir così, un codice di tradizioni ormai divenuto pe' figli elemento venerato e famigliare, poema sacro ch' essi cantano dal golfo di Riga all' estremo circolo polare. Il genere moderno, più accetto a noi per la sua maggiore consentaneità ai nostri sentimenti, fa godere ai recenti poeti finlandesi una popolarità negata al *Kalewala*. Eppur questo poema singolarissimo, « di forma senza esempio, mescolato di realtà e di stregherie, di particolarità volgari e d' immagini ideali, composto di ballate ingenue ed entusiastiche or chinate fino alle particolarità domestiche or salite fino alle più alte regioni della poesia, che a vicenda rappresentano, per via delle rappresentazioni allegoriche, le guerre delle varie tribù finlandesi e i combattimenti degli dèi con gli spiriti maligni, e della luce con l'oscurità » (1), questo poema ha forniti nuovi lumi alla critica, alla storia, alla demopsicologia e alla letteratura comparata. « Il *Kalewala* », scrive Max Müller (2) », è un poema epico che uguaglia l'*Iliade* in lunghezza e compitezza, e anzi non meno bello dell'*Iliade*, se dimentichiamo per un momento tutto ciò che apprendemmo durante la nostra gioventù a chiamar bello. Un Finnico non è un Greco, e Wäinämöinen non fu un Omero. Ma se il poeta può pigliare a prestito i colori della Natura da cui è circondato, se egli deve dipingere gli uomini co' quali vive,

(1) Cantù, loc. cit. Veramente, che il *Kalewala* rappresenti « i combattimenti della luce con l' oscurità » è opinione oggimai smessa, come avverte il Comparetti (pag. 195). « La materia del *Kalewala* è tutta mitica, benchè non certamente mitico-simbolica, come alcuni han voluto: la chimera scientifica, ormai screditata, di un simbolismo mitico, riferente la lotta fra la luce e le tenebre, fra inverno ed estate e simili, non è meno chimera pel *Kalewala* di quello che lo sia per altri poemi a cui si volle applicarla ». Ciò non pertanto mi sembra che la questione non sia ben anco risoluta, e che non si debba escludere la probabilità che il soggiorno di Mana e l' abisso di Tuonela significano la notte - come opina il De Gubernatis (loc. cit., pag. 209) - e che l' eroe che in quell' abisso discende sia il sole che si nasconde nella notte - o che Kullervo sia una specie di *Yama* o *Giva* o sole moribondo (De Gubernatis, loc. cit., pag. 211); o che in certi eroi del *Kalewala* si abbiano a scorgere i fenomeni luminosi, e nei loro avversari, cioè nella gente di Pohjola, i fenomeni tenebrosi (Id., loc. cit., pag. 213); o che nel *Sampo* si rappresenti la volta del cielo, e nel *Kantele* la luna (Id., loc. cit., pagg. 214-215); ecc.

(2) *Letture*, ecc., lett. VIII (trad. it., pag. 320).

il *Kalewala* possiede meriti non dissimili da quelli dell'*Iliade*, e rivendicherà il posto come quinto poema epico nazionale del mondo, a lato dei canti jonici, del *Mahâbhârata*, dello *Sciahnameh* e de' *Nibelunghi* ». E il Comparetti, severo critico dell' unità del poema, concede pure che il *Kalewala* è veramente una sintesi della poesia tradizionale de' Finni, « in esso tutta veramente rappresentata nella natura sua. La materia vivente mobile e fluttuante sulla bocca dei *laulajat*, Lönnrot colse, riassunse e concretò stabilmente in un poema ch' è monumento imperituro del genio poetico di quella nazione » (1). Ma per apprezzare con verace fondamento le bellezze estetiche di quel poema vorrebbe Giulio Krohn che il lettore stabilisse un confronto fra il *Kalewala* e altri antichi poemi nordici, su' quali allora esso apparrebbe avvantaggiarsi a gran pezza. Ne' canti d' Ossian si brancola come in folta nebbia montana; i caratteri e le figure degli eroi, gli avvenimenti e i luoghi ci ondeggiano per la mente come ombre crepuscolari, così che non sappiamo se ci stiano innanzi persone e realità terrene o vuote fantasmagorie come nell'Ade antico. L' *Edda* non descrive alcun fatto nella sua interezza, bensì qualche particolar circostanza di esso, per lo più dialogicamente. Non si può negar che appunto per tal forza concentrata e diretta fermamente a un sol punto, come anche per la profondità delle concezioni cosmogoniche, teogoniche e antropogoniche il poema degli Scandinavi non faccia una potente impressione; ma le sue rappresentazioni sono drammatiche piuttosto che epiche, e appaion qua e là troppo in raccorcio e come strozzate. Più genuinamente epici sono i poemetti dei Russi e dei Serbi, e tali da non temere il confronto di qualsiasi altra epica produzione; se non che gli uni e gli altri non ci presentano che quadretti in miniatura, ne' quali è vano cercare una piena e larga trattazion della vita di un popolo e di un tempo. Questo difetto non si può rimproverare a' *Nibelunghi*, dove manca però, fra tanta larghezza di linee e tanta efficacia di rappresentazione, un soffio di poesia geniale, alta, e dove, come nota il tedesco Vischer, « la scarsità de' vocaboli, delle rime e delle immagini non impedisce la prolissità e la sovrabbondanza noiosa ». Nel *Kalewala* invece la narrazione scorre come un largo e tranquillo fiume, che lascia tralucere i sentimenti e gl' impulsi che giacciono in fondo all' azione, e rispecchia nitidamente alla superficie tutti i luoghi e

(1) Op. cit, pag. 11.

tutte le cose innanzi a cui scorre. Qua e là però, se il bisogno richieda, il fiume ingrossa e romoreggia e precipita spumeggiando come cateratta.

Sembra, inoltre, spirare dai canti kalevalici un fresco sentore di libertà, un alito d'innocenza perduta e di gioventù selvaggia che c'incanta e ci commuove allorchè, abbagliati dallo splendore troppo vivo de' nostri antichi poemi classici e stufi de' moderni tritumi prosodici, porgiam l'orecchio a nuovi accordi maschi eppur delicati, epici eppur idillici, ne' quali è un'armonia singolare di soavità e di forza. Una lettura del *Kalewala,* osserva a tal proposito il Krohn, può paragonarsi a un viaggio in Finlandia. Si deve andar lungo tratto per aspri deserti rocciosi e per umide chiane da cui l'occhio abituato al bello della cultura nostra rifugge stranito e offeso. Ma d'un tratto ecco splendere un lago azzurro punteggiato da migliaia d'isolotti, ecco tutt'in giro alle sue rive una selva verde risonante di vasto cinguettìo, ecco in lontananza, sul dolce orizzonte ceruleo, i lunghi profili de' monti, bruni d'abeti e di pini. E a que' figli dell'Asia boreale trapiantati nel paese di Suomi, a quegli strani vecchiardi che tenendosi per mano e barcamenandosi presso il focolare della capanna mormorano, in lunghe vigilie di canti, al suono della *harpa,* i miti del passato e i fasti de' progenitori ignoti (1), par che sorgano e ondeggino innanzi lente immagini d'una lontana patria perduta, d'un antico paese oltre Urali, culla di ubbie, di favole, di mostri orrendamente belli; lente immagini d'un tempo e d'un popolo ancora ignari del fuoco, dei quali tocca più volte, come l'*Odissea* il *Kalewala,* e dei quali

(1) Nell'opera del prof. MORLEY *A first sketch of english literature* (P I) si legge che le antiche ballate inglesi avevano grande affinità con quelle che formavano il diletto de' popoli scandinavi e nelle quali, mentre uno recitava con animazione, un altro eseguiva in cadenza, presso a lui, gesticolazioni e danze. Lo stesso si osservava in Ispagna e tuttodì sappiamo aver luogo nelle isole Faröe. « Ed oggi pure », scriveva il FOSCOLO (*Dissertaz. storica intorno ai Druidi e ai Bardi britanni* nel vol II, pag. 379 delle *Prose letterarie,* Firenze, Le Monnier, 1850), « s'incontrano nel paese di Galles certe turbe di musici erranti, pari ai rapsodi della Grecia. Cantano versi e strofe dette *Panellon,* sovente composte all'improvviso, accompagnandosi con le loro arpe. Molto popolo li circonda, e gli ascolta con compiacenza e con gioia... Nè gli egregi poeti gallesi d'oggi patirono che il tempo seppellisse del tutto il genio e gli usi de' Bardi ».

è forse un simbolo e un ricordo il *sampo* misterioso. E di queste portentose fantasticaggini non si compiacciono fra i popoli del settentrione i soli Finni, ma divaga e s' allieta in esse anche l' immaginazione disordinata di alcune tribù siberiane e in particolar modo de' Calmucchi, dai quali son venerati sommamente i loro cantori, detti *dsciangartsci.*

La letteratura finnica, osserva a tal proposito il Müller (1), « rende testimonianza di un alto svolgimento intellettuale in tempi che noi possiamo dire mitici, e in luoghi più favorevoli alla fiamma dei sentimenti poetici che non la presente lor dimora, ultimo rifugio che l' Europa loro ha potuto dare ». Da ciò in parte la tristezza ondeggiante di quel poema, in cui si descrive la natura con « una certa malinconia e con un certo sconforto così che pare che il cantore all' aspetto delle campagne nevose e deserte, delle selve di pini e d' abeti, e delle paludi sempre coperte di neve della sua patria, sospiri un clima più dolce e più rallegrato dal sole, quasi come se si trovasse in lui una lontana e inavvertita reminiscenza di un' altra patria abbandonata un giorno, ma più bella e più benigna della presente » (2). La quale ultima, come l'Alfieri nota nella sua *Autobiografia*, « è, nella sua selvatica ruvidezza, uno de' paesi d' Europa che mi siano andati più a genio, e destate idee più fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell' atmosfera ove ti parrebbe quasi d' esser fuor del globo » (3). E come il poeta italiano anche un poeta russo, Eugenio Baratinski, per qualche anno esule in Finlandia, s' innamorò di quella romantica regione cantandola in due poemetti idillici, *Eda* e *La Finlandia*, che piacquero assai al Pushkin. Le balze di nero granito e i boschi di pini che scendono da' monti a specchiarsi negl' immensi laghi e i fantastici riflessi polari destano all' anima del cantore esiliato un gentil senso di melanconia ch' e' transfonde in quella sua delicata figura di eroina finlandese.

Da ciò, ripeto, la tristezza di quel gran poema nostalgico, tristezza molto maggiore di quella – ch' è soltanto leggiera nube di mestizia – della soleggiata poesia omerica, in cui pur nondimeno s' appalesa « un certo senso di dolore perchè il mondo è peggio-

(1) Op. cit., pag. 320.
(2) I. Pizzi, op. cit., pagg. 318-19.
(3) *Vita*, epoca III, c. 9.

rato, e gli uomini, quali sono ora, sono inferiori di vigoria e di valore alle generazioni passate » (1).

La tristezza di quel poema è anche tristezza di quella gente. L'arpa finlandese, avverte un loro canto popolare, fu costruita nell'affanno e sonata nel cordoglio. La sua colonna fu costruita ne' giorni del dolore, i suoi fianchi ne' giorni di procella, le sue corde filate con angoscia, le sue prime note furono di nostalgia. Per l'intelligenza di tanto affanno e di tanto rimpianto bisogna ricordar che un giorno Wäinämöinen, l'antico vate sacro, divenuto poscia un dio dell'intelligenza, vide sopra una riva deserta una betula solitaria le cui fronde agitate dal vento rendevan suoni lamentosi. « Perchè sospiri ? » le domandò il santo viatore. « Sospiro perchè nacqui nella solitudine, sospiro perchè non mi rallegra mai un clamor di festa, sospiro perchè mai fanciulla non si asside con l'amante appiè del vizzo mio tronco ». Allora il vecchio sapiente la svelse e dalle fibrose radici formò i due lati dell'arpa, cui adattò i crini d'un polledro. Invitò i vecchi a provarla, e i vecchi non ne poteron trarre alcun suono. Invitò i giovani, e nemmeno valse la loro mano robusta. Allora il cantore divino la provò lui stesso, e i suoni che ne cavò, echeggiando armoniosi e dolci, commossero la Natura intera: le cascate si arrestano, gli alberi cessano dal frondeggiare, la bufera si acqueta, l'orso si rizza sulle zampe: il divin vecchio si commuove anch'esso, piange dirottamente e le sue lagrime, scorrendo per la sua barba bianca, penetrano i suoi tre mantelli e le sue tre tonache di lana (2).

(*La fine al prossimo fascicolo*)

E. G. Boner.

(1) E. Curtius, *St. greca*, lett. I, c. 2. E il Croiset: « La mélancolie des Grecs n'est ni faible ni passionnée. Ils connaissent cette molle tristesse qui résulte d'une expérience profonde de la vie; mais ils ignorent absolument cette tristesse découragée qui décolore la vie humaine et qui énerve la volonté. C'est là, il est vrai, une nostalgie qui est rare dans la Grèce antique. Si le génie grec a connu la mélancolie beaucoup plus qu'on ne l'a dit souvent, il ne s'est guère du moins laissé vaincre par elle. Il n'est pas tourmenté de rêves infinis; il voit net et juste »; *La poésie de Pyndare et les lois du lyrisme grec*, pagg. 246-47.

(2) Il tratto del *Kalewala* in cui è descritto il canto di Waino fu definito dal Marmier (loc. cit., pag. 81) « une des plus belles et des plus ravissantes pages qui existent dans la poésie ancienne et moderne ». E il Cattaneo (op. cit., pag. 261): « Quando Veineo canta, come Arione,

accorrono a udirlo i mostri marini; gli augelli a cento a cento si posano sulle sue spalle. Quando Veineo canta, l' aquila selvaggia, per udirlo, oblia nel nido i suoi nati. E questo è più forte e più gentile che non quanto la Grecia immaginò di Orfeo. Tutti gli eroi prorompono in pianto: le lagrime scendono giù per le gote allo stesso poeta; esse cadono in seno al mare e si mutano in gemme. E questo è più gentile che la nuda sentenza del poeta latino: *Si vis me flere*. Le lagrime del poeta si mutano in gemme: si ripetano ne' posteri, e sempiterne ». E il FOGAZZARO (op. cit., pag. 129): « La *runo* 41 del *Kalewala,* tutta consacrata a questo canto di Wäinämöinen, va posta per me tra' più stupendi gioielli poetici che siano... Questo tratto sublime non può a meno di commuovere per sempre tutti coloro che hanno amato coll' anima le creature della propria fantasia e posto fede senz' avvedersene nella loro esistenza reale,

Trattando l' ombre come cosa salda ».

VARIETÀ

LE CITTÀ VOLSCHE.

Abbiamo già avuto occasione di notare come il tema delle città d'Italia cosidette pelasgiche, dopo essere stato per lungo tempo trascurato, è ritornato in vita in questi ultimi anni (1), specialmente a causa del risveglio della questione tra la scuola ipercritica e la tradizionalista circa la esistenza e l'origine dei Pelasgi (2). Il più recente esempio di questo risveglio ce lo danno le ricerche del prof. A. Frothingham, direttore aggiunto alla Scuola americana di studi classici in Roma, nelle città volsche. Egli ha esposto le sue principali deduzioni ed ha mostrato i rilievi topografici di Norba e dei dintorni nella seduta del 10 aprile p. p. all'I. Istituto archeologico germanico; e poichè l'argomento è di sommo interesse per la paletnologia italiana, io mi sforzerò di riassumere la conferenza del prof. Frothingham, corredandola di alcune osservazioni che ho avuto agio di fare nelle mie ripetute visite a quella città pelasgica, che è la meglio conservata di quante ne esistono in Italia. Infatti è bastato un semplice esame del soprassuolo per condurre a deduzioni di gran peso, e permettere di ricavare un rilievo abbastanza completo degli edifici interni ed esterni della città. Mostrando la grande carta di Norba, rilevata dal Frothingham e dall'ing. Cirilli, che lo ha assistito, il professore americano mostrò quanto essa differisca da quella già disegnata dallo Knapp e pubblicata nei *Monumenti dell' Istituto* (3). Innanzi tutto lo Knapp ha trascurato, come opera non fatta dall'uomo, le mura

(1) *Bollettino di paletnologia italiana*, 1894, pag. 182.
(2) Mariani, *Nuova Antologia*, 15 febbr. 1895.
(3) *Monum. d. Ist.*, I, tav. II.

più rozze, ad esempio quelle dell' acropoli. Inoltre nella pianta suddetta, osservando con quanta regolarità le linee interne s' incrocino ad angolo retto, si potrebbe pensare che in Norba esistesse il principio della limitazione già osservato nelle città etrusche ed italiche, come nelle terremare (1); ora in Norba, come in tutte le città pelasgiche, è di capitale importanza il fatto che esse non sono costruite con un principio rituale prestabilito, non hanno *kardo* e *decumanus* e invece d' avere la forma trapezoidale, seguono l' andamento delle rocce su cui sono posate, e piuttosto affettano forme tondeggianti. Per le differenze sostanziali il professor Frothingham opina che esse spettino ad un altro popolo o almeno ad un' altra influenza, e in ciò io sono perfettamente del suo avviso, ed ho avuto occasione di mostrarlo (2). Secondo lui, le città del Lazio sono l' avanguardia del tipo di città che risale cronologicamente nella Sabina, negli Abruzzi, nell' Italia meridionale, nella Grecia fino all' Asia Minore (3).

L' esame della struttura delle mura esterne ed interne di Norba e delle altre città volsche, già iniziato dal Gerhard (4) e da altri (5), ha indotto il Frothingham a riconoscere cinque stadi successivi di costruzioni, che corrispondono a diverse epoche. Lo stesso fatto, con lievi differenze, è stato osservato dall' architetto Giovenale nei suoi studi sopra l' acropoli d' Alatri (6). La prima maniera è costituita da massi naturali, non lavorati, di varia grandezza, con interstizi riempiti da pietre più piccole. È il sistema in uso nelle mura più antiche di Tirinto (7), nelle mura delle arcaiche città della Basilicata (8) e che ho notato in Creta, per esempio a Zakro (9). Anche a Norba, come a Gulàs (10), a Tirinto, ecc., si nota una differenza di struttura negli edifici interni e negli angoli delle mura, che sono più regolari. Nella seconda maniera si scelgono massi di grandezza più uniforme, e si cerca di diminuire il numero dei piccoli

(1) Pigorini, *Notizie d. scavi*, 1895, pag. 9 segg.; *Bollett. di paletnol. it.*, XXI, 1895, pag. 194; Scotti, ivi, febbr. 1896; e *Bollett.* cit., loc. cit.

(2) Conferenza al Magazzino comunale all' Orto botanico, il 21 aprile p. p.; cfr. *Bullett. d. Comm. arch. municip.*, 1896, pag. 1 e segg.

(3) Cfr. P. De Cara, *Le necropoli pelasgiche d' Italia*, ecc., in *Civiltà Catt.*, 3 febbraio 1894.

(4) *Annali d. Ist.*, 1829, pag. 36 segg.

(5) Petit Radel, *Annali I.*, 1829, pag. 345 segg.; cfr. la guida del Fonteanive, *Sui munimenti ed altre costruzioni poligonie esistenti nella provincia romana.*

(6) Essi furono oggetto d' una conferenza alla Società dei cultori dell' architettura, e saranno quanto prima pubblicati.

(7) Perrot Chipiez, *Hist. de l' Art*, VI, pag. 265 segg.

(8) Lacava, *Topografia e storia di Metaponto*, pag. 340 segg. Cfr. anche De Cicco nell' *Arte e Storia*, XV, 1896, n. 2, pag. 12.

(9) Mariani, *Antichità cretesi*, nei *Monum. d. Acc. d. Lincei*, VI, pag. 294.

(10) Mariani, *Antichità cretesi*, pag. 251 segg.

massi interposti col tagliare dei piani di posa. La terza maniera è quella propriamente detta *poligonale;* i massi sono, è vero, di dimensioni molto varie, ma tagliati in modo da far combaciare esattamente i piani di posa e gli angoli (1). Nella quarta maniera si incomincia a notare la tendenza al parallelismo; le pietre sono disposte in filari, più regolari negli strati inferiori, meno nei superiori (2). La quinta maniera è caratterizzata dall'apparire delle bugne, di cui offre begli esempi un muro di Sezze e l'edifizio sotto Norba presso Ninfa. Le bugne hanno origine dal fatto che nella terza e quarta maniera la superficie esterna dei muri veniva spianata sul posto, i soli piani di posa erano tagliati prima; ma il sistema decorativo di lasciare le bugne, sorge quando i massi sono divenuti più regolari nella quarta maniera.

Il Frothingham ha provato che questi diversi sistemi non sono contemporanei; ma indicano uno sviluppo progressivo e sono un criterio cronologico. Ciò è evidente pel fatto che, ove si può riscontrare una sovrapposizione o una modificazione di edifici, sempre le diverse strutture si succedono e nell'ordine suaccennato.

Egli è passato poi al punto più importante per la questione pelasgica, cioè alla cronologia. È noto che, mentre noi, tradizionalisti, facciamo risalire queste costruzioni ad un'alta antichità, la scuola opposta le ritiene opera del IV o V secolo, al più, avanti l'éra volgare. Il Frothingham, esaminando gli edifici di Norba, ha scelto quello che per la sua speciale posizione e pel sistema di struttura è senza alcun dubbio il più recente; è una cisterna di pianta quadrata con vôlta ad *encorbellement.* Confrontato questo con i primi esempi dell'arco nella bassa Etruria e nel Lazio, è venuto alla conclusione che una vôlta siffatta deve essere anteriore al V secolo; calcolando quindi il tempo necessario per lo sviluppo de' vari sistemi di costruzioni, è venuto alla conseguenza che la città di Norba ha avuto origine, per lo meno, nell'VIII secolo a. C. e questo per noi è già abbastanza.

Non starò qui a ripetere tutto l'esame minuzioso degli edifici interni di Norba; mi basterà accennare che vi si distingue l'acropoli ad E, di struttura arcaica, un *temenos* con due templi a sud-ovest, un altro tempio sull'acropoli, e un quarto nella città media; inoltre varie strade tra gli edifici privati, che sono raggruppati attorno dei pozzi a *tholos,* i quali comunicano con una grande cisterna centrale per mezzo di cunicoli. I pozzi e la cisterna sono rivestiti da un intonaco idraulico, analogo a quello

(1) Questo sistema è evidente nelle costruzioni di Cori.
(2) Tale costruzione ho notato anche ad Aptera. Cfr. *Antichità cretesi,* pag. 208.

che ho rinvenuto in cisterne dell'epoca micenea in Creta (1). L'analisi chimica di questo intonaco ha dimostrato che è del tutto differente dall'intonaco idraulico romano. Le porte della città sono quattro; ma non sono disposte in croce, come sarebbe necessario in una città avente *kardo* e *decumanus;* da queste porte escono delle strade che congiungono Norba colle altre città volsche Cora, Signia, Setia, e la marina. Le strade, che il Frothingham ha potuto seguire per lunghi tratti, sono del tutto diverse dai tratti più antichi dell'Appia; non scendono mai al piano, sono formate da ciottoli e da terra cementata e battuta come il *macadam*, difese da mura di sostegno e di riparo e da altre mura parallele sulle pendici delle colline. Questi muri di sostegno ho trovato anch'io spesso nelle città cretesi, sono gli antichi ἀναλήμματα e i moderni δετάδες (2).

Sul suolo di Norba e presso i contadini dei dintorni il Frothingham non ha rinvenuto che pochi oggetti; questi peraltro sono interessanti perchè confermano le deduzioni cronologiche. Un frammento di ornato a rilievo presenta un girale simile ad alcuni motivi micenei. Ha trovato anche alcuni anelli schiacciati simili a quelli che si rinvennero nella necropoli esquilina e nel Piceno; ma ciò che sopratutto è molto singolare sono alcune fibule di bronzo. L'una è ad arco semplice, simile alla figura n. 29 in Montelius (3), e porta appeso un braccialetto, le altre hanno la forma a navicella o a spicchio d'aglio (4), ed a ciascuna è appeso un pendaglio, formato da due piccoli paalstab votivi fusi insieme, riuniti da una sbarretta con un foro. Fibule con paalstab votivo appeso sono apparse anche a Bologna e altrove (5), e tra gli oggetti della necropoli esquilina è un orecchino con un piccolo paalstab del tutto simile a quelli delle fibule volsche (6).

Tali fibule sono generalmente ritenute dell'VIII secolo a. C. e ciò confermerebbe la cronologia delle città volsche stabilita dal Frothingham. Poichè tuttavia una di tali fibule è stata rinvenuta in Cori, città che per la sua struttura si dimostra posteriore a Norba, se Cori esisteva già nell'VIII secolo, Norba deve risalire ad un'epoca più antica.

Mentre aspettiamo ansiosamente che gli scavi in Norba già annun-

(1) *Antich. cretesi*, pag. 167.
(2) *Antichità cretesi*, pag. 159.
(3) *La civilisation primitive de l'Italie.*
(4) MONTELIUS, fig. 93.
(5) V. *Bollettino di paletnologia italiana*, 1890, pag. 73.
(6) V. la mia conferenza cit.

ziati (1) vengano intrapresi, siamo lieti di constatare che le nostre previsioni sulla importanza delle ricerche da farsi nelle città pelasgiche del Lazio (2), vengano per ora confermate dagli studi del prof. Frothingham.

✠

Mentre il desiderio di tutti gli studiosi d'antichità laziali è rivolto verso le costruzioni colossali, cui ho poc' anzi accennato, continuano le ricerche nel basso Lazio, e si aumenta la conoscenza della civiltà arcaica di questa regione.

Le importanti scoperte avvenute recentemente in tale territorio, meritano una menzione anche in questo periodico. Già si è molto parlato degli scavi or ora terminati a Conca, i quali hanno destato l'interesse e la curiosità tanto dei dotti quanto del pubblico in generale.

La fortuna volle che un saggio intrapreso da alcuni privati nella tenuta detta *delle Ferriere* del signor Attilio Gori Mazzoleni abbia rimesso alla luce delle interessanti terrecotte, che richiamarono l'attenzione degli studiosi e quindi s'incominciò, sotto la sorveglianza governativa, uno scavo regolare nel luogo ove apparivano le tracce d'un tempio. Di un simile edificio è stata infatti scoperta la pianta, alcuni pezzi architettonici, i frammenti fittili delle decorazioni e la suppellettile di due stipi votive o *favissae*. Si riconobbe fin da principio che i muri intersecantisi sul terreno, di diversa struttura e non tutti nella medesima direzione, appartenevano a varie ricostruzioni del tempio stesso: studi ulteriori hanno chiarito che tale tempio era passato per varie fasi, e cioè aveva forse esistito prima una cella tuscanica, poi due ricostruzioni più grandiose di forma periptera. Tali ricostruzioni però non si sono succedute senza intervallo e infatti si è potuto constatare che tra l'un rifacimento e l'altro vi sono state delle celle provvisorie, perchè il culto non s'interrompesse dopo la rovina dell'edificio.

I frammenti fittili raccolti, che appartenevano alle decorazioni di tali edifici, spettano ad alcune antefisse che ornavano l'orlo del tetto, cui si aggiunge una testa virile barbata grande al vero, la quale forse faceva parte dei gruppi di tutto tondo che solevano decorare i frontoni dei templi antichi, e una graziosissima testina di guerriero, mirabile per finezza e conservazione, che è stata attribuita alle decorazioni della

(1) *Bollettino di paletnologia italiana*, 1896, pag. 71; *Notizie degli scavi*, gennaio 1896, pag. 23.

(2) *Nuova Antologia*, art. cit.; P. De Cara, *Le necropoli pelasgiche d'Italia*, ecc.

cella. Questi frammenti non sono tutti della medesima epoca, nè della stessa arte e lo studio principale che v' è da fare è quello di riconoscere a quale delle diverse ricostruzioni del tempio spetti ciascun frammento. Tale studio fu incominciato già dal chiarissimo professore Barnabei e dal conte Cozza fin dai primordi dello scavo (1); ma non essendo terminati i lavori, non è paranco giunto a conclusioni decisive.

L' importanza artistica dei frammenti suddetti è fatta risaltare anche in uno studio del signor Graillot, il quale è stato presente alle prime scoperte (2). Sono specialmente singolari le due teste, che conservano ancora la coloritura, che si usava dare a tutte le statue antiche e specialmente a quelle arcaiche in terracotta o in tufo. Entrambe sono, a nostro avviso, opera di artisti greci e perciò importantissime, essendo noi per lo più avvezzi a trovare, negli scavi di tal genere, delle imitazioni etrusche o italiche dell' arte greca. Questo fatto, mentre rivela il pregio che aveva il tempio, è un documento che conferma la tradizione, secondo la quale, al principio del secolo v a. C., erano venuti in Etruria e nel Lazio celebri maestri greci a decorare i templi e a introdurre una radicale modificazione del gusto architettonico. L' epoca infatti, cui sembrano rimontare le due teste, è la fine del secolo vi per il frammento maggiore, il principio del v pel piccolo guerriero.

Nelle favisse o stipi si raccolsero ornamenti della persona, pezzi di *aes rude* e moltissimi vasi; l' una di queste stipi conteneva una suppellettile che dai tempi più antichi va fino al secolo vi a. C., l' altra oggetti coi quali siamo in pieno secolo iii, e scendiamo poi fino agli ultimi tempi repubblicani.

Si trattava dunque d' un edificio grandioso, che aveva avuto lunga vita e che non poteva essere ignoto nella storia.

Fin dal tempo del Nibby, infatti, si era cercato di collegare le memorie di Satricum con Conca (3). Satricum era città appartenente ai Volsci ed è probabile che prima del secolo iv fosse caduta in potere dei Romani, che la fecero, secondo il Mommsen, colonia *iuris latini*. Durante le guerre volsche fu incendiata due volte: nel 377 dai Latini, nel 348 dai Romani, dopochè non se ne sente più parlare nella storia ed è probabile che non fosse più riedificata. Del tempio però si conservava memoria fino all' anno 206 a. C. Nelle vicinanze di Conca sono parecchi altri luoghi di città antiche e quindi non si poteva esser certi che Satricum stesse pro-

(1) V. *Notizie degli scavi*, gennaio, 1896, pagg. 23 e seg.
(2) *Mélanges de l' École franç. de Rome*, 1896, pag. 131 sgg.
(3) *Mélanges*, 1885, pagg. 81-95.

prio a Conca, e infatti il signor De la Blanchère combattè la teoria del Nibby, lasciando in sospeso la denominazione delle rovine di Conca (1).

Gli scavi ci hanno dato la conferma dell'ipotesi del Nibby col rinvenimento di un pezzo d'iscrizione latina degli ultimi tempi repubblicani, nel quale si legge abbastanza chiaramente una dedica alla Madre Matuta, cui il tempio di Satricum era dedicato. Quest'iscrizione ci insegna altresì che il tempio sopravvisse alla distruzione di Satricum e rimase venerato fino a tempi così tardi, come finora si poteva soltanto argomentare dalla tradizione storica.

Ulteriori studi hanno portato a determinare l'area della città che sorgeva nei pressi della collina, ove è stato riconosciuto il tempio, ed aveva molta estensione, e probabilmente comprendeva nel suo ámbito anche l'abitato, di cui si riconoscono avanzi nel castello di Conca e nei dintorni.

Si è riconosciuta eziandio la necropoli dove si sono scoperte varie tombe dei diversi riti soliti a succedersi nelle necropoli italiche: a pozzo, cioè, a fossa e a camera. La suppellettile è analoga a quella che si rinviene in sepolcri di tal genere, vi si nota peraltro maggiore ricchezza negli ornamenti di ambra.

LUCIO MARIANI.

(1) *Analisi dei dintorni di Roma*, pag. 748 sgg.

NOTIZIA LETTERARIA [1]

Sotto questo modesto titolo di *Scuole,* cioè di aule scolastiche destinate all'insegnamento dei dottori, l'egregio conte Francesco Cavazza è venuto a darci, in forma sommaria, una vera e propria storia del glorioso Studio bolognese. Basta infatti scorrere gli argomenti trattati in questo volume per farcene capaci. Nelle sei parti in cui esso è distribuito, si svolgono i seguenti soggetti d'indole generale:

1° Esame comparativo delle Scuole dei diversi studi medievali;

2° Le prime Scuole di lettere sacre e di diritto civile dello Studio bolognese, e i dottori più celebrati;

3° Le Scuole dei legisti e degli artisti, loro fasti e vicende nell'epoca medievale;

4° Lo Studio bolognese e la Curia papale. Condizione dello Studio nei secoli XV e XVI. Ordinamenti interni, esami;

5° Influenza delle condizioni politiche di Bologna sul suo Studio. Decadimento di questo, e provvedimenti presi dal Governo di Roma per rialzarlo;

6° Lo Studio nei secoli XVII e XVIII; professori e collegi; nuovo e irreparabile decadimento dello Studio.

Questi, come dicemmo, sono gli argomenti d'indole generale; ad essi si intrecciano, sia a complemento, sia ad illustrazione di quelli, argomenti particolari riguardanti la storia dello Studio; onde il lettore percorrendo questo volume ha davanti a sè l'intera vita dello Studio bolognese, tanto ne' suoi rapporti interni; cioè, della disciplina scolastica, dei mezzi scientifici, dei metodi didattici, della estensione degli insegnamenti e del valore dei lettori, degli usi e costumi delle Università comprese

(1) *Le Scuole dell'antico Studio bolognese,* per FRANCESCO CAVAZZA. — Milano, Hoepli, 1896, pag. 314-LXVIII, in-8 gr.

nello Studio, ecc.; quanto nei rapporti esteriori: cioè, relazione dello Studio con la città di Bologna e il suo Governo, colla Curia papale, e con le nazioni europee, che mandavano allo Studio la loro gioventù ad apprendervi le discipline giuridiche e matematiche E quante fossero queste nazioni contribuenti dello Studio, lo apprendiamo da un documento del 21 marzo 1265, recato dall'A. (LVIII), in cui è fatta una rassegna di esse. Eccone il passo: « Cum esset discordia inter scolares universitatis ultramontanorum super ellectione seu creacione rectoris dicte universitatis, videlicet Gallicos, Piccardos, Burgundios, Pictavienses, Turronenses et Cenamonenses, Normannos, Cathelanos, Ungaros et Polonos ex una parte, ex altera vero, scilicet Teothonicos, Ispanos, Provintiales, Anglicos et Vasconenses, etc. ».

Ultramontani è il nome che portavano gli scolari stranieri; i nazionali, partiti anch' essi per regioni, erano detti *Citramontani,* e gli uni e gli altri sono classati per Università e costituiti in corporazioni, dette universitarie, secondo il costume dei tempi. Infatti, la Università, che oggi è sinonimo di Studio, nei secoli passati era invece frazione dello Studio stesso. E in questa condizione la Università rimase fino all' anno 1797; nel quale, scrive l' A., essendo state abolite le corporazioni degli scolari e i relativi privilegi, rimasero pure soppresse le corporazioni universitarie.

Non potendo noi, per ragione di spazio, dar conto dei singoli argomenti trattati in questo volume, trasceglieremo da essi alcuni fra quelli che, per la loro natura, possano presentare maggiore interesse ed offrire materia a utili comparazioni con gli Studi presenti. Uno di questi argomenti riguarda il sistema degli esami. L' invasione della Chiesa negli ordini statuali della età di mezzo avea condotto a fissare come luogo d' esame un tempio. Di solito, era la cattedrale di S. Pietro, sia davanti all' altar maggiore, sia nella sacrestia. Gli esami erano di due specie: c' era l' esame privato, che conferiva la licenza d' ingegnere; e l' esame pubblico, che conferiva la laurea o il dottorato. E l' uno e l' altro erano dati davanti al collegio dei dottori. Il primo consisteva nella discussione di alcuni temi (*puncta assegnata*): alla discussione prendevano parte i dottori del collegio. L' esame pubblico consisteva in un discorso che il candidato teneva sopra una tesi stabilita; il quale discorso dava luogo a una discussione, a cui prendevano parte i dottori e anche gli scolari. Come si vede, queste due forme d' esame corrispondono presso a poco al nostro esame di laurea; la discussione delle tesi dette minori ricorda l' esame privato antico, e quella della tesi maggiore o di laurea richiama l' esame pubblico. Il quale era dato con tanta solennità, con quanta non-

curanza è dato da noi l'esame di laurea. Anticamente, l'esaminando, accompagnato dai parenti e da pochi amici, e preceduto dai bidelli dell'arcidiacono e dai dottori, si recava a piedi e talvolta anche a cavallo alla cattedrale di S. Pietro, in cui, come si è detto, avea luogo l'esame. Finiti il discorso e la discussione della tesi, l'arcidiacono, o il dottore che lo rappresentava, faceva una orazione, in cui riassumeva gli argomenti trattati dal candidato, aggiungendovi quelle considerazioni che gli parevano più atte a fortificare nel candidato la coscienza degli obblighi che il nuovo suo stato gli creava davanti alla società e alla Chiesa che la dirigeva. Da noi, invece, candidati ed esaminatori pare che vadano a gara nel togliere all'esame di laurea ogni elemento di solennità; non più s'indossano le toghe, quasi che fossero una divisa disonorante, e ogni insegna fu pure soppressa. Nel passato, si consegnavano al nuovo dottore il libro, l'anello e il berretto, che erano le insegne della laurea; oggi il preside, magari vestito in giacca, annunzia al candidato che egli è dottore; e basta: tutto finisce lì. Codesta noncuranza, che alcuni interpetrano come una riforma democratica, pare a noi invece niente affatto lodevole; perchè come il culto della forma, se eccessivo, nuoce alla sotanza, questa non si avvantaggia dall'eccessiva negligenza di quella. Il senso umano ha pur esso i suoi diritti, come ha le sue funzioni e i suoi spirituali influssi.

Altro argomento meritevole di nota nel libro del conte Cavazza è la disciplina degli scolari. Fino al Seicento, gli esempi d'indisciplinatezza sono assai rari, e vestono quasi sempre un carattere individuale: a partire da quel secolo, si fanno, invece, frequenti con carattere collettivo. Codesta frequenza è il segnacolo della decadenza dello Studio. L'egregio A. dimostra luminosamente, e con l'autorità di documenti ufficiali, come la indisciplinatezza degli studenti fosse il portato della decadenza del corpo degl'insegnanti e dei collegi. Citerò coll'A. un esempio che dimostra la misura di così fatta decadenza. Nel 1661 fu visto addottorarsi in medicina e filosofia un giovanetto di dieci anni e tre mesi per nome Luigi Magni; il quale, di dodici anni otteneva nello Studio una cattedra di logica; di tredici, era aggregato ai collegi di filosofia e medicina; e di quindici anni, era chiamato ad insegnare quest'ultima scienza! (pag. 292). Ben addicevasi adunque il titolo di *dottori d'ignoranza asinina,* onde gli scolari gratificavano a quel tempo i loro maestri; e si comprende come costoro non godessero alcun rispetto da parte degli studenti; i quali, anzi, li dileggiavano e vituperavano in ogni occasione; e, in luogo di ascoltare le loro lezioni, tumul-

tuavano trascorrendo ad ogni eccesso di violenza. Quanta analogia, pur troppo, coi tempi nostri! Che se da noi l'*ignoranza asinina* dei docenti non può essere più il movente dei disordini universitari; e ciò per la semplice ragione che quella ignoranza non si trova più fra i docenti nostri; lo è invece, con qualche frequenza, la incuria con cui il docente nostro adempie il suo dovere scolastico; la quale si avvince contagiosamente agli scolari, producendo gli effetti ai quali assistiamo. Anche nel Seicento, e prima ancora, la legge stabiliva, che « le lezioni che ciascun professore dovea dare fossero non meno di *cento* all'anno, e durassero non meno di un'ora ciascuna »; invece di cento, se ne davano dieci o venti al più; e invece di farle durare un'ora, le si riducevano a mezz'ora. E tutto ciò è documentato; come è documentato che oggi si fa in alcuni luoghi lo stesso da noi, con la stessa impunità, e con la stessa conseguente decadenza degli studi d'allora. E nella impunità andavano compresi, come oggi, i tumulti degli studenti; contro i quali il magistrato invano domandava che le leggi punitive fossero « irremissibilmente eseguite ». Del resto, non c'è da meravigliarsi di quest'analogia, sebbene essa addolori l'animo: perchè non si è mai visto, che la violazione del dovere da parte di chi sta sopra, generi la osservanza di esso in chi sta sotto.

Ritornando al libro del conte Cavazza, osserveremo a vantaggio suo, che il racconto è fondato su ricerche archivistiche condotte con grande diligenza. Di esse l'A. fornisce pure ricca messe nei settantasette documenti inediti aggiunti al suo volume. Il quale è pure illustrato da un numero considerevole di disegni recanti i ritratti dei luoghi in cui sorgevano le Scuole bolognesi, e dei fasti maggiori dello Studio. Così, anche per questo, il volume del conte Cavazza acquista nuovo pregio e merita di essere raccomandato agli studiosi; come merita di essere imitato l'esempio che dà l'A.: il quale il tempo concessogli degli agi, sa mettere ad ottimo profitto, consacrandolo a studi, che recano giovamento alla coltura nazionale.

FRANCESCO BERTOLINI.

RASSEGNA POLITICA

Fine della campagna dell' Eritrea. — I prigionieri. — Il processo Baratieri. — Il Ministero e la Camera. — L' incoronazione dello Tsar a Mosca. — Simpatie franco-russe. — Il Gabinetto francese ed un' imposta sulla rendita. — Spostamento dei partiti in Inghilterra. — Il generale Menabrea.

Il generale Baldissera ha dato termine alle operazioni di guerra nell' Eritrea: e già a quest' ora i battaglioni che aveva al suo comando si affrettano a ritornare in Italia. Adigrat e le terre circostanti sono state riconsegnate a ras Mangascià; i prigionieri nostri che questi aveva con sè, sono stati restituiti a noi; la colonia rientra nell' antico confine segnato dalla linea Belesa-Muna-Mareb. Così, dopo aver durato circa un anno, termina un periodo della storia della nostra colonia e rimane intieramente disfatto tutto quello che fu fatto dal combattimento di Halai in poi. Non resta assolutamente più nulla di quello che credemmo di conseguire colla vittoria di Coatit e di Senafè, coll' annessione dell' Agamè e del Tigrè, colla occupazione di Adua e di Axum; e più nulla resta dei 200 e più milioni che certamente spendemmo in questa male augurata guerra dell' Eritrea. Restano invece, e pur troppo, i ricordi penosi dei non fortunati eventi militari che costarono la vita a tanti prodi italiani, ed il tormentoso pensiero che duemila di loro, con alcuni ufficiali, sono tuttavia in potere del nemico e viaggiano peregrinando e soffrendo nello Scioa.

È ben naturale che in cospetto di fatti così sciagurati una parte ragguardevole della pubblica opinione sia amareggiata; anzi, più uno pensa a quello ch' è successo e più il cordoglio cresce nell' animo; ma forse è provvidenziale che i popoli non traggano ammaestramento e saviezza se non che da dure e penose esperienze. Giova sperare adunque che gli Italiani, dopo la lezione avuta, si persuaderanno che la politica coloniale non può in nessun caso mai essere affidata utilmente alle conquiste militari, e che, quando pure per estrema necessità di difesa si debbano

adoperare le armi, non conviene usurpare al nemico i territori che da tempo immemorabile reputa suoi. Deve penetrare bene nella mente del pubblico italiano questa grande verità, che se il generale Baratieri, pur punendo Batha Agos del suo tradimento, fosse poi rientrato nei confini della colonia, nulla sarebbe occorso di quello che tanto ci ha fatto piangere poi. I nostri disastri, questo giova tenere a mente, son nati tutti da una sciocca bramosia di conquista territoriale, tanto più censurabile quanto era meno facile di conservarla. Ora pur troppo siamo stati costretti a rendere tutto, e si è fatto manifesto per chiarissime prove che la guerra nell'Eritrea con truppe bianche è materialmente impossibile. Gli ufficiali che tornano e che partirono così bollenti di entusiasmo, dicono a chiare note che qualunque tentativo di combattere con grandi masse di truppe nostre, sarebbe assurdo, tante sono le difficoltà dei trasporti, del vettovagliamento, dello schieramento delle truppe, dell'impiego dell'artiglieria, e tanto è poi facile al nemico di soverchiarci nel numero.

Intanto, quasi come epilogo della triste campagna, rimane il processo al generale Baratieri. La Camera dei deputati ha deliberato che rimangano intatte le sue prerogative, e che, poichè Baratieri è deputato, il processo non si faccia se prima essa non n'ha dato licenza. Così l'autorità militare si è rivolta al presidente della Camera e gli ha chiesto la facoltà di procedere contro il generale. Sebbene l'estrema Sinistra ed altri gruppi sieno inclinati a proporre che sieno coinvolti nel processo i ministri come cagione prima dei rovesci patiti in Africa, non pare punto probabile che la Camera consentirà ad andare tant'oltre. E si ritiene generalmente che sarà senz'altro accordata la facoltà chiesta dall'autorità militare e che nei primi giorni di giugno il processo del generale Baratieri comincierà a discutersi dinanzi al Consiglio di guerra, specialmente costituito a Massaua. Tuttavia non v'è dubbio che, salvo una completa assoluzione del generale, questo processo lascierà dietro di sè lunghi strascichi. Ed intanto è certo che ne nasce pel Ministero una situazione delicatissima dinanzi alla Camera.

Dopo l'ultimo voto con cui una poderosa maggioranza si raccolse attorno al Gabinetto, si credette da molti che questo non avesse più nulla da temere dall'Opposizione parlamentare e potesse invece guardare all'avvenire con piena fiducia. Ma non è mai possibile fare violenza ai fatti ed alle cose. Con un grande sentimento di generosità, e con un vivo desiderio di pace per tutti, il Gabinetto Di Rudinì pensò che convenisse mettere una pietra sul passato ed avviare il paese a considerare

altri e nuovi problemi. Ma questo nobile proposito urta in difficoltà quasi insormontabili. Così ad esempio non fu possibile fare un' inchiesta come quella ordinata dal Ministero sui servizi di cassa del Ministero dell' interno, eppoi, scoperti gli abusi e le indelicatezze, sottrarre coloro che ne furono autori al giusto biasimo della rappresentanza nazionale. Alla Camera, traendo occasione dall' esame del bilancio del Ministero dell' interno, si discorse molto più del passato che del presente. Ed a poco a poco la matassa si arruffò talmente che ne nacque un vero e proprio voto politico, gli uni insistendo nel chiedere che fossero condannati gli abusi amministrativi e contabili del Ministero passato, gli altri respingendo questa idea come se fosse poco meno che eretica. Alla stretta dei conti il Ministero, contro al quale schieraronsi tutti i fautori del passato Gabinetto, ne è uscito con tre soli voti di maggioranza; ma questa situazione cambierà certo nella prossima discussione dei bilanci.

In Europa il più grande avvenimento di questi giorni fu senza dubbio la incoronazione del Tsar e della Tsarina, celebrata a Mosca secondo le tradizioni secolari dell' Impero, e rallegrata da feste popolari di cui ben di rado si videro le uguali. Apparve nel suo massimo splendore tutta la potenza dell' Impero, e si vide a prova come in Asia ed in Europa la Russia sia onorata e temuta. Tutta una schiera di principi del sangue fecero scorta e corona alla coppia imperiale, e da ogni Stato europeo furono mandate ambascierie per fare onore ai monarchi. Convennero a Mosca rappresentanze e deputazioni di tutta la monarchia, e se anche fosse vero che i nichilisti lavorano nell' ombra contro gli ordini politici dello Stato e tentano di rovesciarli, nessuno può mettere in dubbio che il popolo russo, nella sua grande maggioranza, considera lo Tsar come il solo e legittimo arbitro delle sue sorti. Naturalmente in queste feste di Mosca, la Francia ha voluto segnalarsi, ed a Parigi stesso, il 26 di maggio, giorno dell' incoronazione, fu considerato come festivo. Furono scambiati telegrammi fra il Presidente della Repubblica e lo Tsar; e da una parte e dall' altra si fece il possibile dimostrare che Francia e Russia sono legate da vincoli indistruttibili di amicizia. Ma poichè questo da molto tempo sapevasi, così nè il fatto ha prodotto meraviglia, nè è destinato ad avere adesso alcuna conseguenza sulla politica europea.

La Francia, rispetto alle faccende estere, ha trovato oramai la sua via, e la segue con una costanza che non manca di essere ammirabile in quel popolo così facilmente mutevole. Ma le sue difficoltà nascono tutte dall' irrequieto agitarsi dei partiti politici e dalla ostinata manìa

di travolgere sempre il capo dello Stato nella lotta di essi. I radicali ed i socialisti non perdonano al signor Félix Faure d'averli abbandonati e lo attaccano con una violenza che muove a nausea. Si vanno cercando tutti i particolari della sua vita passata e si adoprano come arma per assalirlo. Si fanno ricadere sopra di lui gli errori o le colpe che si dicono commesse dai parenti di sua moglie, e persino del suo matrimonio e delle cause che lo determinarono si fa argomento di discussione, attribuendolo a cupidigia da parte sua, e ad una grande assenza di delicatezza di fronte alla ricca dote che gli fu pagata e della quale aveva mestieri per mandare innanzi il suo commercio di pelli.

Questa deplorevole condotta di uomini senza scrupolo, dovrebbe in verità aprire gli occhi a tutti i conservatori di Francia; ma i dissidi che li travagliano, li rendono disadatti a pensare ai supremi interessi della patria. A buon conto c'è in questi giorni una grande recrudescenza di agitazione realista. Il duca d'Orléans ha mandato fuori una lettera nella quale risolutamente afferma il suo proposito di prendere quindi innanzi una parte più attiva nelle lotte politiche del suo paese, arrivando sino a consentire che la sua candidatura sia posta qua e là nei collegi vacanti, sicchè il popolo abbia modo di manifestare le sue inclinazioni. Tutta la gioventù realista si mostra entusiasta dell'intraprendenza del duca: ma la Francia, nella sua grande maggioranza, o non vi guarda, o ne ride. Bensì chi pon mente al fondo delle cose, si accorge che la situazione interna della Repubblica è oltre ogni dire tentennante e può cambiare da un giorno all'altro. Il signor Méline si adopera a tutt'uomo per dare qualche stabilità al Gabinetto di cui è presidente. Parla spesso in pubblico ed espone idee giudiziose, propugnando la necessità di raccogliere attorno al Governo tutte le forze temperate; ma non è ancora detto se gli basterà l'animo di raggiungere questo intento.

La questione della finanza è diventata anche per la Francia una questione grossa; e non è ancora trovata la via per risolverla. Il Ministero radicale ed il signor Doumer, che reggeva il portafoglio della finanza, immaginarono di pareggiare e rassettare il bilancio mediante l'imposta progressiva su tutte le entrate. E fu soprattutto questa audace proposta che mandò a picco il Gabinetto Bourgeois. Il signor Cochery, ministro attuale, ha immaginato altra cosa: vuole, tal quale come si è fatto in Italia, colpire d'una imposta tutti i titoli di rendita che si negoziano in Francia, sieno titoli francesi o esteri. Per lieve che sia questa tassa, se ne possono cavare diecine e diecine di milioni, tanti

sono i capitali che il risparmio francese investe in titoli di rendita. Ma ecco che i conservatori sono i primi a gridare contro le audaci proposte del signor Cochery, e già le battezzano come una violaziòne della fede pubblica. Niente dunque è tanto probabile quanto il vedere il Gabinetto Méline battuto dalla Camera francese che riprende adesso i suoi lavori. Se mai questo fatto avvenisse, il Presidente della Repubblica non saprebbe più a chi rivolgersi per la formazione d'un nuovo Ministero.

Nessuna questione di politica interna turba la vita del Gabinetto conservatore inglese. Giova per altro riconoscere ch' esso mantiene sino allo scrupolo le promesse fatte agli elettori nelle elezioni generali. Ha fatto approvare l' *Education bill,* che, pur consentendo una maggior libertà agli enti locali, dà un assetto migliore all' insegnamento religioso, ben inteso senza nessuna preferenza di confessione; ed ora poi ha condotto in porto un' altra riforma, l'*Agricultural bill,* reclamata con grande insistenza da tutte le classi agricole. In Inghilterra, come in tutti i paesi della nostra vecchia Europa, l' agricoltura si lagna d' essere ridotta a mal partito, non arrivando più a competere sui mercati coi prodotti d'Asia e di America. Dappertutto si è cercato di tener testa alla invasione, caricando le merci estere di forti tasse. Ma nessun partito di questa natura potrebbe essere preso in Inghilterra, dove le idee del libero scambio sono penetrate nel sangue del popolo e dove è convinzione unanime che per la felicità del paese è mestieri che i generi alimentari di prima necessità sieno quanto più è possibile a buon mercato. Il Ministero inglese ha preso dunque il partito più saggio e più ragionevole, e per venire in aiuto dell' agricoltura, ha diminuito le tasse che la molestano, rinunziando a riscuotere 5 milioni di sterline. Sono lussi permessi ad una nazione ricca, la quale ha un bilancio che non si altera per 100 milioni di più o di meno.

Il partito liberale tentò di combattere la riforma proposta dai conservatori, dolendosi che mentre tanto si favorivano gli agricoltori, non si avesse un pensiero al mondo per le classi operaie delle grandi città, che pur si dibattono in grandi angustie. Ma le parole dei Whigs sono cadute nel vuoto, ed il bill è stato approvato a grande maggioranza. Il partito liberale inglese tarda molto a rifarsi delle passate sconfitte, e niente per ora accenna ch' esso guadagni terreno nell' opinione pubblica. Al contrario, si può dire ch' esso sia stato del tutto abbandonato anche dagl' Irlandesi, i quali furono causa della sua rovina. È noto che il signor Gladstone e dopo di lui lord Rosebery sacrificarono tutto alla folle

idea dell'*Home rule* per l'Irlanda. Fu per non averla abbandonata a tempo che gli elettori di Scozia e d'Inghilterra volsero loro le spalle. Ora gl'Irlandesi della Camera dei Comuni, nelle due questioni dell'*Education bill* e dell'*Agricultural bill,* non hanno badato che agli speciali interessi del loro paese, ed hanno dato il voto alla proposta ministeriale. È una dura lezione per i liberali, e serve anch'essa ad acuire i dissidi che li tormentano. Per alcuni anni non hanno nessuna speranza di risorgere e di riconquistare il Governo, tanto le forze conservatrici li soverchiano di numero e di abilità. Nondimeno le questioni di politica estera continuano ad essere in tutta l'Inghilterra argomento di vivaci dispute, nelle quali il partito Tory non ha sempre il sopravvento. La questione del Transvaal rimane tuttora un vero osso duro da rodere, perchè la tenace e tranquilla resistenza del presidente Krüger manda a monte tutti i disegni dell'impetuoso Chamberlain, ministro delle colonie della regina Vittoria.

I Boeri hanno e si danno l'aria di gente che dice, senza scomporsi, all'Inghilterra: « Se volete prendervi il fastidio di venirci ad attaccare, noi siamo pronti a ricevervi ». Ed intanto rifiutano qualunque concessione, e disputano con Londra da potenza a potenza. È questo, senza dubbio, uno scacco per la politica di lord Salisbury, compensato solo in parte dalla disfatta dei Matabele, vinti e dispersi, secondo gli ultimi telegrammi, dal colonnello Napier. Nemmeno la guerra del Sudan va bene per l'Inghilterra, giacchè le truppe inglesi non possono avanzare che a stento, ed oramai è giunta la stagione nella quale dovranno per più mesi star fermi. Ed in Oriente, che fu un giorno il campo ove l'Inghilterra ebbe poco meno che assoluta padronanza, oggi essa conta per pochissimo. Di là non giungono, pur troppo, che notizie sconsolanti: se l'Armenia sta quieta, ecco che l'isola di Creta sembra tutta pronta a insorgere. Vi sono scoppiati disordini gravi e avvenuti massacri fra Cristiani e Turchi. Sciaguratamente pare che anche questa volta la forza brutale ottomana trionferà, e che i Cretesi impareranno a loro spese quanto costi l'insorgere contro il Governo stabilito quando non si hanno aiuti sostanziali dal di fuori: ma questi aiuti mancano loro appunto, come già mancarono agli Armeni, perchè l'Inghilterra non è in grado di fare una politica risoluta e conforme alla sua volontà. La preponderanza russa vince tutto oramai in Europa, ed è la sola che rimanga incontrastata e padrona. Essa diventerà ancora più grande se si conferma la voce che corre di un prossimo convegno dei tre Imperatori del Nord.

Vuolsi che lo Tsar, ora che sono compiute le cerimonie dell'incoronazione, intraprenderà un viaggio nelle varie capitali d'Europa, e alcuni affermano che visiterà anche Roma, cosa poco probabile. Si aggiunge che durante l'estate si fermerà per alcuni giorni a Ischl, dove lo raggiungeranno l'imperatore Guglielmo e l'imperatore Francesco Giuseppe. Senza dubbio la riunione dei tre monarchi non potrebbe avere che un'impronta pacifica; ma ognuno intende che dei tre, il maggiore sarebbe ed apparirebbe lo Tsar. Ciò è naturalissimo, perchè si attribuisce a lui solo in Europa la potestà d'imporre la pace o di accendere la guerra. Finchè Niccolò II è animato da sentimenti pacifici, non vi è nessun motivo di dolersi dell'omaggio che gli altri potenti della terra gli rendono. Non è men vero però che tutto l'occidente d'Europa si trova poco meno che paralizzato da questa eccessiva preponderanza russa, la quale, in alcuni casi, è tutta a danno di coloro che soffrono nella stessa Europa in uno stato di schiavitù.

Una dolorosa notizia è giunta, sono pochi giorni, in Italia da Chantilly, in Savoia. Quivi si è spenta la vita del generale Federigo Menabrea, uno dei maggiori uomini nostri durante le lotte del risorgimento. Fu uomo di gran mente e di vasta dottrina. Entrato giovanissimo e come semplice maggiore del genio nella Camera subalpina, appartenne prima al partito conservatore, poi al partito liberale cavouriano. Fu ministro della marina, dei lavori pubblici e degli esteri. Generale di gran valore, fu diplomatico di non comune abilità. Nel 1866 negoziò la pace coll'Austria, e più tardi fu ambasciatore del Re a Londra e a Berlino. Savoiardo, preferì nel '60 restare italiano, e Casa Savoia lo ebbe fra i suoi più zelanti e devoti servitori. La sua morte è stata amaramente rimpianta al Senato e alla Camera dei deputati.

Roma, 31 maggio 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Drammi spirituali inediti, di Giovanmaria Cecchi, con prefazione e note di Raffaello Rocchi. — Firenze, Le Monnier, 1895.

Drammatista d' una fecondità straordinaria, da potersi paragonare a quella di Lope de Vega o di Calderon de la Barca, Giovanmaria Cecchi, notaio fiorentino del Cinquecento, non ebbe, come i due nominati scrittori spagnuoli, la fortuna - dato e anche ammesso che ciò sia proprio una fortuna! - di veder stampate, non diremo tutte, ma almeno gran parte e le migliori delle sue composizioni teatrali. I bibliografi infatti si contendono poche e ben smilze edizioni delle commedie del Cecchi uscite a luce vivente l' autore, le quali, quasi a uno stesso tempo - ed è noto con quanto scalpore, - furono a metà di questo secolo riunite dai due massimi tipografi fiorentini, il Le Monnier e il Barbèra; le poche esumazioni che dai manoscritti del tempo furono in questi ultimi anni promosse non ebbero sempre felicità nella scelta, nè sempre furono condotte da periti editori, tanto che gli studiosi giustamente attendono che del repertorio drammatico del Cecchi si dia una ristampa possibilmente completa, confortata sia di quegli aiuti di critica del testo che l' esigenza ora in uso in fatto di pubblicazioni di antichi testi richiede, sia della spiegazione de' modi di dire, di frasi tradizionali e proverbiali che il notaio fiorentino amò di spargere a piene mani tra le sue composizioni drammatiche. In parte, e ci piace notarlo sin da ora, provvede l' egregio professor Rocchi con un volume - il primo, pare, d' una serie, - in cui sono raccolti cinque drammi spirituali inediti del Cecchi, rinvenuti in codici magliabechiani e senesi e in uno di proprietà privata; l' edizione è condotta con oculatezza sotto ogni rispetto, sebbene il professore Rocchi abbia dovuto industriarsi con manoscritti che non pure non erano originali, ma che spesso contenevano lacune, le quali, solamente dopo pazienti

riscontri, potevano essere colmate. Quello però che dà maggior pregio al volume sono: una notizia biografica sul Cecchi, una cronologia delle commedie di lui, uno studio sulle forme drammatiche del suo teatro spirituale, oltre a varie ricerche sui personaggi o caratteri (il *Parassito*, il *Servo*, l'*Avaro*, ecc), e sulle varie situazioni. Per prima volta infatti si precisa l'anno di nascita del fecondo commediografo; le notizie sulla famiglia di lui sono pure date in gran copia e con abbondanza di date, togliendole in gran parte da documenti dell'Archivio di Stato fiorentino. Ma soprattutto degno di molta lode è l'esame, che il prof. Rocchi compie, dell'elemento comico nelle commedie del Cecchi, dimostrando quanto fosse il suo amore per Plauto; la *Stiava*, ad esempio, è imitata dal *Mercator*, la *Dote* dal *Trinummus* e dalla *Mostellaria*, i *Dissimili* dagli *Adelphi*, la *Maiana* dall' *Heautontimorumenos*, il *Martello* dall'*Asinaria*, e altri tipi di caratteri e altri intrecci sono ricavati dalle commedie plautine. Anche intorno ai drammi spirituali il prof. Rocchi discorre con molta dottrina, concludendo col dire che in essi « la sacra Rappresentazione non solo raggiunge l'ultimo grado di maturità, ma compie anche un primo e vigoroso passo verso la trasformazione in commedia schiettamente italiana: e sarebbe bastato che un ingegno più potente di quello del Cecchi avesse proseguito da dove egli arrivò, perchè dalla decomposizione di una forma drammatica tutta nostra, sorgesse il fiore di un' arte nuova ed originale ». Non va altresì taciuto che la cronologia del repertorio drammatico del Cecchi è dal professor Rocchi ricostituita con discreta precisione, ricavando le date sia dall'esame dei prologhi delle commedie, e sia da certe indicazioni che si trovano nei manoscritti dal Rocchi utilizzati. Insomma questo volume è pregevole sotto ogni rispetto, anche perchè è arricchito di un ritratto del Cecchi preso dalla pittura a olio attribuita al Bronzino.

Un nuovo poema latino dell'XI secolo. La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero, per Giuseppe Colucci. — Roma, tip. delle Mantellate, 1895.

Compagno di Pier Damiano nel sostenere i diritti della Chiesa contro le pretese dell'Impero nel secolo XI, fu Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca e consigliere fidato di Matilde, contessa di Toscana. Della vita di Pier Damiano si conoscono le vicende; ma quale parte prese Anselmo in quel conflitto, quali furono i casi della sua esistenza in quel periodo sì turbinoso per la Chiesa di Roma?

Tre scrittori avevano tentata l'impresa: il primicerio della catte-

drale di Lucca, Bardo, che scrisse una monca e confusa vita di Anselmo; nel contemporaneo Donizone vi si trova qualche accenno in un carme in lode di Matilde, e Rangerio, che, a detta del Donizone, aveva composta una Vita in versi del vescovo di Lucca. Nel XVI secolo due dotti cassinesi, Costantino Caetani e Arnoldo Wion, additarono agli studiosi il manoscritto del Bardo; ma fu scoperta di poca importanza, per la narrazione arruffata e frettolosa che contiene: i desideri si appuntavano sul poema di Rangerio.

Fu nel 1806 che il domenicano Giacomo di Villanova, eseguendo un' ispezione nel monastero benedettino di Santa Maria di Ripoll, in Catalogna, scopriva un antico codice contenente il poema di Rangerio. Dopo qualche altra vicenda, nel 1870, Vincenzo De la Fuente pubblicava il manoscritto dandogli il titolo: *Sancti Anselmi, Lucensis episcopi, vita, Rangerio successore suo, secolo* XII *ineunte, latino carmine scripta.*

Questa l'opera che il Colucci esaminò con geniale erudizione. Da quanto abbiamo premesso, è facile dedurre l' importanza del suo lavoro, volgarizzando fra noi un libro sì raro e che ci tocca tanto da vicino.

Chi era Rangerio? Quando compose il suo poema? L' A., con sottile argomentazione, lo stima nato in Italia verso il 1051; e ancora con più acuta critica confuta il De la Fuente, circa il tempo in cui il poema fu scritto, giudicandolo non posteriore al 1097, prima ancora che Rangerio fosse nominato vescovo di Lucca, e, forse, nel tempo del suo chiericato sotto Gregorio VII e Vittore III.

Il poema si compone di 3658 distici di esametri e pentametri, e si può dividere in cinque libri. Nel primo, si narra degli anni giovanili di Anselmo da Baggio, che Alessandro II, suo zio, fece allevare ed educare con grandi cure. Nel secondo, Anselmo, compiuti i suoi studi, viene innalzato alla cattedra vescovile di Lucca, e resta in quella carica fino a quando i Lucchesi, levatisi a rumore, non lo costrinsero ad abbandonare la città. Il terzo libro comprende le vicende della lotta fra Gregorio VII ed Arrigo IV; il quarto, si occupa delle tristi condizioni di Lucca angustiata da un chierico per nome Pietro, innalzato da Arrigo ad alti onori come capo della fazione scismatica; e il quinto, infine, comprende gli ultimi anni della vita di Gregorio e di Anselmo.

Ma, quale importanza storica è da attribuire a questo poema? Quali contributi egli arreca alla storia per la lotta fra il Papato e l' Impero? Con serena onestà, il Colucci confessa che il poema di Rangerio, sotto questo riguardo, ha fallito alle speranze nutrite su di lui, « perocchè il carme di Rangerio non è un poema narrativo, nè una cronaca in versi.

I principali avvenimenti, a' quali s' intreccia la vita di Anselmo, non vengono ricordati dal poeta, se non per esaltare il carattere e gli intenti di Gregorio VII (pag. 21) ».

Tuttavia, il poema arricchisce lo scarso patrimonio letterario e storico di quel periodo nel quale fu scritto, e va data lode sincera al Colucci pel modo come lo ha studiato. Tratteggiata la storia dei manoscritti riguardanti la vita di Anselmo, narra quella di Rangerio, autore del poema; passa poi ad esporre il carme, e riesce in una narrazione vivace, interessante, piena di movimento. Le condizioni della grande lotta, lo stato d' Italia, le sorti di Roma sono ampiamente ed opportunamente ricordate in nota, dalle quali appare la coscienziosa preparazione fatta dal Colucci prima di accingersi all' opera. Nè meno interessante è per gli studi letterari il capitolo che egli consacra a Rangerio come scrittore, per assegnargli il posto che gli compete fra i suoi contemporanei.

Nuove ricerche sulla « Beatrice » di Dante, per il dott. ANTONIO CAÑEPA. — Torino, Carlo Clausen, 1895.

Un libro di questioni dantesche, è sempre bene accetto; ma omai si è scritto tanto, e va così dilagando la marea delle questioni sottili sulle opere e sui casi di Dante, che a stento si riesce a tenere dietro a questo rigoglioso rifiorire di studi danteschi. Aggiungi che un libro di argomenti siffatti, che si affida non alla ricerca ed all' aiuto di documenti, ma soltanto all' acume ed alle quasi divinazioni critiche dello scrittore, mal riesce a vincere una certa diffidenza se il nome del suo autore è presso che ignoto. E questo è il caso del libro del dottor Canepa. Tuttavia, occorre dire subito che queste *Nuove ricerche* non sono prive di qualche pregio e che a conoscerle ci si guadagna qualcosa. Il libro è diviso in tre parti. La prima tratta de *La Beatrice di Dante.* L'A. è fra coloro che sostengono la realtà storica della Beatrice dantesca, e sviluppa la sua tesi basandosi sulle testimonianze della *Vita Nova.* E poichè la *Vita Nova* da non pochi è ritenuta nient' altro che un romanzo, l'A. incomincia col ribattere quest' opinione, sostenuta principalmente dal Bartoli. Da questo si comprende l' organismo del libro e le conclusioni a cui si arriva.

Ammesso che Beatrice fu un essere reale, non un simbolo, non una astrazione, l'A. passa, nella parte seconda, a trovare il nome della *donna vera;* e prende a dimostrare che il vero nome della donna amata da Dante fu Beatrice. Ma giacchè in alcuni passi della *Vita Nova* si vollero

vedere delle prove contrarie all'identità della Beatrice di Dante colla Bice Portinari, l'A., nella terza parte, contrasta con abilità lo Scartazzini per provare che l'amante del poeta fu appunto la figlia di Folco.

Abbiamo accennato più avanti qual sia il punto di partenza e quale la base di questo lavoro: dato quel principio, le conclusioni s'intravvedono fin dalle prime pagine. Nè questo è un torto per l'A., che non manca di sagacia e di spirito battagliero, ma è un torto di certo l'essere sceso in questo agone senza una preparazione più matura e senza la conoscenza completa della letteratura dantesca nostrana e forastiera.

ROMANZI E NOVELLE.

Rugiade e grandini. Novelle di G. Gabardi. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1896.

È questo un libro di lettura amena, senza pretesa, intorno al quale non avremmo nulla da notare, perchè il suo modesto scopo di far passare un'ora dilettevole esso lo raggiunge e ciò non è punto da trascurarsi; se non che vorremmo poi domandare all'autore che pure non è un novizio e per giunta è toscano, come mai non gli sia riuscito di surrogare con altrettante frasi e parole italiane queste che troviamo stampate in corsivo: *causeur, fiacre, coquetteries, minauderies, frais, affiché, tête-à-tête, bonbons, ménage à trois, N, i, ni, c'est fini, fiche de consolation, gros bonnets, chambre à coucher, parterre, à bonnes fortunes, apprentissage, repartie, collet monté, pardessus, coureur de femmes, hôtel, pruderie, savoir vivre, peluche, vieil or, dormeuse, de bonne souche, argentée, heureux mortel, viveur, bon gré mal gré, cachet, agrementée,* ed altre che adesso ci sfuggono? Se il Gabardi è persuaso che in italiano non si possa scrivere senza inciampare ogni momento in un'idea da esprimersi in francese, perchè non abbandona affatto la lingua italiana?

Egli potrà asserire che da noi, specialmente tra persone di ceto elegante, si parla proprio così; ed è vero; ma questa è una giustificazione che si può volgere dalla parte contraria, poichè coloro i quali parlano a quel modo, potrebbero scusarsi citando l'esempio degli scrittori che scrivono così. Del resto il novelliere può pure divertirsi a intercalar frasi e vocaboli francesi nel discorso di questo o quel personaggio, a scopo di riprodurne la non rara particolarità. Ma il Gabardi si serve del francese tanto nei dialoghi quanto nei luoghi scritti in prima persona, e comunque il fatto sia ordinariissimo, dobbiamo riconoscere che pochi altri

autori erano arrivati fino a questo punto Par di leggere un volume scritto in italiano da un Francese.

E dire che questa è prova d'eleganza! Sia pure, ma al caffè-concerto, anche nel maggior numero dei salotti; ma in un libro, via, di tale eleganza è bene non abusare.

I naufraghi della vita. *Cesare Depauli*, per UGO BERTOSSI. — Torino, Roux Frassati e C., 1895.

Questo racconto che col doppio titolo accenna a volere esser parte d'una serie, è d'una semplicità veramente fanciullesca. Lo si riassume in poche parole, e non v'è pericolo che esso venga sciupato.

Cesare Depauli è un giovinotto poeta, che abbandona il modesto impiego in una banca allo scopo di fondare un giornale letterario. Il suo amico Carlo Marni tenta dissuadernelo, non ci riesce, e allora, per giovargli in qualche modo, s'incarica dell'amministrazione del periodico, che va subito male, tanto male da indurre il Depauli a ricercare un impieguccio. Troppo tardi; non c'è più posto per lui. Allora il povero poeta pensa d'uccidersi; tanto, la sua diletta Ernesta « troverà un altro. Morto un papa se ne fa un altro. Di giovani vogliosi d'amare ce ne son tanti ». Dopo una notte insonne, Cesare Depauli all'alba entra nel bagno e vi si svena.

E per così poco l'autore crede di dover premettere una sua professione di fede: « ... da allora, col mio umile cerebro ho pensato e penso che l'arte principio e meta a se stessa, sia cosa monca, come un corpo umano mozzo del capo; o che almeno la sia suscettibile d'essere complementata ». E pare a lui di « complementarla » narrandoci la storia d'un tentativo giornalistico, di quelli che i ragazzi usciti dal liceo mettono su a dozzine, senza stimare opportuno di far la morte di Seneca, quando il giornale non attecchisce, cioè novantanove volte su cento? —

No, via, studii, studii ancora un pezzo, e aspetti a novellare quando potrà seriamente asserire quel che ora scrive con giovanile baldanza nella prefazione: « Quanti drammi morali civili umani mi venne fatto d'osservare! quante verità nobili e triste, dolorose e feroci, mi si svelarono! » E lo esortiamo a questo, perchè nel suo volumetto vi sono due pagine, le ultime, nelle quali la descrizione del suicidio ha vera efficacia, così da farci pensare che egli sia non inetto, ma nuovo, inesperto, impreparato, forse per età troppo immatura. Non abbia fretta, se vuol far opera « vera morale civile umana », come egli dice.

FILOSOFIA.

Gian Pietro da Core. Storia della evoluzione della idea, per G. P. Lucini. — Milano, Chiesa, Omodei-Zorini e Guindani, 1895.

Gian Pietro da Core, giovane contadino lombardo, tornato ai campi dopo il servizio militare, si convince dell'ingiustizia sociale che dà le spighe del frumento a chi ne fornisce i germi, non a chi ara, sèmina e miete, a chi possiede, non a chi lavora. Rimproverato dal fattore per la sua svogliatezza nella bisogna della falciatura, viene con lui alle mani; i compagni s'affrettano a separarli. Ma qualche tempo dopo, il fattore Prospero Coli, scaldato dal vino, osa abbracciare Giovanna, contadina amata da Gian Pietro e tornata da poco da Milano dov'era serva, e allora il malcontento dei campagnoli, già fomentato dalla parola del ribelle, straripa, si propaga, si condensa. Minacciato benignamente dal maresciallo dei carabinieri, Gian Pietro spinge la plebe rurale alla rivolta. Ecco, gli innumerevoli insorti assalgono il castello del padrone assente, il marchese d'Osio Piranzo, uccidono il Coli e un carabiniere in sèguito a una fucilata che ha colpito un fanciullo, fanno man bassa nel guardaroba, nelle cantine, ne' granai Gian Pietro, dopo il puro entusiasmo è vinto dal disinganno: la scaltra serva che si affretta a vestir gli abiti sfarzosi rubati nella camera della marchesa, e sbevazza e fa baldoria, lo nausea; lo nausea l'abiettezza dei compagni che alla momentanea ebrietà del sangue fanno succedere la ubbriachezza del vino rubato; lo nausea la loro viltà, quando essi fuggono al sopraggiungere della cavalleria. Egli muore accanto ai due cadaveri, nel cortile del palazzo saccheggiato, muore solo, investito dalla cavalleria, mentre al suo fianco cade uno de' compagni, l'unico non scappato perchè già troppo ubbriaco

Questa in sunto è la parte narrativa del libro che non sappiamo se debbasi considerare come romanzo o come lavoro scientifico; in altri termini, non sappiamo quale dei due titoli sia il vero; o *Gian Pietro da Core* o *Storia della evoluzione della idea*. In sostanza, che significa questo miscuglio d'arte e di scienza? o meglio d'intendimenti artistici e scientifici, meglio ancora, di pretese narrative e dimostrative? Scienza no, perchè la scienza esclude le individualizzazioni dell'arte. Arte dunque, poichè l'arte ammette d'esser compenetrata di scienza; compenetrata, se è possibile, ma non avvelenata e spinta fuori dalla vita. E tale è il caso del libro di G. P. Lucini. Infatti i personaggi, primissimo obietto della narrazione, non sono persone; hanno figura più o meno ben disegnata, ma non parlano secondo questa figura, nè secondo le loro condizioni, nè agiscono caratteristicamente. Del resto l'azione si riduce alla propaganda

di Gian Pietro e di Giovanna, i quali, sebbene ignari contadini, fraseggiano e declamano a questo modo: « Ecco, ecco i campi cui siete legati indissolubilmente da tali catene che la morte solo spezza o la fame; fra poco smaglieran d'oro sotto al sole della mietitura: saran per voi; ecco i palazzi dei padroni, caldi d'inverno e freschi all'estate come le chiese; poichè il denaro è la divinità; ecco... i granai colmi, ripieni di tutto quel monte soffice e biondo del frumento... ».

Eppure in questa bolsa narrazione c'è talora qualche dipintura episodica, la quale rivela nell'autore una facoltà artistica non comune, che forse potrebbe raggiungere un'alta efficacia, solo che egli volesse abbandonare la sbalorditoja capricciosità della lingua e dello stile, di cui daremo un esempio tolto da un dialogo fra Gian Pietro e il burattinajo Menicozzo: « — Ma e voi che insegnate? — chiese Gian Pietro stupito. — Non quello che io e voi facciamo? — L'Amore insegno! — Declamò. E la magica parola, sulle teste volando, venne accolta dalla letizia primaverile sorella, mentre immineva il fatto fors'anche cruento. — Amore! Egli, Gian Pietro, amava; perciò ora si sollevavano tutti, forse che l'amore poteva interpretarsi in altro modo, forse che diversamente si poteva amare? — Ma noi — disse — bene facciamo. — Fate bene. — E si scoperse il capo. — Ma noi cerchiamo la nostra felicità! — Sclamò. — Meglio ancora, io la porto dentro. — E s'avviò. — A dio — A dio! a dio! — Dalla folla sorse il grido: saluto ultimo ».

Non è chiaro, ma è curioso; non è vero, ma è bizzarro, e questo è quel che importa. Quel che importa è scrivere *a dio* invece di *addio*, come altrove *a venire* e *sopra assalto* in luogo di *avvenire* e *soprassalto*. Perchè? E quando si vuol significare veramente « a dio, a venire, sopra assalto », come scrivere? E deve consistere in simili errorucci volontarii l'originalità della forma?

SCIENZE FISICHE E INDUSTRIE.

Applications scientifiques de la photographie, par G. H. Niewenglowski. — **Les tramways;** voie et matériel, par R. Seguela. — **Analyse des alcools et des eaux-de-vie,** par X. Rocques. — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1896.

La raccolta di manuali che si sta pubblicando a Parigi sotto la intelligente direzione del signor Léauté, va arricchendosi di nuovi volumi, che tutti mantengono il loro carattere essenzialmente pratico, salvo poche e necessarie eccezioni, onde poter servire d'aiuto a quelle persone che hanno bisogno di trovar riassunte e chiaramente esposte, le notizie più necessarie relative a certe indagini scientifiche o a determinate industrie. Si tratta in conclusione, come già qui venne fatto osservare in occa-

sione di altri volumi, di una vera Enciclopedia divisa in due grandi sezioni, di cui una riguarda la ingegneria e l'altra le scienze biologiche, e che a raccolta completa comprenderà ben quattrocento volumi.

Tra i manuali ultimamente apparsi ricordiamo quello in cui il Niewenglowski si occupa delle applicazioni scientifiche della fotografia; soggetto vastissimo, trattato anche di recente in questa Rivista, dal quale l'autore ha dovuto togliere quanto si riferisce all'astronomia e alle scienze naturali, che dovrà essere svolto in due volumi speciali. Dopo la scoperta delle lastre al gelatino-bromuro d'argento e dopo i perfezionamenti a tale scoperta arrecati, la fotografia è divenuta un aiuto prezioso e quasi indispensabile per lo scienziato; è un nuovo organo, mirabile per la sua sensibilità e per la fedeltà sua, che eliminerà gl'inconvenienti dovuti alle osservazioni precipitate o agli scarti dell'immaginazione. Il Niewenglowski ritiene perciò opportuno di descrivere nella prima parte del suo manuale, la tecnica della fotografia scientifica, occupandosi delle qualità dell'obbiettivo, della camera oscura, delle lastre sensibili, e poscia delle varie operazioni fotografiche, in particolar modo di quelle che riguardano la fotografia degli oggetti in movimento. I capitoli seguenti trattano delle varie applicazioni scientifiche della fotografia, pel rilievo dei piani topografici, per lo studio dei corpi cadenti, dei proiettili, dell'efflusso dei liquidi. Il calore, l'acustica, l'ottica, e specialmente la riproduzione delle varie regioni dello spettro e la fotometria, sono prese in esame dall'autore, che parla anche dell'aiuto dato dalla fotografia alla meteorologia, sopra tutto per la riproduzione della forma e dei movimenti delle nubi e della folgore. Finalmente, alcune applicazioni della fotografia alla chimica, alla botanica, alla geologia, alla medicina, completano questa raccolta di conoscenze diverse, la quale ha lo scopo di riunire una quantità di tentativi isolati, nella speranza che dal loro insieme possa sorgere qualche idea di tentare nuove ed importanti applicazioni della fotografia.

In un altro volume il Seguela studia le varie disposizioni relative agl'impianti delle linee di tramways, e al materiale che si adopera per l'esercizio delle linee stesse. L'autore comincia col descrivere i vari sistemi di rotaie ottenuti colle rotaie ordinarie delle strade ferrate, o formati con rotaie munite d'incavi di diversa forma; questi vari sistemi esigono sottofondazioni speciali a seconda dei casi, sistemi particolari di scambi, ed hanno prezzi differenti, di cui il manuale contiene un istruttivo elenco, come contiene una serie di notizie e di disegni dei diversi tipi di rotaie oggi in uso in Inghilterra ed in America. La costruzione delle rotaie è quella, infatti, che merita la cura più grande, ed anche, se è necessario, considerevoli sacrifici; perchè ove essa venga da principio ben eseguita, non solo si mantiene senza grandi cure in buono stato, ma

rende più facile la trazione, e in conseguenza dà una forte economia nelle spese di esercizio delle linee. La seconda parte del manuale si occupa del materiale, cominciando dal prendere in esame le resistenze di diverso genere che le vetture incontrano nel loro movimento, sia su strade rettilinee e piane, sia nelle curve e nei tratti inclinati. Vengono in seguito brevemente esaminati i vari sistemi di trazione, quando al motore va unito il generatore d' energia, o quando la forza di trazione è trasmessa a distanza da un' officina centrale; perciò il manuale accenna ai motori a vapore, a petrolio, a quelli elettrici e ad accumulatori, e da ultimo ai sistemi funicolari.

Un terzo manuale, dovuto al Rocques, tratta dell' analisi degli alcool e delle acquaviti; soggetto che non solo interessa l' industria, ma che ha non poca importanza anche per l' igiene. Dopo una esposizione dei recenti metodi di analisi qualitativa e quantitativa, l'autore si occupa lungamente delle impurità volatili che negli alcool si rinvengono, e la cui determinazione dà il modo di classificare gli alcool e di stabilirne la origine. Gli alcool si dividono in naturali, che traggonsi dall' uva, come il cognac, dai frutti, come il kirsch, dallo zucchero, come il rhum, e in alcool dell' industria, come quelli provenienti da sostanze zuccherine, le melasse ad esempio, o quelli che estraggonsi da sostanze amilacee, come l'alcool di patate. I primi hanno buon sapore e necessitano operazioni distillatorie semplici; i secondi invece posseggono profumi poco piacevoli, che rendono necessari trattamenti complicati, distillazioni ripetute, per esser modificati. Disgraziatamente una grande quantità di questi ultimi alcool, invece di servire per soli usi industriali, viene adoperata per le bevande spiritose. Il Rocques tratta della composizione degli alcool e delle acquaviti, enumerando le sostanze estranee che possono trovarsi nelle materie prime da cui l'acquavite si estrae, come sarebbe il profumo dei frutti, o che possono originarsi durante la fermentazione, la distillazione, l' invecchiamento. Dopo alcuni capitoli dedicati all' analisi quantitativa dell' alcool etilico, delle sostanze estrattive (zucchero, tannino, ecc.), l' autore si occupa delle analisi abbastanza rapide, fondate sulle colorazioni che ottengonsi con alcuni derivati dell'anilina; e passa ad un' altra specie di analisi più pratica la quale serve quasi di complemento a quella chimica, che si fonda sulla degustazione diretta. Anche per la degustazione si hanno norme speciali, e l' odorato riesce, in questa analisi, di efficace aiuto.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il 27 maggio u. s. l'editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita un libro del signor Lucien Percy intitolato: *Marie Mancini Colonna d'après des documents inédits.* Il libro è adorno di un bel ritratto di Maria Mancini Colonna in eliotipia.

— Uno studio sociale sopra *Les droits de la femme* della signora Irma de De Troll-Borostyani ha veduto la luce in questi giorni presso la librairie Fischbacher.

— La librairie Fischbacher di Parigi ha pubblicato un libro del signor Ernest Combes intitolato: *Profils et types de la littérature russe.*

— Il signor Tchédrine ha pubblicato (Parigi, librairie Lebègue e C.) una sua teoria fisica, meccanica e clinica della vita, in un libro che ha per titolo: *La matière réagissant.*

— È uscito (Parigi, Plon, Nourrit e C.) il terzo ed ultimo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail; comprende il periodo 1864-1879.

— La medesima casa editrice ha contemporaneamente pubblicato una seconda edizione del libro di Léon Say *Dix jours dans la Haute-Italie.* Questa seconda edizione è preceduta da una lettera di Léon Say e da una risposta del signor Eugène Rostand.

— Una nuova edizione del libro *La légende des Girondins,* del signor Edmond Biré, è comparsa ora alla luce presso la librairie Académique Didier di Parigi.

— Il sig. Ernest La Jeunesse ha pubblicato (Parigi, librairie Académique Didier-Perrin e C.) un libro che ha per titolo *Les nuits, les ennuis et les âmes des nos plus notoires contemporains.* Vi parla fra gli altri di Anatole France, Paul Bourget, Pierre Loti, Daudet, Zola, Catulle Mendès, François Coppée, Rochefort, Marcel Prevost, ecc.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La douleur des autres,* di Charles Epheyre (Ollendorf); *Pingot et moi,* di Art Roë (Levy);

L'essor, di Paul Margueritte (Chailley); *Une tête de femme*, di Gaston Auvard (Perrin e C.); *Reine Cœur*, di André Bellessort (Perrin e C.); *Au printemps de la vie*, di Jean Sigaux (Perrin e C.).

— In una speciale riunione della Royal Geographical Society di Londra il principe Enrico d'Orléans ha letto uno scritto sopra il suo recente viaggio da Talifu ad Assam, nel quale asserisce di avere scoperte le vere origini dell' Irawaldi.

— Una nuova edizione del sesto volume dell' opera *Poets and Poetry of the Century* del signor Miles sarà pubblicata a giorni dagli editori Hutchinson e C. di Londra. Questo volume è dedicato ai poeti nati nella quarta decade del secolo, e contiene una larga scelta dalle poesie di William Morris, Alfred Austin, A. C. Swinburne, Austin Dobson, Roden Noel e lord de Tabley, con articoli critici di H. Buxton Forman, J. Addington Symonds, Whyte ed altri.

— La casa editrice Richard Bentley e figli di Londra ha in corso di pubblicazione *I diarî e le lettere* del generale Windham, durante la guerra in Crimea.

— L' editore T. Fisher Unwin annunzia la pubblicazione di un volume di *English Studies*, del compianto James Darmesteter, con prefazione scritta dalla vedova, ed un ritratto in fotoincisione.

— Il sig. Herbert Spencer ripubblicherà, aggiungendovi un' appendice, le tre lettere ch' egli scrisse ultimamente sul *Times* contro l' adozione del sistema metrico decimale.

— Il duca di Argyll, il solo superstite del Gabinetto Palmerston che, quaranta anni fa organizzò e firmò il Trattato di Parigi, che pose le basi delle future relazioni dell' Inghilterra con la Turchia, ha narrato, in un piccolo volume che sarà fra breve pubblicato dall' editore John Murray di Londra, la catena degli eventi che portarono l' Inghilterra a quella posizione che ora occupa nella questione d' Oriente.

— La Cambridge University Press pubblicherà subito una edizione delle opere di Svetonio, con introduzione storica, commentari, appendici, ecc., a cura del signor Crelyn S. Shuckburgh.

— Fra gli ulti romanzi inglesi notiamo: *A Mine of Wealth*, di Esmè Stuart (Hurst e Blackett); *The Master of Trenance*, di T. W. Speight (Chatto e Windus); *To Step Aside is Human*, di Alan St. Aubyn (Whit); *Heart of the World*, di H. Rider Haggard (Longmans); *Juanita Carrington*, di Mrs Jocelyn (Digby, Long e C.); *Silvio Bartholi, Painter*, di Emma Bentley (Fisher Unwin); *Margaret Grainger*, di Annie S. Swan (Hutchinson).

(Notizie scientifiche).

In una comunicazione fatta alla R. Accademia dei Lincei, il prof. Stefano Capranica ha reso conto di alcune sue ricerche sull'azione biologica dei raggi di Röntgen. Gli animali su cui si eseguirono le esperienze furono i sorci bianchi, che vennero dapprima accuratamente studiati, determinando con tutta esattezza l'eliminazione dell'acido carbonico, quando stavano esposti alla luce solare diretta o indiretta, a varie luci artificiali, e infine alla luce dei tubi Geissler e alle radiazioni catodiche. Eliminate le possibili cause d'errore, si riconobbe che il sorcio bianco emette la stessa quantità d'acido carbonico alla luce diffusa o nell'oscurità completa; ma mentre l'azione diretta dei raggi solari o delle luci artificiali altera il ricambio, nessuna azione manifestano la luce dei tubi Geissler o le radiazioni di Röntgen. Invece in tutti gli animali esposti alle radiazioni catodiche, il prof. Capranica osservò una forte eccitazione, uno stato nervoso, che persisteva anche lungo tempo dopo che i sorci erano sottratti all'azione delle radiazioni; eccitazione nervosa che, data l'influenza dei raggi X sopra i corpi carichi d'elettricità, potrebbe dipendere dall'azione degli stessi raggi sugli stati elettrici dei piccoli animali. Esperienze analoghe alle precedenti, ma eseguite su animali a sangue freddo, non dettero risultati apprezzabili.

— Presso Este, quasi nel centro dell'area occupata dall'antica Ateste, si è trovato nel suolo un pozzetto di forma conica, rivestito di muratura, e ricolmo di frammenti di pietrame e di laterizi, ordinatamente disposti a strati alternati. Si ritiene che trattisi di un'opera di drenaggio eseguita a difesa di edifizi, i cui avanzi riapparvero in prossimità del pozzetto; tanto più che pozzetti consimili, destinati al drenaggio e alla purificazione delle acque, si rinvennero per lo passato nel territorio atestino.

— Nel prossimo fascicolo delle *Notizie degli scavi*, sarà pubblicata la relazione del prof. Brizio sulle scoperte di antichità fatte nell'alveo del fiume Reno, vicino a Bologna, fuori porta San Felice. Trattasi di un antico ponte che fu restaurato con cippi marmorei tolti dai sepolcri della via Emilia. Nella relazione del professor Brizio sarà dato l'elenco ed il testo delle quarantaquattro lapidi rinvenute. Il ponte dovette essere costruito, sotto Augusto, con grandi blocchi di marmo, e durò sino al mille; ma in questo lungo periodo ebbe a subire numerose rico-

struzioni e restauri, per i quali si ricorse alle costruzioni laterizie e ai prossimi monumenti sepolcrali della via Emilia.

— Nel territorio di Toscanella, vicino a Castell' Arunte, si esplorarono alcune tombe riferibili al III e II secolo av. Cr.; vi si rinvennero, oltre a vasellame ordinario, specchi di bronzo con figure graffite, e piccoli cippi a base rettangolare e a fusto conico, con inscrizioni latine.

— Sulla via latina, presso il Casale di Roma vecchia, si recuperarono due cippi sepolcrali, uno dei quali ha un' iscrizione metrica latina; questa iscrizione ricorda un tal T. Elio Fausto, soprannominato Macario, che ebbe l' ufficio pubblico di distributore del mosto e dell' olio. Gli otto esametri che formano il carme sepolcrale, cominciano colle iniziali del nome del personaggio ricordato nella iscrizione.

— A Pompei, nel giardino di una casa, si rinvennero due statuette in bronzo, raffiguranti una lepre e una serpe, che servivano pel getto di una fontana, e alcuni vasi parimente in bronzo.

— A Sala Consilina, si raccolsero in un giardino vasi di bronzo e vasi di terra dipinti che stavanc entro alcune tombe. Particolare importanza presentano i vasi greci a decorazione geometrica e i vasi di arte italica che imitano i primi, pel fatto che gli uni e gli altri si rinvennero nelle stesse tombe.

— Molte osservazioni si hanno sulla predilezione che la folgore sembra manifestare per certi alberi, che colpisce più di frequente. Ora il Muller ha eseguito una statistica, per un periodo di undici anni, dei fulmini i quali colpirono le foreste del principato di Lippe; ed ha veduto che la folgore è caduta su quercie, pini ed abeti, ma ha sempre rispettato i faggi, ad onta che questi alberi entrino nella formazione delle foreste per ben due terzi.

— A conforto della tesi sostenuta dal Petri, che i cimiteri, purchè siano ben tenuti, non possono presentar pericoli per l' igiene a causa dei numerosi microbi che resterebbero chiusi nel suolo, vengono ora le sperienze del Loesner. Quest' ultimo ha infatti riconosciuto che in un corpo sotterrato, i bacilli del tifo e della tubercolosi persistono 95 giorni solamente, quelli del colera 28 giorni: la virulenza dei bacilli del tetano non scomparisce che dopo circa un anno, e più tenaci ancora sono i batteri del carbonchio. Nella fossa, tanto i cadaveri quanto i microbi patogeni restano rinchiusi, e i microbi finiscono col perire senza poter spingersi al di fuori; tuttavia è certo che ai partigiani della cremazione non si può negare esser più pronta e sicura l' azione del fuoco.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Seguitano le buone disposizioni del mercato internazionale. — L' imposta sulla Rendita in Francia. — L'aumento della Rendita italiana. — Fluttuazione dei corsi dei titoli principali internazionali. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Anche, nella quindicina che sta per chiudersi, le cose volsero favorevoli alle Borse. All'infuori della sollevazione degli isolani di Candia, della quale non si fa gran caso, nessun altro fatto è venuto a perturbare le acque tranquille della potitica internazionale. Nè sono venuti meno gli elementi di rialzo, e principalmente quelli importantissimi dell' abbondanza di capitali e dell' agevolezza del mercato monetario, che furono ripetutamente avvertiti. L' andamento del mercato finanziario fu in conseguenza molto soddisfacente. In alcuni dipartimenti si possono anzi registrare progressi notevoli. L' aumento non fu generale solo per ciò, che in Francia l' imposta sulla Rendita, che pareva messa da parte insieme al Gabinetto Bourgeois, è risorta in altra forma, per opera del sig. Cochery, nuovo ministro delle finanze. Questa volta si tratta d'una imposta, che pure dovendo colpire l' entrata dei cittadini, sarà applicata non sull' entrata generale, a guisa di quella ch' era stata proposta dal sig. Bourgeois, ma su speciali cespiti d' entrata, o in base a speciali indizi di agiatezza. Si elimina così la necessità di ricorrere a metodi inquisitorî e vessatorî per accertare il reddito dei cittadini. Non è però soltanto questione di forma; la forma nel caso presente tocca la sostanza. Ma proprio dal punto di vista delle Borse, le quali infine si sono sempre preoccupate delle sorti serbate ai pubblici valori, l' imposta nella forma nuova vale quella, che era stata proposta dal Gabinetto radicale, e forse è anche più tagliente. Perchè, secondo che autorevolmente fu comuni-

cato al pubblico, una delle prime fonti di reddito, che colla imposta sul reddito del Gabinetto Méline viene presa di mira, è precisamente quella delle rendite pubbliche, e, a non dubitarne, l'imposta sarà prelevata, col metodo della ritenuta, che rende vano ogni tentativo di sottrarvisi. Adunque fu deliberato, in Consiglio dei ministri, di proporre al Parlamento un'imposta del quattro per cento sui valori pubblici. Era rimasto qualche dubbio se si dovesse applicare soltanto ai titoli nazionali, od anche agli esteri. Non che si temessero osservazioni dagli Stati debitori, ma si temeva di recare pregiudizio al mercato parigino, dal quale i titoli si sarebbero dipartiti per non sottostare all'imposta nuova; inoltre, non senza ragione, si considerava che i possessori dei titoli avrebbero ad ogni modo elusa l'imposta mandando a riscuotere i coupons all'estero. All'ultimo momento pare che gli scrupoli sieno stati vinti, e che l'imposta debba essere applicata ad ogni sorte di titoli nazionali e stranieri. Questi propositi del Governo francese hanno messo una certa agitazione nella Borsa, e se ne sono risentite in particolare le Rendite nazionali; in molto minor grado quei titoli esteri, come i russi, dei quali il mercato francese è meglio fornito, anzi ingombro. A Londra, a Berlino, a Vienna nessun simile motivo fece contrasto alla buona tendenza. Il Consolidato inglese, dopo breve pausa, per i motivi che dicemmo nella rassegna precedente, è tornato a montare. A Vienna la fermezza non cessò nemmeno in seguito alle dichiarazioni del ministro delle finanze, il quale, in un suo discorso, forse studiatamente intonato a previdente pessimismo, per porre argine alle crescenti domande di crediti del Parlamento, parve quasi voler dubitare della solidità o almeno della prosperità del bilancio austriaco. La beneficiata è toccata alla nostra Rendita, in seguito al segnale dato dal generale Baldissera per la fine della campagna in Africa. Alcuni battaglioni sono già ritornati, altri sono in viaggio, altri s'imbarcheranno a giorni per l'Italia. Di truppe bianche non resteranno nell'Eritrea che pochissimi battaglioni. Abbandonati i propositi di espansioni; costrutte al Sud, contro possibili invasioni, valide opere di fortificazione, la colonia rientra in condizioni, che non si possono ancora dire normali, ma non sono più nemmeno quelle di guerra guerreggiata. L'Abissinia e Menelik, vincitori ad Adua, sembrano aver esauste tutte le loro forze, tanto che nè ora, nè per un tempo, che non sarà breve, non potrebbero riprendere le ostilità. Il pubblico si è in conseguenza persuaso che la triste avventura è finita, e che il bilancio e la prosperità nazionale poco più hanno da temere dalle vicende africane. Ecco, per i titoli principali del mercato internazionale, le fluttuazioni dei corsi:

	16 Maggio	19 Mag.	21 Mag.	23 Mag.	28 Mag.
Rendita italiana	86 90	86 70	88 10	88 10	87 97
Id. franc. perpet. 3 %	102 67	102 20	102 35	101 57	102 02
Id. » 3 1/2 % . .	105 85	105 50	105 65	104 80	105 10
Id. turca	21 70	21 27	21 45	21 32	21 35
Id. spagnuola	63 84	63 3/16	63 34	63 59	63 53
Id. russa 3 %	94 3/4	94 35	94 1/2	94 45	94 1/4
Id. austriaca oro . .	122 55	122 55	122 60	122 55	122 25
Id. ungherese oro. .	104 1/4	104 1/2	104 7/16	104 7/16	—
Consolidato inglese	112 1/2	112 3/16	112 9/16	112 7/16	113 3/8

La Rendita perpetua francese perdeva in otto giorni più di un punto; altrettanto guadagnava la Rendita italiana: infine questa reagì leggermente, mentre quella ricuperava la metà della perdita dianzi subìta. Il Consolidato inglese chiude la quindicina al corso di 113 3/8.

Il mercato interno, per gli avvisi favorevoli che giungevano dall' estero - germi che cadevano in terreno ben preparato - è trascorso, discretamente animato, e, quasi sempre in aumento, massime per la Rendita. Questa ha sorpassato un giorno il corso di 94. La liquidazione si presenta facile: i Riporti, già tutti conclusi, si ottennero a prezzi più che discreti. Nel cielo, abbastanza sereno delle nostre Borse, fanno ombra soltanto le Azioni dell' Immobiliare, e di riflesso, quelle della Banca d' Italia. Le prime da 20 lire, come si negoziavano ai primi del mese, si sono ridotte a 10 lire. Questo prezzo dice tutto: nell' opinione della Borsa l' Istituto è perduto. La Banca d' Italia da 738 si era risollevata a 744; poi è ricaduta a 722, cioè più bassa che non sia stata mai. Il ribasso si attribuisce alle perdite, che l' Istituto maggiore dovrebbe subire per le sue relazioni coll' Immobiliare.

Ecco i prezzi dei principali titoli del mercato interno:

	16 Maggio	19 Mag.	21 Mag.	23 Mag.	28 Mag.
Rendita italiana f. m.	92 90	92 90	93 72 1/2	93 82 1/2	93 75
Id. cont.	92 85	92 90	93 60	93 90	93 75
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	99 40	99 20	99 20	99 60	100 10
Banca d' Italia	738 —	744 —	743 —	733 —	722 —
Meridionali	674 —	670 1/2	673 —	671 —	672 —
Mediterranee	513 —	511 1/2	512 —	511 —	511 1/2
Navigazione	314 —	312 —	312 —	312 —	313 —
Raffinerie	224 —	222 —	223 —	221 —	220 1/2
Omnibus	219 —	218 1/2	219 —	216 —	219 —
Condotte	210 —	212 —	212 —	211 —	215 1/2
Gas	813 —	815 —	810 —	814 —	810 —
Acqua Marcia	1236 —	1236 —	1236 —	1236 —	1236 —
Società Immobiliare	20 —	20 —	—	23 —	10 —
Risanamento	24 —	20 1/2	—	19 1/2	—
Cambio s/ Parigi	107 25	107 20	107 25	107 10	107 05
Id. s/ Londra	26 98	27 —	26 92	26 94	26 94

Malgrado il miglioramento sensibile della Rendita all' estero ed all' interno, i cambî non hanno ceduto che di pochi centesimi. È contro quello che solitamente avviene; e tanto più merita d' essere considerato, che il commercio internazionale negli ultimi mesi diede risultati soddisfacenti, e, sotto tutti gli aspetti, migliori di quelli dell' anno scorso, e che, in questa stagione, ogni anno, si verifica in Italia, in relazione col raccolto dei bozzoli, un' abbondante offerta di divisa estera. Si è visto un anno fa, quando le condizioni economiche e finanziarie, se non erano peggiori, non erano nemmeno migliori di ora, discendere il cambio a 105. Perchè, in questo momento, che è il più favorevole, resiste così tenacemente alla generale tendenza, che lo dovrebbe portare in basso? Non lo sapremmo dire. Il fenomeno dell' aggio è troppo complesso, perchè si possa pretendere di spiegarne tutti i movimenti, che, a volte, paiono persino capricciosi o contradditorî. Ma non perdiamo la speranza di vederlo in breve discendere al discreto livello, al quale pervenne già una volta, mantenendovisi per qualche mese. Della ristabilita fiducia nelle sorti del paese, un corso dei cambî mite e non troppo oscillante, sarebbe il frutto migliore.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 94; per fine 94.17 $^1/_2$ — Generali 56 — Meridionali = — Acqua Marcia 1238 — Gas 810 — Omnibus 218 $^1/_2$ — Condotte 219 $^1/_2$ — Immobiliari 15 — Risanamento = — Cambi: Parigi 106.95 — Londra 26.94.

Milano: Rendita per contante 93.97; per fine = — Mediterranee 512 — Meridionali 672 $^1/_2$ — Navigazione Generale 314 — Raffinerie 221 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 287 — Obbligazioni Meridionali 298 $^1/_4$ — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.94 — Berlino 131.95.

Genova: Rendita per contante 94.05; per fine = — Azioni Banca d'Italia 714 — Meridionali 673 — Mediterranee 513 — Navigazione 315 — Raffinerie 219 — Cambi: Parigi 107 — Londra 26.94 — Berlino 131.80.

Torino: Rendita per contante 94.03; per fine = — Azioni Banca d'Italia 717 — Cambi: Parigi 106.95 — Londra 26.93.

Roma, 31 maggio 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SUL SONETTO DI RIMPROVERO

DEL CAVALCANTI A DANTE[1]

La celebre rimenata di Guido ha avuto poco fa un nuovo illustratore, in Germania. L'Appel, noto fra noi anche pei suoi studii petrarcheschi, vi ha consacrato un lavoro piuttosto ampio (2); del quale hanno subito data notizia il Torraca (3) e il Morpurgo (4). Io convengo col Torraca in molte delle cose che egli dice, e col Morpurgo quasi in tutto; ma di ciò in cui non convengo e di qualcos' altro mi par bene di fare un cenno. Tanto più che nella interpretazione, che negli ultimi anni era venuta prevalendo, di codesto sonetto, io ebbi una parte non lieve.

(1) I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Allor mi dol della gentil tua mente
E d' assai tue vertù, che ti son tolte.
Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi l' annoiosa gente;
Di me parlavi sì coralemente
Che tutte le tue rime ave' ricolte.
Or non ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che tu' dir mi piaccia,
Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà da l' anima invilita.

(2) Nei *Mélanges* dedicati al prof. Wahlund, dell'Università di Upsala, dai suoi alunni ed amici (Macon, 1896).

(3) *Rassegna critica della letteratura italiana* pubblicata da E. Percopo e N. Zingarelli, n. 3.

(4) *Bullettino della Società dantesca italiana,* fasc. 3°-4°.

Questa parte è rimasta ignota all' Appel, è stata dimenticata dai due suoi critici, e non fu esplicitamente avvertita a suo tempo nemmeno dall' Ercole (1), che pure citò con parole assai amorevoli il mio articolo sulla *Vita Nuova* (2). Non ho sentita mai la tentazione di reclamare, tutte le volte che ho visto o date per nuove, o trasandate con danno della esegesi del libello dantesco, osservazioni già fatte da me in quell' articolo; ma qui mi sembra onesto di rivendicare la parte mia, per ciò solo che, in quanto concerne il sonetto del Cavalcanti, la stimo oggi io medesimo non interamente buona.

Fui dunque io primo che, attenendomi alla lezione

Che tutte le tue rime avei ricolte,

preferita allora allora dall' Arnone (3) all' *avea* del Cicciaporci, e considerando *avei* come un « avevi », giusta i non pochi esempii antichi e danteschi (4), credetti di fiutare in quel verso un categorico accenno alla Vita Nuova. Poi venne l' Ercole e qualche altro. Più che dalla smania di aggiungere un nuovo argomento ai tanti che già mi parevano bastevoli contro la strana attribuzione della Vita Nuova al 1300, fui mosso dalla considerazione che l' *avei* era nei più e nei migliori dei codici, e che, come lezione più astrusa e men facile a riconnettere col senso del verso prececente e con quello dei due consecutivi, fosse da anteporre, secondo un noto canone di critica, al più scorrevole *avea* della lezione vulgata. Non mi dissimulai però la durezza e incertezza sintattica di quel *che*, se il verso fosse stato davvero una perifrastica designazione della Vita Nuova, o se ad ogni modo si fosse adottato l' *avei*. Vi notavo io medesimo « un non so che di sgangherato ». Confessavo che dal canto suo l' *avea* sembrava meglio legarsi col distico seguente; e solo m'impigliavo nel *ricolte*, che troppo mi parve non potersi dilungare dal senso di « raccolte, radunate », mentre ora ben riconosco che, anche per parecchi esempii antichi e danteschi, può intendersi

(1) *Guido Cavalcanti e le sue rime;* Livorno, 1885.

(2) Inserito nella *Nuova Antologia* del 15 marzo 1884.

(3) *Le rime di Guido Cavalcanti;* Firenze, 1881.

(4) *Inf.*, XV, 112; XXX, 110; XXXIII, 87; *Purg.*, XXX, 75. Cfr. NANNUCCI, *Saggio del prospetto dei verbi anomali*, ecc., pagg. 41-2; BLANC, *Grammatik d. ital. Spr.*, pagg. 346, 348, 390.

per « accolte », e col facile sottinteso che l'accoglienza sia benevola (1). Concludevo con più peritanza che altri poi non fece; e di ciò m'ebbi subito a rallegrare quando un uomo dottissimo, rincarando sui miei scrupoli, s'affrettò a scrivermi che l'*avei* sembrava a lui insostenibile, e tutt'al più s'avesse a prendere per *ave' i'* « avea io ». Il quale espediente avrebbe certo qualche attrattiva, se per una sinizesi così duretta non fosse desiderabile (non dico indispensabile) il rincalzo di altri antichi esempii, che io non ricordo e che farebbe bene a indicarci chiunque ne avesse in serbo. Ora il Morpurgo sposterebbe un pocolino anche la relativa importanza dei codici. Ma, comunque s'abbia a risolvere, se pure si può risolverla, la questione critica e la prosodica (2), a me pure sembra oramai che, d'un modo o d'un altro, qui ci voglia la prima persona, e il Cavalcanti dica: « parlavi tanto cordialmente di me che avevo fatto buon viso a tutte le tue rime, ed ora io non oso più far nulla di simile ».

Così all'ingrosso. Ma permangono, almeno lì per lì, dubbii accessorii, indeterminatezze particolari, possibili specificazioni diverse della medesima interpretazione fondamentale. *Tutte le tue rime* possono essere le rime giovanili una per una, accolte amorosamente da Guido di mano in mano che Dante gliele comunicava, e perfino raccolte via via nella memoria, imparate a mente, secondo sarebbe disposto a sospettare il Morpurgo. O possono essere *tutte* insieme: la Vita Nuova insomma, dove era intessuto quel di più e di meglio che Dante avesse fatto in poesia così da potersi ben trascurare quel che n'era rimasto fuori, e dirsi alla buona *tutte*, o magari alludere a quel *tutto* che esse formavano. A me non preme, oggi meno che mai, di scoprire qui per forza una formale allusione alla Vita Nuova; ma poichè

(1) Cfr. p. es. *Purg.*, II, 102; dove giustamente il Tommaseo, nel *Dizionario*, avvertì la spiccata differenza dal « si raccoglie » che vien subito dopo.

(2) Forse il nodo si scioglierebbe partendo da un *ave'*, come ha effettivamente un codice (*have*), che però è assai tardivo; e supponendo che quella forma ambigua, che può esser così di prima come di seconda o di terza persona (Nannucci, op. cit., pagg. 38, 42, 43-4), fosse integrata qui dai copisti or come prima or come seconda. Ma non c'è modo di verificare se codesta sia stata davvero la vicenda della lezione, e si sente anche qui il desiderio che di *ave'* siano raccolti, da chi li avesse presenti, gli esempii che gli antichi testi poetici e prosastici ne possan fornire.

mi è impossibile dubitare che il sonetto non le sia posteriore, la questione può esser solo se l'allusione sia più o meno diretta e precisa. Potrebbe dunque esporsi: « ti dichiaravi cordialmente grato a me dell'accoglienza fatta a tutte le tue rime, o alla Vita Nuova, o alla dedica di questa ». Giacchè anche su quella che si suol dir dedica bisogna intendersi. Non vi fu o non abbiamo alcuna epistola dedicatoria, e Guido non è mai nominato nel libro (1). Nel capo terzo Dante vi allude come al primo dei suoi amici, e spiega l'origine letteraria dell'amistà; nel ventesimoquarto vi torna ad accennare nello stesso modo carezzevole, a proposito dell'apparizione di Giovanna; nel ventesimoquinto quasi ammicca al compagno delle mormorazioni critiche, con le parole: « E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente »; nel trentesimoprimo, dopo aver detto che il suo intendimento « non fu *da principio* di scrivere altro che per volgare », aggiunge: « e *simile* intenzione so che ebbe questo mio amico a cui ciò scrivo, cioè ch'io gli scrivessi solamente in volgare ». Dove, a dirla di passata, è notevole quel *da principio* e quel *simile*, che rivelano piuttosto originaria conformità di propositi quanto al volgare, che non bisogno in Dante d'esservi trascinato da Guido, come fu supposto e con gran séguito di almanaccamenti. La dedica insomma sembra ridursi a ciò, che Dante, confortato dall'amicizia di Guido che era al corrente di tutto quel che egli aveva composto, raccolse le sue rime nella Vita Nuova, più o meno esortatovi da Guido, e pensando di far cosa grata a lui e di avere in lui il primissimo dei suoi lettori. Al fare un po' misterioso di tutto il libro, ove la circonlocuzione e l'accenno anonimo son quasi sempre sostituiti alla designazione precisa, e Firenze stessa non è mai nominata, s'addiceva perfettamente che Guido fosse indicato per semplice allusione; tanto più che questa era sufficiente per una amicizia così palese, e che con l'aver citato al capo terzo il principio del sonetto di Guido *Vedesti al mio parere*, origine di tale amicizia, Dante aveva reso impossibile ogni equivoco. A quegli

(1) Si direbbe che il sonetto *Guido vorrei* fosse escluso dalla Vita Nuova non solo perchè un tantino più realistico e ardimentoso degli altri, ma perchè v'era spiattellato il nome di Guido, e v'era in chiara connessione con quella Giovanna che Guido non nominò mai nelle sue rime.

intimi rapporti letterarii, di cui la Vita Nuova fu segno e pegno, allude in tutti i modi il dibattuto verso.

Il verso precedente, *Di me parlavi sì coralemente*, dà pur luogo a qualche lieve perplessità circa il preciso modo della sua saldatura sintattica e ideologica col successivo. Lasciamo stare la tentazione, che per quanto scacciata ritorna sempre un poco, di collegare il *sì* col *che* come se facessero un *ita ut*, e riconosciamo che ne verrebbe un senso insipidetto: la benevolenza con cui parlavi di me era tanta, che io aveva fatto buon viso a tutte le tue rime. Che il *sì* abbia invece un valore meramente esclamativo, e il *che* dipenda da *di me*, par confermato anche dall'enfasi con cui *di me* va proferito per antitesi ai due versi precedenti: *Solevanti spiacer persone molte, Tuttor fuggivi l'annoiosa gente.* Come dire: « sapevi sprezzare e schivare quei tanti che meritano d'essere sprezzati e schivati, di me invece non sapevi chiuder bocca, di me che avevo accolto a braccia aperte tutte le cose tue ». Sennonchè si può ondeggiare tra due sfumature di significato, che sono: « parlavi con tanta gratitudine di me per l'accoglienza che avevo fatta alle tue rime », ovvero: « schivavi gli altri, di me parlavi con effusione, ed io *dal canto mio* avevo accolte con ammirazione le tue rime, mentre adesso non ardisco più far nulla di simile ».

Anche i due versi che abbiam parafrasati con codesto *mentre*... non paion chiarissimi se non all'ingrosso. *Or non ardisco, per la vil tua vita, Far mostramento che tu' dir mi piaccia,* può significare: « ora tu meni tal vita che m'è passata perfin la voglia di mostrare la mia ammirazione per te poeta », ovvero: « quell'ammirazione che prima ti dimostravo ora non te la posso dimostrar più, pubblicamente o in privato, perchè tu vivi male e fai tali poesie quali una tal vita le può ispirare ». Che se la seconda esposizione sembra torcer troppo filo da quel *vita* (1), la

(1) Egli è però appunto codesto nesso d'idee un po' abbreviativo e libero quel che ha luogo nel *Purgatorio* (XXIII, 115-18): « Se ti riduci a mente *Qual fosti meco, e quale io teco fui,* Ancor fia grave il memorar presente. *Di quella vita* mi volse costui... ». Dove ci sarebbe della tautologia se Dante volesse dire: « La vitaccia che tu menasti con me e quella che io menai con te... »; ed invece dev'essere: « Il brutto assalto che tu facesti a me e quello che io feci a te... Da quella vitaccia che ci rendeva capaci di quei sonettacci... ». E si direbbe quasi che il dantesco *di quella vita* riecheggi *la vil tua vita* del Cavalcanti.

prima nemmeno è senza qualche difetto, giacchè importa una subordinazione, che può parere eccessiva, del giudizio letterario al momentaneo disgusto nell'amicizia. Veramente, se si considera il verso seguente, *Nè vengo 'n guisa a te che tu mi veggi*, che fa riscontro ai due primi del sonetto, *I' vegno il giorno a te infinite volte E trovoti pensar troppo vilmente*, si vede che Guido viene a dire: « Io penso di continuo a te, ti visito infinite volte col pensiero, mi accoro per la tua presente viltà, ma per questa appunto non oso più venir di persona nè dirmi tuo amico ed estimatore delle cose tue » (1). Ma, lo ripetiamo, non risulta subito materialmente chiaro se il *tu' dir* indichi le dolci rime passate, e a Guido fosse venuto meno il coraggio di lodar quelle posciachè Dante s' era messo a fare una cattiva vita, o se indichi altre recenti rime cónsone a quella vita ben altrimenti *nuova:* nè se il *far mostramento* significhi un' espansione tutta privata di stima affettuosa, od una più o men pubblica manifestazione. Che si tratti di quest' ultima parrebbe argomentarsi dal precedente *di me parlavi* (non *a me*), che dà idea di andar parlando a questo e a quello o accenna alle tenerezze amichevoli registrate solennemente nella Vita Nuova, ma che in fin dei conti potrebbe anche significare « parlavi di me a me o a uno o due amici comuni »; senza dire che non c' è una vera necessità di porre una stretta rispondenza del *far mostramento* col *di me parlavi.*

Ma noi spesso pretendiamo troppa precisione di contorni nel concetto e nel linguaggio poetico. Il poco rigore del pensiero lirico, che con mutevole elasticità di espressione e facilità di sottintesi coglie rapidamente le sole cime d'ogni concetto, d'ogni fatto o sentimento, come da un lato può rendere malagevole il tradurre un sonetto in una prosa che in tutto e per tutto metta i punti sugl' i, così dall'altro fa che ci dobbiamo talora contentare delle grandi linee, e considerare piuttosto la situa-

(1) Nulla di misterioso c'è nell'espressione *Nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.* È una di quelle circonlocuzioni dello stile poetico che servono a tradurre in modo non ovvio un concetto ovvio. O aveva forse a dire « non vengo in carne ed ossa »? Molte storture si risparmierebbero se si considerasse che il poeta vero può esser semplice quando tocca di cose belle ed alte, ma ama di uscir dal comune almeno nel giro della frase, quando deve toccare di cose comuni. Dice il pane pane, ma quando non si tratta di pane.

zione a cui corrispondano. Or se non altro le grandi linee qui sono nettissime. Dell' ipotesi, diciam pure infelice, dell' Appel, che il sonetto di Guido sia scritto in nome di Beatrice, quasi voce evocata d' oltretomba, han fatto giustizia il Torraca e il Morpurgo con buone osservazioni. Giova sperare che non se ne parli più, e non diventi anche questa una suggestione a mille dantisti per una sfilata di ipotesi accessorie e ritocchi ancor più infelici. È proprio Guido che parla. E n' aveva ben diritto e ben donde! Per altezza d' ingegno (or che suo padre non c' è, lo possiam dire) si poteva andar a riporre, a paragone di Dante, ma aveva qualche anno di più, era di condizione sociale assai più alta (1), aveva già fatto le sue armi in poesia quando Dante esordiva. Dante lo guardava un po' di sotto in sú, mentre già l'aveva superato di gran tratto. L' anzianità la vince sempre, massime quando il più giovane ha come Dante l' animo tenero, profondamente buono, e non imbaldanzito da prospere condizioni domestiche o da una fanciullezza lieta. Guido, sì, non era uno stinco di santo, aveva le sue rime mondanette, le sue polemiche bizzose con l' Orlandi e con altri, e avventò un sonettuccio satirico contro una donna *sgrignuluzza;* ma era uomo sdegnoso, sapeva stare a sè, schivava il volgo, nè sdrucciolò mai, per quanto vediamo dal suo canzoniere, nelle volgarità a cui giunse Dante nella tenzone con Forese. Nel rispondere all'Orlandi cominciava dal mostrare il suo ritegno di discendere a un diverbio: *Di vil matera mi conven parlare, Perdere rime, sillabe e sonetto, Sì ch' a me stesso giuro et imprometto A tal voler per modo legge dare.* Come dicesse: « per questa volta mi ci lascio trascinare, ma non è cosa degna di me, nè intendo di darci dentro in questi tu per tu ». Dante, più bonario, più fanciullone, più impressionabile, di più ricca natura e perciò stesso capace così di poggiare tanto più alto come di cadere un pochin più basso, rimasto fin a' ventisei o ventisett' anni in una spiritualità purissima e sincera e disposto perciò ad una reazione magari eccessiva nella vita e nel poetare, ebbe il torto di accozzarsi troppo con quel Forese, goloso, dissipatore, dissoluto, e di guastarcisi poi così puerilmente da infangarlo con vituperii alla madre, ai fratelli, e beffe

(1) Cfr. il bell' articolo di I. Del Lungo nella *Nuova Antologia* del 1° novembre '89.

al padre e alla moglie, e da dover quindi tollerare in ricambio le ignominie contro la memoria del padre suo e contro la propria mitezza nel sopportare oltraggi che i pregiudizii d'allora volevano si ricambiassero. Doveva pagare il suo tributo all' umana fragilità, alle rozzezze di quel secolo, e lo pagò in tal modo che gliene restò un rimorso perenne, del quale diede sì luminose prove nel poema. Era naturale che il suo fratello d'armi lo sorvegliasse, precorresse quel pentimento, o ne precorresse anche quelle che ne furono le estreme e più vergognose cagioni.

Che il traviamento a cui il rimprovero si riferisce possa esser quello accennato da Dante stesso negli ultimi paragrafi della Vita Nuova, è un' ipotesi che non merita nemmen d'essere discussa. L' amore che gli veniva spuntando in cuore per la donna pietosa non gli parve un *malvagio desiderio* se non perchè importava un consolarsi troppo della morte di Beatrice. Del resto aveva tutti i caratteri delicatissimi del suo primo amore, e qui davvero non era proprio Guido l'uomo che potesse ammonirlo; se pur v' è in tal caso un uomo savio che provi la tentazione di riprendere anzichè di compatire o di compiacersi. Il solo traviamento a cui il rimprovero amicamente acerbo di Guido possa riferirsi è quello del periodo in cui caddero i rapporti di Dante con Forese. Il Torraca vorrebbe prendere la *viltà* da Guido deplorata nel senso che spesso davano quei poeti al vocabolo: di abbattimento cioè, non di abiezione. Certo una tale spiegazione è in astratto convenientissima alla lingua antica, ed agli acconci esempii ch' egli ne allega se ne potrebbero aggiunger molt' altri e dal Cavalcanti stesso e da quei medesimi paragrafi della Vita Nuova che compongono l'episodio della donna pietosa. *Viltà* era fiacchezza, che poteva essere ignobile, ma anche scusabile, e muover da nobilissime ragioni, applicarsi all' animo prostrato da un amore gentile o dalla morte di persona cara. Nessuno oggi apporrebbe a sè stesso la viltà, ed allora se l' apponevano o se la lasciavano attribuire con gran disinvoltura, nè il suono della parola riusciva odioso. Così pure, *virtù* o *vertù* dicevano spesso anche per forza o facoltà fisica o intellettuale, senza un significato propriamente etico; e quell'uso oggi è divenuto rado, ci sa d' arcaismo e d'eleganza. Guido dunque avrebbe potuto accennare alla viltà di Dante e alle molte virtù che questa gli toglieva, perfino in un sonetto in cui avesse cercato di con-

solarlo della recente morte di Beatrice (1). Tutto ciò sta bene; ma qui c'è dell'altro, e v'è un'altra parola che nella lingua antica poteva viceversa assumere un significato più maligno, oggi tramontato. *Noia noioso annoioso inoioso* (2) potevano implicare un disgusto di carattere profondamente etico. Chi disse che Dio chiamò a sè Beatrice unicamente *Perchè vedea ch' esta vita noiosa Non era degna di sì gentil cosa*, non volle dire che la vita è seccante, volle intendere « questo basso mondo ». E giusto, *gentile* è un altro vocabolo che poteva prender significati che oggi non si esprimerebbero così. Il Pieretti lo dimostrò con molti esempii a proposito dello *spirto gentil* petrarchesco. E nei due versi ora citati riverbera luce sul vero senso che quivi ha *noiosa*. Un romanziere moderno avrebbe forse detto: « una creatura così ideale, così eterea, così fina, non era degna di un mondo così *volgare* com'è il nostro » (3). Or quando Guido rinfaccia a Dante lo spirito *noioso* che lo *caccia* o incalza, e d'essersi acconciato alla compagnia della *gente annoiosa* che prima sfuggiva per proposito (*tuttor*), e che gli piacessero ora *molte persone* che prima abitualmente fastidiva, e che la sua mente *gentile* ne apparisse intorpidita, accenna appunto a *gente volgare* con cui Dante s'era ormai imbrancato. Come si può prescinder da ciò nel valutare l'esatto peso di quel *pensar vilmente* e *vil tua vita* e *anima invilita*, e nel cogliere l'intonazione di tutto il sonetto? E ad un amico avvilito, sia pure

(1) L'Emiliani Giudici (I, 123) la intese appunto così; nè s'accorse in qual comica contradizione egli cadeva quando dopo aver detto che Dante « fuggiva la gente, trascinava la vita, solingo, sparuto, cupo, sepolto nella immensità del suo dolore », aggiungeva come la cosa più naturale del mondo che a sollevarlo da quello stato infelicissimo il Cavalcanti gli scrisse il sonetto in cui lo rimproverava di tollerar troppa gente e troppo noiosa! È vero che il verboso storico ebbe la prudenza di citare la sola prima quartina del sonetto.

(2) Poichè di recente ho visto che s'è discusso su codeste varianti fonetiche, mi sia lecito ricordare che da un pezzo io ho ravvisato in *noia* un gallicismo (*Grundriss d. rom. Phil.* I, 522), e che le oscillazioni della sillaba iniziale me le spiego tutte assai semplicemente come tentativi graduali di adattamento del termine transalpino, già esso del resto non iscevro di varietà.

(3) Si confronti anche il sonetto di Guido responsivo al primo della Vita Nuova e vi si troverà *noia*, col senso di *bassezza*, in contrapposizione a *valore* e *onore*.

soverchiamente, da oneste cagioni, si nega anche il conforto di visitarlo? gli s' inculca di sfuggir la gente? o non gli si raccomanderebbe, invece, di non far il misantropo? non gli si perdonerebbe anche un po' il cercar distrazione tra gente volgaruccia? Egli è che qui, per contrario, Guido inculca a Dante l' antica misantropia, la ritrosìa dell' uomo d' ingegno a mescolarsi con la folla, le nobili malinconie dell' idealista preferibili al chiasso e alla gaiezza dei facili ritrovi. Guido, più esperto del mondo, vedeva il pericolo di certe compagnie; aristocraticamente schivo, gli doleva che l' amico si fosse incanagliato; per quel po' di gelosia che va congiunta ad ogni amicizia intima, gli seccava che il giovane si fosse straniato da lui per far comunella con gente intellettualmente da poco e moralmente screditata; si peritava di visitar Dante altresì per paura forse di trovarci cotali nuovi amici. E bisogna volersi privare anche di quel poco di certo che sappiamo della vita di Dante per non fiutar qui subito l' allusione a Forese. Oltre il resto, questi era il fratello di Corso, la bestia nera di Guido, e figuriamoci che gusto dovè essere per Guido il veder l' amico suo accostarsi a quella famiglia! Le parole di lui rivelano l' accoramento di chi si sente insieme e ferito nell' amicizia e offeso nel senso morale, onde sotto questo rispetto davvero consuonano e preludono a quelle di Beatrice nel Purgatorio: *Questi si tolse a me e diessi altrui.* L' amico ebbe di che dolersi in terra, come la donna nel terrestre paradiso; e per cause analoghe, o in parte anzi identiche, giacchè l' amicizia con Forese dovè appunto implicare un genere di vita che allontanò Dante così dal suo primo amico come dalla memoria di Beatrice, ossia da entrambi quei vivi affetti che avevan dato origine alla Vita Nuova.

Gran seduzione vi sarebbe a scorgere nella prima terzina l' allusione a qualcun dei sonetti o a tutta la tenzone contro Forese. Bello sarebbe se questo sonetto sdegnato e parenetico facesse riscontro al primo sonetto con cui Guido s' era degnato di rispondere a quello enigmatico di Dante diciottenne; sicchè ci potessimo rappresentare il fiero uomo in atto di ricevere quelle nuove scurrilità e sentir il dovere di scrivere: « prima accoglievo con plauso quanto mi veniva da te; ora, che sei così caduto, mi manca certo il coraggio di plaudire... a che? ai sonettacci contro Forese? » Ma troppo ardire sarebbe anche il nostro se affer-

massimo che codesto giro mestamente ironico della frase fosse nell'intenzione dell'autore. Anzi, considerando che egli parla della vile vita, non di vili rime, e dice solo che per essa vita non osa più mostrare compiacimento per la poesia dell' amico, reputo più prudente ammettere che Guido dica non sentirsi più la voglia di encomiare il poeta per ciò solo che l'uomo era su una falsa strada. In termini più netti e più recisamente antitetici sarebbe espressa la differenza tra l' antica lode e il nuovo biasimo, se biasimo fosse e non semplice astensione da quella lode. S'aggiunga che i sonetti della tenzone indicano una rottura avvenuta con Forese (a un mero trastullo sembra che nessuno pensi più), benchè nel linguaggio da taverna portin la traccia della lega fatta con quel ghiottone; mentre il sonetto del Cavalcanti è rivolto contro una brutta lega che duri ancora. S'intende poi bene che la lega non dovess' esser con Forese soltanto, ma con tutta una schiera di compagnoni cosiffatti. Che ci fosse di mezzo anche Ciacco? Speriamolo. Intanto, non solo, come dicevo, il sonetto non dà alcun sentore della rottura con Forese, ma in certa maniera la esclude; giacchè l'invereconda tenzone, se da un lato poteva rincrescere a Guido per la depravazione di gusto che essa significava, dall'altro gli sarebbe dovuta piacere come un probabile finale del brutto dramma. Onde è difficile ch'egli insorgesse piuttosto contro la crisi che mentre durava il male.

Concludo. Ho da un pezzo rinunziato al mio antico sospetto che l'ottavo verso suoni « tu avevi raccolte insieme tutte le tue rime » e quindi importi un tassativo accenno alla Vita Nuova, o, come dissi, quasi la *ricevuta* di Guido da potersi allegare agli altri documenti che la provano composta poco dopo il 1290; credo che suoni « io avevo bene accolte tutte le tue rime », epperò accenni solo implicitamente alla Vita Nuova, ed a quella intesa cordiale da cui essa era stata suscitata certamente qualche anno prima di questo sonetto e del traviamento che esso flagella. Persisto nella mia opinione che il broncio di Guido nascesse dalla intimità di Dante con Forese e con la sua comitiva. Argomento che erompesse prima della tenzone ormai famosa, anzichè per effetto di essa. Credo che alla posizione di Guido rispetto a Dante ben convenisse il diritto e il dovere di ammonirlo. Mi pare evidente che l' ammonizione sia amichevole, tale da poter essere sopportata da Dante, che era sdegnoso, non

superbo; anzi da uomini volgari, inetti a comprendere l'eroica viltà da cui i magnanimi spesso son presi, poteva persino esser tacciato di troppa mitezza. Reputo giusto osservare, com' altri fa, che il sonetto si chiude con la ferma speranza d'un prossimo ravvedimento; ma assevero non potersi disconoscere che un rimprovero è, e la viltà si riferisce o ricollega a qualcosa di ben peggio che un semplice abbattimento doloroso dell'anima travagliata da amore. E l'insieme del discorso è in sostanza questo: « io non vengo più da te di persona, ma col pensiero ci vengo, e di continuo, e m' accoro per te, che vivi immemore dei gentili pensieri, delle alte idealità a cui eri dedito, e non dài più saggio delle tue insigni facoltà. Prima eri assai schivo nella scelta delle amicizie, evitavi sempre la gente grossolana; volevi tanto bene a me, che facevo festa a tutte le tue composizioni, e ora non oso nemmanco dirne più il bene che ne dicevo, nè venire a casa tua, tanto sono sgomento del tuo presente modo di vivere. Rumina bene questo che ti scrivo, sgombra da te la volgarità da cui ti sei lasciato invadere, e torna quel di prima, il mio Dante d'una volta »!

A ripensarci meglio, è questo un dei sonetti più limpidi di Guido e di tutto il nostro vecchio parnaso. È dei pochi che, attaccandosi a qualcosa di positivo e di schiettamente umano, hanno per noi posteri un sapore tutto particolare. La poesia di quel secolo ci abbarbaglia spesso e ci stanca con la sua vaporosa idealità, col desiderio che ci lascia di toccare alcun che di concreto sotto a quella elaborazione artistica raffinatissima e contegnosa che scancella tutte le tracce della realtà palpabile. Non ci vergogniamo sinanche di rallegrarci di quei componimenti o singoli versi, da cui erompa o lampeggi una sensualità sfacciata o una triviale insolenza. Giungiamo a dire che è bello veder un poco anche il rovescio del tappeto, il rompere la monotonia mistica e cavalleresca con un po' di realismo brutale; e intendiamo allora il realismo come fanno alcuni romanzieri moderni, nel senso più ristretto e più grossolano. Un realismo di cui ci possiamo più senza rimorso compiacere è quello che ci mostra qualche volta l'uomo nei suoi rapporti personali, nelle sue vicende della vita quotidiana; che ci fa sentire la voce beneficamente burbera d'un amico che sgrida il grande poeta iuniore, messosi a bazzicare, se non *in taverna,* certo *coi ghiottoni!* F. D' OVIDIO.

L'ABISSINIA ANTICA

Al progresso meraviglioso che negli ultimi decenni hanno fatto le discipline orientali, parteciparono anche, per non piccola parte, le ricerche sull'antica storia dell'Abissinia. Perocchè mentre si è potuto dimostrare il niun valore della leggenda nazionale, che cioè dalla Regina di Saba e da Salomone traggono origine i Re di Abissinia, abbiamo poi avute notizie certe ed autentiche che rischiarano la storia di questo paese, e permettono di collegarla con quella degli altri popoli vicini. Codeste nuove ricerche sono, nè fa meraviglia, poco conosciute dai non orientalisti, specialmente in Italia; onde non sembrerà inopportuno che qui si tenga proposito delle principali fra esse. So bene che l'Abissinia c'interessa ora per altre cose che non sono la sua storia antica e le iscrizioni o gli obelischi, ma non per questo dovrebbero essere fra noi neglette così importanti investigazioni storiche. I popoli civili in nessun momento credono la scienza e gli studi esser cosa aliena dai loro propositi: quando Napoleone Bonaparte moveva alla sperata conquista dell'Egitto, non meno che da generali, era accompagnato da dotti e scienziati, e l'opera di questi fu ugualmente gloriosa e forse più proficua che non quella dei primi.

Il padre degli studi etiopici in Europa, Giobbe Leutholf, o, come è generalmente chiamato, Ludolf, nelle celebri sue opere l'*Historia Aethiopica* e il *Commentarius* della *Historia Aethiopica,* potè raccogliere ed esporre in pochissime pagine quanto allora sapevasi sull'antica storia di Abissinia. Egli narra dapprima la pretesa leggenda nazionale di Menilek o David, figlio di Salomone e della Regina di Saba, cui la madre cedè il trono; ricorda, fra i suoi successori, Bâzên, nell'ottavo regno del quale nacque Gesù Cristo; menziona altresì e i due fratelli Abreha ed Asbeha, che sarebbero stati i primi

a convertirsi al Cristianesimo predicato da san Frumenzio, e Kâlêb che, al tempo dell'imperatore Giustino, vendicò l'eccidio dei Cristiani di Negrân, nell'Arabia meridionale, e conquistò questo paese. Ecco i *summa capita* di quanto al tempo del Ludolf si sapeva, o piuttosto si credeva di sapere, sull'antica storia di Abissinia. E le fonti di così scarse notizie sono spesso, non antiche iscrizioni o monumenti, ancora ignoti o quasi al suo tempo, ma canti sacri che celebrano questo o quel Re. Così press'a poco farebbe chi, per esempio, per narrare la storia del popolo ebreo, non avesse che quei tardi salmi che ne ricordano talune meravigliose vicende.

Il Ludolf morì nel 1704, e poco dopo fu pubblicata dal Montfaucon la *Topografia cristiana* (τοπογραφία χριστιανική) di Cosmas Indicopleustes (1). Nel II libro di quest'opera, ben nota per le strane idee cosmologiche ivi esposte, l'autore ha riportato una lunga iscrizione da lui copiata in Aduli, l'antico porto di Abissinia, presso l'odierna Zula. L'iscrizione stessa era stata fatta conoscere da Leone Allacci fin dal 1631, ma cominciando col nome di Tolomeo (Evergete, 247-222 av. Cr.) fu per lungo tempo creduta, da cima a fondo, riferirsi a quel Re, e che narrasse le sue imprese; senonchè finalmente non fu difficile alla critica il dimostrare che Cosma aveva copiate insieme e confuse due iscrizioni distinte, delle quali, se la prima apparteneva a Tolomeo Evergete, la seconda invece era stata posta, senza dubbio veruno, da un Re di Abissinia, di cui tuttavia ignoriamo il nome, mancando nella copia di Cosma le prime linee di questa seconda iscrizione. La quale menzionando popoli e paesi sottomessi dal detto Re, è di grandissima rilevanza per la storia e la geografia di queste regioni (2).

Circa un secolo dopo che fu pubblicata l'opera di Cosma, il viaggiatore inglese Salt riportò la copia di un'altra iscrizione greca, fino allora quasi ignorata e che pubblicò nei *Voyages* di Giorgio Annesley Valentia, e poi nel suo stesso *Voyage to Abyssinia*. L'iscrizione fu posta dal re Aizanas (Ἀειζανας) ed è bilingue, greca ed etiopica o ge'ez, ma il testo ge'ez non è stato conosciuto se non recentissimamente. Due altre iscrizioni, e queste non in greco ovvero bilingui,

(1) Nel tomo II della *Nova Collectio Patrum*.

(2) L'iscrizione, assai meglio che non nello stesso *Corpus Inscript. Graecar.*, è stata pubblicata dal LAGARDE nelle *Nachrichten* dell'Accademia delle scienze di Gottinga, anno 1890, n. 13, pag 421 segg.

ma tutte in ge'ez o etiopico, furono, nel 1833, copiate in Aksum dal celebre viaggiatore Rüppel e da lui pubblicate in facsimile nel suo libro *Reise in Abyssinien* (1). Finalmente, or son tre anni, il Bent, già conosciuto per le scoperte del Mashona Land e delle rovine di Zimbabye, oltre a prendere i calchi delle iscrizioni già note, rendendone così più certa la lettura e l'interpretazione, ha riportate iscrizioni nuove affatto o quasi, come sarebbero il testo etiopico dell'iscrizione di Aizanas poco sopra ricordata, un'altra grande iscrizione e parecchie altre minori. Molta luce altresì ha avuto la storia di Abissinia dalla pubblicazione di testi siriaci e greci che vi si riferiscono, ed anco, sebbene indirettamente, dalle antiche iscrizioni dell'Arabia meridionale. Tante nuove fonti hanno permesso a dotti, quali il Dillmann, l'Halévy, il Müller, il Glaser, il Nöldeke ed altri, di darci preziosi scritti sull'antica storia di Abissinia (2).

Si ha notizia di altre brevi iscrizioni inedite che trovansi a Matarâ, ad Ambâ Terirâ, a Kohaito e presso Gunagunâ, e probabilmente non pochi altri antichi monumenti giacciono ancora inesplorati nell'Agamê, nel Tigrê e lungo le vie percorse anticamente dal commercio e dalle spedizioni militari. Due nostri ufficiali, il maggiore L. De Vito e il capitano Rossini, proponeansi fare speciali ricerche di tali monumenti; ma tanto l'uno quanto l'altro sono morti combattendo valorosamente nell'inconsulta e luttuosa battaglia di Adua. Anche la scienza lamenta l'inutile sacrificio di così nobili vite!

✠

Le prime notizie storiche, di data abbastanza sicura e che certamente si riferiscano all'Abissinia, le abbiamo dal Periplo del mare Eritreo; esse sono quindi di qualche decennio posteriori all'èra volgare.

(1) Francoforte S./M., 1840.

(2) DILLMANN, *Ueber die Anfänge des Axum. Reiches.* — *Zur Geschichte des Axum. Reichs im vierten bis sechsten Jahrhund.*, ecc. (Berlino, 1879-1880). HALÉVY, *Mél. d'épigr. sémitique* (Parigi, 1874); *Revue des Études juives; Revue sémitique*, ecc., ecc. MÜLLER, *Epigraphische Denkmäler aus Abessinien* (Vienna, 1893); cfr. la recens. di NÖLDEKE nella *Zeitschr. d. D. Morgenl. Gesellsch.* t. XLVIII. GLASER, *Skizze d. Gesch. u. Geogr. Arabiens* (Berlino, 1890); *Die Abessinier in Arabien und Afrika* (Monaco, 1895), ecc. NÖLDEKE, *Geschichte der Arab. u. Pers.* (Leida, 1879).

Ma anteriormente a questo tempo, quale fu la storia dell' Abissinia? Non lo sappiamo. Il Bent ha riportato frammenti di iscrizioni sabee di Yehâ, cui la paleografia dimostrerebbe essere molto antiche, come antiche sono le rovine che si ammirano in quel luogo e altrove; ma potremo, al più, dedurne che l' immigrazione sabea era incominciata da tempo remotissimo, e che mercanti o conquistatori sabei hanno percorso il paese. Nulla però di certo o probabile ne dedurremo sulla storia propriamente detta dell' Abissinia. Possiamo anzi con molto fondamento dubitare, che antichissimamente l' Abissinia abbia avuto una vera storia; siccome non hanno una vera storia tante altre regioni dell' Africa, dove per secoli e secoli le generazioni sono succedute alle generazioni, senza giungere ad una qualsiasi civiltà ed a formare Stati non del tutto effimeri, senza avere un qualunque germe e sviluppo di ordinamento politico, mancando le quali cose mal si saprebbero trovare gli elementi di una vera storia. L' Abissinia propriamente detta era, in gran parte, abitata da un popolo di razza cuscitica (1), gli Agau, mentre al nord e verso la riva del mar Rosso erravano altre popolazioni anch' esse cuscitiche, come gli Afar, che, in gran parte, dimorano ancora oggidì in quelle regioni. Imperocchè il Praetorius ha dimostrato siccome queste popolazioni abitano, su per giù, gli stessi paesi che abitavano tanti secoli fa.

Non tacerò che taluni dotti hanno creduto riconoscere regioni e città di Abissinia in alcuni luoghi, al sud dell' Egitto, menzionati nelle iscrizioni della 18ª dinastia, vale a dire un sedici secoli avanti l' èra volgare. Nel Tekare hanno ritrovato il Tigrê, in Utau, Adua, in Arem, Amharâ e così di seguito; ma la grande incertezza di queste identificazioni non isfugge a nessuno, e a ragione dice il Dillmann che dai monumenti egiziani non abbiamo nè possiamo aspettarci notizie sull' Abissinia. E vale il medesimo per quelle che potrebbero trarsi dall' Antico Testamento, nel quale il paese di Cush ed i Cusciti non possono in niuna guisa riferirsi all' odierna Abissinia, non più che il regno della Candace menzionata negli Atti degli Apostoli. Ma se fino all' èra volgare non eranvi in questo paese, per quanto possiamo congetturare, Stati e civiltà, ben diversa era la

(1) Le razze cuscitiche e le lingue da esse parlate sono quelle altrimente dette camitico-etiopiche o dell'Africa orientale, cioè propriamente: Agau, Bisciari, Afar, Scioho, Galla e Somali.

condizione di quelle regioni donde l'Abissinia ha ricevuto la miglior parte dei suoi abitanti, voglio dire l'Arabia meridionale.

Qua regni e civiltà vetustissime che ci vengono attestati, non che dalle notizie degli antichi, da innumerevoli iscrizioni. Di una di queste, molto rilevante per la storia di cui ragiono, avrò occasione di dire in seguito, ma fin da ora voglio ricordare come non una sola volta in codeste iscrizioni, nominatamente in quelle meno antiche, si fa menzione del popolo degli Habashat; nel qual nome è facile riconoscere l'Habash, Habashat degli Arabi e quindi l'Abassia, l'Habessinia, Abissinia o simili nomi ora usati in Europa. Si suole tuttavia affermare che questo nome, derivando da una radice che significa *congregare, raccogliere,* equivale a *miscuglio* od *accozzaglia* e che l'uso ne fu introdotto dagli Arabi in dispregio degli Abissini.

Ciò non è esatto; la radice *habasha* significa *raccogliere* e forse è propria dell'arabo meridionale; e poichè gli Habashat si trovano sempre nei paesi ove si raccoglie l'incenso ed altri aromi, sembra al Glaser che il loro nome debba significare « *raccoglitori* », cioè degli aromi. Sarebbero stati nominati dalla precipua occupazione della loro vita, come, in modo analogo, furono chiamati *elephantomachi* le popolazioni che viveano della caccia agli elefanti, *ichthyophagi* quelle che si nutrivano di pesci, *troglodytae* quelle che abitavano nelle caverne. Ad ogni modo poi Habashat è nome molto anteriore al sorgere degli Arabi, nè implica alcun dispregio, quantunque possa essere un nome usato, in quanto si riferisce all'attuale Abissinia, più dagli stranieri che dagli abitanti di essa.

Che una parte almeno di questi Habashat abitasse all'est dell'Hadramaut, nel Mahra, sembra ricavarsi dalle parole di Uranio (scrittore greco di data non certa) che dice gli Abaseni (cioè gli Habashat) seguire agli abitanti dell'Hadramaut (1). L'ultimo Re di

(1) Altri Habashat erano probabilmente nella penisola dei Somali, e ad Habashat risponde in greco (almeno nell'iscrizione di Aizanas) αἰθίοπες. Per gli antichissimi Fenici che navigavano il mar Rosso, gli Habashat di oriente, nell'Arabia, e quelli di occidente, nella Somalia, potevano esser creduti abitare gli ultimi confini della terra. Donde, forse, i noti versi omerici (*Odyss.*, I, 23):

Αἰθίοπας, τοὶ διχθὰ δεδαίαται, ἔσχατοι ἀνδρῶν
οἱ μὲν δυσομένου Ὑπερίονος οἱ δ' ἀνιόντος

(alla remota
gente degli Etiopi in due divisa,
ver cui quinci il sorgente, ed il cadente
sole gli obliqui rai quindi saetta.
PINDEMONTE.)

questa regione fu forse quel Goaisos del quale ci fa menzione Isidoro di Spasinucharax, verso l' èra volgare; in proposito del qual nome Goaisos, il Glaser ha espresso la congettura che possa collegarsi col nome di ge'ez.

Ma torniamo all' Abissinia. Le prime notizie certe su di essa le abbiamo, come si è detto, da quella descrizione delle coste dei mari Rosso e Indiano, che ha il titolo di *Periplo del mare Eritreo* (1), e che fu scritta prima dell' anno 75 dell' èra volgare, e precisamente, secondo il Glaser, fra il 56 e il 67, da un tale Basilis. Il Periplo c' informa qual fosse allora il commercio d' importazione ed esportazione di Aduli, nomina la città di Koloe, che era a tre giorni di distanza da Aduli, e la metropoli degli Aksumiti, a cinque giorni da Koloe. Soggiunge poi che su questi luoghi e su tutto il litorale fino ai Moschophagi dominava il re Zoscales, uomo avaro ed intento ad accrescere quanto possedeva, ma valoroso e non ignaro della lingua greca. Questo regno di Aksum dovè essere abbastanza modesto, e Zoscales non era certo ancora un *Negusa Nagast*, un Re dei Re. Più considerevole sembra che fosse il dominio di quel Re non nominato, che, nel 27° anno del suo regno, pose l' iscrizione di Aduli sopra ricordata. Egli narra aver sottomesso le genti « Gazè », cioè i Ge'ez (2), e aver conquistato moltissime regioni, l' Agamê, il Gambelâ, il Simên « dove sono nevi e ghiacci che giungono fino al ginocchio »; vinse poi i Tangaiti ed altri popoli al settentrione di Abissinia, onde ebbe libera la via fino all' Egitto. Quindi, apparecchiata una spedizione navale, sottomise le tribù arabe sull' opposta riva del mar Rosso, e giunse fino alla regione dei Sabei, rendendo ovunque sicuro il commercio. Egli si vanta di essere stato primo e solo dei Re a lui anteriori a sottomettere tante regioni.

In tutto questo vi sarà non poca esagerazione, e specialmente per i paesi più lontani, le conquiste si saranno ridotte ad effimere sottomissioni ed alla riscossione di qualche tributo; le stesse parole dell' iscrizione ne destano il sospetto. Ma, ad ogni modo, questo regno sembra essere più considerevole di quello menzionato nel Periplo del mare Eritreo, onde il Glaser reputa che l' iscrizione adulitica sia del III° secolo dell' èra volgare. Altri invece, e fra questi il

(1) Περίπλους τῆς ἐρυθραίας θαλάσσης; MÜLLER, *Geogr. Graec. Minor.*, I, 257, ed. Fabricius, Lipsia, 1883.

(2) Lo scolio c' informa che questi « Gazê » sono gli Aksumiti.

Dillmann, la credono anteriore al detto Periplo, mentre il Müller opina che essa sia stata posta dallo stesso re Zoscales del Periplo, negli ultimi anni del regno. Quest' ultima opinione è molto probabile. Zoscales, ambizioso di accrescere quanto possedeva, dopo avere, in tanti anni di regno, felicemente allargati i confini del suo dominio, poteva a ragione vantarsi di essere stato il primo e il solo a dargli quell'estensione e potenza; perito, come era, del greco, volle eternare in questa lingua le sue geste. Ormai il regno di Aksum si dilatava, e faceva sentire la sua autorità non solo sulle popolazioni africane, ma anche sulla costa dell' Arabia meridionale.

Ma qui dobbiamo fare menzione di un' importantissima iscrizione sabea recentemente scoperta, e sulla quale può dirsi che tutti i cultori di studi sabei abbiano esercitato il loro acume, il Glaser, il Mordtmann, il Müller, l'Halévy ed altri. Quest' iscrizione, che dobbiamo al Glaser, proviene da Riyâm, poco più di un giorno di cammino a settentrione di Sana; essa ci fa sapere che il Re dei Sabei, 'Alhân Nahfân, coi figli Sha'ar Autar e Yerîm Ayman, avea stretto un'alleanza offensiva e difensiva, non che col Re di Hadramaut, anche con Gadarat re degli Habashat. Che questa alleanza fosse conclusa per opporsi alla crescente potenza degli Imiariti o Omeriti si crede facilmente, ma codesto regno qui menzionato degli Habashat era nell' Arabia o nell' Abissinia? Nel primo caso il re Gadarat apparterrebbe solo, per così dire, alla preistoria di quest' ultimo paese. Il Glaser, facendo risalire l' iscrizione al 1° secolo av. Cr., non crede probabile che un Re di Abissinia si mescolasse allora delle faccende dell' Arabia meridionale; per lui Gadarat e gli Habashat erano all' est dell' Hadramaut, nel Mahra. Invece l' Halévy e l'Hartmann scorgono in Gadarat un Re di Abissinia, il che spiegherebbe bene alcune parole dell' iscrizione, e nominatamente quelle ove è detto che gl' inviati che trattarono l' alleanza vennero, in parte, per mare. In tale ipotesi il re Gadarat dovette essere posteriore, forse di poco, al Re che mise l' iscrizione di Aduli, e che cominciava già a far sentire la sua influenza sull' Arabia meridionale (1). Conosciamo adunque dal Periplo un giovine regno sorto non molto dopo l'èra volgare,

(1) È notevole che nelle liste degli antichi Re di Abissinia occorrono i nomi Gedûr, Za-Gedûr, Agdûr, i quali evidentemente si connettono con quello di Gadarat; tanto più che, non avendo la scrittura sabea se non le sole consonanti, non sappiamo certamente con quali vocali fosse pronunziato il nome Gadarat.

dal monumento Adulitico vediamo questo regno, già ampliato, stendersi anche sull'opposta riva del mar Rosso, e finalmente con Gadarat lo vedremmo immischiarsi felicemente nelle faccende dell'Arabia meridionale; e a ciò seguì la conquista di questo paese, come traesi dall'iscrizione che cronologicamente ora segue, quella del re 'Ayzan o Aizanas (Aeizanas).

Mentre fin qui la cronologia è incerta e congetturale, abbiamo fortunatamente, per quest'iscrizione, una data sicura. Il re 'Ayzan o Aizanas menziona il proprio fratello Sha'dhan o Saizanas; orbene a questi due fratelli, Re di Aksum, inviò l'imperatore Costanzo una lettera che ci è stata conservata da sant'Atanasio, e che fu scritta l'anno 356. E poichè, nell'iscrizione, Saizanas non appare ancora come associato al trono, ne consegue che essa è anteriore alla data della lettera, cioè al 356. L'iscrizione è bilingue, greca ed etiopica o ge'ez, ma questa seconda scritta ancora colle lettere dell'alfabeto sabeo e con parole e forme che sembrano essere puri sabeismi e non proprie della genuina lingua etiopica. Il re 'Ayzan (Aizanas) narra di una felice spedizione capitanata dai due suoi fratelli Sha'dhan (Saizanas) e Hadefa (Adêphas) contro i Begà o i Bugaiti, cioè contro alcune di quelle popolazioni cuscitiche che abitavano, e abitano ancora, a settentrione dell'Abissinia. Ma più che la notizia di questa spedizione è importante il titolo che porta 'Ayzan di « Re di Homêr, Raydân, Saba' e Salh[ên] ». Questi nomi si riferiscono, senza dubbio veruno, all'Arabia meridionale; gli Homêr sono gli Imiariti o Omeriti e Raydân è il loro castello reale a Zafâr, come Salh (Salhên) è il castello dei Re sabei, a Ma'rib. Vediamo adunque il Re di Aksum dominare sull'Arabia meridionale; non si trattava più di spedizioni passeggere o di alleanze, ma di un vero dominio; ed infatti il Glaser c'informa che nelle iscrizioni dell'Arabia meridionale mancano i nomi dei Re del Yemen dall'anno 300 al 375, quando cioè il paese era soggetto ai Re di Aksum.

Un'altra grande iscrizione riportata dal Bent non è bilingue, ma solo in etiopico o ge'ez, e sebbene sia scritta ancora colle lettere dell'alfabeto sabeo, è tuttavia scevra dai sabeismi che si leggono nell'altra testè menzionata; queste circostanze persuadono che sia più recente. Dice di una spedizione al nord di Abissinia, contro i Kasu ed un altro popolo, forse i Begà, ma disgraziatamente, essendo la parte sinistra dell'iscrizione logora e mancante, poco se ne legge con sicurezza. Specialmente incerta è la prima linea nella

quale trovasi il nome del Re: il Müller lo ha letto Ela 'Amîdhâ (1), con *dh*, e nonostante la differenza di *d* e *dh*, lo crede identico coll' Ela 'Amîdâ delle iscrizioni di Rüppel, delle quali si dirà or ora. Il Glaser crede invece che quel nome sia scritto regolarmente Ela 'Amîdâ, ed innanzi a questo, legge un altro nome che non si può con certezza decifrare. Questo re .. Ela 'Amîdâ è probabilmente il successore dell' 'Ayzan o Aizanas dell' iscrizione bilingue testè menzionata. Egli sembra aver perduto una parte dell'avito dominio, poichè non porta più il titolo di Re degli Habashat, che portava Aizanas.

Le iscrizioni che cronologicamente seguono a queste, sono le due poste dal figlio di Ela 'Amîdâ; esse furono fatte conoscere, come si è detto sopra, dal Rüppel. Paleograficamente queste si distinguono dalle precedenti per tre punti molto rilevanti. L'uno si è che l' alfabeto in cui sono scritte non è più il sabeo, ma il nazionale etiopico, il quale sebbene derivato dal primo, ne è tuttavia affatto distinto; il secondo punto è che in questo stesso alfabeto sono stati introdotti i segni che indicano le vocali, le quali, come in tutte le antiche scritture semitiche, mancano nell'alfabeto sabeo; finalmente poi è cambiata la direzione della scrittura che leggesi, non più da destra a sinistra, ma da sinistra a destra. Queste iscrizioni dunque furono poste dal figlio di Ela 'Amîdâ, ma proprio il nome del Re non si legge con sicurezza, mancandone la prima sillaba ed essendo incerta la seconda. Potrebbe leggersi: .. z a n â, ovvero: .. z ê n â. Questo .. zanâ .. zênâ da alcuni è restituito Ezanâ, dal nome HZANA che occorre in un' antica moneta abissina; altri poi, considerando che la tradizione abissina vuole che il figlio e successore di Ela 'Amidâ fosse Tâzênâ, riconosce in .. zanâ (.. zênâ) il resto di questo nome. Il re Ezanâ o Tâzênâ, nella prima epigrafe parla di una spedizione contro gli Adan (? o Afân?) il cui capo, un tale Alita, fu vinto e preso prigioniero. La spedizione mosse da Meqedâ, nella provincia di Adiabo, e il Re, tornato vittorioso, eresse nel campo di Aksum un trono, facendovi incidere l' iscrizione di cui parliamo. La quale è preziosa altresì per i nomi che ci fa conoscere di antiche divinità venerate in Aksum. Già nell' iscrizione di 'Ayzan occorre il nome del dio Mahrem o « il distruttore » (2) che, essendo nella parte greca

(1) E l a è parola che spesso precede i nomi dei Re nominatamente in una delle liste abissine; la *l* probabilmente era pronunciata doppia.

(2) Secondo il LAGARDE, op. cit., sarebbe invece la divinità persiana Verethraghna = Bahrâm = Mahram.

dell' epigrafe tradotto con 'Αρης, era, senza alcun dubbio, il dio della guerra. Ora Ezanà o Tâzênâ, oltre al proclamarsi anch' egli figlio di Mahrem, pone lo stesso monumento da lui eretto sotto la protezione di tre divinità, di 'Astar, di Barrâs, e di Medr. 'Astar è la divinità siderale sabea o piuttosto minea, *Athtar*, e quale che essa veramente fosse nell'Arabia meridionale, sembra che in Aksum rispondesse al « Cielo »; anche attualmente nella lingua tigrè e in dialetti cuscitici *astar* significa *cielo*. Medr è la Terra, e Barrâs (con doppia *r* dovè essere la pronunzia del nome) è probabilmente il dio dei lampi e dei fulmini, al cui culto le condizioni climatologiche di Abissinia porgevano bene l' occasione. In fine dell' iscrizione ordina il Re che si facciano sacrifici al dio Mahrem.

Dallo stesso re Ezanà o Tâzênâ fu posta la seconda iscrizione di Rüppel, molto più lunga della prima. Si riferisce ad una spedizione militare contro i Nobà o Nubii ed i Kasu, e il teatro della guerra fu a nord-ovest di Aksum, fino al confluente dell'Atbara e del Nilo Azzurro, presso l'odierno el-Damer. Narra l' iscrizione che, rifiutandosi i Nubii di far cessare le scorrerie sul territorio del Re di Aksum, questi fu loro sopra e li sconfisse sul Takazè (l'Atbara); e, liberati i prigionieri fatti dai Nubii, fece strage di costoro saccheggiandone le città e i villaggi; giunse fino ai Kasu, cui sconfisse, e mandò truppe a devastare tutt' intorno il paese, e a distruggere le città, fra le quali sono menzionate Aloa e Daro. Il Re, a ricordo delle sue geste, eresse un trono al confluente dell'Atbara e del Nilo Azzurro, dove aveva riportato la vittoria, ed un altro, quello di cui faceva parte l' iscrizione, in Aksum. Egli termina la sua iscrizione così:

« Ed io ho posto (piantato) un trono, qui, nel campo (di Aksum), per la forza del Signore del Cielo che mi ha aiutato e mi ha dato il regno..... ed a Lui vo' prostrarmi... in giustizia e rettitudine, non usando tirannia contro i popoli. E questo trono che ho posto, è affidato al Signore del Cielo che mi ha dato il regno ed alla terra che lo sostiene... e questo trono ho posto per la forza del dio del Cielo ».

Queste parole sono, non può negarsi, alquanto singolari. Mentre nella prima iscrizione vuole il Re che si facciano sacrificii al dio Mahrem, qui nulla di ciò; ed invece di 'Astar, Barrâs e Medr, egli invoca il dio del Cielo che gli ha dato il regno, e solo aggiunge che è affidato a Lui ed alla terra il trono cui essa sostiene. La restituzione del Müller, secondo la quale egli si proclamerebbe ancora

figlio di Mahrem, e specialmente quella per la quale invocherebbe Barràs, sono incerte quanto invece è certa la ripetuta invocazione del « Signore del Cielo ». Ma questo Signore del Cielo è il Dhû Samây dei Sabei, il Be'el Shemîn dei Semiti del Nord, ovvero il Dio cristiano, in ossequio alla cui legge il Re promette non opprimere i suoi popoli? La risposta sicura non è facile darla, ma importa far notare che anche nelle iscrizioni sabee contemporanee, alle antiche divinità viene sostituito il « Signore del Cielo » o il « Signore del Cielo e della Terra ».

Queste due iscrizioni di Rüppel seguono cronologicamente, come si è detto, a quella di .. Ela 'Amîdà; ma con quale intervallo? Certamente con intervallo non troppo grande, essendo Ela 'Amîdà il padre di Ezanà o Tàzènà; e poichè questi porta ancora il titolo di Re di Homêr, Raydàn e Saba, e d'altra parte la serie dei Re del Yemen ricominciando coll' anno 375, le due iscrizioni dovrebbero essere anteriori a quest' anno. Senonchè potrà dubitarsi che dai novelli Re del Yemen fosse fin dal principio tolta ogni sovranità agli Abissini, per modo che non possedessero più un lembo di terra nell' Arabia meridionale. E, ad ogni modo, il Re di Aksum non poteva tuttavia intitolarsi signore di paesi che credeva suoi, e che non abbandonava certo se non cedendo alla forza? In tale ipotesi le iscrizioni di Rüppel potrebbero essere, e di non poco, posteriori al 375; secondo le liste abissine, Tàzènà era il padre del re Kâlèb il quale salì sul trono verso la fine del V secolo. Certo è che sotto il rispetto paleografico fra l' iscrizione di .. Ela 'Amîdà e quella del figlio corre una differenza grandissima. Se si afferma l' alta età delle iscrizioni di questo, dovremo supporre che la nuova scrittura fosse già volgarmente usata da qualche tempo, prima di essere adoperata sui monumenti pubblici, ovvero che il cambiamento dell' alfabeto e la vocalizzazione siano dovuti ad una vera riforma, e non al lento svolgersi della scrittura. E qui è da avvertire che sulle antiche monete abissine con leggenda non greca, ma ge'ez, questa corre bensì da sinistra a destra e l' alfabeto n' è l' etiopico di forma più recente di quella delle iscrizioni, ma manca affatto, forse per difficoltà tecniche, la vocalizzazione (1).

(1) Nell' alfabeto ge'ez i segni delle vocali sono uniti colla consonante e se questa ne manca, si legge colla vocale *a*. In ciò si è voluto vedere l' influenza della scrittura indiana, ma parmi che la vocalizzazione ge'ez serbi anche tracce d' influenza semitica e nominatamente

Ma intanto si compieva un fatto che dovea poi avere altissima importanza per la storia di Abissinia, voglio dire la conversione al Cristianesimo. La nuova religione fu introdotta verso il mezzo del IV secolo, ma non ne segue per questo che il paese fin da allora divenisse tutto cristiano. Senza dubbio non si trattò dapprincipio che di una piccola comunità, nè tutta composta di Abissini, e molti anni dovettero passare prima che il Cristianesimo si diffondesse per tutto, o almeno ne' principali luoghi. E se il primo apostolo era greco, san Frumenzio, coloro che poi ebbero la principale parte nel diffondere la nuova religione, furono, come si trae da molti indizi, i Siri; e al loro impulso è dovuta anche la traduzione della Bibbia, o almeno del Nuovo Testamento, e il principio della letteratura ge'ez. Gli stessi nove Santi, così famosi nella storia ecclesiastica abissina, vennero da Rûm, cioè dall' Impero bizantino, ma potevano essere Siri. Quando il Cristianesimo sia divenuto religione dello Stato, e chi fosse il primo Re cristiano non è risaputo. Rufino narra come san Frumenzio, avendo introdotto il Cristianesimo in Abissinia, ne informasse in Alessandria il patriarca sant'Atanasio e fosse da questo consecrato vescovo di quella regione, ove tornato, converti molti barbari; poco dopo quello stesso tempo, ai Re di Aksum, Aizanas e Saizanas, scrive Costanzo imperatore, perchè rimandino san Frumenzio in Egitto. Se ne è voluto dedurre che i due fratelli fossero cristiani, ma l' iscrizione bilingue di Aksum vi si oppone; Aizanas, l' abbiam veduto, era idolatra. Secondo un' altra notizia dataci da Giovanni detto di Efeso e da Malala, due storici, uno siro e l' altro greco, del VI secolo, un re Andas o Andog degli Indi (ovvero degli Aksumiti) avrebbe fatto voto di convertirsi al Cristianesimo, se fosse tornato vittorioso da una spedizione contro il Re degli Omeriti; questi fu vinto ed il re Andas, compiendo il suo voto, si fece cristiano. Questi fatti si narrano come avvenuti sotto l' imperatore Giustino, ma sembra debbano risalire ad un tempo più antico. Evvi chi ha voluto riconoscere in questo re Andas il re Ela 'Amîdâ (1) o il suo figlio Ezanâ o Tâzênâ. Infatti poco sopra è stata notata la sin-

sira; quali sarebbero il segnare in alto l'*u* (*o*) e in basso l'*i* (*ê*) e in modo analogo l'*â* e l'*o*, il non distinguere la vocale breve ĕ, I dalla mancanza di vocale, il non avere alcun segno di reduplicazione, ecc.

(1) Andas sarebbe per Amdas e questo per Amidas, cioè Ela 'Amîdâ; ma a parte altre considerazioni, il figlio di Ela 'Amîdâ, nella prima iscrizione, si dimostra ancora idolatra.

golarità della seconda iscrizione di questo Re, manifestando il dubbio che vi si esprimessero idee cristiane. Non è quella certamente una professione chiara ed aperta di religion cristiana, e forse la conversione non avea fatto del Re una... *in Christo nova creatura;* ma è però evidente che l' interesse politico e commerciale dovea far propendere i Re di Aksum verso il Cristianesimo, essendo eglino in lotta contro il partito nazionale, pagano o giudaico, dell' Arabia meridionale. Chiunque sia stato il primo Re cristiano, egli colla sua conversione si rendeva sempre più amico l' Impero bizantino procacciando potenza e importanza al proprio regno, e tanti vantaggi politici e commerciali (il commercio greco coll' Arabia facea capo in Aduli) potevano valere un battesimo per il figlio di Mahrem e per l' adoratore di 'Astar, Barrâs e Medr.

Ma prima o dopo che la conversione avvenisse, egli è certo che sulla fine del v secolo l' Abissinia era sotto un Re cristiano, essendo essa medesima in gran parte cristiana, e, nel suo stesso interesse politico, protettrice dei Cristiani. E questi contavansi numerosi nell' Arabia meridionale, onde era naturale che il partito nazionale imiaritico li guardasse con diffidenza, anzi con nemicizia, siccome amici ed alleati degli Abissini. Un Re animoso che avea liberato il proprio paese da un tiranno, a più riprese mosse persecuzione contro i Cristiani, s' impadronì di Zafâr, facendo strage della guarnigione abissina. Questi era Dhù-Nuwâs, il quale per la sua religione (per concorde testimonianza della tradizione egli era ebreo) e per difendere l' indipendenza nazionale degli Imiariti, non mise tempo in mezzo e cercò perseguitare e distruggere i Cristiani, specialmente numerosi a Negrân, per non avere nemici alle spalle; pose l' assedio a questa città e, presala, vi avrebbe commesso grandi stragi.

Non è qui il luogo di parlare di queste persecuzioni, sulle quali non poco è stato scritto recentemente. L' Halévy, ritenendole leggendarie in gran parte, ha cercato spiegarle in vari modi: le ha volute attribuire non già agli Ebrei, ma ad Ariani contro Ortodossi, ovvero vi ha scorto semplicemente quasi un' eco delle vessazioni che sappiamo essere state commesse a danno di mercanti cristiani. Ma la maggior parte dei dotti non è della sua opinione, e pur concedendo che l'odio contro gli Ebrei abbia spinto ad esagerarne le notizie, ritengono indubitata una persecuzione, cui le condizioni di quel tempo e di quel paese fanno credibilissima.

Dominava allora in Abissinia un Re, che gli Abissini chiamavano Kâlêb, mentre dagli autori greci è chiamato Elesbaas, Elesboas, ecc. (Ela-Asbeha). Fin dai primi eccidi di Zafâr egli si affrettò a prenderne vendetta; ora poi i Cristiani suoi alleati ed amici trucidati, il dominio, ormai antico, dell'Abissinia sull'Arabia meridionale perduto erano ragioni sufficienti per muovere il re Kâlêb ad una vera guerra, ad una guerra a fondo, come direbbesi oggi, contro gli Imiariti. A tutto ciò si aggiungevano gli eccitamenti e gli aiuti di alti dignitari ecclesiastici e dell'imperatore di Costantinopoli. Egli è vero che, secondo tutte le probabilità, le comunità cristiane dell'Arabia meridionale e dell'Abissinia erano monofisite, mentre l'imperatore di Costantinopoli era quel Giustino che tanto zelo spiegò contro i Monofisiti. Ma ciò che monta? Si trattava di vendicare i Cristiani sopra gli Ebrei ed i Pagani, ed innanzi tutto di fiaccare la potenza degli Imiariti, e con questo diminuire forza al grande nemico di Bisanzio, al regno sasanide, e favorire altresì il commercio bizantino. Giustino non poteva esitare. Qualcosa di simile vediamo ripetersi ai nostri giorni medesimi; intendo dire della Russia diofisita e ortodossa, che porge la mano e si fa protettrice degli Abissini monofisiti ed eretici, per estendere anche colà la sua influenza, e per mostrare che in Oriente non vi è quasi comunità cristiana indipendente da Roma, la quale non sia sotto la protezione della Santa Russia.

La spedizione del re Kâlêb fu coronata da pieno successo; vinto e morto il Re imiaritico, Dhû-Nuwâs, l'Arabia meridionale fu riconquistata dagli Abissini, che ne tennero, più o meno direttamente, la signoria per cinquant' anni incirca, fin quando cioè sul trono imiaritico fu messo un Re nazionale, Saif figlio di Dhû Yazan, tributario dei Sasanidi. Saif soccombette ad una reazione abissina, ma questa fu di breve durata, e ben presto il dominio dei Sasanidi succedette a quello degli Abissini che omai non dovevano più porre il piede nell'Arabia meridionale, dalla quale erano venuti, e sulla quale avevano per tanto tempo più o meno sovranamente dominato.

Narra la leggenda abissina che Kâlêb, tornato vittorioso, lasciò il trono e si fece monaco. Potrebbesi, in questo, veder simboleggiata l'Abissinia stessa e la sua storia. Dopo le gloriose guerre imiaritiche essa abbandona le armi, e perde, a poco a poco, quella potenza che avea saputo acquistarsi. Le rapide conquiste dell'Islamismo ben presto la separarono del tutto da Bisanzio, e le tolsero

ogni occasione o modo di prender parte ai grandi avvenimenti della storia d'Oriente. Rientrata per sempre ne' suoi confini africani, l'Abissinia, come disse Gibbon, ha sonnecchiato per secoli, dimentica del resto del mondo, che, alla sua volta, l'aveva dimenticata.

Ma le vicende gloriose di quei primi secoli e la letteratura nazionale che allora ne nacque, ebbero per l'avvenire dell'Abissinia conseguenze incalcolabili. Se si domanda ad un Abissino istruito fin dove debba giungere l'impero del Negus, risponderà: fino a Khartum e al Nilo; dove giunsero vittoriose le armi di 'Ayzan, di Ela 'Amîdà e di Tàzènà. L'orgoglio nazionale per il quale gli Abissini sentivansi protettori del Cristianesimo contro gli Ebrei e i Pagani dell'Arabia meridionale, fece che si riguardassero tali anche contro i Musulmani nel XVI secolo e ai nostri giorni; nè si avvilirono anche quando furono vinti da Gràñ e dagli altri regoli della frontiera meridionale. Poichè, ricorderò qui quello che scrissi, parecchi anni or sono, in questo stesso periodico (1), che, cioè, chi ha invaso e vinto l'Abissinia l'ha attaccata dalla frontiera meridionale. Dalla frontiera settentrionale potrà forse essere lentissimamente conquistata e quasi assorbita, facendo a poco a poco che quei montanari lascino l'uso delle armi e delle rapine, ed assuefacendoli alla vanga ed all'aratro, ma non colla forza e le conquiste violenti. Mancando quivi la potenza abissina di un centro ed aiutati dalla natura del terreno e dalle condizioni di quei luoghi, finchè vi saranno armati e soldati, ogni piccola regione opporrà resistenza e servirà di punto di riunione a profughi e ribelli. Se parrà averli vinti e fugati in un luogo, si vedranno tornare a combattere in un altro, più numerosi di prima; a somiglianza di quei polipi ai quali, col tagliarli e reciderli, non si toglie la vita, ma quasi si moltiplica, ridestandola in tanti centri distinti.

I. GUIDI.

(1) 1 febbraio 1887.

L'ULTIMO ROMANZO DI THOMAS HARDY[1]

I.

Se il critico vuole fissar lo sguardo su qualche prodotto dell'odierna letteratura degno davvero della sua considerazione, che gli offra cioè argomento a pensare e a discutere, deve di necessità indirizzarsi al romanzo. Quando ripercorre coll' occhio i campi della lirica, dell'epopea, della drammatica, i quali da ubertosi e fiorenti ch'erano un dì son fatti oggi sterili e deserti, egli non può che rivolgersi sconfortato indietro, e rimpiangere con quel *sospirare, che nulla rileva,* le grandezze lontane, le glorie di un passato, che forse non sa tornare. Per fermo coloro,

Che questo tempo chiameranno antico,

non si occuperanno dei rari e scarni pellegrini, che smarriti per l'Elicona vanno ormai cercando invano le sedi d'Euterpe e di Talìa, ma dei rappresentanti più illustri di questo immenso movimento romanzesco, il quale si manifesta con la baldanzosa vigoria propria a quanto è giovine ed è sorto in mezzo ad una ricca spontaneità.

Il romanzo è l'espressione letteraria particolare alla seconda metà del secolo decimonono. È inutile ricercare se questo segni o no per noi una decadenza: certo è però che sulla via, in cui dominano le figure di Thackeray, di George Eliot, di Dickens, di Zola, di Turghenieff posano oggimai i vanti più superbi, s'elevano le speranze più ardenti delle nostre lettere. Gl'ideali, le

(1) *Jude the Obscure* by THOMAS HARDY. — London, Osgood Mc Ilvaine & Co., 1895.

condizioni, le forze, che hanno reso possibili i poemi d' Ariosto e di Tasso, le tragedie di Shakespeare, i canti civilmente generosi di Parini, di Schiller, di Foscolo, le liriche tenerissime di Heine e di De Musset, son tramontati in una notte così oscura, che par quasi non debba aver più mattino; e l'attività, che rimane, s'è trasfusa in questa forma ben rispondente al carattere di un periodo, in cui è così facile e pronta la partecipazione di ognuno alla vita di tutti, in cui la rapidità, con che le notizie si propagano, ha tanto allargato nel nostro pensiero la conoscenza circa i costumi degli uomini e le vicende delle loro passioni. Il romanzo segue a passo a passo le sorti della società nostra; ne dipinge gli aspetti diversi; ritrae i vizi e le virtù, di cui è piena, le anelanze, i moti, le convulsioni, che la tormentano. Chi nel futuro ci studierà, ritroverà in esso gli elementi per ricostruire intera la storia psicologica di questa fine meravigliosa di secolo, nella quale lottano fieramente le resistenze tenaci di una vecchia e moribonda età e le impazienze ardimentose di una novella.

In mezzo a tale copiosa fioritura romanzesca è difficile scoprire un esemplare più strano - e strano appunto per la faccia singolarissima dello spirito odierno, ch' esso rispecchia - di questo recente lavoro *Giuda l' Oscuro* che noi dobbiamo alla penna feconda di Thomas Hardy. Sebbene poco nota fra noi, è questa penna in Inghilterra pervenuta ora alla più fulgida rinomanza. L'Hardy, nativo del Wessex, ha nella sua prosa snella e fluente dato una fortunata popolarità ai verdi colli, alla vita campestre della sua antica provincia. Quando, abbandonati gli studî d'architettura ecclesiastica, di cui l'amore giovanile pur si risente di tanto in tanto ne' suoi libri, egli, obbedendo alla vocazione imperiosa del proprio pensiero, s'inoltrò sulla via delle lettere, fin dalle prime prove mostrò la mano felice, con cui sapeva ritrarre le placide scene dei casolari contadineschi, le consuetudini, gli affetti, le aspirazioni de' suoi compaesani. Nelle pitture rustiche di *Under the Greenwood Tree*, che fu il suo secondo romanzo e venne pubblicato nel 1872, una Rivista, che non gli s' appalesò mai troppo benevola, trovava « una vivezza così fine, così genuina di colorito da ricordare sovente l' *Hermann e Dorothea* di Goethe ». E allorchè due anni dopo apparve *Far from the Madding Crowd*, taluno salutò in lui per il vigore spiegato nel disegno dei caratteri, per la potenza descrittiva, che

domina senza mai infiacchirsi attraverso quei due volumi, un emulo di George Eliot. La sua fama s'è di poi consolidata in guisa, che in un articolo, che ho sott'occhio, Edmondo Gosse, il pontefice della moderna critica inglese, non esita di asserire a proposito appunto dell'ultimo suo libro: « Oggi noi diciamo Hardy, Stevenson, Meredith, come un secolo e mezzo fa avremmo potuto dire Sterne, Fielding, Richardson ». L'Hardy - non v'ha dubbio - ha creduto e sperato di offrirci con questo *Giuda l'Oscuro* il proprio capolavoro, l'incoronamento degno della sua splendida e ormai declinante carriera d'artista. È desso quasi il *poema, che l'ha fatto per più anni macro*, poichè, come afferma nella prefazione, v'ha atteso a più riprese sin dal 1890: e invero l'applicazione sua assidua si discopre nella elaborata, pressochè fastidiosa finitezza d'ogni particolare, d'ogni incidente. È egli riuscito ad appagare la sua ambizione d'autore? Ci ha davvero dato qualcosa, che vincerà l'opera demolitrice del tempo, che vivrà, almeno per alcun poco, disopra al cangiar volubile dei gusti?

Al principio del romanzo Giuda Fawley è un orfano di circa undici anni. Egli abita con una prozia nel villaggio di Marygreen, dov'essa conduce un piccolo negozio. Il mestiere del ragazzo è quello di garzone di fornaio; e come tale ei va durante il giorno a portar pane in giro con un carrettino. Di natura fantasticatore e pensoso, assetato di sapere, anelando a un mondo tutto intellettuale, egli studia per via i classici latini con l'aiuto di un dizionario, e già si figura vescovo o arcidiacono almeno in una grande città. Il signor Phillotson, suo primo maestro, è ora andato a Christminster (Oxford) per guadagnarsi un grado accademico; e là ei fa voti con tutta l'anima di raggiungerlo un dì.

Affine di raccogliere il danaro necessario per soddisfare così ardente aspirazione, Giuda s'impiega in un paesello non lontano come apprendista a umile mercede presso uno scalpellino. Quand'ecco questo giovinotto, che, sebbene giunto ormai vicino ai venti, ha in mezzo a' suoi sogni intorno a Omero, Euripide e Seneca conservata la purezza virginale, destarsi a un tratto alla passione d'amore. Mentre, in un dolce meriggio estivo, passeggia per i campi silenziosi, rievocando al pensiero le bellezze dei classici favoriti, viene colpito al viso da un pezzo di carne - una parte

alquanto ignobile di un porco - scagliato da una fanciulla. È dessa Arabella Donn, che insieme ad altre compagne della medesima età sta lavando nel fiume le interiora di un maiale. Il caso non troppo poetico avvicina i due: la ragazza è avvenente, ben fatta, con degli occhi ladri, che avrebbero rubato un cuore assai più accorto di quello del povero Giuda; ed egli non solo le perdona la birichinata commessa, ma al primo sguardo cade nelle reti della procace maliarda. Egli è timido e impacciato; ma Arabella ha esperienza per lui. Desiderosa di trovare un marito ad ogni costo, non trascura nei colloquî, ch'ella più tardi gli accorda, nessun'arte di seduzione per accalappiarlo per sempre: e s'industria tanto bene e con così pochi riguardi al pudore, che un bel giorno può dargli a intendere, senza tema di smentita da parte del giovine, d'essere in via per divenire madre. Giuda è religioso, onesto, e per giunta innamorato: non esita quindi a condurre Arabella dinanzi al parroco.

È inutile dire che la donna si mostra molto inferiore alle aspettazioni e agli ideali di Giuda, appena egli ha vissuto con lei qualche mese. Ella è grossolana di modi, e di sentire così rozzo e di abiti così triviali che una volta, dovendosi nella casa uccidere un porco, non si perita di colpire colle proprie mani l'animale e di condurlo, secondo le regole del mestiere, dopo lentissima agonia, a morte. Capricciosa ed avida di danaro, presto si stanca del marito, e l'abbandona per recarsi presso certi suoi parenti. La rottura di questo malaugurato legame matrimoniale libera Giuda, che, obbedendo all'antica voce dell'anima, va finalmente a Christminster, dove spera nutrirsi del sereno *medioevalismo* dell'Università e proseguire nelle applicazioni dilette. Per campare egli si procura del lavoro da scalpellino; e, desiderando di ricevere aiuti e consigli, si fa coraggio e s'indirizza per lettera ai capi più cospicui dei Collegi. Soltanto uno di costoro gli risponde per dargli questo semplice avviso: « state attaccato al vostro mestiere ». Sconfortato allora e solo, il visionario deluso cerca una distrazione nel contemplare i monumenti e la vita della città. Nel frattempo egli ha scoperto l'affinità del proprio spirito con quello di sua cugina Sue: una fanciulla priva di pregiudizî, libera di pensiero e negligente d'ogni riguardo sociale, ma onesta, che ora ha trovato da impiegarsi presso un disegnatore ecclesiastico, dopo aver trascorso

circa quindici mesi in relazioni di pura amicizia, sotto un tetto medesimo, con uno studentello, a Londra. Giuda, il cui tenero temperamento ha bisogno di qualcosa da amare, da accarezzare, comprende che Sue sarebbe la compagna fatta per lui. Ma è troppo tardi oramai! Il matrimonio contratto gli toglie ogni speranza. D'altronde la ragazza è corteggiata da Phillotson, l'antico insegnante di Marygreen, che adesso dirige una scuola non lontana da Christminster; ed ella prova una certa propensione per la tranquilla intelligenza, per la rettitudine di quest'uomo, il quale è pure di diciott'anni più vecchio di lei. Alla fine Giuda confessa i suoi rapporti con Arabella; e subito dopo Sue, che aveva sentito di già l'anima schiudersi a gioie e a emozioni ignote nei frequenti colloquî col cugino, cede alle istanze di Phillotson, e diviene la moglie del maturo maestro. « Ella non sa cosa significhi il matrimonio » - mormora Giuda - e i tristi presagi concepiti da lui all'annuncio di quella unione ben presto si avverano. Sue stima, venera Phillotson, ma una fisica ripugnanza più forte de' suoi doveri, più forte della sua volontà le vieta di vivere *maritalmente* con lui. Ella può amarlo come amico, come guida del suo spirito; non può tollerarlo come padrone della sua persona, come vincitore de' suoi pudori. E l'affetto, rimasto fino a questo punto confuso nel *lago del cuore*, s'eleva limpido e imperioso dinanzi a lei. Solo a un uomo ella appartiene, solo a lui ella è unita per le *leggi della natura*: a quel Giuda, che il destino o meglio le convenzioni sociali hanno fatto marito a un'altra donna! Il povero Phillotson, che è in fondo di mitissima indole e non vuole l'infelicità di nessuno, considerando che l'avversione di Sue è insormontabile, si decide a rilasciarla: ed ella col suo consenso se ne va ad abitare presso il cugino. La coppia beata sta insieme per un pezzetto nelle stesse relazioni di platonica intrinsichezza, di cui aveva per l'addietro goduto lo studente di Londra: alla perfine però la giovine cede ai desiderî di Giuda vinta dall'amore e dalla gelosia. Arabella è difatti ricomparsa in scena: dopo aver passato parecchio tempo in Australia in compagnia di un amante, ella ritorna nella più squallida miseria al marito per chiedergli aiuto di danaro. Sue, per paura che la bellezza sensuale della moglie adeschi l'infiammabile Giuda, gli si getta fra le braccia esclamando: « Sono io forse una fredda e indiffe-

rente creatura, come tu dici, se ti tengo a tale distanza? Sono tua, tutta tua, non è vero? Io m'arrendo! » Giuda poco dopo ottiene il divorzio da Arabella, che si marita con un liquorista per nome Cartlett; e un altro divorzio è pronunciato dalla Corte fra Phillotson e Sue. I due avrebbero dunque la facoltà di sposarsi: ma i principî indipendenti di Sue, dei quali è ora partecipe anche Giuda, il disprezzo alla religione, che s'è pure attaccato all'animo così pio di lui, la credenza che la freddezza e il *convenzionalismo* della cerimonia siano quasi un'offesa alla spontaneità del loro mutuo affetto, li trattengono e li convincono a rimaner saldi nella loro libera unione.

Nascono da questa due figliuoli; inoltre la coppia prende cura di un figlio di Arabella, ch' ella dichiara di avere avuto da Giuda dopo pochi mesi che s'era separata da lui. L'asserzione della donna può anche non esser vera: ma la cosa ha poca importanza per della gente, che, come Sue e Giuda, esalta in teoria e professa in pratica la libertà dell'amore: « Che importa, quando voi ci pensiate a fondo », questi osserva, « se un figlio sia vostro per sangue o no? Tutti i bambini del nostro tempo sono collettivamente i figli di noi adulti, ed hanno eguale diritto alla nostra assistenza ». Le faccende però della strana famigliuola - se così quella compagnia si può chiamare - che si erano incamminate prospere, cominciano rapidamente a declinare. I vicini mormorano sulle consuetudini di costoro, che vivono tanto appartati, e sulla natura del loro legame, che ben presto diviene nota. Gli affari di Giuda come scalpellino di monumenti vanno alla peggio: sopravvengono debiti, scandali, miseria, mentre un terzo bambino è presso a nascere. Un giorno il figlio di Arabella apprende da Sue che un altro fratello deve fra poco venire al mondo. « O Dio, mamma », esclama il prematuro e nevrotico ragazzo, « voi non avreste dovuto andarne a cercare un altro! Siamo già tanti! E proprio ora che papà e tutti stiamo in mezzo ai guai! » Sue esce un istante dopo le parole del fanciullo, senza attribuire ad esse soverchia importanza. Al ritorno uno spettacolo tremendo si offre a' suoi occhi: i tre piccini sono appesi con delle corde agli arpioni del muro! Per terra v'è un pezzo di carta, su cui il ragazzo ha scritto queste parole: *Fatto perchè siamo troppi!*

La spaventosa tragedia sconvolge tutte le idee, tutti i pro-

ponimenti di Sue: nello stato di prostrazione e d'intensa malinconia, in cui è caduta, ella comprende che il suo dovere è di staccarsi da Giuda e ritornare a Phillotson. Così ella dice un addio al sovrano del suo cuore, all'eletto de' suoi pensieri per riunirsi all'aborrito maestro, che consente a una seconda edizione del suo matrimonio. Giuda, lasciato solo, è facilmente riconquistato da Arabella, che, essendo nel frattempo rimasta vedova, si fa sposare di bel nuovo da lui. Lontano da Sue, presso a una donna, la cui società lo umilia, Giuda non potrà campare a lungo: e infatti la salute sua, già da un pezzo avariata, va ogni giorno più deperendo. E allorchè la fine gli è vicina, ei sente imperioso il bisogno di rivedere ancora una volta la donna adorata. Sulle proprie labbra estenuate e dalle labbra di lei egli apprende in quello estremo convegno che è ancora amato, e lo sarà per sempre. Dopo ciò che altro gli rimane a fare se non morire in pace? Egli se ne va così colla certezza dell'affetto, che gli ha dato vita, lasciando in terra Sue votata a una infelicità, che si estinguerà soltanto nella tomba.

Se Thackeray, Dickens levassero il capo, e udissero gli applausi, che una larga parte del pubblico e una parte autorevolissima della critica prodigano a questo romanzo di Thomas Hardy, del quale ho tentato di presentare qui il complicato scheletro, direbbero forse che i figli di quella generazione, per cui essi hanno scritto e che così bene li ha compresi, sono invasi da un accesso di pazzia.

Un articolista di un periodico mensile molto diffuso in Inghilterra non si fa scrupolo di affermare: « *Giuda l'Oscuro* è un libro sano davvero; con esso l'autore mostra di aver posto il dito sul polso della nazione, di aver veduto come le cose stanno in realtà ». Io mi domando invece se è possibile trovare un romanzo più immorale di questo. In esso ogni riguardo al pudore è bandito. E la incastità delle immagini, delle scene rappresentate e del linguaggio adoperato non assomiglia a quella, che s'era spiegata nelle opere di Fielding e di Smollett, non priva di signorilità e di delicatezza negli stessi suoi trascorsi, e non dimentica del tutto dell'arte sublime, che ha osato riprodurre Marte *recubantem corpore sancto* della bellissima dea innamorata; ma è una incastità bassa e spesso laida, da cui l'oc-

chio si ritrae con disgusto profondo. La trivialità, che l'*Athenaeum* aveva notato sin dal 1871 in alcuni particolari del primo e fortunato saggio dell' Hardy, *Desperate remedies*, troppo sovente s' appalesa per le pagine dei due volumi, che abbiamo tra mano. Vi sono tratti in essi, ad esempio quello, dov' è descritta l' uccisione del maiale compiuta da Arabella, e quelli, in cui s' investiga il processo della seduzione sensuale esercitata da costei sopra Giuda, che s' accostano alle audacie più spinte della penna *zoliana*. Ma l' immoralità più grave del libro non consiste neppur tanto in questo indirizzo *verista*, da cui l'autore si lascia trasportare così volentieri, quanto nel concetto generale, a cui esso s' informa, nel fine, a cui esso mira. Non è questo un romanzo di costumi, e forse nemmeno di caratteri: è un romanzo a tesi. E la tesi sostenuta dall' Hardy è delle più malvage che immaginar si possano. Egli cerca di dimostrare che l' uomo non è che *la vittima* necessaria dell' ambiente sociale, che lo circonda. L' uomo deve soffocare la voce della natura, che gli parla in core, sviare le proprie inclinazioni spontanee, spegnere l' ardore dei propri desiderî, uccidere, in una parola, tutto ciò, che costituirebbe la felicità per lui, per seguire i decreti del destino e le leggi della società, che da esso deriva, passando attraverso a disinganni continui, a continui dolori. Sue e Giuda, i due protagonisti, sono obbligati ai primi matrimonî l' uno da una promessa, l' altro da un fallo dovuti alla loro inesperienza. Rompono quei legami, che son per essi intollerabili; e nella libertà del loro amore trovano per un istante la pace, il benessere. Ma la società co' suoi pregiudizî, colle sue convenzioni li combatte, li rinnega, li colpisce sin col tragico suicidio dei tre figliuoli, di cui in fondo essa sola è responsabile, finchè li riconduce stanchi, affranti alle unioni per l' innanzi contratte. Essa è paga: i due preti, che ribenedicono entrambe le coppie ravvedute, e che parlano quasi in nome di lei, esaltano quel ritorno agli antichi nodi già consacrati, che ha la parvenza di un pentimento: ma Giuda e Sue, piegando il capo alla necessità, ricadono nella miseria dell' anima, chiusi oramai ad ogni gioia della vita. È questo quindi un libro di sconforto, di ribellione. Nella tetraggine angosciosa dell' intreccio e dei pensieri espressi dai personaggi, che suona condanna a tutte le istituzioni, a tutti i principî, che ci reggono, non un raggio di luce, non una voce di

speranza! Esso è perciò cattivo, com' è cattivo chi si diletta a discorrer dei mali senza suggerirne i rimedî, a dirci smarriti mentr' è incapace d' indicarci il retto sentiero.

Dove sono tipi più tristi di questo eroe, di questa eroina? Eppure l' Hardy li dipinge come degli oppressi innocenti, e li circonda delle proprie simpatie. Egli ha lavorato attorno alla immagine di Sue con la stessa cura, con lo stesso affetto, con cui il Manzoni ha lavorato attorno a quella purissima di Lucia. Questa donna, che non ha religione, che reputa il matrimonio una ipocrisia, che abbandona un marito onesto e buono per correr dietro all' amante, è la donna del suo cuore, è la personificazione accarezzata delle sue filosofiche speculazioni. Ma noi, a cui hanno insegnato che la virtù consiste nell' obbedire non ai proprî desiderî, bensì ai proprî doveri, non tanto nel cercare a dispetto di tutto e di tutti la felicità, quanto nel sacrificio, nell' abnegazione di sè stessi, noi dobbiamo lasciar solo l' Hardy in mezzo alle sue predilezioni, e far voto che in esse ei non trovi compagni.

Ogni efficacia però dello scritto è demolita dalla impossibilità dell' azione, dalla inverisimiglianza dei caratteri. Incontriamo noi forse nel mondo esseri come Giuda, come Sue? L' autore potrebbe rispondere, a modo di Dumas, che, se fossero esseri quali ogni giorno vediamo per via, egli non si sarebbe data la pena di presentarceli. Ma il guaio si è che contemplandoli noi ci persuadiamo che non solo non li abbiamo incontrati finora, ma non li incontreremo mai per l' avvenire. Manca ad essi quella naturalezza, quella pieghevolezza, quella logica armonia delle parti, per cui anche ciò che è strano, nuovo alla nostra esperienza, ci apparisce subito, al primo sguardo, una immagine sincera della vita. Essi respirano in mezzo alle teorie caldeggiate dall' Hardy, non in mezzo alle vicende delle cose e delle passioni. Sue in un momento ben grave per lei, quando domanda al marito Phillotson di lasciarla libera, cita con filosofica serenità un passo di Stuart Mill! E nella stanza vicina a quella, dove sono appiccati i tre bambini, ella e Giuda discutono sulle cause generiche della catastrofe, e ricordano un luogo di un coro dell' *Agamennone!* « E evidente che o noi abbiamo mal giudicato le classi popolari, o l' Hardy ha posto nella bocca de' suoi personaggi i proprî pensieri e le proprie parole ». Tale osser-

vazione, che un critico acuto rivolgeva al nostro autore quando uscì uno dei suoi primi lavori, con maggior diritto gli si potrebbe rivolgere adesso a proposito di questo *Giuda l' Oscuro*. Dove e quando mai gente sôrta dalla campagna, avvezza per la natura della propria condizione a muoversi in un mondo intellettuale assai ristretto, ha discorso come discorrono i due protagonisti di questa storia, s'è occupata dei difficilissimi problemi, che li agitano? Si scorge che l' Hardy pensa più spesso e volentieri alla *Emancipazione delle donne* del Mill o al *Trattato sul divorzio* del Milton che non alla parte, che que' due debbono rappresentare nello svolgersi del racconto. Entrambi quindi si disegnano dinanzi a noi come tipi ideali, e - quel ch'è peggio - d'una idealità, che nulla ha in sè di romantico. L'amore, il vecchio tema, costituisce anche qui l'elemento precipuo dell'intreccio; ma l'aspettazione, consueta a chi prende in mano un romanzo, di ritrovare questa passione avvolta d'una luce più limpida, tenera e calda, che non abbia di solito nella realtà, tale aspettazione rimane crudelmente delusa.

L' Hardy è scrittore vigoroso e d'ingegno superiore. Non è strano perciò che pure in questo libro vi sieno pagine, le quali ci accendano di vera ammirazione. Tra queste mi piace ricordare quelle, in cui sono analizzate le interne lotte e i disinganni di Giuda nelle sue aspirazioni bramose verso il sapere, e l'intera scena della *Commemorazione* in Oxford, che sta alla fine del secondo volume. Ma tali gemme, in cui c'imbattiamo qua e là, son troppo rade, e vengono offuscate dal colore dominante dell'opera, la quale nell'insieme sembra il sogno agitato, scomposto e confuso di una notte febbrile.

II.

La meraviglia profonda, che nel nostro spirito risveglia *Giuda l'Oscuro*, s'affievolisce, e noi cessiamo quasi di considerarlo come un frutto stravagante della fantasia dell'Hardy, se per poco fissiamo l'intelletto sul cammino percorso in Inghilterra dal movimento romanzesco in questi ultimi sessant'anni.

Moriva nel settembre del 1832 nella pace amena e solenne di Abbotsford sir Walter Scott. Egli aveva composto poemi d'in-

dole varia, come *La Signora del lago* e *La visione di Don Roderigo*, liriche, ballate numerosissime, opere storiche elaborate, come la biografia di Bonaparte, saggi critici, che avevan rivaleggiato nell' opinione della gente coi migliori di Jeffrey; ma se di già, mentre si chiudeva la sua luminosa carriera, il velo dell' oblio non s' era steso su questi prodotti della sua artistica attività, non certo ad essi rimaneva affidato il titolo più fulgido della sua rinomanza. L' eredità grande, ch' ei lasciava dietro di sè, la ricchezza vera, ch'ei legava alla propria patria, consisteva nel romanzo: e non in questo o in quel romanzo, che avesse più caldamente eccitata l' ammirazione de' suoi concittadini, non nelle *Prigioni di Edinburgo* o nell' *Ivanhoe*, ma nel romanzo come *genere*, quale risultava dalle prove molteplici, diverse e più o men fortunate, ch' egli in esso aveva compiuto. Anche prima di lui questa forma aveva ritrovato illustri cultori: *Pamela*, *Clarissa Harlowe*, *Il vicario di Wakefield* son là tuttora a ricordare i nomi di Fielding, di Richardson, di Goldsmith, fioriti in sul mezzo del secolo passato; e miss Austen e miss Edgeworth, i cui scritti Scott medesimo definiva una specie di *quintessenza del senso comune*, avevano qualche anno innanzi alla comparsa di *Waverley* tentato con plauso il sentiero, per il quale egli doveva inoltrarsi sovrano. Con lui soltanto però il romanzo assurgeva alla pienezza della sua dignità, appariva manifestazione convenevole di una mente acuta e dottissima, acquistava quella popolarità, che feconda gli sforzi di un autore. La forma letteraria, di cui i saggi avevan saputo fruttare a chi vi aveva atteso più di sei milioni, eran penetrati nelle sale dei Re e nei tuguri dei poveri commovendo egualmente le figliuole dei Pari e le modiste, s' imponeva agli scrittori adorna tutta di uno splendore ignorato, additava ad essi le aspirazioni, i desiderî nuovi del pubblico inglese.

Quest' uomo, che ha per vocazione naturale sentito caldissimo l' amore per il passato, per quanto gli rammentava le glorie, le consuetudini remote del suo paese, sicchè - come osserva il Lockhart - soleva la sera riguardare con manifesta compiacenza i quadri degli antenati, che, comprati e raccolti con molte spese e non lieve fatica, erano attaccati alle pareti del suo salotto; quest' uomo, per cui il premio della più alta ambizione sarebbe stato nascere erede di un duca o di un lord, doveva di neces-

sità nel romanzo storico cercare uno sfogo alla fervidezza della sua fantasia. Ma se dello storiografo egli possedeva le inclinazioni, i gusti, non ne aveva nè la profondità, nè la vivacità larga, comprensiva, verace delle vedute. Il lavoro su Napoleone ci dice chiaro che il culto di Clio era forse fatto per il suo cuore, non per il suo pensiero. Tutte le sue opere, considerate come brani di storia, sono dei tentativi falliti. Che v'è infatti di storico in esse fuori dei castelli merlati, delle brune armature, dei manti ricamati d'oro e ricoperti di gemme? « *Il s'arrête dans le vestibule de l'histoire* » - nota efficacemente il Taine: - l'anima del periodo, su cui si ferma, sfugge sempre alla sua percezione; e le cose del passato sono ordinate nel suo spirito come gli oggetti impolverati nella bottega di un antiquario. Nulla di più erroneo quindi che il collocarlo - come alcuni han voluto - vicino al nostro Manzoni. Questi è tutto l'opposto di lui: è più uno storiografo che un romanziere, anzi è uno storiografo nel più alto senso della parola, in quanto sa palesarci in un intreccio mirabile e interessante gli effetti, che i casi, le idee, le leggi, gli usi di una età trascorsa hanno potuto produrre sopra determinati tipi umani. Il valore degli scritti di Scott è affatto diverso. Mentre egli credeva di animare ne' suoi quadri smaglianti le memorie dei Duglas e dei Somervilles, dal suo ingegno borghese usciva bell'e formato il moderno romanzo di costumi. Togliete il turbante a Saladino, le corazze ad Ivanhoe e a Riccardo Plantageneto, e avrete dinanzi a voi altrettanti *gentlemen* perfetti del tempo stesso del loro autore. La sua Scozia, in tutti i suoi aspetti - morale, economico, politico - è, alquanto riveduta e corretta, trasfusa nei libri numerosi da lui composti. Ogni classe - osserva il citato Taine - v'è riprodotta, ogni usanza vi si rispecchia. Jenny Deans, Dominie Sampson, Rowena, sono dei prototipi idealizzati delle fanciulle, dei preti, delle *ladies*, ch'egli incontrava per le campagne e i castelli non lungi da Abbotsford. Il romanzo, ch'ei lasciava al suo paese, al mondo ammirato, significava quindi rappresentazione delle scene tratte dalla realtà della vita, delle passioni solite a cadere sotto la nostra quotidiana esperienza: rappresentazione rivolta sempre a un fine schiettamente morale. Giacchè quel sir Walter, che aveva vissuto pei suoi, esempio costante di onoratezza, incapace di seminar odî e di nutrir rancori, che, presso a morte, esclamava, parlando al ge-

nero: « Lockhart, mio caro, siate un buon uomo - siate onesto - siate religioso - siate un buon uomo! », quel sir Walter non poteva scorgere nell' opera d' arte che un mezzo dilettevole per abbattere il vizio ed esaltar la virtù.

Sulla via, per la quale egli s' era così gloriosamente avanzato, centinaia e centinaia l' hanno subito seguìto. Liberato da quella mascheratura storica, il romanzo, che è venuto dopo di lui e che ha costituito la forma signoreggiante delle lettere in Inghilterra, era il romanzo diretto a riprodurre nel suo aspetto normale la società, per cui era scritto. Esso non pretendeva di narrare avventure meravigliose, di sostenere e dimostrare qualche ardua tesi, ma si restringeva a togliere i proprî elementi dal corso largo e continuo della esistenza giornaliera: solo s' industriava di presentare questi elementi sotto una luce e in un ordine, che più riuscissero grati ed allettanti agli occhi della gente. « Dateci », diceva il popolo inglese nella rettitudine pratica dei proprî giudizî, « dateci dei racconti, che colgano persone, cose, affetti, con cui noi abbiamo dimestichezza, e che portino in alto i principî e le istituzioni, a cui noi teniamo di più: la religione, la famiglia e la moralità ». È sorta così quella immensa fioritura romanzesca, in cui lo scrittore s' è sovra tutto studiato di metterci innanzi delle figure, quali noi possiamo ogni dì salutar per istrada, fatti, quali non di rado entrano nella nostra carriera di quaggiù. *Davide Copperfield*, il capolavoro di Dickens, non è che un brano semplicissimo di biografia, la storia piana e particolareggiata di un giovine, il quale di povero e oscuro diviene per le virtù sue d' anima e d' ingegno ricco e felice. I personaggi, le scene, che si succedono per i due grossi volumi, ci appaiono un lembo di quel mondo, su cui di continuo cadono i nostri sguardi. Chi non crede di aver avuti per compagni un giorno il buon Davide, Micawber, il dottor Strong, Barkis, come li ha avuti forse Dickens istesso? Chi non ha visto una volta il salotto tranquillo di Agnese, il prato verde attorno alla casa della zia Betsy, le camerate ampie e cupe della scuola di Clarke? Chi non ha assistito o partecipato a molti dei casi, che si svolgono nella lunga narrazione? Tutta l' abilità di Dickens consiste nel saperci ridestare nel petto, guidandoci appunto in questa piena illusione di realtà, simpatie e antipatie per le sue creature, quali potremmo nutrire per esseri vivi e a noi familiari; sicchè ci immedesi-

miamo colle piccole gioie e coi piccoli dolori della loro giornata, quasi si trattasse di eventi della maggiore importanza. E noi piangiamo di contentezza alle effusioni di affetto fra Traddles e Copperfield, che si riveggono dopo sì lunga assenza, come ridiamo di tutto cuore seguendo la cena nella stanzetta di Davide rallegrata dal *punch* fumante e saporoso del signor Micawber. Su questa china s' arriva al segno che nel romanzo inglese non si può quasi parlar più d' intreccio vero, d' incontro di forti azioni e di forti passioni. Miss Muloch, ad esempio, non fa che ritrarci in *Giovanni Halifax*, nella *Figlia del parroco Garland* con penna maestra, in una semi-immobilità di situazione, i placidi colloquî accanto al fuoco, i minuti incidenti degli anni senili d' un vicario di campagna, i voti, le ansie di un padre e di una madre pe' loro figliuoli, che sono lontani.

Thackeray crea caratteri meno comuni, meno noti di quelli di Dickens, suo emulo di gloria; ha delle audacie, a cui questi non osa abbandonarsi. Ma entrambi obbediscono agli stessi intendimenti artistici. Si direbbe che in Thackeray predomini la consapevolezza della funzione morale, che appartiene al romanzo. Filosofo acuto, conoscitore del cuore umano sì per intuizione istintiva come per un largo patrimonio acquisito di studî, egli infonde alle sue immagini quel vigore satirico, che addita i vizî all' onta di chi li ha, allo scherno di chi li osserva. Anch' egli ricerca per oggetto delle sue riproduzioni un brano della vita reale: soltanto si preoccupa non di coglierlo là, dove più spesso s' indirizza la nostra attenzione, ma là, dove più frequente e più crudo possa scendere il flagello della sua sferza di moralista. Noi non vediamo ogni dì tipi come Rebecca Sharp, come il marchese di Steyne, come sir Pitt Crawley della *Fiera delle vanità;* ma pur sentiamo che essi sono personificazioni sincere, palpitanti delle prave tendenze, dei costumi guasti di un dato ceto, che Thackeray, a torto o a ragione, ha riguardato sempre con occhio di sprezzo, e ritenuto come sorgente perniciosa di corruttela per l' Inghilterra del suo tempo. Anche certi diritti, certe pretese, certi bisogni delle classi umili, considerate nel loro insieme, non tardano a penetrare nel dominio delle indagini e delle rappresentazioni dei romanzieri. Così Elisabetta Gaskell ha in *Maria Barton* e in ispecie in *Nord e Sud* trattato delle aspirazioni degli operai, e dei rapporti fra questi e i padroni nelle

città manifatturiere. Ma tale elemento non altera nelle mani di lei la natura del romanzo: esso costituisce solo un fondo nuovo, su cui ella colloca le proprie figure. Queste rimangono sempre le stesse: prese, cioè, da quel mondo, in cui giornalmente ci agitiamo, e animate dalle passioni, che sogliono alitarvi in mezzo. Margherita, la bella fanciulla così finamente disegnata in *Nord e Sud*, visita bensì le case dei poveri operai, rimane addolorata della miseria delle condizioni loro, assiste commossa agli scioperi, alle lotte fiere fra capitalisti e lavoratori; ma non è per ciò diversa dalle sue compagne: essa segue il sentiero percorso da loro, ed è lieta di finire come loro tra le braccia di un uomo onesto, che l'adora e la fa sua sposa.

Chi ha in questo campo romanzesco iniziato la grande rivoluzione, che ci ha guidati a *Giuda l'Oscuro*, è stata una donna, la più illustre forse che vanti la letteratura inglese passata e recente: George Eliot. Con lei per la prima volta si fa strada il concetto che il romanzo possa e debba mirare a fini diversi e più alti di quelli, che s'eran prefissi Dickens e Thackeray; possa e debba servire, cioè, a dar persona, a infondere movimento drammatico a taluni indirizzi, a talune aspirazioni del pensiero umano. Prendete alcune delle opere sue, prendete *Adamo Bede*, *Romola*, *Daniele Deronda*, e voi scorgerete che in esse l'autrice, oltre allo scopo tradizionale di offrirci una rappresentazione utile e dilettevole di costumi, di caratteri, di affetti, ha avuto uno scopo d'indole affatto nuova, a cui l'altro è quasi subordinato: quello di illustrarci nella prima le teoriche metodistiche, nella seconda il cattolicismo medioevale ai dì del Savonarola, nell'ultima la questione così fervida dell'antisemitismo. La sua penna naturalmente tanto arguta, e condotta da un senso tanto giusto e sicuro, sa giungere nell'intimo delle cose, nel segreto delle anime: quel mondo di contadini, di affittaioli, di borghesi di provincia, ch'ella di preferenza dipinge, si leva palpitante di verità dinanzi a noi. Ma il suo intelletto, che s'era nel periodo giovanile soltanto nutrito della filosofia di Spinoza e di Feuerbach, della critica di Strauss, esercitato nelle discipline più severe e difficili, si è sentito, allorchè nella età matura entrò nel regno della fantasia, necessariamente attratto a portare in esso l'incarnazione di certe astrazioni, la trattazione sceneggiata di certe tesi. Dinah Morris, Daniele Deronda, Mordecai, queste figure formate da lei con tanta cura, non potreb-

bero aver posto in un lavoro di Dickens o in uno di Thackeray: esse vivono non della vita, che noi di continuo respiriamo a pieni polmoni, ma dei principî, degli ideali, che personificano nell'ingegno dell'autrice.

Nessun romanziere è salito più in su nell'opinione degli Inglesi odierni di questa George Eliot, la quale ha da circa trent'anni oramai chiuso il suo brillante cammino d'artista. Ma in mezzo a tanta ammirazione, che la circonda, si neglige di imitarla nella rara abilità di scendere nel cuore degli uomini, nella prontezza felice e precisa, con cui ella ha saputo cogliere tanti lati e così varî dell'essere nostro; mentre si va ognor più rafforzando la tendenza, che per prima con lei si era mostrata, di adoperare il romanzo all'esame e alla dimostrazione di argomenti generici di carattere filosofico e sociale. Humphry Ward, un'autrice che può per molti aspetti ritenersi non indegna erede della Eliot, ha in uno de' suoi migliori libri, in *Roberto Elsmere*, trattato delle dispute fra la religione nelle sue antiche forme e il nuovo Cristianesimo con una profondità, con una dottrina, che farebbero onore ad un insegnante di teologia all'Università di Oxford; e in un altro, in *Marcella*, ha affrontato addirittura la questione del socialismo. « Io sono socialista », dice a un dato punto l'eroina di quest'ultimo; e tutti e due i pingui volumi sono impiegati a chiarire le ragioni e le vicende di tale professione di fede, alquanto strana sulle labbra di una ragazza. Per tale strada, voi vedete, il romanzo s'allontana affatto dalla riproduzione del dramma intimo, dalla pittura della esistenza domestica, per venire a considerare i più gravi problemi dell'essere, i bisogni, i desiderî della società.

Il male si è che la società traversa un periodo di disequilibrio e di perturbamento; e spesso sono idee, voglie da infermo quelle, che si riflettono sulla letteratura romanzesca. I vecchi concetti, per esempio, sopra l'amore, sopra la diversità fra classe e classe, che avevano fornito la materia costante dell'intreccio, il colore costante dell'*ambiente* ai romanzieri dell'antica scuola, sono oggi rovesciati dalle simpatie, con cui gl'innovatori discutono e sostengono nelle loro finzioni questi due temi prediletti: l'eguaglianza *assoluta* fra gli uomini, l'emancipazione *assoluta* della donna. Ho qui sul mio tavolino un racconto di Grant Allen, dal titolo *The woman who did*, che, quantunque assai

mediocre per merito artistico, ha pur levato grande rumore in Inghilterra e fuori lo scorso anno. Ebbene, in esso s'afferma, e i personaggi colla propria condotta fanno del loro meglio per vivificare tale affermazione, che « il patriottismo è una ipocrisia, una forma di egoismo collettivo, la proprietà l' espressione del più basso e sordido tra gl' istinti, il matrimonio un monopolio crudele del cuore umano ». L' eroina, Erminia, mi pare non aspiri e cooperi per tutte le trecento pagine che al ritorno dello stato di natura, qual' è dipinto nel discorso di Rousseau *Sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes,* alla attuazione delle più audaci teorie di Bebel.

Ogni femminilità svanisce intorno alle immagini di queste donne di nuovo stampo, le quali pensano soltanto al trionfo di ciò, che dicono diritti del loro sesso, e ad ostentare, secondo l' idea che di tai diritti si sono creata, costumi inusitati. Nei suoi *Heavenly Twins* Sara Grand chiama Evadne, Ideala, a personificare questa tesi, che il genere umano zoppicherà sino a che non verranno banditi tutti i privilegi, di cui gode il sesso mascolino. Ed Erminia nell' opera ora citata dell' Allen, e Sue in *Giuda l'Oscuro* non appagano il desiderio espresso dai loro amanti di condurle dinanzi al parroco, perchè il matrimonio è contrario alle loro convinzioni, perchè in una unione « consacrata sol dall' istinto » esse veggono la pratica di quei principî di eguaglianza e di libertà, che riempiono e adescano il loro intelletto! Dove siete, fanciulle nate dai cervelli feraci della Gaskell o di Currer Bell, che pallide e tremanti attraversate la solennità del tempio, dove Iddio incoronerà i vostri sogni di vergini, dove si scioglieranno i voti sì da lungo formati nei tumulti casti del cuore? Dove siete? *O rerum mira conversio!*

« Il mondo è fuori dei cardini », esclamerebbe il vecchio Amleto. Certe consuetudini, certe brame, che sono penetrate nella regione delle finzioni romanzesche, serpeggiano davvero in mezzo alla civiltà agitata di questa fine di secolo. Non mancano, in ispecie in Inghilterra, figliuole d' Eva, che riguardano con simpatia agli ideali di Evadne e di Marcella. E dico *in ispecie in Inghilterra*, perchè da noi e in Francia l' influenza ciecamente conservatrice della Chiesa cattolica pone tuttavia un freno, per quanto ormai tentennante, ai sogni ardimentosi di talune fantasie. Le pretese non sono nuove. Nel 1793 Olimpia de Gouges

e Luisa Lacombe formulavano in diciassette articoli i diritti delle proprie compagne, e chiedevano di venir ammesse alla tribuna e ai campi di battaglia. A loro Chaumette, in un lucido intervallo delle sue convulsioni ateistiche, rispondeva così: « O folli donne! Perchè volete divenire uomini? In nome della Natura, restate quello che siete. Non invidiateci i pericoli di una vita travagliata; contentatevi piuttosto di farceli obliare nel seno delle nostre famiglie, e lasciate che possiamo posar gli occhi sullo spettacolo delizioso dei nostri figli, conservati in vigore dalle vostre cure! » Oggi le seguaci di Olimpia de Gouges non ambiscono più agli allori parlamentari o guerreschi: esse vogliono che le leggi del pudore non sieno più severe per loro che per l' altro sesso, domandano che venga loro riconosciuta dalla pubblica opinione la più ampia libertà di condotta, che non vi sieno professioni o mestieri chiusi alla loro attività. Esse ottengono gradi in diverse Facoltà universitarie, esercitano medicina, studiano matematica, s' addestrano al *ciclismo* ed alla scherma. In Inghilterra esistono più di cento *medichesse ;* e negli Stati Uniti più di duemila; mentre centoventi donne quivi già figurano nei libri dei *Consigli degli avvocati*. Per esse il matrimonio non è più, come per Modestino, « *coniunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini atque humani iuris communicatio* »; per esse consiste tutt' al più nella prima parte della definizione del giureconsulto romano; per esse è un vincolo passeggiero, in cui hanno il dovere di decidere, seguendo i dettami e i consigli pratici offerti da un articolo recente di lady Somerset, se loro convenga o no di accettare le gioie della maternità.

Ma come si può dire a costoro: « Pensate ai vostri figli piuttosto che alla patologia e alla rivendicazione di diritti immaginarî, rientrate nelle pareti domestiche, dov' è il vostro regno reso per una lunghissima prescrizione pacifico e inattaccabile »; così è utile invitare il romanzo a far ritorno a quel campo, dove ha fiorito con tanto splendore, e a trarre come per il passato i propri elementi da quell' ambiente, in cui di solito ci muoviamo, dalla storia di quelle passioni, di quegli affetti, che occupano il petto della gente sana e normale. Il dare, come hanno fatto l' Allen, Sara Grand e sovra tutti l' Hardy, quali rappresentazioni della vita certe chimere di pochi visionarî, ha portato i personaggi da loro creati fuori del tutto dalla realtà, almeno di

quella realtà, che sta vicina ai nostri occhi e alle nostre mani. Per respirare in quella regione fittizia, che corrisponde alla voluta tesi, tali personaggi s'allontanano le mille miglia da tutto ciò, che forma le preoccupazioni, le necessità, i legami, i rapporti della nostra giornata. A ciascun d'essi è lecito chiedere ad ogni istante: « Dov'è vostro padre? Dov' è vostra madre? Perchè i vostri parenti non hanno cura di voi? Dov' è la vostra casa? Come fate a campare? » Noi che siamo avvezzi a seguire pedestremente con tanta ansietà Renzo nella sua fuga da Milano, a dividere le sue paure, i suoi sospetti per il lungo cammino, e ad esultare d'allegrezza quando udiamo il grido, ch' ei leva sul suolo di Bergamo, « Viva San Marco! »; noi che ci sentiamo commossi, come al giunger di una gioia da tanto tempo promessa e da tanti inciampi rattenuta, alle parole di padre Cristoforo, le quali tra gli orrori del lazzaretto riuniscon le sorti di Renzo e di Lucia: « Tornate con sicurezza e con pace ai pensieri di una volta »; noi non sappiamo accompagnare e comprendere eroi come Giuda, come Sue, che salgono nel regno delle nubi, che combattono coi fantasmi dell'anima e muoiono vittime di idee e di principî filosofici.

Ai prodotti romanzeschi di tal genere sono preferibili persino quelli della scuola, che s'è chiamata *verista*. Il *verismo* segna una via sucida, ma pur diritta. Esso coglie una parte sola, e la più laida, del vero; ma pur sul vero si ferma e lavora. Prendete *Easther Waters* di George Moore, dello Zola britannico; voi potrete desiderare che la fantasia dell'autore si fosse arrestata sopra oggetti più degni della sua e della vostra attenzione; ma non vi sarà dato di negare ch' egli in quelle pagine abbia posto in una luce sincera i tipi, gli usi, i sentimenti, che la sua penna ha voluto ricercare e riprodurre. In *Giuda l' Oscuro* e negli scritti, che ad esso rassomigliano, è involta un'offesa non ai gusti artistici, non alle aspettazioni morali di chi legge, ma a qualcosa di più alto, di più indiscutibile: alle regole del buon senso; buon senso, che, come ha asserito il Vauvenargues, consiste non « à penser sur les choses avec trop de sagacité, mais à les regarder naturellement, à les concevoir d'une manière utile, à les prendre dans le bon sens ».

III.

Il fine principale di un' opera di fantasia è - a parer nostro - quello di divertire. Noi potremmo perdonare qualunque evoluzione ai seguaci dell' indirizzo, di cui *Giuda l' Oscuro* è l' estrema espressione, se ci dessero lavori, ne' quali lo spirito insieme a un proficuo nutrimento trovasse un sollievo ai fastidî, alle cure della giornata. Ma invece di un sollievo suole trovarvi un aggravio. Quei libri, appunto per il carattere d' improbabilità, che li informa, sono oltremodo noiosi: e con ciò posseggono il difetto più grave, che la parola, sia scritta, sia parlata, possa avere. Il pubblico inglese è tanto sensibile a questo tedio, che accoglie con un respiro di conforto qualunque romanzo esca oggi capace di risvegliare in lui que' moti di curiosità e di diletto sì da lungo sopiti. Il successo clamoroso di *Trilby* - un racconto di mediocre fattura del Du Maurier, apparso già è un anno nell' *Harper Magazine*, una reminiscenza rimodernata dei *Tre moschettieri* e della *Bohème* - è stato un successo di reazione. Gli animi, usi oramai alle minute analisi, alle interminabili discussioni figurate dei nuovi scrittori, sono ritornati per un istante con gioia purissima alle risa giulive, ai folleggianti amori del Quartiere Latino.

Così anche il romanzo inglese va seguendo le sorti, che oggi attraversano tutte le manifestazioni artistiche. L' arte - non v' ha dubbio - trovasi in uno stato non solo di decadenza, ma di confusione, di disequilibrio, che riflette, mi sembra, con fedeltà dolorosa le condizioni della società nostra. Gl' ingegni appaiono svigoriti, privi di virtù creativa; ma sono in compenso pieni di presunzione e di iattanza. Essi sorridono con sprezzo alle glorie del passato, rigettano da sè i criterî, le forme, su cui quelle glorie si sono elevate, e inventano per l' arte, che vogliono rinnovellata, strane formule, fondamenti aerei, che nascondono la povertà, la vanità delle loro forze. Voi sentite parlare di continuo in letteratura di *simbolisti*, di *parnassiani*, di *esteti*, in pittura di *complementaristi*, di *preraffaellisti*, in musica di *avveniristi* e di *veristi*. Ma che c' è in realtà dietro questi nomi? Spesso non altro che versi senza poesia, note senza melodia, colori senza

vita. I grandi, che ci hanno preceduto, ciarlavano meno e operavano di più e meglio; essi non si preoccupavano tanto di principî generici, non facevano della filosofia su gl' indirizzi artistici, ma diritti e sicuri s' inoltravano per quel piano sentiero, che il senso felice del bello indicava loro. Su tale sentiero Petrarca creava il *Canzoniere*, Raffaello la *Madonna di San Sisto*, Bellini la *Norma*. Io non so: forse il metodo sarà stato troppo ingenuo, ma, a guardare ai risultati, mi par migliore di quello, che ci viene offrendo libri di finzione, che personificano la teoria del *superuomo*, quadri, che la moralità pubblica esita a lungo nel decidere se debba ammettere o no in una Esposizione, opere, in cui su poche idee musicali, le mille volte replicate e in mille guise involute nelle nebulose artificiosità del contrappunto, è sceneggiata qualche leggenda della marmorea mitologia del Nord.

È un sintomo rattristante che uno scritto come *Giuda l' Oscuro* nasca e trovi fautori in un paese qual' è l' Inghilterra, dove suole dominare una rettitudine così semplice e severa di giudizio. Il male, si vede, non è più alla superficie; ha corroso all' interno, è penetrato sino all' osso. È tempo quindi di ridestarsi e di opporsi fin dove si può all' onda malsana, che ogni dì guadagna terreno. Giosuè Carducci in un breve discorso ai giovani bolognesi in occasione delle feste del suo giubileo universitario, testè occorse, esclamava: « Noi dobbiamo riprendere la tradizione dei nostri maestri, Virgilio, Dante, Petrarca; noi dobbiamo ampliare questa tradizione senza farci schiavi e scimmie di nessuno ». Un grido simile a questo, così autorevole e così opportuno, può levarsi per l' intero campo dell' arte. Non è lecito chiudersi al soffio delle nuove idee, respingere i beneficî del progresso. Ma conviene portare i frutti del nostro perfezionamento sempre là, sulla strada stessa battuta da coloro, che all' arte hanno dato luce e calore; conviene, in una parola, uniformarsi al precetto, che è racchiuso nel verso famoso dell'autore infelice della *Jeune captive:*

Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques.

CARLO SEGRÈ

LA CIRCOLAZIONE IN ITALIA

DIFETTI E RIMEDII

I.

Il problema della circolazione è dei più importanti fra quelli che si riferiscono alla vita economica del paese; e considerarlo non nella pratica isolatamente o isolatamente nella teoria, può riuscire di qualche utilità nel momento presente. In questo scritto mi propongo appunto di studiarlo, quanto più è possibile, integralmente; tenendo conto, cioè, dei risultati dell' esperienza e non trascurando i consigli della scienza, che in fine poi non è che la sintesi della realtà.

Pochi si sono dati la pena di penetrare colla mente in quel complesso di fatti che la circolazione generano e costituiscono. I più si sono arrestati a considerare la maravigliosità del fenomeno per cui biglietti circolano come denaro sonante. L' hanno contemplato con quella specie di rispetto del mistero a cui la mente umana s' adagia tanto più volentieri quanto maggiore è il compenso di illusioni e di speranze ch' essa ne trae.

Ora, nessun problema si può realmente risolvere senza avere un concetto chiaro della sua intima essenza. Ma nessun problema nella sua intima essenza sfugge in modo così sottile al più acuto degli osservatori quanto il problema del credito.

Il credito considerato nel suo complesso è il risultato di una serie di forze, di moti, di vibrazioni infinite ed infinitesimali; nè si è ancora trovato un microscopio così perfetto, un telescopio così potente da renderci conto della infinita molteplicità delle

infinitesime cause e della ideale semplicità dei grandi fenomeni che lo governano.

L' emissione è la forma più alta, più delicata del credito; fatta dal suo sangue più puro, essa è quella che agisce più rapidamente e più efficacemente; ed è in pari tempo quella di cui l' abuso non può giammai, per nessuna ragione, rimanere inulto.

❦

Quando Filippo Augusto di Francia nel 1181 e Filippo il Lungo nel 1316 bandirono gli ebrei dalla Francia, questi, rifugiatisi nella Lombardia, trovarono il modo di riscuotere i prodotti dei beni che possedevano nella Francia coll' affidare ai negozianti brevi lettere di credito sui loro amici colà dimoranti.

Fu questa, se non erro, la prima origine della cambiale, per quanto ci sia chi ne voglia ritrovare memoria fino dai tempi di Cicerone. Ma io non intendo di farne qui la storia, nè di studiarne i progressi e le modalità; e mi limito quindi a considerare il tipo classico dell' oggi, rapidamente, per i bisogni della dimostrazione che mi interessa di fare.

Tizio compra da Caio paglia intrecciata per centesimi ottanta di valore. Fa un cappello che vende a Sempronio per una lira. Caio accetta in pagamento da Tizio una cambiale sopra Sempronio all' ordine di Caio. Per avere il danaro necessario onde provvedere gli steli del frumento necessari a fare nuove trecce, Caio sconta alla Banca la cambiale.

Senonchè, mentre Caio offre alla Banca la cessione di un credito, cioè, della cambiale avuta da Tizio, contro danaro, la Banca, invece di danaro, gli dà un altro titolo di credito, cioè il proprio biglietto. Caio accetta il cambio di un titolo di credito contro un altro, perchè di più facile smercio, essendo trasmissibile senza la formalità e la responsabilità della girata, esigibile ognora, anzichè a scadenza, e quindi meno pericoloso per il prenditore, garantito da un debitore universalmente noto, anzichè da chi è noto a coloro soltanto che con lui sono in stretti rapporti d' affari, non fruttifero d' interessi e quindi di valore fisso.

E così mentre Tizio e Caio lavorano, l'uno a far cappelli, l'altro a far treccie, la cambiale sta nelle casse della Banca ed i biglietti ad essa corrispondenti circolano in mezzo al turbine di tutti gli altri biglietti. Arriva la scadenza. Novantacinque volte su cento paga Sempronio (1); altrimenti paga Caio; e se non Caio, Tizio; e solo una volta su centomila (questa è la proporzione media in Francia e Belgio) nessuno paga. E così 99 999 volte su 100 000 la Banca dà i suoi biglietti contro la cambiale; li riceve di ritorno restituendo la cambiale.

Adunque è concepibile un paese nel quale esista una Banca d'emissione e non esista altra moneta che il suo biglietto, e la Banca non abbia altra riserva che un tenuissimo accantonamento dei suoi utili e non abbia altro capitale che la saviezza dei suoi amministratori. E questo paese lavorerà, produrrà, fiorirà non meno di un altro in cui circoli l'oro, o circolino biglietti che rappresentino oro; possiederà in meno una ricchezza oro; ma sarà per lui ricchezza inutile, quindi soltanto potenziale.

Se alle Banche dell'uno e dell'altro dei due paesi, del primo coi suoi biglietti, del secondo col suo oro, invece di una volta, accade 10 000 volte su 100 000 che Tizio, che Caio, che Sempronio non paghino, l'una e l'altra Banca, o fanno fronte colla propria cassa (riserva o capitale) al ritiro dei biglietti corrispondenti alle 10 000 non pagate ed, in tale caso, rapidissimamente si esauriscono e muoiono; o rinnovano le cambiali per 10 000; e allora, rinnovandosi il ciclo dell'operazione, sono possibili due casi; o i cappelli corrispondenti alle 10 000 non pagate sono consumati; e allora contro 100 000 cappelli in fabbricazione restano in circolazione 110 000 biglietti; o i 10 000 cappelli non sono stati venduti, e allora 110 000 cappelli non valgono i 110 000 biglietti.

In un caso e nell'altro, se ai portatori di biglietti non è concesso di chiederne la conversione, il biglietto, diventato moneta cattiva, scaccia l'oro, moneta buona; oppure impedisce che l'oro entri. E s'alza una barriera fra il paese a buona circolazione e quello a cattiva; e questa barriera è l'aggio.

(1) Sono interessanti le cifre che si ricavano in proposito dalla relazione della Banque de Bruxelles. Nel 1895 gli effetti pagati dai giratari o dai traenti invece che dagli accettanti furono per Bruxelles 5,09 % del numero totale pari a 0,91 % del capitale; per la provincia 4,24 % del numero, 1,12 % del capitale.

Adunque se è concepibile idealmente una circolazione sana senza oro corrispondente; non è assolutamente concepibile una circolazione sana con cattivo portafoglio; nè un cattivo portafoglio senza o il rialzo dell'aggio o il fallimento della Banca emittente.

Se il paese possiede una ricchezza oro, questa avrà un doppio impiego: come merce industriale e come moneta. La distribuzione della massa di oro tra i due impieghi sarà tale, che se ne ricavino profitti uguali. L'oro in quanto moneta, avrà un pregio che non ha il biglietto, quello cioè di avere ognora un valore commerciale, là dove il biglietto non è che una promessa di pagamento, che vale in quanto e finchè viene mantenuta. Senonchè, l'oro è ingombrante; il biglietto è più comodo.

Nella misura in cui il pubblico apprezza questo pregio, la Banca potrà fornire biglietti contro deposito di oro. E l'oro avrà convenienza di impiegarsi in tal modo. Codesto cambio costituirà una parte dell'emissione della Banca; l'altra sarà costituita da sconti di effetti e da prestiti contro pegno di titoli. La quantità dei biglietti in circolazione è rigorosamente limitata, poichè i biglietti escono e si diffondono nel pubblico nella misura in cui avvengono gli sconti, o le anticipazioni sui titoli, o i depositi di oro, e rientrano nella misura in cui scadono gli effetti, e scadono i termini per le anticipazioni, o ritiransi i depositi di oro.

Se il paese invece non possiede oro, supposto per un momento che potesse verificarsi uno stato ideale, nel quale la più ampia fiducia e l'onestà più rigida stessero alla base della vita economica e gli uomini fossero di quel tipo eletto di cui gli economisti puri si valgono, perfettamente onesti e perfettamente edonisti, allora il credito creerebbe i propri strumenti indipendentemente da ogni altra cosa; eviterebbe l'intervento dell'oro ed il suo grave costo di rifornimento. E s'entrerebbe così nello stato di economia creditizia pura, stato ideale ma che, come tutti i casi limiti, insegna la via pratica da percorrere; e la via pratica è una sola come sopra si disse: portafoglio sano, portafoglio liquido, portafoglio vero.

La circolazione dei biglietti rassomiglia a quella del sangue.

Fino che Tizio sta facendo il cappello con la treccia di Caio, la circolazione che rappresenta l'affare è arteriosa, quindi sangue

buono; quando il lavoro cessa, cioè quando il cappello è fatto, diventa circolazione venosa e deve ritornare alla Banca.

Come dal sangue arterioso si spargono gli elementi vitali, così dai biglietti di Banca dati a Caio sorge l'elemento vitale che alimenta l'industria del cappello. È un vero lavoro utile fatto dal biglietto.

Ma se, finito e consumato il cappello, Sempronio non paga, e se, in sua vece, Caio non paga, e se la Banca non ritira il biglietto, il sangue venoso non ritorna al cuore; e siccome le arterie e le vene del paese, cioè la quantità di scambi per cui serve la moneta sono limitati come quelli del corpo, il sangue venoso occupa il posto dell'arterioso e l'organismo deperisce e muore. L'organismo muore. Può talvolta stare egualmente in piedi la Banca; perchè dagli uomini è stato inventato il corso forzato del sangue nelle nazioni. La natura più sapiente e profonda lo ha disdegnato.

La Banca di Francia scontò nel 1895 per circa 9 miliardi di effetti. E la media del loro valore fu di Fr. 700 per Parigi, 600 per le succursali.

Occorre forse aggiungere parole per rappresentare l'infinita molteplicità di meandri ove la circolazione penetra, vivifica, produce? Non ricordano queste suddivisioni del credito, sino alle più sottili propaggini, il ramificarsi estremo delle arterie e delle vene; « l'arteriarum ramusculos extremos cum venis ministris committi atque sanguinem cum spiritu ex arteriis in venas deferri »?

C'è fra l'economia d'un paese e l'economia degli organismi una grande affinità. Negli organismi di ordine inferiore non c'è circolazione. Le sostanze si compongono mediante combinazioni dirette fra di loro. Così negli organismi economici primordiali le merci si scambiano direttamente senza moneta. Negli organismi perfezionati nasce la circolazione. La circolazione apporta gli elementi di vita nelle più minute parti dell'organismo economico. L'ossigeno che la alimenta è il lavoro.

La moneta ideale, dice lo Schäffle, è l'assegno sociale sopra una parte aliquota del prodotto del lavoro sociale.

Non è concepibile animale senza sangue, società senza moneta. Essa è qualcosa di più dell'olio dato alla macchina, come Hume l'ebbe a dire, è il sangue dell'organismo economico.

L'iperemia del sangue in un organo produce uno squilibrio nella distribuzione, quindi una stasi e per ultimo il guasto generale; l'iperemia della circolazione (che non può essere in questo caso se non cartacea a corso forzato) produce squilibrio, stasi, guasto generale. Come nel cuore non c'è bisogno di riserva di sangue, chè anzi ad ogni contrazione il cuore si vuota completamente di sangue arterioso, così nella Banca non c'è bisogno d'oro quando il cuore ed i polmoni fanno scrupolosamente il loro dovere. Come il sangue, allorchè per eccesso di lavoro non può essere rifornito degli elementi vitali dalla nutrizione, li assorbe anzitutto dalle materie grasse accumulate, alle quali li va a mano a mano restituendo in tempi normali, così la circolazione monetaria, allorchè per straordinari avvenimenti diventa inadeguata alle necessità commerciali del momento, si rifornisce non soltanto sul mercato mondiale, ma anche a mezzo degli hoards o altre raccolte di danaro, qualunque forma esse rivestano, o che l'oro si trovi nelle calze dei contadini o nelle scorte dei banchieri o nelle casse degli uomini di affari; raccolte non inerti e improduttive, come taluno le ha descritte, ma facienti parte integrante, per le ragioni suddescritte, del tutto organico costituente la circolazione.

✠

Ma non voglio lasciarmi trascinare troppo oltre dalla contemplazione di un fenomeno per comprenderne un altro, non meno meraviglioso.

Pure o io m'illudo, o quanto ho esposto sopra ha chiarito tutto un ordine di idee e di fatti che faranno meglio comprendere le ulteriori considerazioni.

Nè voglio soverchiamente trattenermi sopra lo stato ideale già sovra accennato di uomini perfettamente onesti ed edonisti, pei quali la più perfetta delle circolazioni sarebbe quella che risparmiasse ogni costo di rifornimento.

Tale stato perfetto di credito, secondo ciò che gli economisti e la storia della moneta nel mondo c'insegnano non si può considerare altrimenti se non come il caso limite (intesa la parola limite nel suo significato matematico) della evoluzione e perfetti-

bilità della moneta. Ma mi sia concesso considerare, ancora per un solo istante, quel caso limite come esistente allo stato potenziale; nello stesso modo come per rendersi conto del funzionamento di un meccanismo qualunque, giova talvolta astrarre dagli attriti o dalla resistenza dell' aria e creare quindi uno stato di cose quale in pratica mai potrebbe verificarsi. Mi sia dunque concesso immaginare il mondo economico perfettamente omogeneo, perfettamente onesto, e la circolazione idealmente pura, fatta senza alcuna moneta, e cioè puramente creditizia.

La delicatezza e perfezione stessa di tale stato fanno pensare agli uomini quali gravi pericoli sarebbero inevitabili se fra di essi nascesse uno meno onesto o meno cauto; e quale maggior sicurezza avrebbero se una moneta reale venisse ad offrire in sè stessa gli elementi della propria sanzione.

Si scopre nel mondo l' oro; la fiumana delle onde d' oro nasce nei paesi a miniere; e da questi si diffonde nei paesi che si trovano economicamente più vicini; e l' oro viene trovato comodo, adatto come moneta; e l' oro affluendo fa elevare i prezzi delle altre merci; e l' elevarsi dei prezzi delle merci determina un deflusso verso gli altri paesi; e così, di paese in paese, l' oro si diffonde, fino a che ovunque non siavene una massa tale quale è data dalla risultante di due elementi: il costo comparativo dell' oro quale risulta dalle condizioni economiche del paese e il bisogno della circolazione.

L' oro, dice il Ricardo, è in seguito alla concorrenza commerciale distribuito in siffatte proporzioni fra le differenti contrade del mondo, che si aggiusta da sè medesimo a quel traffico naturale che avrebbe luogo se questo metallo non esistesse. Dunque l' oro non altera la legge che governa le ragioni di scambio; l'oro ubbidisce a sua volta al principio del costo comparativo; e di mano in mano che una nazione si arricchisce, che essa ha provvisto a tutte le merci più necessarie dell'oro, l'oro s' adagia a poco a poco a provvedere in essa ai bisogni della circolazione.

Abbiamo supposto uno stato ideale, e abbiamo veduto quale sarebbe il movimento dell' oro se tale stato ideale esistesse; e ciò non per diletto delle astrazioni, ma perchè in pratica quella è anche, in via di massima, la legge che regola la distribuzione dell' oro nel mondo. Se lo stato ideale non esiste, esiste

invece una legge che nello stato ideale sarebbe superflua; quella di Gresham. La moneta cattiva (inteso per moneta cattiva qualunque mezzo di scambio per qualunque ragione deprezzato) scaccia la buona; e se un paese ha moneta cattiva, il fiume d'oro non entrerà; e se il paese ha riserve, l'oro di queste anderà alla gran fiumana dell'oro scorrente nel mondo; e questa si svolgerà come in un immenso letto di cui l'argine sarà formato dai confini dei paesi a circolazione malsana.

Ed ecco come partendo dal principio ideale d'una economia pura creditizia si assorge a quello della circolazione aurea; l'uno perfetto in idealità; l'altro perfetto in pratica. Ed ecco come mirabilmente si accordano le ideali aspirazioni di alcuni fra i più grandi economisti puri e le immagini pratiche del Jevons: « Il volume delle transazioni del mondo, egli disse, ha forma di cono; la base inferiore è d'oro e d'argento, di moneta effettiva; tutta la parte superiore è di credito; quanto più la base si restringe, o la parte superiore si allarga, tanto più instabile diventa l'equilibrio ».

Adunque: l'oro non è necessario per costituire una circolazione sana; sarebbe superfluo in un ambiente ideale economico perfetto; è invece utilissimo nell'ambiente pratico per rendere la circolazione sana più stabile e sicura, più atta a conservarsi sana; l'oro rimpiazza a mano a mano la circolazione potenziale sana nei paesi più ricchi; sfugge la circolazione malsana, contro cui a nulla servono le riserve.

Adunque, come diceva Gian Giacomo Trivulzio a Luigi XII, nel 1499, tre cose e tre sole essere necessarie per fare la guerra: denaro, denaro, e ancora denaro; così tre cose ci vogliono per fare una buona circolazione: portafoglio buono, portafoglio liquido, portafoglio vero.

Ed ora la risposta ad alcune domande.

Il Capitale e la Riserva di una Banca di emissione sono il nome e cognome con cui l'ente che emette i biglietti si presenta al pubblico; e la gente al nome e cognome ci bada, ma bada ancora più al modo come si conduce chi porta quel nome e quel cognome; e una buona vita d'ogni giorno, seria, economica, sicura, acquista assai più grazia che un gran nome e cognome accompagnati da vita avventurosa.

O il portafoglio è buono, e riserva e capitale bastano piccolissimi. O non è buono, e la riserva come riserva è inutile, perchè, adoperata, scomparirebbe e non ritornerebbe più; come patrimonio è utile, ma debole diga alla fiumana della sfiducia.

Nei paesi dov' è cambio a vista un solo vero regolatore ha la Banca: ed è il pubblico, ma il grande pubblico, libero e sovrano.

Nei paesi dove il cambio a vista non c' è, il pubblico non vigila perchè non ha sanzioni, e occorre che vigili il Governo affinchè il male almeno non si aggravi; e vigili tanto più severamente quanto più delicato è l' organismo creditizio impuro, e agisca, ottenendo la eliminazione del portafoglio cattivo e il ritiro dei biglietti che vi corrispondono, fino a che l' oro, attratto dal proprio interesse, non entri da fuori, e non si associ alla buona circolazione, e la scelga a proprio rappresentante, e non finisca così col realizzare l' ideale pratico definitivo: il cambio a vista.

Perchè questa è la fine che deve a forza insinuarsi e gradatamente derivare da un buon portafoglio: il cambio a vista.

Il buon portafoglio fa buoni i biglietti, il buon portafoglio feconda la produzione; l' uno e l' altra invitano il capitale estero a venire fra noi.

Il cattivo portafoglio fa cattivi i biglietti, i biglietti cattivi scacciano la buona moneta, e poi si chiudono come entro una diga, e prolificano, perchè ogni sanzione è finita, e la circolazione aumentata alza ancora la diga, e questa diga è l'aggio, del quale anche in breve discorreremo.

✠

Fra tutti i problemi che affaticano la mente umana questo dell' aggio non è uno dei più facili; esso tocca non solo alle fondamentali ragioni della economia, ma si collega, quasi s'immedesima, ai più alti e vitali interessi della società. Aggio è la differenza nel valore commerciale fra due specie di moneta eccedente la loro pari legale; è la misura del deprezzamento di una cattiva moneta, in termini di una moneta buona; è l' aumento di prezzo

dell'oro, moneta buona, come di tutte le altre merci, in un paese dotato di cattiva moneta.

Noi non vorremo qui svolgere la teoria quantitativa che l'aggio disciplinerebbe con rigore degno della legge d'Archimede o di Mariotte. Un notevole articolo dell'*Economiste Français*, di questi ultimi mesi, cita vari esempi importanti che parrebbero quasi demolire dalle fondamenta tale teoria.

Dal 1865 al 1869 la circolazione fu in Francia in continuo aumento. Se i prezzi delle cose avessero dato ragione a Stuart Mill e a Ricardo, dice l'*Economiste*, avrebbero dovuto ascendere, e invece discesero di oltre un quattro per cento all'anno.

Eppure la verità è con Ricardo e con Mill, e la questione è di scoprirla, di sentirla in mezzo al turbinìo di fenomeni che le si svolgono intorno. Ed io credo che anzitutto è quasi impossibile paragonare due tempi diversi in uno stesso paese; troppe sono le variabili di cui nessuna è dato di poter supporre costante.

Mentre la teoria stessa per paesi diversi e nello stesso istante può forse trovare nella pratica maggiore conforto di dimostrazione.

Detto A l'aggio e $\frac{P}{p}$ il rapporto fra i livelli medii dei prezzi delle merci in due diversi paesi che abbiano fra di loro un certo grado di omogeneità economica, non si può entro certi limiti disconoscere che l'aggio sia proporzionale al detto rapporto. Ma l'aggio è pure indiscutibilmente proporzionale all'esportazione e inversamente alla importazione; onde la formula

$$A = \frac{P}{p} \frac{E}{e} \frac{i}{I} Z$$

nella quale Z è quell'elemento psicologico che sfugge ad ogni tentativo di analisi e di dimostrazione.

Ma dette ora:

M ed m la somma dei mezzi di scambio esistenti nei due paesi, intesi tali mezzi nel senso più ampio;

V e v le loro rispettive velocità di circolazione;

C e c la quantità delle cose che sono in commercio;

la teoria quantitativa porterebbe

$$\frac{P}{p}=\frac{M}{m}\,\frac{V}{v}\,\frac{c}{C}$$

onde la formula

$$A=\frac{M}{m}\,\frac{V}{v}\,\frac{c}{C}\,\frac{E}{e}\,\frac{i}{I}\,Z$$

la quale parrebbe rappresentare ciò che dell' aggio generalmente si sa o si intuisce.

Detta ora S e s la quantità rispettiva di moneta, idealmente intesa, necessaria agli scambi di ciascun paese

$$\frac{S}{s}=\frac{v}{V}\,\frac{C}{c}$$

onde l'aggio *coeteris paribus* sarebbe proporzionale al rapporto

$$\frac{\frac{M}{S}}{\frac{m}{s}}$$

il che equivarrebbe a dire che l' aggio è proporzionale al rapporto della moneta in circolazione con la quantità di moneta necessaria agli scambi del paese.

Non è questa una dimostrazione matematica: è l' espressione analitica di un pensiero.

Espressione forse ardita in quanto il Mill ed insigni economisti nostri parvero credere il principio della teoria quantitativa operativo soltanto in un regime monetario in cui il credito fosse in *any of its shapes unknown*.

Ma io ritengo il principio alquanto estensibile, almeno per alcune conseguenze che ne derivano, quali quella di cui ci stiamo occupando, e che mi sforzerò, grosso modo, di provare con l' esperienza, per quanto il consentano le difficoltà e l' indeterminatezza dei dati.

Ognuno ricorda la crisi avvenuta nello scorcio del 1893. L' abrogazione dello Sherman-bill in America, le perdite colossali fatte dalla banca europea in America, la guerra doganale russa, il cattivo raccolto della Germania, la chiusura della zecca

in India, tutto congiurò a produrre in Europa, me lo perdonino gli economisti, una vera caccia all'oro, e ne seguì un grande squilibrio nel credito, e l'aggio di vari paesi mosse con rapidità vertiginosa.

Ebbene, considerati i cambi di Pietroburgo, Vienna, Spagna, Italia su Londra in quel periodo, noi troviamo che essi variarono dalla prima metà di giugno alla prima metà di novembre in modo proporzionale ai numeri 163, 356, 483, 963. Ora la circolazione non coperta da moneta metallica, ragguagliata al numero degli abitanti, era in quel periodo, e in quei paesi, proporzionale ai numeri 314, 465, 880, 1200. Nè qui mi spinga il soverchio amore a far dire alle cifre e alle formule più che esse non dicano; mi basti aver così, come la pratica lo concede in questo ordine di cose, riscontrato come teoria ed esperienza in un grande fatto concordino, nell'affermare l'aggio dipendente in modo specialissimo, se non assoluto, dalla circolazione, dalla sua quantità in rapporto alla necessità degli scambi, e quindi dalla sua qualità, dalla qualità del portafoglio.

Ed ora alcune questioni, che in questa materia così sorda a rispondere all'intenzion dell'arte, non vorrei non trovassero risposta abbastanza esplicita nelle cose già dette.

E fra esse prima di tutte, quella che riguarda il corso forzato.

Corso forzato è il fenomeno che consiste nell'autorizzare per legge una Banca a non convertire i proprii biglietti in moneta allorchè le vengono presentati. Se non v'ha una Banca di mezzo, è l'autorizzazione data per legge al Governo di pagare i proprii creditori e fornitori in carta, anzichè in moneta buona, cioè, di costringerli a contentarsi di promesse di pagamento invece di riuscire pagati. Sarebbe la più grande delle invenzioni, se non fosse la più insidiosa.

Pitt disse, stabilendo il corso forzato in Inghilterra, d'aver scoperto una montagna d'oro; quanto sopra si è detto sulla circolazione dimostra abbastanza quanto poco onore facesse tal motto all'acume del grande politico inglese.

Eppure il corso forzato ha fatto il giro del mondo.

Fu proclamato, forse la prima volta nella forma che oggi

si pratica, (poichè dar valore fittizio a moneta fu assai prima uso di sovrani e di popoli) alla fine del secolo scorso.

E cominciò l' Inghilterra, impegnata allora nella guerra formidabile in cui essa faceva le spese per sè e per i suoi alleati. E il corso forzoso, votato per 52 giorni, pesò sulla ricca e potente Inghilterra per più di 24 anni; e nel 1813, l' anno culminante delle spese e dei sacrifizi, la perdita del biglietto della Banca d' Inghilterra toccò il 30 per cento.

Fu pure a quell' epoca allo stato acuto in Austria, ove, verso il 1811, a 1200 fiorini in biglietti (Banco-zettel) corrisposero per un certo tempo 100 fiorini d'argento. Un decreto imperiale di Francesco I, di quell' anno, fu un vero grido di dolore proclamante la parziale bancarotta.

Ai Banco-zettel furono con quel decreto sostituiti gli Einlösungsscheine al quinto del loro valore nominale, e con riduzioni successive si giunse a tale che una somma di 10 000 fiorini del 1799, era al 1816 ridotta al valore nominale di soli 800.

Ma l'estrema gravità fu raggiunta in Francia, dove nel 1796 gli *assignats* in circolazione raggiunsero la cifra di 40 miliardi: ad un luigi d'oro di 24 lire corrisposero per un certo tempo 7200 franchi in *assignats*.

Troppo lungo sarebbe qui svolgere la storia del corso forzato dal principio del secolo ad oggi: due furono le cause principali del suo sorgere nei vari paesi: le grandi guerre, la cattiva condotta economica degli Stati; due i mezzi con cui fu vinto: la buona condotta economica e il forte volere.

Poichè nulla v' ha di più insidioso di questo parassita del credito. Insediato in un paese acquista una quantità di strenui difensori: il commerciante che ha fatto approvvigionamenti a credito, il banchiere che ha speculato su titoli mobiliari, l' industriale che lotta contro la concorrenza estera; e in generale ancora quasi tutte le numerose classi dei debitori possono avere interesse individuale a che il prezzo della moneta o si mantenga basso, o ribassi ancora; ma ben diverso, anzi opposto, è l' interesse dell' economia generale del paese; i vantaggi individuali sono trascurabili, ove si paragonino ai danni della nazione.

Il corso forzato, ci sia permesso ancora il ritorno al paragone, è circolazione venosa. Esso rappresenta o immobilizzazioni, o debiti forzati dello Stato verso terzi indeterminati, ed

occupa il posto d' altro sangue, che dovrebbe apportare vita e calore ad operazioni feconde e vivificatrici.

Gli industriali, è vero, temporaneamente, cioè, finchè cresce l' aggio, guadagnano; l'esportazione anche un poco si accresce; ma tale vantaggio è ottenuto a carico di tutti quei produttori che fabbricano merci di cui i prezzi non variano con la stessa rapidità con la quale cresce l' aggio, di tutti i possessori di redditi fissi, di tutti i creditori e, particolarmente, a carico del salariato, su cui ricade il danno di quel furto mascherato, come chiama il Mill, la circolazione abusiva.

E malgrado tale piccolo aumento nell' esportazione, l' aggio sale e s' agita, e l' instabilità sua rende difficilissimi gli affari con l' estero.

L' aggio spaventa i detentori di titoli nazionali all' estero, provoca compre dei titoli nazionali deprezzati da parte dei capitalisti, banchieri ed Istituti nazionali e quindi nuovo inasprimento del cambio stesso, in causa della richiesta dei fondi per pagarli. E così reagendo continuamente sopra sè stesso e sul credito generale del paese, rigenerando continuamente esso stesso le cause del proprio inasprimento, l' aggio produce un perturbamento d' interessi, una incertezza, una angustia, un panico di cui mal si tenterebbe valutare il danno in cifre determinate.

Nè vale contro tale fenomeno la creazione di tipi di debito pubblico interno; l' esperienza recente da noi fatta colla emissione del 4 $^1/_2$ % ci ha pur chiaramente dimostrato come il prezzo di esso si mantenga costantemente inferiore alla parità del 4 % (1), e come quindi anche il prezzo del titolo interno, pagabile in carta, dipenda dai prezzi di Parigi e cioè dall' aggio e dalle reciproche reazioni sovraccennate fra questo ed i titoli pagabili in oro. Ai quali fenomeni perniciosissimi non ci par neppur degno di confutazione il rimedio da taluni proposto: l' assorbimento del nostro debito estero; ciò significando, se pur ne fosse possibile l' effettuazione, irrigidimento del credito, eliminazione d' ogni elasticità, impoverimento d' ogni interno vigore; ed essendo contrario all' indirizzo col quale nazioni meno povere

(1) La parità del 4 $^1/_2$ %, corrispondente al prezzo di 94,80 per il 5 % lordo (4 % netto) segnato nel listino della Borsa di Genova del 6 giugno 1894, sarebbe stata 105,50; invece il 4 $^1/_2$ era segnato 101.

di noi, ma pure con una certa analogia di credito, stanno avviandosi ad una sana economia finanziaria e monetaria.

Durante il regime di corso forzato il commerciante estero non vende più a credito se non a scadenza brevissima; il capitalista estero non dà più denaro per lunghe intraprese; e all'interno il capitale si spaventa e si rifugia alle Casse di risparmio, o s'impiega, come sopra detto, nei titoli di Stato; e il denaro diventa caro là dove precisamente il paese più lo agogna, e il paese s'isola e diventa soggetto e sensibilissimo alle crisi; e diventa come un organismo malato, nervoso; e senza una volontà fortissima, senza una condotta economica seria, rischia di non uscire che attraverso la bancarotta.

Al corso forzato s'arriva talvolta per cause inevitabili, quasi sempre per la guerra, come fu in Italia nel 1866, quantunque le condizioni del credito in quel tempo vi avrebbero forse condotto ugualmente.

Un solo caso esiste d'una gran guerra combattuta e vinta senza corso forzato, ed è la guerra del '70 in Prussia; ma perchè non mai un paese affrontò guerra più terribile con più provvida preparazione: anzitutto circolazione sana e tale da non lasciare, neppure nei momenti di più solenne trepidazione, dubitare per un solo momento della bontà del portafoglio, e poi riserve metalliche ingenti, approvigionamenti di materiale da guerra e da bocca completi, requisizioni rigorosissime, e poi, dopo poche settimane, rifornimento sul suolo dei vinti.

Ma se ciò fu mirabile, non fu meno grande quanto accadde nel paese rivale. Il corso forzato fu stabilito in Francia al principio della guerra; la Banca di Francia fornì allora al Governo 1500 milioni di franchi; la Francia compiè quel miracolo finanziario che fu il pagamento di cinque miliardi ed il cambio su Londra raggiunse il massimo, al 16 ottobre 1871, del 25 per mille; al principio del 1874 il corso forzato non esisteva più che di nome, al principio del '77 i biglietti della Banque de France facevano premio sull'oro.

A che fu dovuto tutto ciò?

Alla saviezza e prudenza degli uomini del Governo, che vollero, e vollero fortissimamente; e il pubblico ci credette e l'elemento Z della formula, mi sia concesso questo modo di esprimere il mio pensiero, lavorò in senso favorevole a tale

fiducia; alla saviezza degli amministratori della Banca, che furono di freno e guida al Governo, in modo che il prestito dalla Banca fatto al Governo si contenne nei limiti che la Banca potè sopportare senza quasi aumentare la sua circolazione; e conservò rigidamente il carattere transitorio, e appena finita la guerra cominciò ad essere gradu lmente rimborsato e in meno di otto anni fu portato a fine. Ma sopratutto fu dovuto alla purezza della circolazione. La circolazione, allora, non fu sospettata; e furono accordate more al commercio, e furono largheggiati aiuti, e la Banca chiuse tutto quel periodo, tanto glorioso per lei, quanto sfortunato per la patria, senza la perdita di un luigi, perchè il suo portafoglio era sano, il suo credito era integro, i suoi amministratori erano saggi.

Che più per dimostrare quello che ormai cento volte abbiamo ripetuto?

Ma prima di chiudere questo argomento ci sia ancora concesso un accenno a quanto si va svolgendo in Russia, proprio ai giorni nostri.

Anche la Russia toccò verso il principio del secolo gli estremi dell' eccesso nella carta moneta. Diminuì la sua circolazione nel 1818-1820 accendendo speciali debiti all' estero, e riducendola con speciali trasformazioni, come l' Austria cogli Einlösungsscheine. La guerra d' Oriente verso la metà del secolo la ripiombò nelle emissioni allo scoperto, e di poi fu una lotta continua fra le necessità delle guerre ognora incalzanti e il desiderio vivissimo di diminuire la carta moneta. Questa raggiunse il massimo nel 1878 (1188 milioni di rubli). Nell' 88 fu ridotta a 1046, contro 211 di incasso metallico.

Da quell' epoca fu un progresso costante e parallelo in tutta la condotta economica e finanziaria del paese.

Le entrate del bilancio salite da 845 a 1200 milioni di rubli; e nello stesso tempo raggiunto il pareggio stabile del bilancio e secondo il Raffalowich (*Economiste*, 18 gennaio 1896) rimborsati oltre 4 miliardi di debiti, di cui parte all' interno, accendendone nuovi all' estero a migliori condizioni; ammortizzati in complesso oltre 200 milioni; accumulato in tal modo nelle casse della Banca e dello Stato una riserva d' oro ingentissima; ordinate speciali norme per le contrattazioni in oro; e adottato tutto un complesso di savi ordinamenti dai quali emerge

chiaro e indiscutibile un obiettivo determinato: il cambio a vista col monometallismo oro.

Questo breve cenno su quanto in Russia si pratica abbiamo creduto utile non solo perchè la questione è in quel paese di attualità, ma perchè nel nostro piccolo possiamo da quel colosso apprendere la confutazione di molti pregiudizi.

Ed ora alle altre questioni che già abbiamo delibato.

Quale il limite della circolazione in rapporto al capitale e alla riserva? al movimento degli scambi in generale?

Il capitale di alcune banche d'emissione è piccolo, di altre è grande. Ma in queste ciò avvenne quasi sempre per prestiti dovuti fare al Governo, non per necessità pratica o tecnica inerente alla circolazione.

La riserva, in regime di corso forzoso, può essere tesoro di guerra; non è riserva per la circolazione; quindi nessuna misura.

In regime di cambio libero è regolata dalle necessità del baratto; le quali sono a lor volta funzioni non solo della circolazione rappresentante il portafoglio, ma di quella rappresentante i depositi che possono essere ingenti. E su questa, che è questione vitalissima, e sull' altra della proporzione della circolazione colla quantità degli scambi, col progresso di essi, col movimento del credito in generale, mi sia concessa qualche maggiore illustrazione, riferendomi specialmente a quanto accadde in Inghilterra, in Francia ed in Germania.

Sono questioni che racchiudono in sè tutto un campo nel quale ancora non osammo entrare, quello della evoluzione continua e della perfettibilità del credito, e gioverà studiarle prima nei paesi più ricchi e più saggi.

Per amore di brevità darò come universalmente conosciute le leggi che regolano l'emissione in quei paesi, e la pratica applicazione che se ne fa. Qualche cenno è destinato soltanto ad aiutare la memoria.

In Inghilterra emettono presentemente biglietti, la Banca d'Inghilterra sino a 16 milioni di sterline in corrispondenza con il debito dello Stato verso la Banca e deposito di fondi pubblici, e illimitatamente *a piena copertura,* ossia verso deposito nell'*Issue Departement* di 100 sterline d'oro per 100 sterline di biglietti. Emettono biglietti anche più di un centinaio di Banche

private e per azioni, tutte provinciali; ma la loro circolazione totale non può oltrepassare la cifra di 5 milioni circa di sterline, limite assoluto. Nella Scozia le Banche d'emissione sono ora dieci con diritto di emettere complessivamente, senza copertura, 2 676 350 sterline di biglietti, e con intiera copertura in oro, illimitatamente. L'Irlanda conta sei Banche con facoltà di emissione sino a 6 354 000 sterline allo scoperto; al di là di questa somma illimitatamente con piena copertura in oro.

Risaliamo cinquant'anni addietro, e vediamo quali cambiamenti avvennero nella totale circolazione del Regno Unito.

Nel 1844 la circolazione della Banca d'Inghilterra era di 20 milioni di sterline e quella delle Banche provinciali era di 8 milioni di sterline.

Nel 1874, di 26 milioni per la Banca d'Inghilterra e 5 milioni per le provinciali.

Nel 1884, di 25 milioni per la Banca d'Inghilterra, 3 milioni per le Banche provinciali e la riserva in quell'anno era di 20 milioni.

Nel 1895 la circolazione della Banca d'Inghilterra era rimasta a 25 milioni, quella delle Banche provinciali era ancora diminuita e la riserva era aumentata a 35 milioni.

Adunque da cinquant'anni a questa parte la circolazione dei biglietti in Inghilterra anzichè crescere è diminuita. Se è aumentata la circolazione della Banca d'Inghilterra, è più rilevantemente diminuita quella delle Banche provinciali. Nel frattempo la popolazione si è quasi raddoppiata, il valore del commercio internazionale si è quintuplicato, le industrie sono divenute giganti, il risparmio si è accumulato in proporzioni così grandi, da non trovare più in paese impiego abbastanza rimunerativo, onde una vena abbondante di capitale è defluita in tutte le parti del mondo.

Se poi si avvicina alla quantità di biglietti in circolazione la quantità di metallo in cassa, si trova che la circolazione scoperta, che non fu mai considerevole, è via via divenuta sempre minore, e negli ultimi anni, anzi, le giacenze metalliche si sono perfino fissate al disopra dei biglietti in circolazione.

Di questo svolgimento dell'emissione bancaria in Inghilterra, le cause sono di due ordini.

Anzitutto la enorme potenzialità produttrice inglese e la potenzialità del risparmio da essa derivante, in modo che nessun paese

potè aver l'oro a minor costo comparativo, e la via maestra dell'oro che era nel secolo XVI dall'Oriente alla Spagna, dalla Spagna in Francia, divenne nel secolo nostro dai paesi delle miniere all'Inghilterra; e così resterà fino a che non riusciranno gli sforzi di altre nazioni, de' quali sono vivi e manifesti i segni.

E l'oro giunto in Inghilterra vi si adagiò nel modo in cui esso poteva dare il massimo utile, accumulandosi cioè sotto forma di depositi nelle Banche; e da queste uscendo e circolando sotto forma di biglietti rappresentativi di oro, di chèques e di mille altri strumenti mirabili di credito.

I depositi presso le Banche inglesi hanno raggiunto, secondo l'*Economist*, un ammontare fra i 620 e i 630 milioni di sterline.

In secondo luogo, l'abitudine del deposito, e l'uso dello chèque che n'è derivato, hanno fatto sì, che, relativamente, la quantità dei mezzi ordinari di scambio (moneta e biglietti) necessari all'effettuazione delle transazioni è divenuto sempre minore. Un' ingegnosa organizzazione bancaria, alla quale fa corona la Clearing-House di Londra, consegue l'effetto, che miliardi di crediti e di debiti si compensino senza l'uso materiale d'un solo shilling.

Le somme compensate nel '94 furono circa 800 milioni di sterline; nè si può dire quale sia stato il saldo in contanti, il saldo apparente della Clearing House di circa il cinque per cento essendo ancora soggetto ad ulteriori compensazioni alla Banca d'Inghilterra.

Alla Banca d'Inghilterra, su una media giornaliera di lire sterline 4 445 000, gli effetti creditizi rappresentano l'ottantasette e mezzo per cento, i biglietti di banca il dodici e un quarto per cento, ed il numerario solo il tre per cento.

L'argomento è suggestivo e mi porterebbe lontano. Le stanze di compensazione esistono anche in altri paesi, ma tranne che agli Stati Uniti, in nessun altro paese ottennero uno sviluppo paragonabile a quello verificatosi in Inghilterra.

Per il Clearing-House di New-York si ebbero fino al 1891 compensazioni per 1000 miliardi di sterline contro saldi in contanti per complessivi 50 miliardi.

Tali cifre parlano più delle mie povere parole; nè lo spazio mi concede di più a lungo diffondermi sovra tale argomento del quale sento tutta l'insidia; perchè in esso vede la mente qualcosa

che deve uscire dai confini dell' Inghilterra e degli Stati Uniti, che potrebbe anche abbracciare non solo il movimento delle nazioni, singolarmente, ma il movimento finanziario del mondo offrendo forse modo di sottrarre i cambi agli elementi perturbatori che li falsano e li agitano e sottraendo le questioni monetarie a tante disquisizioni teoriche, che le allontanano dalla loro vera e pratica essenza.

Però chiudiamo subito la breve digressione per tornare all' argomento di cui ci stavamo occupando.

Il biglietto di banca nell' organismo dell' economia inglese, - dimostravamo or ora, - come mezzo di anticipare ai commerci ed alle industrie il capitale, di cui hanno d' uopo per prosperare, è un fattore d' importanza minima: la Banca d' Inghilterra ha in cassa più oro che biglietti in circolazione.

Ciò non toglie che la Banca d' Inghilterra nel fatto regoli e moderi la corrente tutta del credito; che essa insegni anzitutto che non è economico far circolare l' oro; che non è economico che ciascuno provveda isolatamente al reimpiego delle proprie scorte; che sia come il grande e potente intermediario fra il capitale e l' impiego; che la sua azione si ripercuota persino oltre i confini del paese, pel quale è creata, dando norme, insieme colle altre Banche d' emissione, al mercato monetario internazionale. Questa è la vera, è la funzione specifica, alta, che le è serbata ed alla quale adempie in grazia della facoltà che le spetta di creare e far circolare biglietti. L' emissione, e non altro, coll' elasticità, e colla prontezza degli effetti, le danno modo e mezzo di esercitare sul mercato dei capitali quel dominio che nessuno ormai le potrebbe contendere.

Passiamo alla Germania. Emettono biglietti, la Banca Imperiale ed altre otto Banche per azioni. Per la prima il contingente è stabilito a 292 milioni, per le seconde a poco più di 92 milioni; al di là di questi limiti l' emissione non è consentita se non a piena copertura. Lo Stato creò nel 1874 circa 175 milioni di *Reichsscheine;* 55 milioni furono via via ammortizzati; ne restano a mani del pubblico 120 milioni.

Dal 1889 al 1894 la circolazione totale diminuì da 1477 a 1293 milioni e la riserva crebbe da 865 a 1013.

Mentre si compiva e si consolidava quell' enorme progresso

che ha messo la Germania a pari dei paesi che stanno alla testa del movimento economico del mondo, e la popolazione da 45 milioni saliva a 52 milioni, il commercio internazionale da 5000 milioni a 7337 milioni, il prodotto delle poste da 90 a 187 milioni, quello dei telegrafi da 11 a 31 milioni, quello delle ferrovie da 852 a 1267 milioni, la somma dei biglietti in circolazione o non aumentò affatto od aumentò in modo trascurabile; le riserve quasi si raddoppiarono.

Anche in Germania come in Inghilterra il sistema bancario si è sviluppato di conserva collo sviluppo dei traffici; non per via di creazione di biglietti, ma sulla base solida dei depositi.

In Francia il sistema dell'emissione differisce da quello che vige in Inghilterra ed in Germania. La circolazione ha un limite anche in Francia (4 miliardi), ma così largo che praticamente non ha nessun valore, tanto più che è risaputo che tutte le volte che la circolazione effettiva è prossima a raggiungere la circolazione legale, Governo e Parlamento sono solleciti di trasportarlo più in alto. Grandissima è la circolazione della Banca in Francia, perchè la Banca di Francia raccoglie nelle sue casse la maggior parte dello stock metallico del paese e specialmente quello consistente in scudi, malcomodo e ripugnante alle popolazioni, al quale essa sostituisce i suoi biglietti. Ma assai piccola è anche per la Banca di Francia la circolazione non coperta da riserva metallica.

Contro una circolazione totale di 3800 milioni la Banca di Francia ha oggi riserve metalliche per 3200 milioni.

In una recentissima Memoria di Pierre Des Essars (*Journal de la Société de statistique de Paris*, mai, 1896) sono contenuti alcuni dati statistici importantissimi.

Dal 1871 al 1895 del movimento totale di cassa della Banca di Francia, 3.19 per cento venne fatto in moneta metallica, 23.32 in biglietti, 64.58 mediante *virements* (chèques o titoli analoghi). E l'esame più dettagliato dei singoli anni dimostrò la tendenza continua dei *virements* ad aumentare, dei biglietti e della moneta metallica a diminuire.

E poichè abbiamo accennato a detta memoria, ci piace ricordare i dati interessanti che il Des Essars ci fornisce sulla Banca del Belgio, dai quali risulterebbe che i biglietti portati dal pubblico a quella Banca per ottenere il cambio in moneta metallica

dal 1887 furono di quattro miliardi e 340 milioni, mentre la moneta metallica portata per ottenere biglietti fu per lo stesso periodo di circa un miliardo; dalle quali cifre, messe in rapporto con la circolazione media del periodo stesso, il Des Essars giustamente deduce che la metà circa dei biglietti in circolazione ritorna ogni anno alla Banca per essere cambiata in moneta metallica. Il quale fenomeno è dal Des Essars, sebbene con minor precisione e proporzioni diverse, confermato per la Banca di Francia, per la quale, mentre avendo essa uno stock metallico presso a poco eguale alla circolazione, la probabilità di movimento fra il biglietto e la moneta metallica avrebbe dovuto essere eguale, i biglietti mostrarono invece nel 1895 una tendenza undici volte più grande della moneta metallica a muoversi fra la Banca ed il pubblico, « ce qui demontre », dice il Des Essars, « que le public fait un choix entre les differents moyens de libération qui sont à sa disposition et qu'il se débarrasse volontiers des billets ».

Su questa conclusione ci sia permesso manifestare il nostro disaccordo.

Non è infatti ardito il dire che il pubblico si sbarazza più volontieri dei biglietti quando invece la risultanza di tutto il movimento complesso sovra esaminato dimostra che lo stock metallico nelle Banche va aumentando e diminuendo la circolazione? E non sono piuttosto le cifre del Des Essars, sulle quali non è lecito dubitare, insieme con quanto da noi sovra esposto, la riprova evidente di quanto abbiamo dimostrato; che cioè anche nei paesi ricchi che possiedono lo stock d'oro sufficiente alla circolazione, il biglietto è preferito all'oro; e mentre l'oro riposa tranquillo nei forzieri della Banca, il biglietto che lo rappresenta, lo surroga, e fa in sua vece, senza logoro e senza pericolo, il lavoro utile della circolazione?

In Inghilterra, in Germania, in Francia, nel Belgio, gli istituti d'emissione, dell'emissione usano parcamente; dall'alto della loro posizione, investiti di quella delicata facoltà, che è la creazione di biglietti, non pretendono di provvedere il mercato monetario nè di tutti, nè della maggior parte dei mezzi, di cui esso ha bisogno per soddisfare alle molteplici e varie richieste dei commerci e delle industrie; vi provvedono in tempi ordinari, per una parte minima, riservandosi di intervenire con maggior

copia di mezzi e transitoriamente, nei casi straordinari, quando essi soli, per l'elasticità del biglietto, sono in caso di portare soccorso, e riservandosi sempre l'ufficio di regolatori e moderatori del credito. Essi non si sostituiscono nè alla Banca ordinaria, nè al credito fondiario, nè agli istituti edilizi, nè ai costruttori. Sono e restano il grande volante, o, come disse Galileo, la grande *volanda* del meccanismo degli scambi, che non pretende accrescere la violenza del moto, ma lo regola, accumulando quando il lavoro-motore supera il lavoro-resistente, eccitando quando il lavoro resistente supera il lavoro motore, compensando sempre le successive piccole scosse dovute a corpi sollecitanti.

Se volessimo enumerare le molte occasioni, in cui la Banca d'Inghilterra e la Banca di Francia, coll'opera loro, salvarono situazioni pericolosissime, che interessavano i rispettivi mercati nazionali, o il mercato mondiale, il discorso dovrebbe esser lungo. Ricordiamo due casi soli, relativamente recenti, la crisi del Comptoir d'Escompte, e quella della Casa Bäring. Nell'una e nell'altra occasione le due Banche col loro intervento pronto, largo, efficace evitarono che i gravi dissesti si allargassero in catastrofi. In occasione della caduta dei Bäring, e non per la prima volta, si ebbe anche campo di vedere, sino a qual punto i due più grandi centri bancari del mondo fossero compresi dell'alta missione, che è loro affidata nell'interesse dell'economia mondiale, e come intendessero la solidarietà che avvince fra di loro i singoli mercati. Tutti ricordano come in quel tempo la Banca di Francia, con un grande prestito in oro, venisse in aiuto della Banca d'Inghilterra.

In tempi normali l'azione loro, semplice, piana, ma perseverante e intensa, non è meno utile. La Banca di Francia distribuisce in un anno miliardi di credito, in sconti del valore medio di 650 franchi, non disdegnando di scendere persino agli sconti di 10 franchi.

Recarsi in quelle ore del gran movimento all'hôtel de la Banque de France, e assistere dalle 10 alle 12 di ogni giorno alla accettazione degli effetti e dei bordereaux; dalle 12 alla 1 alla classificazione, in traenti, trattari, giranti; dalle 1 alle 2 alla verifica dell'esposizione e della potenzialità rimanente a favore di ciascuno di tutti gl'infiniti nomi che comprendono ad un tempo i giganti e gli atomi del commercio e dell'industria di tutta la

Francia; ed alle 2 e un quarto vedere esaurita fino all' ultimo ogni domanda, ogni scritturazione, ogni versamento; e vedere nei lunghi corridoi sotterranei tesori d' oro e d' argento ergersi imponenti, e 12 miliardi di biglietti, allineati, aspettare quali la firma vivificatrice, quali il marchio della morte; e pensare che migliaia di miliardi sono passati da quel gran cuore nelle arterie e fino agli ultimi ramuscoli delle arterie della nazione e da queste ritornati per le vene dopo aver sparso ovunque il calore e la vita, e constatare che niuna perdita è stata fatta in tanto attrito di uomini e di cose più di quanto subirebbe il più fine olio scorrente sul più terso cristallo, è tutta una impressione grande indefinibile, qualcosa di sano, di alto, di virile che ritempra, che dilata l' anima umana, qualcosa che piacerebbe a Keplero e Michelangelo non sdegnerebbe.

E se i Bardi ed i Peruzzi, banchieri dei Re di Francia e d' Inghilterra, nel 1400, e i Medici e i Palla Strozzi e i Frescobaldi e i Chigi che insegnarono ai principali negozianti o partitanti di Francia, di Spagna e di Germania potessero contemplare la immensità dei progressi fatti nell' arte che da loro ebbe precipua vita, quale divina ammirazione associerebbero al dolore di vedere alla patria nostra non rimasto altro scettro che quello del nostro bel sole!

Ma ormai le cose sono quello che sono.

E quello che sono io mi riservo di esaminare in seguito; e di dimostrare anche che il rimedio c'è; che se sarebbe follia da parte nostra pretendere di imitare quello che fanno la Francia, l' Inghilterra, la Germania, loro ricchi, noi poveri; non dobbiamo però contentarci e possiamo non contentarci del nostro bel sole; possiamo aspirare a una vita economica rigogliosa, a un credito sano, a un assieme di savii ordinamenti che il sole convertano in vino, in fiori, in frutti, in prodotti innumerevoli; e che il vino, i fiori, le frutta, convertano in oro.

II.

Lo spirito umano ha misurato la sua forza in questo secolo con ardimento meraviglioso. Uscito fuori dalla più grande delle rivoluzioni, quella dell' 89, e dalla più alta delle cadute, quella

napoleonica, attraversò un certo periodo di sconforto, d'inerzia, di scetticismo in cui nulla di ciò che aveva esistito, esisteva; nulla di ciò che doveva sorgere, era sorto.

Poi si rivoltò quasi sopra sè stesso onde ritrovare in sè la forza e la consistenza che le cose e gli avvenimenti d'intorno sembravano avere annientato. E allorchè un nuovo avvenire parve disegnarsi apportatore di luce e di pace e circonfuso dall'aureola della scienza e del lavoro, fu d'ogni parte un anelito affannoso, una febbre, una lotta aspra e feconda, uno sforzo supremo per moltiplicare le forze e vincere le battaglie della natura.

Dopo la vita di Cristo, non mai cinquant'anni generarono tanta rivoluzione di cose e di uomini, tanta evoluzione di opera e di pensiero. I continenti abbracciati dalle ferrovie; il mondo avviluppato da correnti veloci come il pensiero; le città rifatte; una tendenza, un'aspirazione nuova di aria e di luce diffusa nell'universo; una quantità di necessità nuove, di nuove abitudini; tante opere utili e benefiche, la natura soggiogata, lo spazio e il tempo incatenati, e tutto ciò con gagliardia degna d'un mondo rinnovato, con forza viva degna d'una meccanica celeste.

Se non che in mezzo a tanto avvicendarsi di novella vita, quasi a ricordare l'*homo sum*, si disegnò a poco a poco la natura umana con tutte le sue visioni, con tutte le nebbie delle sue passioni. Nel mondo economico e finanziario imprese e ardimenti fortunati diedero ai più le vertigini; parvero possibili i più folli disegni e fu persa ogni idea dell'equilibrio fra la necessità e la produzione delle cose; la coscienza economica si scosse al pari di quella morale. Il mondo, per dirla con Amleto, andò un po' fuori dei suoi cardini, *out of joints;* e quando un grido di paura fu sollevato da certi petti, le nazioni forti e dotate di uomini forti ripararono in tempo; le deboli e dotate di uomini deboli - e purtroppo nessuno mi taccierà di antipatriottismo se io annovero fra di esse il nostro bel paese - vagarono deliranti e vagabonde nel labirinto delle difficoltà reali e di quelle create dalle teoriche e dai sistemi.

Ma non voglio qui lasciare che l'argomento mi tragga e ritorno a quello di cui stavamo per occuparci.

L'Italia ha costruito in 30 anni più ferrovie di quelle che occorressero al doppio dei suoi traffici; più officine di quelle che

occorressero al doppio delle sue ferrovie; più case di quelle che occorressero al doppio dei suoi abitanti. E tutto questo incominciando prima timidamente, eppoi a mano a mano prendendo coraggio a misura che il terreno del credito le si mostrava resistente, infine inalzando sul credito un castello meraviglioso d'imprese, di speculazioni, d'ardimenti. Napoleone in una frase celebre disse: « Les crimes collectifs n'engagent personne ». E in Italia fu tutta una folla delinquente, una folla composta di elementi eterogenei; sarti fatti costruttori, calzolai fatti soci accomandanti di società edilizie; principi fatti impresari di fognature; Banche d'emissione fatte costruttrici, padrone delle ferriere, padrone delle miniere, sovventrici d'ogni più audace impresa: tutto un insieme di impulsi sfrenati, tutta una terribile anima sola composta da infinite anime, differenti per spirito, per intelligenza, per passione, a cominciare dal Governo ed arrivare all'operaio; a cominciare dal bilancio dello Stato ed arrivare al modo di vivere del più modesto contribuente.

Nè qui farò la storia del nostro bilancio, nè della crisi avvenuta, nè delle imprese fallite, nè delle vicende trascorse dacchè il grido d'allarme fu dato, ahimè troppo tardi, al momento stesso del naufragio!

Devo parlare della Banca d'Italia, e prima di sviscerarne le condizioni, mi premeva accennare soltanto alle cause generali dalle quali esse derivano; e ciò perchè volendo discutere oggettivamente, mi premeva assodare bene questo pregiudiziale elemento, che se errori vi furono, più che errori di uomini furono delitti della folla.

Suppongo note le leggi che regolarono e che regolano oggi la circolazione in Italia, perchè l'esporle varcherebbe di troppo i limiti imposti a questo lavoro. Suppongo pure noto il bilancio della Banca stessa ed il conto profitti e perdite perchè la tirannia dello spazio m'impedisce di copiarlo in queste pagine.

L'attivo della Banca d'Italia era composto al 31 dicembre 1895, in cifre tonde, delle seguenti partite: Riserve (oro, argento, bronzo e nickel) 400 milioni; Portafoglio e cambiali estere 202 milioni; Anticipazioni 23 milioni; Anticipazioni al Tesoro 65 milioni; Diversi, 28 milioni; Fondi pubblici 95 milioni; Immobili di proprietà 16 milioni; Operazioni non consentite dalla legge 10 agosto 1893, 358 milioni; Credito verso la Banca Ro-

mana 98 milioni; Fondo assegnato al Credito Fondiario 30 milioni; Totale L. 1 315 milioni.

Cominciamo dalla più importante, da quella cioè che maggiormente interessa il nostro argomento.

La partita di 358 milioni è composta di una serie di crediti chirografari od ipotecari che la Banca ha verso una quantità di enti e persone, vittime tutte, sia pur così, dei delitti delle folle sovraccennati.

Io non ho il dettaglio di tutte le cifre, nè se lo avessi lo pubblicherei. Ma le principali son note per una quantità di vicende e di ragioni. Ad esempio.

La società Costruzioni di Napoli per 15 milioni, il Risanamento di Napoli per 12, l'Immobiliare per 17, la Banca Tiberina per 50, la Ferrovia Marmifera di Carrara per 8, la società Credito Meridionale per 7, la Ditta Geisser di Torino per 19, il Credito Mobiliare per 35, la Banca Generale per 18, la Compagnia Fondiaria per 5, Bernardo Tanlongo per 3,70 l'Esquilino per 6,60, la Ditta Fratelli Nigra di Torino per 2,60, la Banca Popolare di Torino per 2,80, la Banca Agricola Sarda per 2,30, la società Opere Pubbliche del Mezzogiorno per 2,80, il Credito Fondiario della Banca Nazionale per 47 milioni, le sofferenze per 18 milioni. Eppoi una quantità di cifre minori appartenenti specialmente alle provincie.

Per quale ragione la Banca abbia potuto accumulare crediti così ingenti, e, malgrado le leggi e i regolamenti, arrivare a risultati così strani e diversi dallo scopo dell'istituto, sarebbe troppo lungo esaminare.

Basti accennare intanto ad alcuni esempi tipici delle operazioni che la Banca ha fatto.

La società dell'Esquilino aveva nei momenti di follia costruito case e comperato terreni per L. 80 milioni mediante il capitale di 15 milioni, mediante 18 milioni di mutui fondiari, ed altri milioni trovati a credito. Sopraggiunta la crisi, la Banca si pose alla testa di un consorzio per salvare la Società facendole un prestito di 40 milioni. Poi per salvare i 40 ne fece dare un'altra diecina. Ora, di contro ai 10, ai 40, ed al capitale non rimane che una seconda ipoteca di valore presso a poco evanescente. La Banca ha già ammortizzato la differenza fra il suo credito originario e i 6,60 milioni sopra notati.

L' Immobiliare fu il più grande miracolo. Dotata di uno statuto che le concedeva una specie di macchina per creare obbligazioni contro mutui da accordarsi a compagnie; risoluto il problema di creare compagnie alle quali accordare i mutui; acquistò terreni a vil prezzo, li rivendette a prezzo assai maggiore, mutuò alle compagnie così create la somma corrispondente ai due prezzi del terreno e della costruzione. Ebbe giorni di gloria seguiti pur troppo da quelli del dolore. Rimase infine con un debito chirografario di 26 milioni, obbligatario di 70, e per contro proprietaria di case e mutui, i cui redditi, da recenti avvenimenti, furono rilevati lontani dal rispondere alle semestralità e agli interessi dovuti.

Molte altre dolorose storie potrei aggiungere, se non fosse superfluo piangere il passato, massime quando, come sopra fu detto, esso non fu che il risultato di un periodo di follia generale, e la ragione e il modo furono uno soltanto, quello con cui si commettono i delitti delle folle.

Domanda più pratica è quella di farsi un' idea del valore che hanno i crediti che compongono la cifra suddetta.

Esaminando le singole partite, vagliando per ciascuna di esse la parte recuperabile, applicando a quelle delle quali o non si conosce il dettaglio e s' ignorano le speciali condizioni, la media dei coefficienti di svalutazione trovati per le altre e tutto basando sopra quelle maggiori notizie e sovra quei più saggi criteri che l' esperienza del passato e la conoscenza degli uomini e delle cose hanno potuto generare, noi saremmo arrivati ad un risultato di cui basterà allo scopo nostro di enunciare la conclusione finale concreta.

Noi riteniamo dunque che, tenuto conto di alcune buone partite, quali ad esempio i due crediti verso il Credito Mobiliare e la Banca Generale, e alcuni titoli (circa 20 milioni) di facile liquidazione che soltanto furono compresi nei 358 milioni più per omaggio alla lettera che allo spirito della legge 10 agosto 1893, tenuto conto dei possibili ricuperi sopra le sofferenze ammortizzate e degli ammortamenti già fatti sovra le singole partite, si possa complessivamente calcolare in media al 40 % la riduzione da farsi alla somma totale dei 358 milioni, onde essa risponda ad un saggio e prudenziale criterio di valutazione.

Che se invece di procedere per stime parziali delle singole

attività si volesse dal bilancio della Banca dedurre qualche criterio in base ai redditi che le provennero nell' anno decorso, ben diverse sarebbero le deduzioni, ma non certo tali da far tacciare gli apprezzamenti suesposti di soverchia severità. Noi vediamo nel conto Profitti e Perdite della Banca segnato come interessi liquidati ed esatti sulle operazioni non consentite dalla legge la somma di L. 6 629 214.50. Di queste però circa 800 mila lire parrebbero pagate sia pure a titolo d' interesse, ma effettivamente in parziale rimborso di capitali, perchè dovute a partite per le quali sarebbe avventata la speranza di un interesse qualunque. L. 2 400 000 circa furono pagate dal Mobiliare e dalla Banca Generale contro il loro debito totale complessivo di L. 53 000 000. Rimane quindi un interesse residuo di circa L. 3 000 000, contro un' attività residua di circa L. 300 000 000, il che vuol dire che il grosso delle immobilizzazioni non rende circa che l' uno per cento.

Altra grossa partita della quale pur giova occuparsi è il credito verso la Banca Romana di circa 97 milioni. E per questo mi sia lecito dare la parola al delegato degli azionisti della Banca Romana il quale, rendendo ad essi conto della situazione patrimoniale della Banca nell' assemblea tenutasi a Roma il 9 febbraio di quest' anno, ebbe a dichiarare che ben poco sarebbe stato ricuperabile dei 104 milioni che figuravano per le partite in sofferenza, e che in ogni modo la perdita offerta dalla liquidazione non sarebbe stata inferiore agli 80 milioni. Purtroppo quindi noi temiamo fortemente che il credito dei 97 milioni verso la Banca Romana sia una di quelle partite che potrebbero solo chiamarsi evanescenti, se non corressero il rischio di essere ancora aumentate.

Ma noi non vogliamo essere la Cassandra del credito e volentieri accogliamo l' opinione più ottimista, cioè che la perdita si limiti agli 80 milioni.

Nessuna svalutazione crediamo possa ragionevolmente applicarsi ai 30 milioni di fondo assegnato al Credito Fondiario, sia perchè la metà circa di esso è impiegata in azioni del nuovo Istituto Italiano di Credito Fondiario, il quale sta saggiamente battendo la propria via, sia perchè le perdite eventuali sul Fondiario della Banca potrebbero già avere sufficiente contropartita nella svalutazione del credito della Banca verso il Fondiario stesso che fa parte dei 358 milioni.

Sono quindi 143, più 80, più altri 7 milioni per spese da ammortizzarsi che figurano in varie partite del bilancio e cioè in totale circa 230 milioni, di cui l' attivo della Banca deve essere svalutato.

Vediamo ora in qual modo proceda la smobilizzazione alla quale furono consacrati tanti articoli di legge, tanti articoli di riviste e di giornali e tanti discorsi da quanti si interessano alle cose economiche del paese.

Le immobilizzazioni calcolate alla fine del 1893 erano lire 282 milioni; a queste furono aggiunte nel 1895, per ulteriori imputazioni dovute farsi in base all' inchiesta compiutasi nell' anno stesso, 172 milioni.

Levando da essi i 20 milioni di titoli liquidi di cui sopra, ed aggiungendo invece i 98 della Banca Romana ed i 30 del Fondiario non stati compresi fra le immobilizzazioni, piuttosto in base alla lettera che allo spirito della legge 10 agosto 1893, risulta la cifra delle immobilizzazioni totali vere a 562 milioni.

Nel '94 e nel '95 furono realizzati complessivamente 68 milioni; resterebbero quindi, non tenendo conto dei 30 milioni ammortizzati con la riduzione del capitale, le immobilizzazioni ad oggi nella complessiva cifra di 494 milioni.

Dei 68 milioni, 38 circa furono pagati dal Credito Mobiliare e dalla Banca Generale; restano 30 milioni, realizzati nel biennio, sopra 471, e cioè circa il 3 per cento all' anno.

E si noti che se da un lato può essere sperabile un lento risveglio degli affari industriali ed edilizi nel nostro paese, dall' altro non è a dimenticarsi che le prime realizzazioni di una grossa partita di crediti ed immobili sono per loro natura le più facili; onde non è certo da pessimista il conchiudere che procedendo di tale passo occorreranno almeno quaranta anni alla smobilizzazione.

Dato così uno sguardo fugace al bilancio della Banca come attivo patrimoniale, vediamo ora di farne meglio la conoscenza in base al conto Profitti e Perdite che la Banca ha pubblicato.

Noi troviamo anzitutto in detto conto la cifra di 7 milioni di accantonamenti regolarmente iscritti in base alla convenzione 30 ottobre 1894; osserviamo però come di fronte a tali accantonamenti sieno passate in attivo alcune partite quali, ad esempio, 2 524 000,

interessi su conti correnti speciali che noi abbiamo ragione di ritenere riferirsi al conto dei 98 milioni della Banca Romana; interessi per circa 800 mila lire (facienti parte dei 6 229 000) dovuti piuttosto a realizzazioni che ad utili conseguiti; interessi di 1 200 000 sul fondo assegnato al Credito Fondiario non computabili come utili finchè nel bilancio si valutino alla pari gli 80 milioni circa che la Banca ha immobilizzato in quell' Istituto; forse anche parte di una partita di circa 2 800 000 che noi vediamo, nella situazione ufficiale della Banca al 31 dicembre 1895, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 3 febbraio, quale aumento nelle partite non consentite dalla legge 10 agosto 1893, dipendente da liquidazione d' interessi ed altri proventi delle attività incagliate; e ciò senza tener conto ancora di un' ultima partita di 850 000 lire, differenza fra i 2 052 159.09 che la relazione del Consiglio a pagina 51 darebbe come interessi passivi liquidati sul fondo di dotazione e conto corrente del Fondiario e 1 200 000 figuranti in bilancio come sovra esposto, sulla qual differenza, come su qualche altra che non è nostro còmpito di rilevare, non apparirebbe evidente la concordanza fra la relazione del Consiglio e quella dei sindaci; e senza tener conto anche della sopravvenuta passività di almeno 2 milioni per transazione cogli azionisti della Banca Romana, quale parrebbe essere stata portata nelle situazioni dell' anno corrente in aumento dei 98 milioni di debito della Banca Romana stessa. Le quali partite, tutte prese in blocco, avuto anche riguardo alle incertezze ed indeterminatezze sovra accennate, se non possono far discutere sulla perfetta conformità delle scritturazioni colla legge, del che non risiede nell' animo nostro il menomo dubbio, dimostrano pure fino all' evidenza come accantonamenti e smobilizzazioni non si ordinino nè si ottengano per leggi o per decreti; ma appartengano invece a quell' ordine di fatti che il legislatore deve proporsi come risultato, non come oggetto specifico dei suoi provvedimenti.

Ed ora passiamo ad esaminare le altre partite del conto che ci interessa.

Sono enormi le tasse che gravano sulla Banca d' Italia: lire 5 521 000.

La Banque de France, sopra una circolazione di 3 miliardi e mezzo, paga lire 2 449 000, cioè il 0.70 per mille.

La Banca del Belgio, sopra una circolazione di 500 milioni, paga 1 075 000, e cioè circa il 2 per mille.

La Banca d' Italia, contro una circolazione complessiva di 800 milioni, paga il 7 per mille, e contro la circolazione veramente utile, detratte le immobilizzazioni, per lo meno il doppio.

Le spese generali della Banca sono di lire 8 249 000, e cioè oltre il 10 per mille sopra la circolazione.

Quelle della Banque de France furono nel 1895 di 14 650 000, contro una circolazione di 3 miliardi e mezzo, e cioè del 4.18 per mille.

Quelle della Banca di Bruxelles furono di 2 470 000, sopra una circolazione di 500 milioni, e cioè 4.93 per mille.

Le sofferenze della Banca d' Italia per il 1895 furono di 1 354 000, e cioè sopra tutti gli sconti dell' anno, che furono di 1100 milioni, 123 per 100 mila.

Alla Banque de France nel 1895, contro una cifra di sconti totale di 8 600 milioni, si ebbero sofferenze per circa 400 000, e cioè 4.65 per 100 mila.

Alla Banca del Belgio, sopra una cifra di sconti totale di 2894 milioni, si ebbero effetti in sofferenza per circa 220 mila, e cioè 7.60 per 100 mila.

Tali cifre sono troppo eloquenti; qualunque commento sarebbe superfluo.

✠

Ed ora cerchiamo di rappresentare il bilancio delle attività coi suoi redditi rispettivi in modo facile e semplice e sottraendolo alle complicazioni logismografiche della doppia partita.

Nei problemi complessi in cui molti e diversi fattori sono in giuoco, è d'uopo cercare di considerare come noti quelli che meno possono influire sopra lo svolgimento del fenomeno che si studia onde non moltiplicare le incognite ed elevare ad equazioni di grado trascendentale quelle che spesso si possono stringere nei modesti limiti della regola del tre.

E noi così faremo; e supporremo anzitutto che il denaro della Banca impiegato nelle anticipazioni e nei fondi pubblici sia, sino a debita concorrenza, fornito dai conti correnti attivi.

Avremo allora che le anticipazioni resero:

$$1\,131\,745 - 292\,000 = 839\,745$$

e i titoli, comprendendo in essi anche i 20 milioni circa compresi nelle immobilizzazioni:

$$6\,884\,720 - 1\,459\,000 = 5\,425\,720$$

dal qual reddito detraendo la ricchezza mobile, restano circa lire 4 400 000.

Le spese particolari alla circolazione furono: tasse, 4 110 000; vigilanza governativa, 70 000; fabbricazione biglietti, 272 412; trasporti ecc., 80 150; diverse, 30 000. Totale, 4 562 562, ossia lire 0.59 per ogni lire 100 di circolazione.

Applicando tali spese rispettivamente in proporzione della circolazione corrispondente alle seguenti partite:

Portafoglio, 202 milioni; immobilizzazioni, 429 (1); Credito Mobiliare e Banca Generale 53, i redditi di tali partite si ridurranno: per il portafoglio a 7 86 — 1.19 milioni; immobilizzazioni, 3 35 (2) —2.53; Credito Mobiliare e Banca Generale, 2 10—0.32.

Abbiamo quindi, applicando alle attività elencate a pag. 666, i redditi come sovra trovati:

Riserva Capitale 400 milioni; Reddito, zero; Portafoglio e Cambiali estere, C. 202 milioni, R. 6,67; Anticipazioni, C. 23 milioni, R. 0,84; Anticipazione al Tesoro, C. 65 milioni, R. 0,47; Diverse, C. 28 milioni, R. indeterminato; Fondi pubblici e altri valori, C. 115 milioni, R. 4,40; Immobilizzazioni, C. 429 milioni, R. 0,82; Credito Mobiliare e Banca Generale, C. 53 milioni, R. 1,78; ai quali redditi vanno aggiunte varie partite per un complesso, al lordo, di circa 3 900 000, al netto di 3 500 000 non attribuibili in modo speciale ad alcuna di quelle attività, ma attribuibili all'avviamento bancario della Banca, alle molteplici operazioni di cambi, commissioni, compra-vendita titoli, esattorie ed altre molte delle quali in seguito terremo parola.

Tutti i suesposti redditi sono però ancora lordi di una parte delle spese generali, e così: Stipendi e gratificazioni 4,40; Fitti e alloggi 0,60; Medaglie di presenza, competenze, ecc. 0,75; Diverse 2,25; Totale 8 milioni.

Come si ripartiscono queste spese? A me parrebbe logico, anche in relazione con quanto si verifica nelle Banche meglio

(1) $358 + 98 + 30 + 16 - 20 - 53 = 429$.
(2) $3\,000\,000 + 588\,000 - 115\,000 - 127\,000 = 3\,345\,000$.

ordinate, applicarne i due terzi alla circolazione, il resto a tutte le altre partite proporzionalmente agli utili conseguiti. Avremo quindi applicabili le quote seguenti: i due terzi, al Portafoglio per mil. 1,44, alle Immobilizzazioni per 3,04, al Tesoro per 0,46, al Mobiliare e Banca Generale per 0,38; e il terzo rimanente, alle Anticipazioni per L. 0,25, ai Fondi pubblici per 1,32, all'Avviamento bancario per 1,05.

Laonde il bilancio delle attività e dei redditi della Banca d'Italia, ridotto alla sua più semplice espressione, si compendia nelle seguenti poche cifre: Riserva Capitale 400 milioni, Reddito 0; Portafoglio e Cambiali estere, C. 202, R. 5,23; Anticipazioni, C. 23, R. 0,59; Anticipazione Tesoro, C. 65, R. 0,01; Fondi pubblici, C. 115, R. 3,08; Immobilizzazioni, C. 427, Perdita 2,22; Credito Mobiliare e Banca Generale, C. 53, R. 1.40; Avviamento bancario, C. indeterminato R. 2.45, Totali utili netti 12,76 meno perdita 2,22, Restano utili netti 10,54 (1).

Vediamo ora, prima di proseguire nell'ulteriore svolgimento del nostro studio, di riassumere i dati di fatto che le cifre fin qui esposte ci dimostrano:

a) La Banca d'Italia con una massa complessiva di attività lorde che essa stima a 1 330 000 000 e noi ad 1 100 000 000, ha un reddito netto di 10 500 000, cioè inferiore all' 1 %;

b) Le tasse che gravarono sulla Banca d'Italia furono nel 1895 almeno eguali al triplo, le spese generali al doppio, le sofferenze a sedici volte quello che si verificò nelle Banche di Francia e del Belgio.

c) Il servizio di Tesoreria fu passivo per la Banca, a cui costò L. 600 000; poichè ove anche si volesse tener conto degli interessi attivi sul fondo di 60 milioni di cui la Tesoreria era

(1) Veramente dai redditi del portafoglio avrebbero ancora dovuto dedursi le sofferenze dell'anno. Ma allo scopo nostro, cioè dello sviscerameto organico del Bilancio, ci è parso, almeno per la circolazione sana, di dover porre le perdite del portafoglio quali dovrebbero essere e non quali furono.

A titolo di riscontro coi dati ufficiali diamo qui la nota dei redditi e delle spese quali risultano dalla nostra analisi.

Utili netti 10,54; Spese circolazione 4.53; Interessi passivi 1.75; Utili non computabili: Fondiario 1,20; Parte dei 6 229 = 0,80; Banca Romana 2,52 diverse 0,70; Spese generali 8,00. Tornano circa i 30 milioni del conto ufficiale presentato dalla Banca.

creditrice, essi sarebbero sempre largamente assorbiti dalla quota di spese generali non comprese nelle 600 000 e pure da conteggiarsi a carico delle tesorerie.

d) Gli accantonamenti dell' anno 1895 furono, se non in tutto, certo in massima parte, illusorî.

e) Se le smobilizzazioni continuassero colla stessa rapidità con cui procedettero nel primo biennio, occorrerebbero quaranta anni per compierle.

f) Di una passività permanente di oltre mille milioni di cui 800 circa rappresentati da biglietti, soltanto 150 circa in media furono durante l' anno dedicati alla vera circolazione. E ciò non perchè il movimento economico d' Italia non offra campo ad un portafoglio sano maggiore, ma perchè la Banca oppressa dalle tasse, obbligata a supplire cogli utili di poco portafoglio sano alla deficienza di utili di una massa enorme di attività deve tenere lo sconto a un saggio tale che allontana da essa le buone operazioni.

g) La vera circolazione di soli 150 milioni fornì alla Banca circa la metà degli utili netti dell' anno; l' altra metà fu fornita dai fondi pubblici e dall' avviamento bancario; le immobilizzazioni, tenuto conto dei redditi tutti da esse derivanti, non pagarono neppure le spese relative; e sarebbero state fortemente passive ove fossero state separate da esse le due partite veramente buone del Mobiliare e della Banca Generale.

Ed ora dovrei forse parlare del Banco di Napoli e di Sicilia. Ma l' argomento mi trae perchè io non voglio neppure un momento riposare sulle conclusioni testè raggiunte, le quali del resto, in linea di massima, persone di me assai più valenti avevano presentito, senza dimostrare subito che esse non debbono soverchiamente preoccupare; e tanto cadrebbe in errore chi dalle stesse volesse dedurre che nulla siasi fatto negli anni decorsi, che nessun giovamento abbiano recato le leggi del 10 agosto 1893 e successive e le semplificazioni e liquidazioni che da esse derivarono, quanto sarebbe vittima di vane illusioni chi ritenesse in tal modo possibile di portare a fine la soluzione dell' arduo problema.

Adunque io parlerò ancora della Banca d' Italia e di quello che occorrerebbe fare per essa; quello che io dirò per essa sarà a

più forte ragione e con minime modifiche applicabile per gli altri Banchi; sia perchè in questi manca una delle più gravi sorgenti di difficoltà, il diritto degli azionisti; sia perchè i quattro elementi principali costitutivi, *circolazione*, *riserva*, *portafoglio*, *immobilizzazioni*, presentano nei due organismi della Banca d'Italia e del Banco di Napoli una mirabile uniformità, essendo nel Banco di Napoli precisamente eguali alla terza parte dei corrispondenti elementi della Banca d'Italia; ed offrono nelle più piccole proporzioni del Banco di Sicilia condizioni sensibilmente migliori, atte a facilitare, non ad ostacolare quella soluzione qualsiasi che per gli altri sembrasse più conveniente.

La prima parte di questo lavoro ha posto la questione in modo troppo chiaro perchè una sola parola possa occorrere a dimostrare quali i danni della situazione: discredito, arrenamento, isolamento; quali i pericoli ove non si rimediasse in tempo utile: la bancarotta; ha anche posto in chiaro il modo di provvedere, modo certo, preciso, inconfutabile: purificare la circolazione.

E siccome delle cose si ragiona tanto più efficacemente quanto più esse rivestono forme pratiche, così vediamo di rivestire tale modo della forma che meglio paia armonizzare le condizioni di fatto con le esigenze teoriche e pratiche dello scopo a cui miriamo.

Poniamo che la Banca d'Italia si metta in liquidazione; che riduca il proprio capitale, continui ad amministrare le Esattorie e il Credito Fondiario.

Si fonda una nuova Banca d'emissione, che si potrebbe chiamare Nuova Banca d'Italia, col capitale di 60 milioni in oro i quali vengono sottoscritti dagli azionisti della Banca d'Italia in luogo e vece dei 60 milioni di versamenti ancora da loro dovuti (1).

Si fonda un Istituto di smobilizzazione con capitale nuovo e liquido, presso a poco come quello previsto dall'articolo 19 della legge 10 agosto 1893. (O resti pure, se non vi si oppongano le difficoltà che in seguito andremo enumerando, tale Istituto fuso e compenetrato nella stessa vecchia Banca d'Italia).

La Banca d'Italia cede alla Nuova Banca d'Italia le seguenti

(1) Per l'economia del disegno non sarebbe neppure necessario il versamento in oro potendo il cambio in oro relativo ai 60 milioni gravare sulla vecchia Banca d'Italia. Del resto l'economia del disegno lascia campo assai vasto ai maggiori o minori vantaggi reciproci da convenirsi fra Governo ed azionisti.

partite: Oro 100 milioni, Fondi pubblici e valori diversi 115 milioni; Debitori diversi buoni 15 milioni; Tesoro 65 milioni; Anticipazioni buone 12 milioni; Portafoglio buono 150 milioni; Cambiali estere 23 milioni; Immobili 10 milioni; totale 490 milioni. La Nuova Banca d'Italia rileva il servizio tesorerie e i debiti a vista della Banca d'Italia, totale 278 milioni, e paga la differenza di 212 milioni in biglietti nuovi di sua creazione. La Banca d'Italia cede inoltre allo Stato gli altri 300 milioni delle sue riserve metalliche; all'Istituto di smobilizzazione tutto l'attivo rimanente in 272 milioni.

L'Istituto di smobilizzazione assume di liquidare tale attivo; emette sopra di esso 272 milioni di obbligazioni, e precisamente quante corrispondono al suo vero valore detratti i 230 di svalutazione. Amministra severamente percependo una commissione annua e cedendo alla stessa Banca d'Italia ogni di più ricavabile dopo fatto il servizio delle obbligazioni stesse.

La Banca d'Italia incasserà così in totale:

$$490 + 272 + 300 = 1062 \text{ milioni}$$

cioè quanto basterà per ritirare la sua circolazione, 775 milioni, e pagare i suoi debiti, 278 milioni; e resterà con un capitale di 23 milioni quanto appunto corrisponde alla somma del capitale e della riserva attuali, 253 milioni, diminuiti dei 230 milioni di svalutazioni.

La circolazione corrispondente alle attività della Banca d'Italia si ridurrà di 775 — 212, ossia di 563 milioni, e sarà così raggiunto questo risultato veramente notevole, che si avrà d'un tratto diminuita la circolazione della Banca d'Italia in modo da ridurla certamente o eguale o inferiore alla necessità degli scambi; la circolazione rimanente sarà circolazione pura, sana, vitale; la circolazione dello Stato avrà una riserva metallica di circa 500 milioni (1); e se lo Stato completerà il programma applicando lo

(1) Stato attuale della circolazione totale dello Stato (30 aprile 1896):
Da lire 5, 10 e 25, 400 milioni, Riserva circa 80 milioni oro;
Da lire 1 e 2, 110 milioni, Riserva intera di spezzati d'argento;
Altri 400 milioni furono autorizzati ma non emessi, contro piena copertura d'oro, del quale 200 milioni avrebbero dovuto essere presi dalla riserva delle Banche.

Nel progetto si suppone che lo Stato paghi provvisoriamente i 300 milioni alla Banca con altrettanti suoi biglietti; ma non si arriverà ad un definitivo assetto della circolazione senza che lo Stato ritiri dalla circolazione tutti i biglietti di Stato non coperti da riserva intera.

stesso metodo di purificazione agli altri Banchi e riducendo la propria circolazione all' importo esatto della riserva metallica, il cambio a vista si affaccierà alle porte del nostro paese, non più come un mito, non più come una aspirazione nostra all' oro, ma come una aspirazione dell' oro a venire fra noi.

La riduzione della circolazione non sarà mai esagerata; perchè se gli scambi la richiederanno maggiore, gli scambi creeranno il buon portafoglio; e al buon portafoglio corrisponderanno senza limite nuovi biglietti; e perchè tolta la barriera dall' aggio, è tanto concepibile una circolazione sana ma insufficiente, quanto è concepibile che in un organismo sano il sangue tralasci di scorrere in un infinitesimo ramuscolo di un' infinitesima arteria.

Del resto ove si pensi che la circolazione bancaria crebbe in Italia dal 1881 a oggi di quasi mezzo miliardo, mentre nei paesi più saggi seguì così diverso cammino, parrà al certo quanto sopra la vera e giusta via per risolvere l' arduo problema.

Gli azionisti della Banca d'Italia nulla perderanno di quello che oggi posseggono, perchè dall' Istituto di smobilizzazione riceveranno tutto il ricavato delle immobilizzazioni; dalla nuova Banca d' Italia tutti i proventi della circolazione sana, dei titoli, delle anticipazioni, dell' avviamento bancario.

Ma avranno assai più di quello che oggi hanno, perchè mantenendo anche i redditi netti quali risultano dall' analisi da noi fatta ed astraendo dall' aumento di essi, sicuramente ottenibile in un Istituto nuovo forte e rigoglioso, emerge chiaro da un semplice sguardo ai risultati ottenuti dalle analisi suesposte che la nuova Banca d' Italia renderà netti per gli azionisti almeno 12 milioni; e questi spetteranno loro senza detrazioni, senza accantonamenti, senza alcun pericolo di essere diminuiti dalla liquidazione del passato.

E si noti; nell' analisi che servì per giungere ai 12.76 milioni di utili netti, le tasse e le spese generali sono calcolate rispettivamente quali funzionano oggi nell' antica Banca d' Italia, onde esse verrebbero così a gravare sulle attività assunte dalla nuova Banca d' Italia per oltre 2 milioni le prime e 4.50 milioni le seconde. Ora le prime dovranno da un Governo animato da savi propositi essere ridotte o convertite in partecipazione agli utili netti; le seconde sono enormi; e se da una parte potrà sperarsene soltanto lieve riduzione, attesa la quantità di sedi che alla

Banca s'impongono, dall'altra non avranno ragione di crescere neppure quando la Banca nuova avrà acquistato una circolazione tripla della iniziale. Onde i 12 milioni netti per gli azionisti avranno tutta la probabilità di crescere; nessuna di diminuire.

La circolazione della nuova Banca d'Italia dovrà indubitabilmente aumentare, perchè non dovendo più essa provvedere con gli utili di poco portafoglio buono alla deficienza di utili della maggior parte delle sue attività potrà ridurre il saggio dello sconto a quello che a Milano, a Torino, a Genova è il vero tasso del denaro; e impedire così che una quantità enorme di buone operazioni le sfuggano, e una quantità d'altre non sorgano neppure. E il minor lucro unitario sul portafoglio verrà a usura compensato dal minor costo unitario della aumentata circolazione.

Il risultato non è miracoloso; è la conseguenza diretta e semplice di tutti i vantaggi che offre il sistema organico preso ad esempio; le immobilizzazioni affidate all'Istituto di smobilizzazione renderanno assai più e costeranno assai meno; la Banca verrà scaricata di 300 milioni di riserva infruttifera; la nuova Banca d'Italia avrà spese generali modicamente giuste; le sue sofferenze saranno ridotte a limiti ragionevoli. E se il lettore per poco vorrà meditare sopra l'analisi che ci ha condotto ai risultamenti contenuti a pagina 674, riconoscendo con quale chiarezza ed evidenza sono in essi insiti tutti i suddetti elementi e con quale semplicità da essi ci sia stato lecito addivenire alle presenti conclusioni, vorrà perdonarci forse di averlo trascinato attraverso la selva selvaggia dei conti e delle cifre.

Ed ora una breve rivista dei vari modi da altri escogitati; poichè quando la soluzione d'un problema s'impone, il pubblico la presente con forza divinatrice; e la grande arte di un uomo pratico dovrebbe essere di scoprire in mezzo alle opinioni ed aspirazioni dei singoli, alle vibrazioni infinite di tante anime, la vibrazione risultante d'un'anima sola, quella del pubblico.

Intimano alcuni: niente obbligazioni! si obblighi la Banca a vendere in un determinato tempo; ma la si obblighi severamente sotto pena di decadenza dal privilegio; la Banca imboccherà la tromba e chiamerà a raccolta le genti; e le case spariranno come spariscono agl'incanti gli arazzi, le armi, i mobili delle antiche famiglie.

Errore questo fondato sulla imperfetta conoscenza delle condizioni nostre, e di quelle generali dei tempi di crisi.

Le crisi nascono da eccessivi investimenti, i quali possono essere in beni di prim'ordine o beni diretti di maggiore utilità, in beni istrumentali e complementari che chiameremo di secondo ordine e in beni di lusso che chiameremo di terzo ordine. Fra le quantità di queste tre specie di beni esistono in relazione colla necessità del mercato, per ogni organismo economico, speciali rapporti, che chiameremo *oggettivi*, i quali soddisfano alla legge del massimo utile col minimo lavoro. Quanto più la passione o la irragionevolezza spingono gli uomini ad allontanarsi dai detti rapporti, tanto più intensa è la crisi.

E la crisi è ribasso nei prezzi dei beni eccedenti; e al ribasso si rimedia tanto più lentamente quanto minore è l'ampiezza del mercato; e siccome è ovvio che l'ampiezza del mercato varia in ragione inversa dell'ordine dei beni (inteso l'ordine numerico sopra enunciato) così parmi potersi completare l'enunciato nel modo seguente:

La crisi è tanto più intensa quanto maggiore è l'allontanamento dai rapporti oggettivi e tanto più duratura quanto più i rapporti allontanati si riferiscono a beni d'ordine superiore.

Pur troppo se per superiorità dei beni s'intende l'ordine numerico suesposto, l'Italia non poteva raggiungere grado più elevato di superiorità nei suoi eccessi. Si sono fatte case i cui redditi non pagano le imposte; officine che non pagano il custode; ferrovie che non pagano il personale delle stazioni.

Che più per dimostrare che la crisi d'Italia è delle più intense, e sarà delle più durature? che pretendere con uno squillo di tromba di ristabilire l'equilibrio fra i diversi rapporti è fra le follie la più grande, fra le illusioni la più esiziale?

Per me quelli che per smobilizzare ordinano senz'altro la vendita delle immobilizzazioni mi ricordano quel medico che, svegliato improvvisamente di notte da un tale implorante soccorso per avere inghiottito un topo (mi si perdoni la volgarità dell'aneddoto) rispose: inghiottite un gatto.

Del resto l'esperienza è la grande maestra; noi abbiamo veduto che, malgrado gli sforzi avvedutamente fatti, la Banca riuscì a smobilizzare in un biennio il 6 per cento; nè maggiore parmi possa essere il risultato sperabile dalla ulteriore applicazione

delle leggi che accordarono bensì alla Banca facilitazioni grandissime, ma tutte dirette a semplificare la liquidazione di tante e così intricate vertenze, a facilitare a tale scopo l'assorbimento da parte della Banca delle immobilizzazioni stesse; non a creare mercati che non esistono, a mutar rapporti che la legge non muta.

Dicono altri: sta bene; ammettasi pure necessario, per le ragioni suesposte, ricorrere alle obbligazioni. Ma non val meglio, poichè il problema è preso di fronte, non lesinare in coraggio, e che lo Stato stesso emetta o garantisca le obbligazioni?

E a questi rispondiamo: voi siete più realisti del re. L'idea è ottima, perchè il denaro si avrà certo a miglior mercato. Ma anzitutto è egli conveniente impegnare il credito dello Stato per un titolo munito di garanzie reali?

Direttamente osiamo rispondere subito di no; uno Stato che ha l'aspirazione e la potenzialità di salire in alto nel mondo del credito non può e non deve contrarre debiti diretti con garanzie reali. E il contrarli, per l'oggetto che ci occupa, senza le garanzie sarebbe aprire una via tanto facile quanto estremamente pericolosa; rientrare anzi nell'antica via della spensieratezza economica e finanziaria.

Resterebbe la garanzia dello Stato a favore di titoli emessi da un Istituto, in modo tale che il rischio dello Stato fosse circscritto entro limiti certi; e la certezza dei limiti trovasse la sua garanzia nel capitale dell'Istituto stesso.

E questo noi riteniamo, in determinate eventualità, possibile e conforme alla buona dottrina.

Che se la svalutazione da farsi alle immobilizzazioni dovesse superare l'attuale capitale versato e l'attuale riserva della vecchia Banca; se paresse, come a me pare, ingiusto richiedere agli azionisti ulteriori sacrifizi, allora lo Stato, il quale mal potrebbe sostenere di non avere di fronte al pubblico la responsabilità dei biglietti, dovrebbe, a parer mio, concorrere con una quota eventuale massima da stabilirsi, nel servizio delle obbligazioni, e del sacrifizio potrebbe rivalersi con una partecipazione sugli utili della nuova Banca d'Italia.

Dicono ancora altri: ma perchè non emettono la stessa vecchia Banca, oppure la nuova, le obbligazioni? A che scopo l'aggiunta di un nuovo Istituto?

A questi rispondiamo. La vecchia Banca ha la responsabi-

lità del Fondiario; il Fondiario è un'incognita. Noi riteniamo che ammortizzando in tutto o in parte l'attuale debito in conto corrente ch'esso ha con la Banca, possa a questa riuscire di portare regolarmente a termine la sua liquidazione. Ma è opportuno, trattandosi di risolvere una buona volta il problema in modo definitivo, lasciare che le garanzie delle nuove obbligazioni vengano fuse, o confuse, con quelle che garantiscono i 200 milioni di cartelle?

E dato anche ciò possibile, vorremo noi costringere gli azionisti o potremo altrimenti trovare alla vecchia Banca un capitale azioni atto a rispondere delle cartelle e delle obbligazioni? E potremo noi utilmente mettere mano a quel complicatissimo ingranaggio ch'è la vecchia Banca per renderlo atto al nuovo ufficio? Sradicarne le complicazioni burocratiche, le abitudini spendereccie, adattarla al modesto còmpito di amministratrice d'immobili, al letto di Procuste d'un organismo semplice e tranquillo?

Sono queste le difficoltà che si affacciano a che la vecchia Banca diventi essa l'Istituto di smobilizzazione. Che se in pratica potessero esse venire superate, nulla di meglio che evitare la costituzione di un nuovo organismo.

Ma ciò a cui risolutamente rispondiamo di no, è che la nuova Banca divida in alcun modo la responsabilità delle obbligazioni. Sarebbe far nascere insieme ai nuovi biglietti l'elemento che presto o tardi li ridurrebbe a cattiva moneta.

E qui ci sia concesso di dire come vorremmo la nuova Banca, come la desideriamo al paese, come ce la dipinge l'amore dell'arte.

Vorremmo una Banca che non ci facesse troppo invidiare la Francia, il Belgio, l'Inghilterra. Un capitale piccolo: 60 milioni; poco più di quello della Banca Belga, che ha pure una circolazione di 600 milioni. Un portafoglio sano, portafoglio liquido, portafoglio vero. Nessuna tassa, e il Governo socio negli utili netti come a Bruxelles; libero il saggio dello sconto, come a Parigi, a Londra a Vienna, da per tutto, da regolarsi di conformità colle esigenze del mercato interno ed estero; cambio fisso decrescente, di conformità con quanto in Inghilterra e in Russia diede ottimi risultamenti, e una riserva d'oro presso a poco eguale al terzo della circolazione; e diciamo presso a poco perchè noi abbiamo fiducia in questo gran cuore che il paese potrebbe creare, e lo vediamo rigogliosamente battere e sospingere il sangue nelle ar-

terie del paese, e da queste nei tubi capillari, fino ai microscopici ramuscoli, e ovunque spargere vita e calore, e ritornare venoso al cuore, e i polmoni della nazione diventare, via via, più poderosi e larghi, ed entrare in essi, via via, con più rapida onda, l'ossigeno del lavoro, e il sangue creare nuovo sangue, e creare nuove riserve di sangue, e, nuovo miracolo umano, regolare da sè riserve, ossigeno, rifornimenti, rinnovamenti, e, a poco a poco, rompere le dighe che separano uno dall'altro organismo, e il sangue buono mescolarsi al sangue buono, e il sangue diventare oro, fonte di nuova ricchezza, principio di vita nuova. E non è illusione la nostra; il buon portafoglio fa la buona circolazione, la buona circolazione permette di equilibrare il saggio del denaro al massimo effetto utile del paese, e innumerevoli industrie oppresse dal saggio del denaro, impossibilitate per esso soltanto a combattere contro la concorrenza straniera, rifioriranno, e il denaro estero ci pregherà che lo ammettiamo fra noi, e l'agricoltura, questo tesoro che più andiamo cercando più sembra ora sottrarsi alle nostre ricerche, sorgerà dalle nostre terre come una fata.

Ma tutto questo non si svolgerà nè in un giorno, nè con un solo ordine di provvedimenti.

Occorrerà anzitutto che la condizione generale del paese vi si presti; ch'esso abbia cioè in sè stesso la potenzialità della novella vita.

E per questo basterà osservare il movimento nostro della importazione e della esportazione in questi ultimi anni: i depositi alle Banche ed alle Casse di Risparmio che da 626 milioni nel 1876 salirono a 2087 nel 1895; i proventi del traffico ferroviario che da 215 milioni nel 1885 salirono a 255 nel 1890; quelli delle poste e telegrafi che da 26 nel 1871 salirono a 67 nel 1894-95; mentre d'altra parte le tasse di fabbricazione e quelle degli affari diminuirono dal 1889-90 al 1893 94 rispettivamente di 13 milioni le prime e di 11 milioni le seconde; ed andò pure diminuendo il consumo dei generi alimentari e specialmente dello zucchero e del caffè, termometro del benessere della popolazione.

Che più per dimostrare una potenzialità grandissima in un'atmosfera dove manca l'ossigeno, ove l'aria è viziata?

Ma occorrerà ancora che il Governo saggiamente modifichi le tasse che soffocano e rovinano lo sviluppo economico del paese,

che riordini le Amministrazioni, riduca il debito fluttuante, riduca i biglietti all'importo della riserva aurea, dal disegno portata a ben 500 milioni, lasci a nazioni più ricche le imprese avventurose, mantenga gli impegni assunti, non s'illuda sul pareggio (1), non si spaventi della eventuale distanza che ce ne separa, non vada torturando bilanci per costringerli con economie illusorie e inutili trasformazioni al letto di Procuste del pareggio, nè torchiando società, industrie, individui, per esprimerne maggior succo di balzelli; pensi che se l'imposta sulla rendita e la sospensione dei lavori pubblici, i due unici provvedimenti dai quali veramente si ottenne pratico effetto, riuscirono a migliorar le sorti del nostro bilancio, non è però dato di esperimentarli una seconda volta; e si convinca finalmente che la questione del pareggio non è aritmetica, ma economica; e all'economia nazionale dedichi ogni più assidua cura: armonizzi tariffe ferroviarie e doganali alla grande lotta internazionale, al grande *struggle for life* delle nazioni, faciliti il credito agrario, i magazzini generali, le ben ordinate anticipazioni sopra i prodotti del suolo, che l'esperimento fatto in Puglia e altrove dimostrò costituire uno dei migliori portafogli (2), dischiuda le mal costrutte porte al risparmio dei nostri connazionali all'estero (3), non tema i debiti se necessari a far scomparire i biglietti e i buoni del Tesoro (4), a fecondare lavori, e anche, sia pur detto per esprimere completamente il nostro pensiero, a conservare alla patria i tesori artistici che il mondo c'invidia (5). Ma per carità, non spenda più un soldo in

(1) Catasto, Africa, Problema ferroviario.

(2) Sopra parecchi milioni di tali operazioni fatte nell'anno 1892-93 a Bari da un solo Istituto di credito non si ebbe un soldo di perdita.

(3) È questione di vitale importanza. Nel quadriennio 1889-92 i viaggiatori di terza classe partiti da Genova, Napoli, Palermo per oltre Oceano furono 574 245. Non meno di due milioni di Italiani sono attualmente nell'Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti. E le difficoltà per l'invio dei loro risparmi in Italia sono tali da buttarli nelle mani di strozzini locali, a proposito dei quali disse la signora Ida van Etten nel *New-York Herald* 18 settembre 1892: « uno dei casi quotidiani della colonia italiana di New-York è *la fuga del banchiere* ».

(4) Vedi quanto fu fatto in Francia dopo il '70, e in Russia in questi ultimi anni.

(5) Noi ci riserviamo in altro articolo di dimostrare la necessità che l'Italia provveda seriamente a impedire che sfuggano i tesori dell'arte ch'essa possiede senza commettere spogliazioni, senza constringere i possessori legittimi al fallimento. E le enormità accadute e che accadono ogni giorno sotto i nostri occhi varranno forse a convincere che, dovesse anche l'Italia fare a tale scopo un debito di cinquanta milioni, non mai essa li avrà impiegati in modo moralmente più alto, materialmente più fruttifero, economicamente più bene inteso.

opere, in ferrovie, in case, in officine, in imprese inutili; non dimentichi d'esser povero, ricordi d'essere il più ricco, ricco di sole e d'arte, le due ricchezze potenziali più grandi. Miri al di là delle passioni, delle parti, delle scuole; abbia a tempo e luogo paura di quella gelida domanda: a cosa giova? ma tema ancor più la risposta: non giova a nulla. Abbia l'occhio rivolto al cielo del suo ideale, ma non si scordi mai della terra, e novello Fausto, dopo aver provato la manìa delle ricchezze, la febbre delle conquiste, l'ansia delle avventure, sogni un'Italia libera e forte, con le vie larghe, percorse da lunghe teorie di treni, carichi di frumento e d'uva, e i giovani robusti, gareggianti nei campi a compiere il più diritto solco, e dalla genitrice terra scaturienti le fonti d'ogni bene e d'ogni allegrezza.

GIACINTO FRASCARA.

LA NUBE

RACCONTO

V.

Nella grande anticamera di Maona il vecchio pendolo avea battuto le undici di notte. Irene fino alle nove s'era trattenuta con Raimonda. Avevan parlato, un po' volubilmente, di tutto: del dottor Dindo, mancato nell'assidua pioggia; del programma invernale ideato da Raimonda, laggiù in città, dov' era pur forza che Irene mandasse al diavolo ogni cura industriale e si lasciasse godere, pienamente e unicamente godere da lei Raimonda, e da' suoi buoni amici.

— La montagna è orrida, nell'inverno, e neanche Maona può sfuggire allo squallore. E quando ci si chiama Irene, con quel contingente di gioventù, di bellezza e di spirito, è un sacrilegio il fossilizzarsi lontano da ogni anima viva, e capace di apprezzare tutto ciò. Non ti pare?... Scrolleresti forse la testa?

Irene intendeva perfettamente. Aveva sulle labbra il sorriso, ma restava passiva a quella pioggia di baci, che le tempestavano le gote.

Fuori il vento seguitava a imperversare.

Raimonda aveva incrociate, a un tratto, le mani.

Un mese e mezzo, da che era piombata loro addosso!... Niente di meno! Aveva loro divorato una costola addirittura!... Che ne pensava?

Irene aveva alzate le spalle, senza rispondere. A che pro?... Era stanca più del solito. Si alzò, per andare a coricarsi.

Raimonda sarebbe rimasta un po' al piano. Con la sua musica le piaceva di coprire quelle di fuori.

Le dispiaceva?

Tutt' altro!... Facesse pure.

Raimonda le avea schioccato sulle gote un altro bacione; e il *Castellano,* come quegli che la sapeva più lunga, di lassù dalla grande cornice, aveva seguitato a sorridere.

Raimonda metteva nel suono delle lunghe pause: dentro la casa tutto taceva, allora. Il vento, come un gran flutto, rombava giù per la boscaglia, e menava lontano il gemito suo; ora scoteva le ampie finestre con impeti secchi, e la pioggia batteva grave, come avida della luce che, oscillando, si spandeva per la stanza di Alfonso e sulla testa di lui, china tra le mani.

Egli conosceva quella voce solenne della foresta, come voce di vecchia amica: vi aveva tratto l' intero poema de' suoi terrori di fanciullo, alternato dal sorriso aureo de' sogni. Poi v' avea contrapposto un altro poema, e avea creduto all' eternità di quelle pagine: vi si agitava la testa vaga di un angelo; vi brillavano due occhi amorosi e fidenti; vi cantavano voci sopraumane, vi palpitava la vita, santa nelle intimità, forte nei propositi, pura nelle carezze: Irene, Vittorina!... O vento amico! Ben altri gemiti avevi mandato d' intorno a Maona! Ma Alfonso allora guardava, ridendo, la fiamma del suo gran focolare.

Aveva creduto dunque all' eternità di quel poema, fino a poco tempo addietro. Prima che dell' eternità di quel poema, egli avrebbe dubitato della propria esistenza.

Alfonso levò su la testa. Ora il vento e la pioggia lo uggivano; gli piaceva di sentire quell' altro suono, là nella sala.

Gounod vibrava, dolcissimo, per le vaste stanze addormentate. Erano variazioni che Irene abitualmente eseguiva.

Alfonso fermò li occhi sull' ultima letterina della sua figliuola, lì sopra la tavola del tôrno. La rilesse, come smemorato, poi premè sulla firma le labbra.

Gounod vibrava, anche più dolce, nell' altezza mistica, verso la gran Madre invocata. Irene non aveva fatto tardi così, mai! Aveva forse scorto il lume nella stanza di lui, ed era rimasta alzata anche essa, sedendo al piano.

Allora al pensiero di Alfonso un' altra idea balenò: Irene gli aveva forse letto in cuore?... Ma egli respinse quest' idea, come insensata! Se sua moglie vegliava, da qualche tempo, altri ve l' aveva probabilmente costretta... E da che vegliava... perchè egli non sarebbe andato a lei?...

Ai gemiti del vento egli aveva voltate le spalle, e risoluto aveva aperto l'uscio. Il suono libero e più distinto giungeva fino a lui. Egli si sentì come trascinato da quel suono, che penetrava soave l'anima sua in tumulto, così come una voce umana lo avrebbe fatto fuggire. Non aveva preso il lume. Alla metà della corsia gli parve di udire come un sospiro, un soffio leggiero e perduto nel buio. Egli si fermò come un bimbo spaurito, guardando senza vedere. Il filo di luce viva, disegnato dallo spiraglio della porta là in fondo, cresceva l'oscurità. Il suono, come un porto di dolcezza, sempre più l'attirava. Quando fu alla gran sala, ristette un istante irresoluto... Il cuore gli batteva accelerato.

— Irene? — chiamò, spingendo l'uscio. Ma il nome di sua moglie gli morì sulle labbra. Davanti a lui stava, sola, Raimonda.

Egli s'era fermato. Raimonda non si era alzata. La maschia e bella figura di Alfonso, il pallido viso di lui restavan nell'ombra: su quello di Raimonda scendeva in pieno il lume di sul *Boisselot*, e li occhioni maliardi di lei lampeggiavano.

— Mi avete fatto paura! — ella disse.

Lui si passò una mano sulla fronte, e tentò di levar li occhi verso la faccia sorridente del *Castellano*.

— Scusate, Raimonda!... E Irene?

Irene, da un pezzo se n'era andata, la cattiva!... E lui tanto per non essere da meno, aveva commesso la crudeltà di lasciarla sola, fino allora! Era ricorsa alla musica, come un antidoto alla tristezza... Il vento e la pioggia la rendevano malinconica... E lui?... Essa non avrebbe potuto dormire! Irene, invece, da una buona ora dormiva. Oh! egli la lasciasse un po' in pace, e facesse a lei la grazia della sua compagnia... Voleva essere così generoso?

Alfonso s'era avvicinato, ed ora era lì ritto, accanto al pianoforte. Sul coperchio chiuso erano sparsi, per ogni verso, i volumi. Egli puntò le mani sullo spartito dell'*Aida*, che i fregi d'oro, le sfingi e li arabeschi etiopici facevano risaltare.

Voleva far musica, o preferiva conversare?... Egli dicesse, comandasse... Lei aspettava un suo cenno!

Aveva abbandonate giù sulle ginocchia le piccole mani, eretta sulla vita, e il bel viso levato verso Alfonso, con la bocca dischiusa, umida, fiera de' suoi dentini, degna del pari di morsi e di baci.

Egli non sapeva che cosa volesse. Neanche più sapeva come e perchè fosse arrivato fin lì, vicino a lei. Ma e' non sentiva che l'es-

servi fosse una cosa non voluta o temuta, poco prima, da lui. Irene dormiva! E bene: perchè non avrebbe dovuto dormire, ed essere lì, al posto di lei, Raimonda? Ma quel che volesse e' non sapeva. Teneva li occhi e le mani sui grandi arabeschi dell' ispirato spartito verdiano: ecco tutto.

— Faremo un po' di conversazione — disse Raimonda.

Egli la guardò. Il vento gemeva.

Avrebbero discorso seriamente. E prima d' ogni altra cosa, a lei giovava prevenirlo che con Irene avevano vagheggiato di passare insieme il prossimo carnevale, in città. Domandargli se l'avrebbe condotta, a lei pareva superfluo. Adorare sua moglie poteva e doveva; ma essa non gli avrebbe mai riconosciuto il diritto d' impedire a lei, Raimonda, la soddisfazione di un debito. Vero? Su quell' argomento erano dunque d' accordo! Essa non chiedeva di più, prima di partire. Egli suggellasse la promessa con una stretta di mano.

Egli aveva le sue come inchiodate sullo spartito: ma appena la manina sottile di Raimonda gli si allungò sotto li occhi, e' la prese e la serrò con una effusione dolce così, e prevalente sulla forza dei muscoli e la tensione dei nervi, che a lui parve in quel contatto tutto il suo sangue affluisse. Era quella cara manina venata d' azzurro, che egli non avea più toccata da quella sera, sulla riva del Chiaro; era quella piccola mano, che aveva vibrato, nello stringere la sua, là nel bosco. Egli rivide, riprovò l' ansia amorosa di quell' istante; il tumulto dell' anima gli aveva come paralizzata ogni funzione del cervello e della parola. Soffriva.

— Vi rivedrò, Alfonso?

Essa era senza pietà: non gli staccava li occhi dalli occhi. Una nube come di tristezza le passò sul viso: ella l' aveva detto: il gemere del vento le metteva addosso dei brividi nervosi; e il vento, di fatto, gemeva di là dalle finestre. Le ombre occupavano la gran sala. Irene dormiva all' altra estremità della casa, verso ponente; e Alfonso anche se la sentiva assopire nel cuore, come un' imagine del passato. Raimonda era lì, bella supremamente, e ricordava, ora!

Lei fece per ritirare la mano, ma lui la teneva, sempre più serrata la teneva, sempre più vicina: le mani a quel contatto gli bruciavano; da quelli occhi gli veniva la febbre. Ella si era alzata, e lui la incalzava, la incalzava, e lì sopra il volto le ripeteva, come un fanciullo, implorando:

— No, non partite, Raimonda! Non voglio! Non partite!

Ella tentava sciogliersi da lui, che l'aveva, a un tratto, brutalmente stretta, come in una morsa.

In quella solitudine, ella si sentì in balìa di quell'uomo giovane, bello, reso formidabile dalla passione; e l'assalì lo sgomento.

— Lasciatemi — ella trovò modo di balbettare. — Lasciatemi, Alfonso!... Non così! non così!... Perchè?

Lui si frenò, smarrito, spaventato, sconvolto, e si guardò d'intorno come un ladro, lasciandola.

Il *Castellano*, dall'alto, seguitava a sorridere.

Quando Irene rilevò la fronte dal letto, ove erasi gettata, colle mani sul cuore, con la prova del tradimento ancora viva nelli orecchi, li occhi aveva asciutti e fissi. Le pareva d'aver sognato o vaneggiato! Entro la vecchia camera nuziale sentì come un vuoto pauroso. Nel suo cuore, fidente e buono, il primo sospetto lo aveano insinuato i baci di quella donna. Allora neanche la fronte di suo marito le era parsa più la solita pagina serena, dove ella, a prima vista, leggeva. Ci aveva aguzzato tutto lo sguardo dell'anima, ed era penetrata più giù. Ora era penetrata fino in fondo, e aveva sentito la nausea e il dolore assalirgliela insieme, quella povera anima, avvezza alla felicità. In quella grande camera, dove la si credeva addormentata, Irene, in angoscie terribili, si dibatteva: qualche cosa di cupo, di procelloso in lei sordamente s'agitava e cresceva. La vendetta?!... Come? Raimonda sapeva bene di oltraggiarla, e la baciava! Aveva forse avuto il coraggio di respingere le giudaiche carezze?... Affrontare! affrontare Alfonso! Dir loro, risoluta, che ella sapeva! Che aveva udito?! No: mille morti, preferiva. Infelice, pazienza! Vile, mai! Irene, nel vivo della ferita, sentiva le punte avvelenate di siffatti pensieri. Ma tutti si venivano a fondere in uno solo, dov'era troppa crudeltà, perchè non dovesse esservi anche lume di speranza. Poteva Alfonso amare veramente quella donna, che si era quasi prostituita ad un vecchio? che ricambiava con uno stomachevole contegno da civetta una ospitalità leale? Le arti e i sorrisi di quella donna avrebbero dunque distrutto tutto quel tesoro di attività, di schiettezza, di affetto, che Alfonso chiudeva nell'anima? Tanti anni di pace, dei quali ogni memoria era una festa, non sarebbero più stati che ricordi del passato, ridotti a inasprire il presente? Possibile?!

Irene levò su la faccia, solcata dal pianto.

— Raimonda fra giorni partirà — ella pensò. Ma ben altre voci le suonavano in fondo al cuore! Vi tremavano ben altri presentimenti!

Quando Alfonso entrò nella grande vecchia camera nuziale, si avvicinò al letto, cautamente, e respirò. Sua moglie dormiva. Era ben naturale! Quante volte, nel passato, egli l'aveva trovata così e l'aveva baciata in fronte. Solamente ora su quelle gote due lacrime luccicavano. Egli non se ne accorse.

VI.

Il dottor Dindo, quando si riaffacciò a Maona, s'ebbe a buscare un'abbaiata di numero uno. Egli si stropicciò le coscie e le ginocchia, e scosse la testa enorme, ridendo clamorosamente.

— Chi si sarebbe mosso, a quella grazia di Dio che veniva dal cielo? Neanche le bestie, salvando!

— E per la festa della chiusura, che non v'era neanche l'ombra d'un nuvolo?

Il dottor Dindo curvò la fronte e non si stropicciò le ginocchia, a quella domanda.

Il nuvolo era passato, in quel giorno, per l'anima sua.

Ma il perchè non volle dire: e però anche si trasse addosso una filastrocca di commenti, che mai finiva.

Raimonda era la più accanita; e il povero dottore le dava occhiate supplici, da commuovere i sassi. Ella gli stese, a un tratto, la mano.

— Dobbiamo separarci da buoni amici — gli disse. — Vi vedrò a Firenze? Io domani parto.

— Per Bacco santo! davvero? Così presto?

Per Bacco santo! Si vedeva bene che il nuvolo passato per l'anima aveva rubato al povero dottore la coscienza del tempo. Essa stava alle costole dei cugini da due mesi! Egli guardasse li occhi di Irene, e vi vedrebbe la noia d'averla ancora fra i piedi.

Irene fu appena a tempo ad abbassare il viso, e si sentì come penetrar l'anima da quelli sguardi, e, come appinzata, trasalì - non potè dominarsi - al bacio che la cugina le schioccò sui capelli.

Raimonda impercettibilmente corrugò le ciglia: guardò Alfonso,

disattento al discorso che gli teneva il dottore; mentre il sorriso, quel sorriso fine, carico di elettricità, le rifioriva sulla bocca.

Il dottor Dindo sarebbe stato trattenuto a desinare: questo era fuori di ogni discussione. Ma, quel che egli non aveva preveduto, sarebbe rimasto anche la sera... L'ultima, per Raimonda, a Maona! Irene era stata insistente, dietro le parole di Alfonso: Raimonda aveva plaudito.

Irene era stata insistente. Per essa era chiaro, ormai, ove fosse rimasta sola con loro, il pericolo di tradirsi. Non aveva mai pensato che si potesse soffrire come lei soffriva. Le pareva in quella donna fosse la facoltà deleteria di attossicarle l'aria della sua casa: della sua casa cara, che l'avea vista tanto felice. Perfino giungeva a condannare il vecchio cugino; avrebbe voluto far penetrare il suo grido d'angoscia fin dentro la tomba di lui, per rinfacciargli un matrimonio, ridicolo per lui, e così fatale per lei! Più volte, da quella sera rivelatrice, essa aveva cercato rifugio nell'idea di essersi ingannata, di aver precipitato ne' giudizi, d'essere passata per una allucinazione; se non che, li argomenti si erano moltiplicati. Ella non si era stancata dall'osservare e studiare, con tutta l'anima raccolta nelli occhi. Alfonso era per lei mutato'... Imprecava all'istante, in cui le era venuta la magnanima idea di far offrire alla cugina l'ospitalità di Maona: lui non ci avrebbe neanche pensato! Ella sentiva ora, tardi!, la imprudenza e quasi la stoltezza commessa; ma ciò che le ispirava un senso di clemenza fugace verso il marito, ne raddoppiava lo sdegno contro Raimonda, accolta come una sorella. Di più! Ella, Irene, aveva conosciuto Alfonso da bimba; la natura di lui le era apparsa nuda, intera sempre e inalterata. Anche ne' suoi trasporti di vergine e di sposa, ella aveva in quell'uomo sentito il fanciullo; e nelle espressioni del labbro innamorato, la fede di un essere nuovo alla voluttà, e delle battaglie inesperto. Irene, oltre l'aculeo della gelosia, anzi sopra di quello, sentiva la persuasione che Raimonda aveva abusato di quella semplicità nobile e rara, senza neppure intenderla; pensava Alfonso confuso co' volgari e sciocchi corteggiatori, ai quali quel povero Aurelio, forse, chi sa!, era stato sacrificato indegnamente. Tutto questo Irene pensava; e come tormentose, erano assidue le idee che la perseguitavano, sola o accompagnata, che fosse. A volte ella lungamente fissava li occhi sopra Alfonso, estatico davanti a Raimonda, che suonava o cantava o parlava; e un gran bisogno le risalía nel cuore che quella donna li lasciasse nuovamente soli.

Quando i commensali uscirono in giardino, il chiarore lunare giuocava di riflessi argentei nell'acqua gorgogliante delle vasche: entro le siepi, la fosforescenza delli insetti, circondata dal mistero, brillava. Un soffio, come un largo respiro lieve e tiepido, recava dalla foresta addormentata un senso acuto di muschi. Il Chiaro dei Soasi pareva, nel fondo, uno specchio.

Il dottor Dindo s'era sentito in dovere di vuotare il bicchiere, ogni volta che glie lo avevano ricolmo. Così gli si era sciolto lo scilinguagnolo; e, a tavola, aveva dato la stura a tutto il deposito de' segreti; il nuvolo, sciolto in pioggia di rivelazioni, aveva anche provocato il riso d' Irene. Essa era stata anzi, che aveva preso il braccio di lui, a pena Alfonso ed Irene si erano alzati. L'aria aperta aveva fatto ritrovare al dottore il centro di gravità.

Solamente allora, al chiarore placido della luna, egli s'era voltato verso Irene, ammutolita, e ne aveva sorpresi li occhi attenti sopra la coppia che li precedeva pel viale delle siepi.

Il dottore la scosse, e poi seguitò a ciarlare, un po' fuor di squadra, ma da quel bonaccione che era. Lo sguardo d' Irene era sempre là, avanti, mentre l'orecchio non raccoglieva che il suono, ora rauco, ora stridulo, della voce vicina.

Ella, Raimonda, era in piena buona fede, dicendo che nulla al mondo le avrebbe fatto dimenticare Maona. Essa aveva il culto dei ricordi; e se qualche volta fossero per arrivare suoi scritti, egli non tenesse ciò per un'abitudine.

Ogni impressione lui ritroverebbe nelle sue lettere, viva e palpitante, come glie l'aveva procurata.

Raimonda parlava, col viso levato verso il cugino, piegata sul braccio di lui. D'intorno la boscaglia, sotto quel chiarore diffuso, dormiva; solo la ghiaia scricchiolava sotto a' loro passi.

E perchè voleva che vanissero quelle impressioni? E non poteva rimanere di più, se Maona aveva attrattive per lei? Qualche giorno ancora!... Lo farebbe così felice!

Quella preghiera andò a spirare all'orecchio di lei, in un accento caldo, incalzante, passionato.

Credeva?... Le consentisse di dubitarne! Essa recava con sè della fatalità; si sentiva mal compresa e fors' anche dannosa. Dalla sua permanenza sarebbero sôrti, chi sa quali, commenti!... Magari, che a Maona era finita la pace!... No, si risparmiasse le proteste; ella aveva un sicuro contingente d'esperienza, nel suo cammino,

che le pareva lungo di già, e non aveva trent'anni! Quando si era unita a Milesi, i più avevano insinuato che si era data al danaro di lui; non a lui! No, egli non negasse: era un sentimento di cavalleria male intesa: l'aveva pensato, se non detto, come li altri, di certo. Ebbene avevano avuto torto... Erano stati ingiusti con chi, almeno in apparenza, non poteva difendersi. Non si erano fermati a pensare che quando si è giovani, non si ha una volontà; che l'esistenza non ci appartiene. Ella da bimba aveva perduto sua madre. Mai un consiglio salutare era arrivato fino a lei; nessuno mai si era curato di leggerle nell'anima! E pure ella osava affermare che qualche cosa vi era scritto, allora! Oggi non sapeva più... Forse non valeva più la pena che altri si occupasse di lei. Per siffatta ragione, specialmente, egli la lasciasse nel suo proponimento: sarebbe forse un tanto di guadagnato, per lui e... per lei.

Egli crollava la testa. A tutti quelli di lei, non aveva che un argomento da opporre, pel quale la parola gli mancava, ma che li occhi ardenti, nell'intenso desiderio, esprimevano.

Non credeva!... Ma se ella fosse rimasta, non sarebbe stato che per dare a lui o a *qualchedun'altro* il disturbo di farle intendere, prima o poi, ciò che da sè capiva perfettamente. No: essa gli parlava, in quel momento, come ad un vero amico; era un bisogno dell'anima, a cui un conforto siffatto, da un pezzo, non veniva. Ora egli la conosceva un po' meglio... E poi... non si sarebbero riveduti, presto?

A lui la voce di Raimonda ricercava il cuore ineffabilmente. Avrebbe voluto che quella sera fosse per durare all'infinito; tanto provava, in fondo alla dolcezza, anche un orgoglio nuovo e grande della fiducia che essa poneva in lui; in lui, che sapeva comprenderla!... Buona, bella e soave creatura, che aveva sacrificato all'altrui volontà le grazie della sua giovinezza. Egli, così come gli si era rivelata, la vedeva già in alto, circonfusa d'un nimbo di luce, venutagli dal cuore eccitato, inconsciamente. Le prese la mano, e d'improvviso la portò alle labbra, non sapendo nè potendo dire di più.

Essa ritrasse la mano e si staccò da lui.

Non era più tanto fatua, quanto avrebbe voluto che altri la credesse. Sapeva d'aver trovato quell'uomo sereno, operoso, ridente, e che nella invidiabile opera aveva posto, con leggerezza spietata, il turbamento.

Voleva scrivere a Vittorina?

Glie lo domandò, rallentando il passo, per dar modo al dottor Dindo ed a Irene di raggiungerli.

— Sì.

Alfonso a pena ebbe tempo di ricomporsi e di volgersi, che Raimonda era già come trasfigurata. Egli ricercò e rievocò indarno, in tutta la sera, la dolce creatura, che aveva parlato con tanta persuasione al suo cuore. Quella volubilità contraddicente di linguaggio non la capiva più; quei giri di parole rivolti al dottore gli parevano sguaiati; quelli scoppi di risa, quelli schiocchi di baci, da' quali Irene, fremente nell'ombra, non poteva schermirsi, e che l'eco ripercoteva nell'aria quieta, Alfonso sentiva ripercossi dolorosamente anche nel cervello confuso.

Più tardi, pei finestroni aperti, venivano ad Alfonso, come da una lontananza chimerica, li odori muschiati della selva e del giardino, nella notte; il lume oscillando, abbassava fin sulli oggetti più minuti della stanza-opificio; il cavalletto di Raimonda, la sediola di lei, qualche baffo di prova sul telaio, intatti, erano là; null'altro. I bozzetti erano nella valigia; Raimonda nella propria camera.

Alfonso pensava alla sua figliuola; voleva scrivere alla sua Vittorina; conversare da cuore a cuore, con la sua creatura, come di lassù aveva fatto sempre, dopo lunghe giornate di lavoro consacrate a lei. Oh! perchè ora si confondevano le idee, la penna restava inerte e il cuore assorto come in un supplizio interiore? Sotto a quelle tre parole « Mia cara bambina » che sempre l'avevan reso così eloquente, così felice, così forte e sicuro di se medesimo, non veniva ora un'espressione... una frase... una parola sola! Perchè il passato s'involava così all'anima sua, come un lungo periodo d'inutili sterilità? come un lungo assopimento delle facoltà sue, dove l'avesse cullato una pace fittizia, una folta ignoranza, oltre la quale tante creature lottavano, palpitavano, amavano, come egli non credeva neppure? Come aveva egli potuto censurare la tarda leggerezza del cugino Milesi, il quale aveva saputo incatenare alla sua canizie tesori di bellezza e di voluttà?! Quel pensiero più di tutti lo turbava, irritandolo, con un supplizio indicibile della carne. E indarno tentava ancora di afferrare l'imagine della sua figliuola. Il vento gli arrivava ardente, la campagna non aveva che una voce, fluida, sottile, carezzante, maliarda, che diceva: addio!... e da un vortice di luce lo ributtava nel buio della mente e del cuore. Alfonso si passò la mano sulla fronte imperlata di sudore, riprese la penna, si buttò

giù col petto contro la scrivania, li occhi smarriti in quelle tre parole: « Mia cara bambina », e le ripetè, come istupidito, nella miseria dell'interno silenzio; poi la penna gli ricadde, ed egli si chiuse la testa fra le mani, e pianse come un fanciullo su quella pagina bianca.

Era stabilito che avrebbero accompagnata Raimonda fino ai vecchi molini. Il dottor Dindo, partito all'alba per visite, si sarebbe fatto trovare a mezza via, per una scorciatoia che menava a Frascole.

Irene, due ragazze della filanda, e Pasquetta, una biondona di casa, sulle cui gote opulente sfogava Raimonda le sue tenerezze nervose, erano sullo spiazzo, pronte. Nessuno alla discesa avrebbe cavalcato. Un garzone teneva per le briglie tre cavalli scossi; col carretto, carico delle valigie, un altro s'era avviato.

Raimonda aveva lo stesso costume dell'arrivo; e la bruna *silhouette* risaltava nel sole, su quel grande scenario di verde, là in fondo, e tra i colori accesi delle giovani montanine. Ella teneva nelle proprie la mano carnuta della biondona, con li occhi immobili, e premeva fra i piccoli denti il labbro inferiore, come per trattenere, nella sensualità di quell'atto, le lacrime. Irene carezzava la criniera candida di Pallino... Alfonso ancora non scendeva.

Lo avvertirono che lui solo mancava. Egli comparve dalla piccola porta del giardino, e si avanzò a capo scoperto, con una lettera tutta sgualcita tra le mani. Era pallido: pareva immemore. Si fermò nel mezzo del piazzale, apertamente contrariato da tutta quella gente, e chiamò Raimonda.

Irene smesse di carezzare lo stallone... bianca al pari dell'animale, e si arresse a que' crini, impercettibilmente vacillando.

Voleva essa perdonarlo, se e' non l'accompagnava a' vecchi molini?

La voce gli tremava; e, senza vederla, guardava fisso la soprascritta della lettera sgualcita. Sentiva, invece, Raimonda, lì ritta e silenziosa davanti a lui; sentiva li sguardi di sua moglie, come incapace di staccarsi dal cavallo candido; sentiva la presenza irritante di quella gente, che, aspettando, osservava.

— Mi perdonate? — ripetè.

Si sentiva quasi avvilito d'essere lì. Voleva sottrarsi a tutti quelli occhi. Guardava la lettera, per non guardare altro.

— È per Vittorina, questa?

— Sì.

Egli lasciò la lettera in quella piccola, cara mano, che si struggeva di afferrare e baciare; e fece l'atto appena, che Raimonda si ritrasse.

— Via! — disse rapida — non facciamo fanciullaggini... Vostra moglie ci osserva. — Poi, più alto — Arrivederci dunque, Alfonso... Vi aspetto! — E, con un sospiro, finì.

Non insistè che egli l'accompagnasse. Sapeva essa che cosa gli lasciava nell'anima. Non era scontenta che la commedia si chiudesse, per allora, a quel punto.

— Non viene — disse Raimonda. E prese il braccio d'Irene, e si strinse a lei, e andarono avanti; Raimonda guardando Maona, Irene ansiosa di allontanarnela.

Quando Alfonso fu su, con quella voce, con quel sospiro sempre nelli orecchi, sentì grande, strana, terribile di desiderî inappagati, la voluttà d'esser solo.

La malefica battaglia era dunque finita, allora appunto che le forze stavano per abbandonarlo? Egli avrebbe potuto vedere laggiù il gruppo delle donne, dalla grande finestra: Irene e Raimonda avanti, poi le altre, poi i cavalli; e il tintinnio delle sonagliere ancora gli arrivava: le voci non più. Tutto il resto si confondeva entro di lui, come in una evanescenza di sentimenti, e fuori dileguava nel gran sole diffuso. A lui il pensiero d'aver suscitato sospetti, giù sul piazzale, e d'avere anche mancato verso di lei, faceva salire onde di sangue e di dispetto... Guardò la porta d'onde gli era apparsa, due mesi addietro, indifferente per lui, e lui per lei! Allora le parlava sereno, sincero, senza turbamenti nel cuore e nel cervello. Perchè nel partire non era la stessa? Non era! Ella gli aveva strappato qualche cosa... qualche cosa di vivo. Possibile!... Non poteva essere un sogno? E intanto s'era accostato a quel cavalletto, vestito ormai di luce e di tenerezza, e vi sedè dinanzi, come smarrito in una angoscia più definita, ripetendo, sommesso:

— Addio! addio!

E l'altra voce malefica, nel segreto dell'anima, gli replicava, sospirando:

— Vi aspetto!

VII.

Le riscossioni vollero per sè tutto un periodo di attività febbrile. Alfonso sedeva ore ed ore allo scrittoio, con la testa bruna, obbligata giù sui libri mastri. Irene lo lasciava tranquillo così; gioiva, trepidando, di rivederlo lì, immobile, come se più non ricordasse! Non si avvedeva di lei; ma ella vi si rassegnava, nel pensiero che anche l'imagine dell'altra dileguasse. Aveva come paura anche di chiamarlo a sè, con una parola; ed era con voce quasi umile, mite come un sospiro, che gli diceva « Vuoi che ti faccia questo? Vuoi che t'aiuti a far quest' altro? » Poi si rimetteva lì, silenziosa, o lavorava anche lei febbrilmente.

Fu pel cuore d'Irene una tregua benefica; e il dottor Dindo poteva liberamente scherzare a proposito di quel *demonietto di cugina*, la quale aveva annunziato con un biglietto l'arrivo felice. Ma fra quei discorsi ed Alfonso, Irene finiva sempre per intromettersi, dacchè egli era tanto occupato.

Quando la furia delle scadenze calmò, Alfonso risalì alla sua stanza, a' prediletti suoi lavori. Non n'era stato distolto che per giorni, e gli pareva un secolo. Vi si fermava, vi trovava, come una volta, la pace. Quasi lo contrariava il silenzio della filanda chiusa, nel cui fracasso aveva tanto vissuto e lavorato.

Irene lo vedeva vestirsi, lì nella queta ombra della camera nuziale, lesto come in passato, indossando il giacchettone da lavoro, passandosi a pena la spazzola ne' capelli folti. Lo lasciava fare: sempre aveva una domanda nel cuore e sulla bocca: « Perchè Vittorina tardava a scrivere? » Ma la ringhiottiva e taceva, là sotto le coltri, con la testa levata sul guanciale, con li occhi attenti; finchè Alfonso non se n' era andato in punta di piedi.

Una mattina Alfonso era già sparito, quando Irene si destò. Ella guardò lì accanto, dove egli avea lasciata l' impronta del capo. Sentiva in sè diffusa un' alta tenerezza. Fuori, il giorno, nella purità innocente del cielo, esultava. Come aveva dormito tanto? La sera prima si era indugiata a far musica; e Alfonso, col dottor Dindo, era stato sempre nel salone del *Castellano*, ad ascoltarla. Ma questo quante volte era accaduto! Ella saltò dal letto, e lasciò entrare libera tutta quella festa di sole, e ricompose le treccie auree, con un sorriso di

vanità sulla bocca ed un ricordo nel cuore. Erano sedici anni! Le pareva ieri! Non ricordava Alfonso?! Ella uscì. Si sentiva attrarre verso la stanza, dove, per tanti anni, s'era affacciata, mattutinamente, a prendere quel sorso di felicità, giorno per giorno. Si sentì attrarre verso la stanza, dove non aveva più ricevuto carezze, da tempo: da che vi si era intrusa la... convenienza!... Non ad altro, in quel momento gaudioso, ella voleva pensare. E con una mano sul cuore, aprì.

— Bongiorno, Alfonso!

Lo vide trasalire. Era là in fondo: non lavorava. Dai finestroni aperti una fragranza di muschi e di erbe aromatiche entrava; in un pulvischio metallico, il sole, prolungando, accendeva bagliori aurei sulla testa vaga d'Irene: un pigolare immenso di uccelli saliva. Alfonso taceva. Non rammentava, dunque?!... Erano sedici anni. Ad un tratto s'accostò a Irene, così come in un rapido ritorno di tutti i ricordi sopraffatti e dispersi; chiuse quella vaga testa tra le mani, e la baciò. Poi volle staccarsi e non seppe. Quella testa era come inchiodata sul suo petto; due braccia lo tenevano. Egli sentiva dei singulti sotto di sè, quasi dentro di sè.

— Irene! — egli mormorò.

La convulsione, da cui era presa la creatura mite e soave, durava. Egli sentiva sulle mani le sue lacrime cocenti. E quando quella fronte si levò improvvisa, e quelli occhi, molli ancora, lo guardarono con espressione indefinibile, e gli ricordarono quel giorno, sedici anni addietro; a lui avvenne di abbassare i propri. L'intimo sgomento di una grande rivelazione, della sua fragilità miserabile, della sua colpevole inferiorità, lo investì e lo dominò, quando fu solo ancora!

La mattina dopo, e in seguito, ella ritornò al suo saluto: ma subito si ritraeva, sotto lo sguardo di lui. Egli era là: le bastava. Temeva di abusare di quella pace, che le rigermogliava nel cuore.

Irene, in quei giorni, aveva visto comparire suo padre. Era raro e difficile ch'ei potesse strapparsi alle cure di proprietario e di sindaco, per risalire a Maona, dove lo accoglievano il sorriso della figliuola e la esemplare, feconda attività.

Irene, come fu detto, aveva conosciuto Alfonso da bimbo, perchè suo padre in quel bimbo aveva cominciato a intuire e carezzare la tempra dell'uomo. Il giorno che, accesa in viso, aveva risposto franca ad una domanda già formulata nel suo vergine cuore, aveva pur visto, nelli occhi de' suoi, brillare la contentezza: quelle nozze non erano soltanto l'ideale di lei. Maona, dove la solitudine aveva fatto

versare ad Alfonso amare lacrime, per recenti sventure, le si aprì come un regno. Irene aveva per suo padre una tenerezza grande. Molte vicende le si erano svolte intorno, fino dall' infanzia, e aveva sempre visto quell'uomo affrontarle intrepido e sereno. Una volta sola era rimasto sopraffatto: quando egli si era strette le sue due creature sul cuore, per dir loro, in un singulto, che non avevano più madre. Aveva sentito il dovere di duplicarsi, da quel giorno; e col suo gran vuoto nell'anima, guardò, con ansia, alla felicità delle sue figliuole; e lui, che fuor della famiglia non aveva mai intesa la vita, fu solo; eroicamente solo. Nuovi affetti e doveri nuovi, in breve, trasportarono Irene e Cecilia lontane da lui.

Irene accanto a suo padre s'era sempre sentita più forte. Pareva ora, dinanzi a lui, la nube passatale per l'anima dileguasse.

Due o tre dì quelle sere erano rimasti a tavola, dopo cena; lei tornando al suo prediletto argomento: quella loro creatura adorata, dalla quale avevan dovuto finire per distaccarsi, impauriti di guastarla, lì a Maona, coll' affetto esuberante. Essa non aveva mai tardato tanto a scrivere! Suo padre ed Alfonso ascoltavano: quest'ultimo la guardava, fumando alla gran pipa di schiuma, mentre di là dalla cucina giungeva il clamore della servitù e de' contadini, raccolti intorno alla fiamma rossigna del focolare immenso.

Quando la lettera desiderata arrivò, Irene ruppe la busta con emozione quasi violenta; non guardò qual nome fosse all' esterno; guardò alla scrittura su quel roseo, quasi rituale fogliettino, con un fiore simbolico, in alto. Era lei, la sua bimba... Alfonso non era sceso; lì, accanto alla stufa, era suo padre. Ella non ebbe la forza dell' attendere, e disse:

— È Vittorina.

Del *pleonasmo* suo padre sorrise, e spinse la poltrona più vicino.

Irene lesse:

Cattivi! In un mese e mezzo una lettera! La tua ultima poi, mio bel papà, era quasi indecifrabile: pareva qua e là scritta con l'acqua; la penna aveva anche schizzato, foracchiando la carta. Come dovevi essere di pessimo umore, papà, quando mi scrivesti! Perchè?... - Chiudo la parentesi, e smetto il singolare. - Nell'altra mia lettera non vi feci i miei complimenti per i dolci... squisiti, perchè non li avevo ancora divorati... In quella crostata di prugne, col mio monogramma, riconobbi il genio amoroso di Pasquetta. Che fa Pasquetta, co' suoi cernecchioni

tutti scarduffati? So che per la chiusura avete fatto anche maggiore allegria, quest'anno!... Fra noi, invece, vi è stata anche una morta. Aveva il mio nome e sedici anni soli!... Ne dimostrava venti. Un angelo! Schivava il chiasso; leggeva assai; sempre pensava. Baciammo tutte, piangendo, quel viso bianco e sereno, poi lo coprimmo di rose! Povera Vittoria! Tre volte l'ho sognata.. Una mattina mi dissero che nel salone qualcuno mi aspettava. Scesi correndo, e trovai Raimonda, la cugina Raimonda, che mi porse la tua lettera tutta sbertucciata, papà caro. Presi la lettera e baciai la cugina. Non l'avevo vista mai: voi me ne avevate parlato, nel mostrarmi il ritratto. Ma quel ritratto è un aborto, un tradimento!. e l'originale.. oh, l'originale! Lasciami dire, che ne sono innamorata matta, e pensare che tu debba esserlo quanto me. A Maona ti deve aver fatto una compagnia indimenticabile: immagino! È così gentile, questa cara cugina, così espansiva, così simpatica! Se io fossi un uomo, l'adorerei in ginocchio... credete?... Mi par di vedere il papà che ride! Ma a pensare così non sono sola; anche queste signore dicono che la cugina ha uno *charme* singolare. Anche si è rivelata abile confezionatrice di dolci; ha deliziosamente suonato su tutti i pianoforti di Quintole, non escluso l'*harmonium* della cappella; ha fatto un grande schizzo del parco. La madre economa la chiama *pazzerella,* e Raimonda ride, con quel suo visino da baci, e mette la giocondità anche qui, dove... sono, purtroppo, delle giornate tristi, come questa, in cui guardo il giardino mezzo denudato, nel tedio della pioggia, che batte, batte sulle stuoie delli agrumi.

Raimonda spesso è venuta; mi ha condotto con sè; le signore non hanno saputo resisterle.. Anche ne' miei occhi si doveva leggere il desiderio. Siamo state in carrozza ai Colli, alle Cascine, ed una sera al Pagliano. C'era la *Gioconda* del Ponchielli... Era pieno come un uovo. Tu conosci la *Gioconda*. Che cara musica!... Raimonda era adorabile. Alcuni signori vennero a salutarci. Eravamo al secondo ordine, n. 18. È per me un numero memorabile Quando rientrai a Quintole, quasi avrei pianto. Raimonda ritornò, e volle che io sedessi al piano, per squinternarmi sul leggio... indovinate?.. lo spartito della *Gioconda*. Le balzai al collo e le diedi cinque... dieci... venti, non contai i baci che le diedi. Poi Raimonda... vedi, mamma cara, non so scrivere che di lei! Non t'ingelosire, sai?... Tu e il papà siete nel mio cuore, in cima a tutti. La cugina ha però un fascino per me. Sento che avrò in lei un'amica; una vera e buona amica. E il nonno?... Da giugno, che venne a trovarmi, non l'avete veduto più?... Se non è a Maona, mandategli tanti baci, e ditegli che io prego, per la povera nonna, ogni sera, sempre. A te, proprio a te, mamma, raccomando quel mio campettino di mandorli e quel fragoleto, dove ho preso tanti dolori di stomaco. Me li farai ritrovare freschi, fertili, come

li lasciai. E Saura e Pallino? Sempre ghiotti dello zucchero? Di Saura mi ha parlato la cugina, tanto, tanto. È dunque vero che si è lasciata condurre come una pecora da lei? Anche Saura, la selvaggia Saura, divide la mia simpatia!...

Mi chiamano Se fosse Raimonda! Oramai è destino che io vi parli di lei, sempre!

Vi chiudo qui tanti baci, e ne serbo uno per la cugina; uno, ma bello!

VITTORIA.

Irene lasciò andar la lettera, che aveva dovuto leggere alto, presente suo padre; levò li occhi, e sentì l'onda del sangue fluirle alla faccia; Alfonso stava diritto e muto dietro di lei. Suo padre li guardava. Sopra di loro, imbarazzante, il silenzio incombeva.

Quando il dottor Dindo rimise dentro la testa, li trovò così ancora. Nè seppe far prendere il suo solito aire alle discussioni politiche, olimpicamente interrotte dal « per Bacco santo! », chè ora gli accadeva di udire, perdute e umiliate nel silenzio, le ultime sue parole, e l'abituale risata di rincalzo. Alfonso e suo suocero lo guardavano, traverso al fumo che esciva loro, a spire volubili, dalla bocca, rispondendo distratti con qualche monosillabo, e lì.

Alla lettera di Vittorina, rimasta lì aperta sul tavolino, nessuno alluse.

Alfonso s'era alzato, ad un tratto. — Lo scusassero; aveva da fare nello scrittoio. Irene, scossa nel vederlo uscire, s'era passata una mano sulli occhi, come per liberarsi da un sogno molesto. La lettera di Vittorina non era più lì. Ella incontrò lo sguardo di suo padre, che pareva indagasse, e si provò a sorridere. Nella ostentazione di una disinvoltura che la opprimeva, tentò afferrare il significato di parole delle quali non udiva che un suono vago, e parlò, tanto per stordirsi, con li occhi verso il caminetto, che le lumeggiava, con opportuna mobilità, nel viso. E quando le parve che in suo padre avesse fatto un po' di presa la feroce parlantina del dottor Dindo, quasi inosservata, uscì.

Seguitava il brusio nella cucina. Ella non chiamò. Lì, alla parete della stanza oscura, si appoggiò, oppressa, prima di avanzarsi tentoni, per le altre due stanze, che la separavano dal piccolo scrittoio. Il lume sulla tavola era acceso. La poltrona di Alfonso era vuota. Neanche erano aperti i registri, e le molte carte sparse oscillavano alla brezza pungente, che, entrando, le investiva.

Irene, vincendo i brividi, che le scotevano il corpo, sporse fuor

del balcone spalancato la testa, e così rimase, con la fronte tra le mani, lo sguardo perduto nella notte profonda. Udiva il dottor Dindo e suo padre accalorati nella discussione, insieme coi clamori che venivano dalla cucina, confusi; e a poco a poco le si attutiva il senso di quelle voci, disperse con tutto quel che non fosse la punta, che atrocemente la torturava.

Oh! perchè quella brutta idea le era venuta di offrire a Raimonda l'ospitalità di Maona? Dunque talvolta i buoni, generosi e miti impulsi dell'anima non erano che malefiche voci? Se nel proferire quel suggerimento le si fosse paralizzata la lingua! Egli non vi pensava... Non l'avrebbe probabilmente conosciuta mai!... E la sua bambina neppure! La sua bambina, infatuata subitamente di lei così, da farsene un ideale di effusione, di sincerità e di amicizia!!... Ma quale arte aveva dunque in sè quella donna? E quali intendimenti erano sotto la strana assiduità verso la sua Vittorina?... Quali, ove non dovessero rappresentare nuove minaccie per la sua pace? Alfonso lo aveva vicino. Quella lettera le aveva, purtroppo, lasciato risorprendere nello sguardo di lui la certezza che l'oblio delle insidie recenti era più un desiderio che un fatto: e che la scena... disgustosa, svoltasi là nella sala del *Castellano*, entro la coscienza di Alfonso, con tutti li effetti voluti, viveva. In ogni modo Alfonso le era vicino; non così la bimba sua!

Ella lungamente aveva dovuto combattere contro paure immaginarie o esagerate, prima di decidersi alla separazione dilaniante. Il dovere materno, e la garanzia severa offertale da un istituto, nobile senza alterigie, pio senza ipocrisie, le avevano a poco a poco rassicurato il cuore, nella fiera fiducia di veder fruttificare in una santa poesia di donna quei germi d'intelligenza e di sentimento che ella aveva nella sua creatura divinati. Ma ora, quella che l'aveva assalita era una preoccupazione reale, effettiva; dov'ella sentiva il pericolo, in una duplice offesa, angosciosamente. Per un momento le balenò e la tenne l'idea di scrivere alla superiora, pregandola a rifiutarsi recisamente di concedere Vittorina, fosse pure per un'ora, alla cugina Milesi. Ma quali commenti siffatto provvedimento sarebbe per sollevare?... Quali rappresaglie di Raimonda, verso la quale essa, purtroppo, non aveva arma, la cui punta non fosse per rivoltarlesi contro? Quale amarezza nella sua bambina, la quale le avrebbe forse portata una innocente ferita di più, levandosi a difesa di chi l'aveva così bene ammaliata? Poi ancora la ripugnanza

a credere nelli eccessi dell' ignominia prevaleva. Ella sentiva un altro mite linguaggio consigliarla, nella oscurità delle sue paure. Non si poteva distruggere l' accaduto, no; ma, in sostanza, quella donna aveva la grande attenuante della giovinezza abbandonata a se stessa: forse, un giorno di felicità non l' aveva visto splendere mai! Da un simulacro di matrimonio era passata alla sterilità e ai pericoli della vedovanza. Forse la sua era stata leggerezza: forse invece dell'odio meritava pietà. Ma in ogni modo, perchè aveva ceduto alla malefica ispirazione d' offrirle ospitalità?

Irene trasalì: qualcheduno le aveva toccate le spalle. Staccò dal viso le mani irrigidite e si volse: era suo padre.

Il dottor Dindo era per andarsene. Alfonso non s'era più fatto vedere. Irene chiuse il balcone. Ora i brividi le avevano penetrato il sangue, le ossa, insistenti. Quanto fosse rimasta lì, non sapeva. La perdonassero. Aspettava.

— Col papà, per Bacco santo! non si smetterebbe mai di discorrere — disse, tutto contento, il dottore, calcandosi il cappello grigio sulla testa enorme.

Poi, spronato il cavallo, lo videro sparire giù per la via sassosa, col focherello del sigaro, che arieggiava una lucciola spersa, e con lo sprazzo di luce della piccola lanterna, avanti. Entro il mistero delle ombre silvestri, pareva un fantasma.

— E Alfonso?

Che ne sapeva, lei? Aveva aspettato, anch' essa, lì nello scrittoio. Egli, il papà, non se ne desse pensiero, e andasse a riposare; se insisteva proprio, ad onta delle preghiere, nel proposito di ripartire l' indomani.

Lo precedè su, fino all' uscio della camera. Il lume le tremava nelle mani, come avesse la febbre.

Quando ridiscese, Alfonso era lì seduto, attento sui registri, come se, da un pezzo, lavorasse.

— Sei sempre alzata? — domandò.

Appariva tranquillo. La lettera di Vittorina, era là, ripiegata, sul culmine delle carte raccolte, così, come se lui neanche più vi pensasse.

Lei s' avvicinò alla tavola, piegandosi giù sopra di lui, da sentirne i capelli, da sentirne il respiro; ma non disse, tra quante glie ne fremevano in cuore, una parola sola.

(*Continua.*) ORAZIO GRANDI.

PER GL' INFORTUNI DEL LAVORO

Il disegno di legge sugli infortuni del lavoro, la cui discussione si è chiusa testè alla Camera, e fra non molto comincerà al Senato, è nuovo e importante contributo - il più importante di quelli approvati finora - a quella legislazione sociale italiana, che il Parlamento iniziò con la istituzione dei probiviri, i provvedimenti sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e l'alienazione del bosco demaniale di Montello in provincia di Treviso. Lunga, ma di tanta utilità, riuscirebbe la storia degli innumerevoli progetti di legge presentati sugl' infortuni del lavoro nei vari Parlamenti di Europa (1); delle discussioni vivaci ed appassionate nei Congressi (2), nei *meetings*, nei libri; e ugualmente utile l'esame degli effetti pratici di simili leggi nei diversi paesi. Ne risulta lo

(1) Si veda per tutta la legislazione comparata, in proposito, l'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, compilato da CONRAD, ELSTER, LEXIS e LOENING, Jena, 1889-1895. Nei due Congressi internazionali, dei quali parlo nella nota seguente, si lessero notevoli relazioni sullo stato della legislazione rispetto agli infortuni del lavoro. Cfr. quelle di GRUNER, DE KEPPEN, WESTEROUEN VAN MEETEREN, WRIGHT CARROLL, BOETZMANN, CHEYSSON, DEJACE, KULKA e BODIO, a Berna; e a Milano, quelle di BELLOM, DE DÉLÀS Y MIRALLES, DRAGE, MAGALDI, DE KEPPEN, DE KOBÉLATZKY, LINDSTEDT, MOSER.

(2) Più importanti del primo Congresso tenutosi a Parigi nel 1889 dal *Comité permanent international des accidents du travail*, furono i due che lo seguirono, a Berna nel 1891, e a Milano nel 1894, dei quali ho presenti le relazioni, stampate: *Congrès international des accidents du travail*, 2e session tenue à Berne du 21 au 26 septembre 1891, *Rapports et procès-verbaux* (Berne, Staempfli, 1891); e *Congrès international des accidents du travail et des assurances sociales*, 3e session tenue à Milan du 1er au 6 octobre 1894, tome I, *Rapports* (Milan, Reggiani, 1894)

svolgersi lento, ma progressivo, delle tante idee manifestate in proposito, e dei vari principî sostenuti, poichè non venne in discussione un principio solo, nè dappertutto con eguali temperamenti fu applicato. Siamo, invero, di fronte ad uno dei problemi sociali più ardui; e i sentimentalismi da un lato, e i pregiudizi dall'altro, rendono più gravi queste difficoltà, da apparire insormontabili. Sembra inumano, e mal risponde alle necessità della previdenza, imposta dalla conservazione sociale, lasciare gli operai indifesi dai rischi del proprio lavoro, nell' universale accentramento delle industrie e nell' incessante trasformazione e moltiplicazione delle macchine; e la mancanza di difesa concorre a mantenere gli attriti fra operai e padroni, ed ogni infortunio di qualche importanza dà luogo a quei clamorosi processi, durante i quali nelle aule giudiziarie si ripercuote l' eco delle dottrine più sovversive. D' altro canto, le condizioni dell' industria italiana rattenevano i più animosi dall' imporle nuovi pesi, che ne avrebbero resa ancor più difficile la vita, e peggiorata la posizione di fronte alle industrie estere, rendendo impossibile la concorrenza nel mercato mondiale. Due interessi legittimi, adunque; legittimi nei riguardi individuali e rispetto alla pubblica economia, nessuno dei quali può essere sacrificato all' altro, ma bisogna conciliarli, essendo questo e non altro il compito dei provvedimenti sociali.

Sono diciassette anni che nel nostro Parlamento si discute il problema degl' infortuni del lavoro.

Il primo progetto fu presentato dall' onorevole Pericoli, il 17 marzo 1879; ne seguì un altro, il 9 giugno 1880, per opera degli onorevoli Minghetti, Luzzatti, Villari e Sidney-Sonnino; un terzo, il 28 giugno 1881, del ministro Berti; e un altro dello stesso Berti, il 19 febbraio 1883, dopo le relazioni parlamentari dell' on. Ferdinando Berti, di Minghetti e Luzzatti. Sul progetto del 1883 riferì l'on. Chimirri, che presentò la sua relazione l' 8 aprile 1884. Del ministro Grimaldi è un disegno di legge del 17 giugno 1885, e notevole fu la relazione del senatore Vitelleschi, presentata il 2 aprile 1886. Da allora corsero quattro anni, sino a quando, nel 1890, il ministro Miceli presentò un nuovo progetto, del quale fu pure relatore l' on. Chimirri, che, ministro d' agricoltura, industria e commercio, presentò al Senato, il 13 aprile 1891, quel progetto, che ora diverrà legge, poichè

a seppellirlo non valse la relazione dell'on. Auriti in Senato, e se non lo divenne allora, lo si deve a note cause politiche, le quali ne impedirono la discussione alla Camera, dove l'onorevole Di Rudinì, presidente del Consiglio, lo portò, dopo l'approvazione del Senato, il 24 marzo 1892.

L'on. Chimirri, ministro, aveva posto i provvedimenti per gli infortuni del lavoro in quel suo programma di legislazione sociale, schiettamente italiana, dov'erano inoltre comprese l'istituzione dei probiviri, l'alienazione del bosco di Montello, la bonifica dell'Agro romano e la colonizzazione della Sardegna.

Non ebbe successo il disegno di legge del ministro Lacava nel 1892, cui seguì la relazione dell'on. Pasquali, il 5 maggio 1893; ma il progetto Chimirri, com'era uscito dalla dotta discussione avvenuta in Senato, fu ripresentato, il 13 giugno 1895, dal ministro Barazzuoli, e anche per esso l'on. Chimirri fu presidente della Commissione parlamentare eletta ad esaminarlo, e presentò la relazione il 4 dicembre 1895. Formavano la Commissione gli on. Prinetti, Picardi, Grippo, Pozzi, Ferrero di Cambiano, Filì Astolfone, Di Broglio e Finocchiaro Aprile; e il dibattito parlamentare si compì sotto il presente Ministero.

E si può dirlo francamente, ad onor nostro, che ben di rado si è discusso nella Camera un progetto, che meglio risponda al suo fine; che a necessità più alte s'ispiri; che appaia il risultato di studi più severi, e che, pur mostrando di non ignorare le leggi simili vigenti in Europa, conservi un'impronta italiana, e si distingua da esse, anzi su quelle rappresenti un vero progresso. Negli ultimi congressi internazionali sugli infortuni del lavoro, a Berna e a Milano, dove convennero tante persone insigni, il progetto italiano meritò i maggiori elogi.

❦

Il nostro disegno di legge si fonda sulla dottrina del rischio professionale e dell'assicurazione obbligatoria; e sua caratteristica è la parte notevole assegnata alle misure preventive, e lo aver temperato l'obbligo dell'assicurazione con la libera scelta dell'assicuratore. Ma quante lotte e quante discussioni, in Italia e fuori, prima di giungere all'affermazione di quei due principî

che la Germania e l'Austria furono le prime ad accogliere, e che, dopo l'Italia, hanno seguìto la Svizzera, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e la Francia, e ai quali oggi si accosta anche l'Inghilterra!

Contrastava principalmente la così detta scuola giuridica, la quale, riducendo il diritto ad un formulario e ad uno scacchiere, e cristallizzandolo nelle vecchie formule, che la dottrina e la scuola elaborarono sul diritto romano puro, alla necessità di disciplinare con leggi le manifestazioni della vita moderna risponde con le vecchie formule, tentando di conciliarle ai tempi. Lo stesso tentativo, che si è osato, di ridurre ad istituti di diritto privato le stesse costituzioni politiche, che ha avuto così infelice successo, si ripete per la legislazione sociale. E dei provvedimenti sugli infortuni del lavoro si ricercava la base giuridica, ma con il falso apriorismo, che non si possa immaginare diritto o base giuridica all'infuori del Codice civile. Donde la presunzione della colpa, e l'obbligo nell'industriale di risarcire il danno prodotto dalla sua colpa; e le varie distinzioni di questa, e l'inversione della prova, e il fondamento giuridico della presunzione faticosamente rinvenuto in un fantastico contratto di lavoro, come sostennero nel Belgio giuristi eminenti, quali il Van Berghem, Déjace, Sauzet e Sainctelette. Ma a questi esercizi dell'immaginazione si opponevano i fatti, che nell'organismo moderno dell'industria, su cento infortuni, almeno ottanta dipendono dal caso, e degli altri venti colposi, in dieci o dodici si riscontra la negligenza dell'operaio, e appena in otto o dieci la responsabilità del padrone. Si opponeva, inoltre, il fatto, che l'obbligo dell'indennità avrebbe perpetuati quei processi clamorosi, che tanto contribuiscono ad inasprire i rapporti fra operai e padroni (1). La presunzione della colpa bastava, e rispondeva ad

(1) B. Chimirri, *La faute lourde dans les accidents du travail.* Discorso pronunziato al Congresso internazionale, tenutosi in Milano, nell'ottobre del 1894. Roma, tip. della Camera dei deputati, 1896. — Vedi anche la Relazione presentata dall'onorevole Chimirri, ministro guardasigilli, al Senato, il 13 aprile 1891, ed i discorsi pronunziati in Senato dallo stesso ministro guardasigilli e dagli onorevoli Auriti, Finali, Messedaglia, Vitelleschi, Manfredi, Di Sambuy, Delfico, Majorana, Cambray-Digny, nelle tornate dei 23-29 febbraio e 1-3 marzo 1892; la relazione presentata dallo stesso onorevole Chimirri alla Camera nella seduta del

una realtà, quando le macchine erano pochissime, nè i grandi opifici avevano sostituito le piccole industrie, la cui forma modesta e quasi casalinga non lasciava dubbio, che gl' infortuni, allora rarissimi, si dovessero a colpa dell' operaio o del padrone. Ma oggi l' accentramento dell' industria e degli operai, l' uso esclusivo dei congegni delicati e complicati, mossi da forze cieche, creano negli opifici tale un ambiente superiore alla volontà umana, che nè la previdenza pel padrone, nè la diligenza dell' operaio possono giungere ad allontanare tutti gli infortuni. E le statistiche lo mostrano (1), per cui una legge inspirata ai rigorosi criteri della scuola giuridica provvederebbe appena a quei dieci casi, quando, cioè, si riscontra la responsabilità del padrone - e vi provvede a sufficienza il diritto comune - e non comprenderebbe quegli altri ottanta infortuni casuali, che sono quelli che poi reclamano provvedimenti.

La trasformazione dell' industria nel mondo moderno ha fatto sorgere ciò che prima non poteva esistere appunto per il modo com' essa era organizzata: il rischio, non dovuto ad un fatto dell' uomo, ma all' industria stessa, insito nella sua organizzazione: il rischio professionale, cui, nonostante ogni previdenza e diligenza, va incontro l' operaio, per il solo fatto che esercita quell' industria, organizzata in quel modo. Di fronte a tal fatto economico-sociale, innegabile, il principio della responsabilità individuale diventa insufficiente ed ingiusto, perchè il rischio professionale è imputabile all' industria e non all' industriale; ma sorge il principio dell' assicurazione obbligatoria, fondato sull' alto diritto di tutela che spetta allo Stato, perchè la conservazione dei cittadini sia garantita nel miglior modo possibile fin dove i rapporti fra il diritto privato e il diritto pubblico lo consentano. Quello stesso diritto, che inspira l' azione dello Stato riguardo alla pubblica igiene, che lo fa intervenire per proteggere le donne e i fanciulli nei lavori, cui sono sottoposti, ne autorizza l' intervento di fronte alle condizioni, che l' organismo industriale moderno ha creato all' operaio. Uno Stato, che, in nome di una libertà

4 dicembre 1895, e i suoi discorsi nella recente discussione parlamentare, non che quelli, notevoli, degli onorevoli Prinetti, Quintieri, Campi, Ferrero di Cambiano, Guicciardini, Bonacci, ecc.

(1) V. le Relazioni di Guillaume, Keller Jottrand, a Berna; e di Durrer, a Milano.

malintesa, rimanesse indifferente, non corrisponderebbe agli alti fini della sua missione civile.

Inoltre, il sistema dell' assicurazione obbligatoria, che a torto si ritiene non giuridico, perchè, se non è di diritto privato, è però di diritto pubblico, ha una notevole importanza economico-sociale, e anche, dirò, sistematica. Ripartisce equamente il premio per tutte le industrie, e quindi a tutti gli industriali, in equa misura, aumenta le spese di produzione, riuscendo in tal guisa ad impedire lo squilibrio nascente dall' assicurazione volontaria, che ai padroni provvidi e benefici fa costare il prodotto più di quanto non costi agli avidi od infingardi; e fa pesare l' onere, non sull' industriale, ma sull' industria, ricongiungendosi alla causa prima del rischio professionale. L'assicurazione volontaria, che anche in Italia fu creduta possibile per i soliti pregiudizi della libertà, se il costume e le tradizioni la rendono prospera in Inghilterra, l'esperienza degli altri paesi, e soprattutto la nostra, non conforta ad accoglierla. Nonostante le condizioni eccezionali offerte dalla nostra Cassa nazionale per gli infortuni, che non si propone scopi di lucro, in dieci anni non vi si sono assicurati che 129 000 operai, mentre il presente progetto di legge ne assicura circa un milione. Dalla qual cosa deriva un vantaggio economico, poichè, se l' obbligatorietà fa crescere il numero degli assicurati, la legge dei grandi numeri è favorita; e diminuisce in tal guisa il costo del premio, cioè il nuovo onere dell' industria (1).

✠

Ma una legge sugl' infortuni del lavoro, la quale non provvedesse anche a diminuirne il numero con quei sistemi preventivi, che la scienza e la pratica insegnano, male s' ispirerebbe alle esigenze sociali, poichè val meglio conservare la vita dell' operaio, che compensarne la famiglia per la morte; e, tollerando il moltiplicarsi degl' infortuni, renderebbe insopportabile all' in-

(1) V. le Relazioni di Kummer, Schuler, Bodenheimer, Bödiker e Kaan, a Berna; e di Fontaine, Von Mayr, Kögler, Klettenhofer, Van der Borght, Cheysson, Luzzatti, Westerouen van Meeteren, e Gobbi, a Milano.

dustria il peso dell'assicurazione. Il premio diminuisce in ragione diretta della minore probabilità degli infortuni, il cui numero non potrà limitarsi che mediante misure preventive. Egli è perciò che queste formano uno dei punti principali del presente disegno di legge, anzi vi hanno un'estensione, che rappresenta, come ho detto, una caratteristica della legge italiana di fronte a quelle degli altri paesi. La previdenza è il fondamento dell'assicurazione, come lo scopo suo è ripartire i rischi industriali su quanti vi sono esposti. Anch'essa si rannoda a quell'alta tutela per la conservazione sociale, che spetta allo Stato; anzi ne è la prima conseguenza legittima.

Le misure preventive in tutte le leggi sugl'infortuni del lavoro tengono il primo posto (1). In Inghilterra, dal 1844 in poi, vennero pubblicate non meno di quindici leggi per regolare l'esercizio della grande industria con disposizioni molteplici e minuziose, riunite e coordinate nella legge del 27 maggio 1878; e da allora, mentre il numero delle macchine vi è aumentato del 38 per cento, gl'infortuni vi son cresciuti appena del 6 per cento. Nella Svizzera, i regolamenti del lavoro sono severissimi; in Francia la prevenzione è regolata dalle leggi del 2 novembre 1892 e 12 giugno 1893; da un decreto del 27 dicembre 1886 e da una legge del 5 maggio 1888, nel Belgio; dalla legge del 17 giugno 1883, in Austria; e da quella del 27 dicembre 1893, in Ungheria. Anche da noi si è cominciato a fare qualche cosa in proposito, e la nostra legge di pubblica sicurezza contiene opportune disposizioni per l'esercizio e la sorveglianza delle caldaie a vapore. Nè solo i Governi si sono preoccupati di tali necessità, ma gli stessi operai le reclamano, ancor più, forse, dell'assicurazione contro gl'infortuni. Beniamino Pickard, il presidente della Federazione dei minatori della Gran Bretagna, in una recente riunione della Società, disse: « Dateci la sicurezza dell'officina, costringete i padroni ad adoperare i ripari suggeriti dalla scienza per mettere gli operai al coverto del pericolo, e non chiediamo di più. Una somma di denaro non può compensare la perdita della vita. Che i padroni prendano le cautele necessarie a tutelare l'integrità della vita e della salute degli

(1) V. le Relazioni, lette a Berna, da Périssé e Mamy, e da Engel-Gros; e a Milano, da Pesaro, De Angeli, Mamy, Delafond, Pellati e Olry

operai nell'esercizio delle industrie pericolose, e non sarà più questione di compensi ».

Egli è perciò, che l'iniziativa privata si mostrò non meno sollecita dei Governi riguardo ai mezzi preventivi, e si fondarono Associazioni industriali per prevenire gl'infortuni. La più antica è quella di Mulhouse, creata nel 1867 da Engel-Dallfus in Alsazia. La prima Associazione di simil genere in Italia sorse nel 1894 a Milano, per opera di uno degli industriali più intelligenti e stimati, e più benemeriti dell'industria italiana: Ernesto De Angeli; ma già nel 1880 ne era sorta un'altra a Rouen, e nel 1887 si era fondata a Parigi l'*Association des Industriels de France;* e recentemente si è costituita a Bruxelles l'*Association des Industriels de Belgique*. In Germania e in Austria esistono a tal fine corporazioni tecniche create dalle leggi. L'opera di queste Società è efficacemente coadiuvata dalle pubblicazioni periodiche intorno alle misure preventive. La più importante è la *Collection de dispositions et d' appareils destinés à éviter les accidents des machines*, pubblicata dall'Associazione di Mulhouse; e sono anche utili i saggi editi, pochi anni or sono, dal Patronato torinese di assicurazione contro gl'infortuni. Secondo le statistiche del Mamy e dell'Engel-Gros, l'opera di tali Associazioni è giunta ad evitare quasi il 50 per cento degli infortuni in talune industrie pericolose; e secondo il Faure, il 20 per cento di tutti gl'infortuni.

Donde la necessità, che in una legge sugl'infortuni del lavoro sia dato conveniente posto alle misure preventive, e la lode, che spetta al nostro progetto, per la larga considerazione in cui le tiene. I capi o gli esercenti di cave, miniere, imprese di costruzioni edilizie, di opifici, che fanno uso di macchine mosse da agenti inanimati, dovranno adottare le misure prescritte dalle leggi e dai regolamenti per prevenire gl'infortuni e proteggere la vita e l'integrità personale degli operai. Il Governo detterà i regolamenti generali all'uopo, dopo aver raccolto le proposte degli esercenti industrie pericolose, ma lascierà all'iniziativa degl'industriali i regolamenti complementari, non potendosi enumerare astrattamente tutte quelle misure preventive, che vogliono essere adattate ad ogni singolo opificio, e all'organismo speciale di ciascuna industria.

L'inosservanza dei regolamenti preventivi farà risorgere a

carico del padrone, in caso d'infortunio, quella responsabilità civile, che l'obbligo dell'assicurazione generalmente gli toglie. Presso il Ministero d'agricoltura, industria e commercio sarà istituito un Consiglio superiore del lavoro per vegliare su queste misure preventive e sul loro continuo progresso, e con ispezioni periodiche e straordinarie il Governo si assicurerà dell'osservanza dei regolamenti preventivi (1).

Adottare le misure preventive è obbligo imposto a tutte le industrie ed imprese pericolose, il cui elenco sarà stabilito in apposito regolamento; ma l'assicurazione obbligatoria, per il suo carattere d'imposta, richiede che siano enumerate tassativamente dalla legge le industrie, che vi sono soggette. Diverso è il campo, nel quale devono applicarsi le misure preventive da un lato, e l'assicurazione dall'altro, e se in molti casi coinciderà, è vero, d'altro canto, che quelle richiedono un'applicazione più vasta e comprensiva che non questa. Tale differenza non risultò compresa da tutti nella discussione parlamentare, sebbene il progetto nettamente la faccia, e abbia cura di svolgere in tutti i suoi particolari l'istituto dell'assicurazione obbligatoria.

Il concetto fondamentale, che la legge rivela nell'enumerare le industrie soggette all'obbligo dell'assicurazione, è, che a tale onere si vogliono sottoporre tutte le industrie per se stesse pericolose, o che tali divengono, se esercitate su vasta scala col sussidio di meccanismi mossi da forze elementari, e coll'agglomerazione di un determinato numero di operai. Sono quindi sottratte all'impero della presente legge le piccole industrie, le agricole e le casalinghe, per le quali meno urgente è il provvedere, nè tutti i principî applicati alla grande industria potrebbero mantenersi, o almeno spingersi fino allo stesso punto. Ma vi sono compresi gli operai occupati nelle cave, nelle miniere, nelle torbiere, nelle imprese telefoniche, edilizie, per produzione di gas o di forza elettrica; nelle industrie che trattano

(1) V. le Relazioni di Whymper ed Engel-Gros, a Berna; e di Von Mayr, Bouquet e Perelli, a Milano.

ed applicano materie esplodenti negli arsenali o nei cantieri di costruzioni marittime; nelle costruzioni e nell'esercizio delle strade ferrate, dei mezzi di trasporto per acqua, sui laghi e sui fiumi, e delle tranvie a trazione meccanica; nei lavori di bonificamento idraulico; nelle costruzioni e nei restauri essenziali di porti, canali e argini, non che di ponti, gallerie e strade nazionali e provinciali; gli operai addetti al servizio tecnico presso le caldaie a vapore, che agiscono fuori degli opifici, e quelli occupati, in numero maggiore di cinque, in quegli opifici industriali dove si fa uso di macchine. In Germania si è giunti a comprendervi le industrie agricole e forestali, e anche in Austria l'enumerazione è più estesa della nostra; ma, trattandosi di un nuovo peso, che già con questo progetto costerà all'industria italiana una ventina di milioni, è prudente consiglio procedere per gradi. La definizione dell'operaio, al quale si applica il beneficio della presente legge, mira al fine di escluderne quelli che lavorano per conto delle suddette industrie, sì, ma nelle proprie case: giustamente, perchè si vuol provvedere agl'infortuni insiti nell'agglomeramento degli operai e nell'uso delle macchine nell'industria organizzata, e non a quelli che succedono, per colpa propria, a chi lavora nella sua abitazione. Perciò la legge si applica a chiunque, in modo permanente o avventizio, con rimunerazione fissa o a cottimo, è impiegato per eseguire un lavoro fuori della propria abitazione; o nelle stesse condizioni, sopraintende al lavoro di altri, e la cui mercede giornaliera non supera le sei lire, e la riscuote a periodi non maggiori di un mese; e l'apprendista, con o senza salario, che partecipa al lavoro. La legge non distingue, molto giustamente, fra operai nazionali e stranieri.

L'assicurazione è a carico del capo o esercente dell'impresa o industria, e comprende tutti i casi di morte o lesioni personali provenienti da infortunio, che avvenga per causa violenta, in occasione del lavoro. Tali precise determinazioni sono il risultato di lunghi dibattiti. Se niuno ha mai dubitato, che l'onere maggiore del premio debba cadere sul capo od imprenditore, appare, d'altro canto, giusto e conveniente, che vi concorrano anche gli operai; poichè, se l'assicurazione, sino ad un certo punto, per le modificazioni introdotte dalla Camera nel progetto, libera il padrone dalla responsabilità civile, comprende,

d'altro canto, ogni sorta d' infortuni, anche quelli dipendenti da colpa dell'operaio. Consigliava inoltre il concorso di questo anche il riflettere, che l'intiero peso dell'assicurazione sugli industriali, oltre che diminuire loro, in modo ingiusto e forse anche rovinoso, i beneficî, avrebbe potuto condurre ad una riduzione dei salari. Ma la difficoltà era nel determinare la forma migliore del concorso da parte dell'operaio. La forma diretta, cioè il pagamento di una quota del premio, si presentava come illusoria e molesta; e il nostro disegno di legge giustamente preferisce una forma di concorso indiretta, che consiste nel far sopportare agli operai le conseguenze dell'infortunio, le quali non oltrepassano il decimo giorno. Oltre a queste conseguenze più lievi, rimangono finora a carico dell'operaio le malattie contratte in occasione del lavoro; quelle malattie, cioè, che sono insite nell'esercizio di una industria, come vi è insito l'infortunio, e che dipendono dall'azione o dalla modificazione nociva, che le materie adoperate in un'industria, o i movimenti, cui essa obbliga, producono nell'organismo. Quando la scienza avrà determinato in modo preciso queste malattie professionali, una legge, che vi provveda, apparirà come il necessario complemento di questa sugl'infortuni; ma finora esse rimangono a carico dell'operaio (1). Vero è, che a tollerarne il peso, come anche degli infortuni, le cui conseguenze non vanno al di là di dieci giorni, provvedono opportunamente le private Società di mutuo soccorso, la cui azione si estende ogni giorno di più, ed è bene che si estenda.

✠

L'altra caratteristica del progetto consiste nel temperamento portato all'obbligo dell'assicurazione con la libera scelta dell'assicuratore. Che lo Stato debba esercitare esso l'assicurazione, oltre al dettarne le norme, e controllarne l'esercizio, è dottrina ancora sostenuta dopo quanto ne scrisse Wagner (2); ma

(1) Vedi la notevole Relazione letta in proposito a Milano dal dottor R. van der Borght, con le annesse statistiche.

(2) WAGNER, *Staat und das Versicherungswesen*, Tubinga, 1881.

la cui attuazione, tentata già da prima in Francia con legge dell' 11 luglio e con decreto del 10 agosto 1868, vi fallì completamente, e in Germania il Reichstag non la permise a Bismarck. Lo Stato è disadatto a simile impresa, la quale si muterebbe inevitabilmente in un onere perpetuo del bilancio, e snaturerebbe l' indole sua con l'assumere quella di assistenza pubblica. La libertà dell' assicurazione, inoltre, genera la concorrenza fra le varie Società, tutte nazionali; concorrenza, che non sarà mai pericolosa, perchè frenata dalla Cassa nazionale degl' infortuni, la quale rimane l' Istituto tipico del genere. Inoltre è favorita la costituzione di Casse speciali da parte di quelle industrie, le quali, per la varietà dei rischi e il numero degli operai, siano in grado e vogliano costituirle; e soprattutto la formazione dei sindacati mutui fra gli stessi imprenditori (1). « Codesti sodalizi », ben a ragione disse l' on. Chimirri, nel suo dotto discorso, pronunziato alla Camera nella seduta del 1° maggio, « cotesti sodalizi sono l'espressione più genuina della mutualità, ch' è lo spirito vivificatore dell' assicurazione, e l' organismo più semplice e meno costoso per esercitarla. Questo ravvicinamento degli interessati esercita una influenza moralizzatrice e benefica, assicura un' oculata vigilanza ed offre le migliori garanzie per la prevenzione, per la repressione degli infortuni e per l' indennizzo dei danni verificati. I soci, rispondendo in solido delle indennità, non solo saranno solleciti a vigilare e controllare a vicenda gli opifici consociati, ma saranno indotti dal proprio tornaconto ad attenuare le conseguenze dei danni che non si riesce ad evitare. Vedete ciò che accade in Germania. Le corporazioni professionali, secondando l' impulso e gl' incoraggiamenti dell' Ufficio imperiale, vanno organizzando su vasta scala la cura immediata degli operai feriti, ottenendo i più benefici effetti. Si sa che la prima fasciatura decide spesso della sorte del ferito (2). È questo un risultato soddisfacente dell' assicurazione obbligatoria esercitata direttamente dagli interessati, la quale con lo stimolo del tornaconto li rende umani e pietosi, risparmiando sofferenze e miserie ineffabili ».

I sindacati possono costituirsi fra industrie affini, o per ter-

(1) Vedi, intorno ai sindacati, la Relazione del Gigot, a Berna.
(2) Vedi le Relazioni lette dal Bödiker e da Enea Cavalieri, a Milano.

ritorio, e negli opifici consociati debbono trovarsi almeno quattromila operai, oltre quelle altre garanzie richieste dalla legge.

Sostituendosi, dunque, con questo progetto, sino ad un certo punto, l'obbligo dell'assicurazione alla responsabilità, l'indennità, senza lungaggini, nè strepiti di giudizi, viene pagata dall'assicuratore appena accade l'infortunio; nè si dovrebbe ricercarne la causa, a meno che questa non sia dolosa, poichè il delitto non è infortunio.

A questo principio generale, che informava il progetto, la maggioranza della Camera, dopo lungo e vivace dibattito, ha voluto apportare, all'infuori del delitto, un'altra eccezione, deliberando, che le indennità siano raddoppiate, qualora l'infortunio avvenga per colpa grave (1) del padrone, riconosciuta dal giudice penale. La scuola giuridica, buttata alla porta, è rientrata in malo modo per la finestra, turbando tutta l'economia della legge, e impedendo che essa concorra a raggiungere quella pacificazione sociale, che è nei suoi intenti. Senza accennare le difficoltà, note ai giuristi, le quali si oppongono ad una precisa e reale distinzione dei gradi della colpa, mentre al giudizio civile è sostituito un giudizio penale, è ovvio, che, col miraggio delle indennità raddoppiate, in ogni infortunio gli operai si studieranno di mostrare al giudice, affatto ignaro di tutto l'organismo industriale, che vi fu colpa grave del padrone, e i clamorosi processi non avranno fine. D'altro canto, gl'industriali, compensati, in misura molto magra, del nuovo onere per tutti gl'infortuni, con l'assoluzione dalla loro responsabilità non delittuosa, nei rari casi quando questa appariva, oggi, se divenisse legge il progetto come fu modificato dalla Camera, dovrebbero sopportare il peso di tutti gl'infortuni, col pericolo di vederlo aggravato in quei casi, nei quali al giudice penale sembrerà ravvisare la loro colpa grave. È l'impreveduto, perchè il concetto della colpa grave, se pure tutti ne hanno uno, varia con la persona del giudice, nè la legge lo determina in alcun modo; e perchè il giudice non è certo obbligato a conoscere e a giudicare l'ambiente creato dall'organizzazione moderna dell'industria. Per la quale il nuovo peso, in queste condizioni, che turbano il contempera-

(1) Vedi in proposito la Relazione letta dal prof. Déjace a Milano, e i nostri discorsi parlamentari.

mento dell'interesse dell'operaio con le esigenze e le necessità dell'industriale, diventa sempre più grave, e forse intollerabile. E la Camera ha approvato l'aggiunta, che urta contro tutta la legislazione vigente in Europa sugl'infortuni del lavoro, ispirandosi ad un curioso ragionamento: perchè, se non si può disconoscere la responsabilità derivante da colpa grave, non comprendo come si possa sostenere l'obbligo dell'assicurazione anche quando nessuna colpa vi è, e non intendere che l'un principio non può conciliarsi con l'altro, ma l'esclude; e sedotta dall'illusione di dare alla legge un'impronta anche più italiana, il che non si comprende che come un'ironia, e l'ironia in simili casi spiace.

È da augurarsi, però, che il Senato, dove le maggioranze non si formano tumultuariamente, e dove siedono giuristi eminenti e uomini atti ad intendere le necessità e i supremi principî del presente disegno, mostrandosi coerente alle dotte discussioni, che su questo progetto vi ebbero luogo nel 1892, lo richiami alla sua origine. Il colpo parlamentare non avrebbe allora altro effetto che di protrarre forse di un anno la promulgazione della legge; del che veramente non si vede il bisogno; ma meglio così, che dover provvedere più tardi ai cattivi effetti di una cattiva legge.

La misura dell'indennità, che è poi stata la causa apparente di tanta sollecitudine per la colpa grave, è diversa, secondo le conseguenze dell'infortunio e la misura del salario, essendo queste le due quantità, con le quali la legge la mette in rapporto. L'operaio non può cederla, nè può essergli sequestrata. In caso di morte, essa va a favore dei discendenti, degli ascendenti, del coniuge, dei figli naturali, dei fratelli e delle sorelle minorenni, nell'ordine e secondo le norme stabilite dal Codice civile per le successioni legittime. Forse, per quanto riguarda i fratelli e le sorelle, e particolarmente per queste ultime, più opportuna della minore età sembrerebbe una norma desunta dalla convivenza e dal fatto che l'operaio morto rappresentava l'unico o uno dei sostegni delle sorelle nubili, le quali, anche se maggiorenni, possono, in tali condizioni, risentire grave danno dalla scomparsa del fratello.

✠

Con questo progetto, del quale ho esposto i principî fondamentali, gli operai sono sicuri di ottenere in tutti gli infortuni un pronto soccorso. Esso non è, certo, l'ultima parola, ma rappresenta più che quindici anni di studio di un uomo insigne, come il relatore, col concorso autorevole del nostro Senato, e, rara manifestazione del senno politico e giuridico italiano, regge al confronto delle leggi straniere, e in qualche punto è ad esse anche superiore. L'ultima parola spetta all' esperienza, la quale mostrerà le lacune della legge e i mezzi migliori per colmarle, e a suo tempo saranno via via tolte, se nel nostro Parlamento rimarrà ancora qualcuno che, come oggi, con competenza e coscienza, si occuperà di sì alti interessi sociali. Del che non si può essere in verità sicuri, guardando la discussione che ha avuto luogo alla Camera; tanto, meno in pochissimi, si rilevò l' incompetenza e l' indifferenza di fronte a un progetto, che concorre sul serio ad attenuare le miserie delle classi lavoratrici. Anzi, quelli che più declamano il loro affetto per il popolo, si mostrarono i meno preparati e i più indifferenti. Il che non fa maraviglia, e nessuno sembra maravigliarsene; ma non esclude che domani l'applauso sia riserbato ai declamatori, e il silenzio copra le opere serie degli altri. Eterna storia del mondo, cui l'esperienza non ha mai insegnato nulla: sempre disposto a lasciarsi ingannare e a venerare chi lo seduce e lo inganna.

Del resto, non è senza conforto che si vede riproposto, finalmente, sotto un Ministero, che si è proclamato conservatore, un progetto, dovuto ad uomini di idee temperate, presentato per la prima volta da un Ministero della stessa parte, e che ha tanta importanza sociale. È un salutare risveglio, poichè, come ben disse l'onorevole Chimirri nella seduta del 1° maggio, « la propaganda socialista sarebbe meno pericolosa, se i conservatori, in luogo di sgomentarsi o ritirarsi, sdegnosi, sotto la tenda, studiassero più da vicino, e senza preconcetti, i fenomeni sociali, guardando in faccia il pericolo, ed avvisando i rimedi ». Nella presente società, così inquieta e disorganizzata, non basta, per ridonare la calma e scongiurare futuri pericoli, l'appello al clero e a quanti, per la nobiltà dell'origine e per il patrimonio, rap-

presentano le vere e vitali forze conservatrici. Non basta, anche se l'appello venisse ascoltato - il che ancora non si vede, o non si vede dappertutto - perchè tutte le delizie dell'altro mondo non attenuano nessuna delle infinite miserie di questa terra; e anche l'uso sociale della ricchezza, come le tante e multiformi manifestazioni della beneficenza, si rivelano insufficienti. Fa d'uopo, sì, che il clero da un lato, e l'aristocrazia dall'altro, intendano e compiano la loro missione sociale, che i nuovi tempi, con tutta la loro democrazia e le degenerazioni demagogiche, non hanno resa superflua, anzi ogni giorno se ne avverte la mancanza; ma occorre che a quest'azione d'individui o di classi si unisca quella superiore e completa del potere pubblico, che, contemperando i vari interessi sociali, armonicamente li diriga al miglior bene comune. Non è sennata opera conservatrice chiudere gli occhi alle miserie, che opprimono i poveri, e le orecchie ai loro clamori; poichè oggi, sparite le caste, e, politicamente, le stesse distinzioni sociali, vi è un campo comune, dove queste miserie si mostrano, e quei clamori si fanno udire, anche a chi non vuol vedere, nè sentire. Vi è il campo comune della politica, dove trionfa la legge del numero, e dove hanno maggior seguito le parole dei nuovi profeti, che non i moniti dei rassegnati. Quella stessa uguaglianza politica, che è la causa prima delle perturbazioni sociali, perchè ha reso intollerabile, come argutamente osserva Heine, la ineguaglianza dello stomaco, è anche un mezzo potente a mantenere desti gli appetiti insociali, e a rendere malferme le stesse istituzioni politiche, confermando con qualche successo elettorale l'illusione che il sogno di oggi sarà la realtà di domani. Non può, a mio parere, misurarsi l'effetto, che sui sentimenti sociali producono le instabilità e le evoluzioni della politica. Abituate a vedere legislatore chi ieri fu un ribelle alle leggi, e i poteri pubblici passare da una mano all'altra continuamente, le infime classi hanno perduto nella stabilità sociale quella fede, che era una delle cause prime della loro rassegnazione, poichè la rassegnazione è imposta dall'impotenza di modificare; e l'invincibile confusione tra le forme politiche e le forme sociali ha accreditato l'idea, che queste siano variabili come quelle. Donde lo scetticismo su tutto e su tutti, e la teorica dell'evoluzione non più patrimonio di filosofi, ma fede, religione delle masse.

Oggi, le nuove condizioni politiche e sociali, con l'istru-

zione più diffusa e l'educazione morale meno resistente di prima, hanno mutata la fisonomia e la natura dell'eterna lotta fra chi ha e chi non ha, attorno alla quale si è venuta svolgendo, ora più, ora meno tumultuosa, la storia del mondo. Nuove armi, più lente, ma più sicure, sono in mano degli operai, che han lasciato i vecchi fucili e i pugnali da tragedia; non promuovono oggi rivoluzioni, nè sommosse sanguinose; vogliono soltanto affrettare il compiersi dell'evoluzione, che a loro pare inevitabile, ma tarda troppo nel suo cammino. Non fanno neppure più questione di forma di governo: hanno imparato anche loro a tenere in maggior conto la sostanza che le parvenze, e del resto vedono, che non v'ha differenza essenziale fra una monarchia parlamentare e una repubblica. Si servono delle franchigie costituzionali per la loro propaganda: la libertà di stampa protegge i loro giornali; la libertà di associazione e di riunione, le loro Associazioni e i *meetings;* la libertà di parola e di pensiero, i loro discorsi; hanno il voto, e cominciano a salire l'erta, che mena al potere, o vi spingono quelli, che più li allettano nei loro sogni. E illuderli con le declamazioni è facil cosa, non solo per il disagio economico, ma per l'indifferenza delle così dette classi dirigenti, e per avere la borghesia fallito allo scopo di dare al mondo l'esempio di una classe meno corrotta dell'aristocratica, ma non meno generosa, nè meno pronta a sacrificarsi per il bene pubblico; con minore alterezza, ma con maggior vivacità: una classe insomma, che, servendo di anello fra le due estreme, rappresentasse le virtù d'entrambe, evitandone i difetti. L'insuccesso si è rivelato nel campo morale, dove le ruine son tante, e nel politico, dove le ruine non sono minori.

In tali condizioni, non basta chiudere gli occhi e le orecchie, e opporre i vecchi predicatori ai nuovi. Bisogna anche fare; e i provvedimenti sociali, che, senza compromettere nulla, tutelano le classi lavoratrici, ne garentiscono gl'interessi più legittimi, e ne alleviano i bisogni più urgenti, sono reclamati dalle esigenze della stessa conservazione sociale. Ma perchè siano efficaci, e non trasmodino, debbono essere il risultato di studi severi, e l'opera spassionata di uomini, che all'aura popolare, e alle sue esigenze, sempre eccessive, non sono disposti a rendere omaggio. Tale è il presente progetto di legge sugli infortuni del lavoro.

RAFFAELLO RICCI.

IL KALEWALA

VII.

Strani canti! dove, osserva il Tettau, si trovan rispecchiati tutti i contrasti che offre il paese, il selvaggio e il mite, il caotico e il leggiadro. L'irrigidimento della Natura durante otto mesi, le tempeste, le nebbie e quelle solitudini morte, così strane e grandiose, ci si presentan quasi evidenti e palpabili nella poesia di quegl'illetterati. « Come le onde del Wurksan romoreggiano e i flutti dell'Imatra spumeggiano, così precipitano fragorosamente i fiumi del canto ». La ingrata lotta che il Finno deve sostenere col suolo o col clima, col lupo e con l'orso, « per quelle cupe selvone e su quei lagoni crostati » (1), la solitudine di cui è circondato dalla culla alla tomba e per cui è staccato da ogni consorzio umano, devono aver fatto apparire il prodigioso, l'incondito, il tetro come il carattere più appropriato alla potenza creativa della sua mente. Strani canti, procedenti da una società primitiva, riverberante un periodo ingenuo di sentimenti e d'ispirazioni! Grandi ombre di maghi si librano su di essi, Ukko rugge di fra le nubi, lamenti suonano da Tyria e da Sariola, funereo luccica il fiume di Tuonela, il monte, la selva, il mare, il sole, la luna sono scossi dalla potenza del canto, il mondo intero è scardinato da quella della magia (2):

Poderose tuonano le parole di Wäinö,
Laghi straripano, traballan monti,
La terra trema, il suolo si scoscende,
Le rocce scotono fremendo le creste,
Gli scogli precipitano infranti,
E massi e ciottoli rovinano sulla spiaggia,

(1) Alfieri, op. cit., epoca III, c. 8.
(2) V. le mie *Leggende boreali* (Milano, Quadrio, 1886), passim.

quando Ioukahainen ha sfidato Wäinämönen al canto, e il vecchio ha cominciato a cantare (1). Canto e magia son termini quasi correlativi nella mente finlandese come, più o meno, presso tutti gli antichi settentrionali (2), fra cui campeggia questo carattere superstizioso, questo assorbimento della realtà nella fantasia, « quasi che la natura cupa e grandiosa tra cui vivono risvegli in essi quel timore istintivo da cui nasce la superstizione ». Tra i Finni antichi segnatamente si attribuisce alla poesia una singolar potenza di fascino, tanto che a curare i malati non si domanda il medico ma il poeta, il quale, stando in piedi al letto dell' infermo, recita versi misteriosi che avran forma di scongiuro e di vittoria sul genio maligno da cui è tormentato il paziente: a somiglianza di quell' Ismeno

che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa.

Il canto o la runa magica è il prodotto più fondamentale, il distintivo più caratteristico di questa poesia, è, nota il Comparetti, la runa per eccellenza, che « si compenetra profondamente con la vita di questo popolo, col suo passato religioso, co' suoi ricordi, co' suoi ideali. Si riconosce facilmente in questo fatto un risultato dello sciamanesimo che fu certamente la prima religione de' Finni, come lo fu in parte e lo è tuttora de' popoli antropologicamente o linguisticamente loro affini, sia asiatici, sia europei, Ural-altaici o Ugro-Finni che si voglian dire, quali i Lapponi, gli Ostiaki, i Vaguli, i Mordvini, i Magiari, e altri ». E altrove: « la magia si sente tra' Finni in tutto l' ambiente della vita materiale e in quello della intellettuale. C' è per ogni momento, ogni giorno, ogni male, ogni bene, il canto magico appropriato... ». Nè il con-

(1) *Runa*, III, v. 295 e segg.

(2) La forza magica del canto è celebrata nella poesia norrena in quella specie di *Runa* = *capitula*, ch' è la terza parte dell' *Edda* antica, e di cui cita un esempio l' Herder (*Die Zauberkraft der Lieder, nordisch; stimmen der Völker in Liedern*, Lett. IV, § 8), con l' osservazione ch' è « eine Art poetischer Verzeichnisse... So sind bei den Sinesen und andern aus der Wildheit in Cultur übergehenden Völkern, nach Ständen und Gemutsbewegungen geordnete Lieder ».

tatto co' popoli europei o le influenze che ne seguirono, spensero presso di loro, come presso i Magiari, l'idea sciamanica, ma la modificarono. Certo, già prima che divenissero cristiani, il loro naturismo politeistico erasi sollevato al disopra delle concezioni grossolane in cui perdura presso altri popoli di poca civiltà, ed erasi accostato al paganesimo europeo, scandinavo, litu-slavo. Chi cerca perciò il nucleo storico nel *Kalewala,* troverà la nocciola vuota, osserva il Comparetti; « l'epos dei Finni non è come quello di altri popoli, figlio del sentimento storico. Gl' ideali epici vanno qui studiati insieme a' miti, gli eroi assieme agli esseri demoniaci o dêi, e si vedrà che emergono da una stessa poesia avente per base l'idea sciamanica » (1). Onde il Rosenkranz chiamò il *Kalewala* un *Zauberepos,* un' epopea magica per eccellenza. Sia qui notato di volo che la credenza nella magia è tuttora esistente fra' contadini della Finlandia, benchè vada sempre più perdendo terreno; e a tal proposito merita di esser conosciuta una novella dello scrittore finlandese Pietari Päivärinta, intitolata *Il mago* (2). Narra di una burla crudele ordita da alcuni giovani contro un vecchio impostore di nome Viklo il quale spaventava le donnicciuole con le sue fattucchierie, facendosi credere un potentissimo stregone. « La nuova generazione », osserva il novelliere, « teneva i suoi sortilegi come imposture, avendo perduta ogni fede nella magia; v' erano però alcuni che si mantenevano ancor fedeli alle antiche superstizioni, e così durava sempre una lotta ostinata fra lo spirito della luce e lo spirito delle tenebre in quel povero villaggio ». La burla fatta al mago mette a nudo la ciarlataneria di costui, lo sfata completamente agli occhi del volgo, e scote ancor di più in questo la fede agli stregoni e alla stregoneria.

E gli dêi della mitologia finlandese non sono, in fondo, che potentissimi stregoni. Sconvolgono a lor piacere il mondo; dispongono degli elementi; staccano il sole dal cielo e lo imprigionan

(1) Il prof. Kaarle Krohn dissente in ciò dal Comparetti e scrive: « Schamanistische, d. h. allgemein heidnische Vorstellungen findet wohl in den Zauberliedern. Doch sind dieselben Ueberreste die sich noch in unserer Zeit erhalten haben und haben sich später in Ostfinnland den Zauberliedern Zugesellt, welche grösstentheils beweislich westfinnischen und römisch-katholischen Ursprunges sind ».

(2) *Finnische Novellen v.* Pietari Paivarinta, *Deutsch v.* G. Lichtenstein; nella *Universal Bibliothek* di Ph. Reclam jun., Lipsia (n^ro 2659).

sotto una roccia; viaggiano per l'aria, portati *su le spalle da le stelle;* ammassan monti su monti; e altre simili bagatelle. In quella mitologia, fu osservato (1), non si riscontra il genio filosofico della mitologia orientale, non il sensualismo leggiadro della greca, non l'umor bellicoso della scandinava, sibbene un carattere di macabro polidemonismo che la rende più strana e portentosa di ogni altra, e offre a noi le attrattive d'una sbrigliata originalità. Essa spinge tutto all'estremo, sfida l'incredibile, si aggira nella sfera dell'inverosimile, d'un inverosimile smisurato e tetro. Che cosa sono, al paragone, la mostruosa Chimera nell'*Iliade,* Polifemo e Circe nell'*Odissea?* Che cosa il drago Fafnir e la maga Sigrdrifa nell'*Edda?* Che cosa i giganti e i mostri nei vecchi canti degli eroi russi? non frequenti accessorî, favolose apparizioni, e come tali anche rappresentate o riferite come avvenute in tempi antichissimi e in paesi ignoti; laddove occupano il primo posto in ogni runa del *Kalewala,* e vi son considerate come fatti ordinarî non meno che indiscutibili e necessari. Allo scorrer quelle rune in cui rilevasi una doppia impronta di paganesimo e di cristianesimo abortito si è come affascinati, come dominati da un incubo strano. La Natura vi appar divinizzata in tutti i suoi aspetti, vi si trova un'animazione intellettuale di tutti gli esseri e un'accanita lotta che finora s'è creduto fra due principî – luce e tenebre, bene e male – in cui gli eroi calevalici prevalgono di cento piedi agli eroi omerici (2). « Eran forse degni pontefici di simile religione gli stregoni dalla parola e dal guardo possente », scrive il Fogazzaro, « spesso ricordati nel poema, che salivano sui macigni solitarî in mezzo alle boscaglie ed al mobile mare dell'erbe per gettarvi nel vento le loro invocazioni e le maledizioni. Gli eroi dell'epopea sono tutti terribili stregoni e rappresentano le origini leggendarie della casta la quale doveva sussistere più tardi come

(1) Léouzon le Duc, op. cit. (*Introd.*, pagg. LVII, LVIII); Cattaneo, op. cit., pag. 264; X. Marmier, *Chants du Nord* (*Introd.*), passim; Scheffer, *Lapponia,* passim; Comparetti, op. cit., passim.

(2) « Det vore en blind Nationalhögfärd », nota Julius Krohn (op. cit., pag. 28), « om vi ille stålle *Calevala* i alla afseenden vid sidan af dessa den episka diktens evärdeliga förebilder. Men värt folk tillkommer dock utan tvifvel äran att i detta afseende ensamt ha kommit sånggudinnans skyddslingar Grekerna ganska nära, lemnande längt bakom sig alla andra nationers ädleste verk ».

depositaria de' riti e delle formule innumerevoli che certo costituivano una scienza ». Lo stesso ciclo mitico ha, scrive il Caesar, assunto presso altri rami affini di quel popolo e in altre condizioni un' impronta più umana, specialmente fra gli Estonî, ne' racconti epici del figlio di Kalev, *Kalewipoeg*, ultimamente raccolti come contraltare al *Kalewala*. È ovvio però l' osservare che nè l' una nè l' altra di queste rappresentazioni possono gareggiare, quanto a bellezza artistica, con la poesia omerica nella quale son figure di carne e ossa, non tessute di nebbia e di vapori magici. E nel modo di concepire l' universo e il mondo sovrasensibile trova Giulio Krohn un abisso fra i Greci e i popoli del settentrione. Quelli s' inchinan riverenti al volere supremo de' numi dai quali fanno dipendere ogni loro merito e ogni loro destino: questi all' incontro si curan poco, nel loro orgoglio, dell' intervento di esseri soprannaturali. Tanto i Vichingi scandinavi che i Kalevi finlandesi riponevano in se stessi ogni merito, ogni fiducia e ogni stima, i primi più specialmente per la coscienza della loro bravura nelle armi e i secondi per la coscienza del loro alto valore intellettuale o della loro magica potenza. Lo stregone finlandese riputava il suo potere magico superiore a quello delle sue divinità; egli, anzi, considerava queste come uno strumento de' suoi voleri e dei suoi sortilegi, nè stimava il loro aiuto o il loro disaiuto siccome un premio del bene o una punizione del male, non avendo egli un concetto ben chiaro della differenza esistente fra bene e male. Se qua e là, nell' epopea greca e nella finnica, è qualche riscontro in fatto di soprannaturale – Medea somiglia, per esempio, alla madre di famiglia del nord, essendo l' una e l' altra streghe potenti – nel fondo però il fior dell' epos ellenico disdegna questi mezzi e questi soggetti, o li tratta quali meri ornamenti ne' fantastici racconti dell' *Odissea*. Gli eroi del *Kalewala* serban più riconoscibile il carattere della divinità – d' una divinità che con la sostanza de' corpi naturali e con i loro effetti agisce sulla vita umana – che non quelli dell' epos greco o tedesco: essi, originariamente, sono dêi elementali, eroi demoniaci, strane ipostasi d'energie naturali. Oltracciò, Wäinämöinen che vive trent'anni nel seno di sua madre, in fondo al mare; il sangue che, sgorgato da una ferita di Wäinämöinen, riempie non meno di sette barche; la stanza da ballo in Pohjola, così vasta che quando sul tetto cantava il gallo nessuno di sotto sentiva il canto, e quando un cane abbaiava in mezzo ad essa, quell' abbaiare non si sentiva

d'in sull' uscio; l' aquila che con un' ala radeva il mare e con l'altra forava le nubi; l' ascensione d' Ilmarinen alla luna; il toro del nord dalla cui coda alle corna un rondone aveva da volare per un giorno intero; la luna e il sole calati a udire gli arpeggi del runatore e rinchiusi per forza di sortilegi ne' visceri d' un monte; Wäinämöinen che discende negli abissi della ventraia d' un gigante; Wäinämöinen che dirige in perpetuo il suo battello verso là dove muore il sole – sono, insieme con altre molte, concezioni così straordinarie da infonder se non altro un alto concetto della fantasia finnica e uno stupore ammirativo per quella epopea grottescamente immensa le cui scene, i contrasti, il disordine, i fantastici splendori, le figurazioni enormi, quel candore, quella mestizia, quel sapor fieramente agreste, ci fan vibrare a lungo nell' anima come gli echi d' un delirio sublime di Berlioz, e c' inducono a riconoscere col Grimm che « il sole d' Omero manda pure un riflesso su que' ghiacciai e su quelle lande ».

La più bella personificazione del principio del bene, in mezzo a tutti quegli dêi e giganti arruffati e discordi è Väinö, il dio de la pace, de l' ordine, de l' armonia, al quale appartiene ogni potere, e che come Prometeo apporta il fuoco celeste a' mortali, come Orfeo inventa la musica e costruisce la *cantela*. Il suo nome allude al nome di Eros e di Cupido, ma egli non è già il fanciullo si bene il vecchio, il veritiero, il padre, operatore d' una vera e propria cosmogonia. La sua nascita precede quella del sole, della luna e del carro polare. In lui eroe si riscontrano unite la saggezza di Nestore e la scaltrezza di Ulisse. In lui tipo si personificano la profondità di pensiero e l' amore alla poesia del Finno, la sua irrequietezza e la sua fiducia nella forza dell' ingegno. In lui poeta è un tesoro d' ispirazioni e di memorie, di affetti e di cognizioni onde il vinto Ioukahainen si risentirà dolorosamente, come Marsia vinto da Apollo, giacchè lui solo può – « cantare antiche profonde parole originarie – di arcani tempi e di leggende rimote – che non ogni fanciullo può cantare – non ogni eroe può capire » – (*Kalev.* V, 5–8). In lui mago è tal potenza che gli dêi stessi ne tremano e gli obbediscono, ed egli se ne serve come di strumenti magici più efficaci d' altri, per gl' incantesimi che ha bisogno di operare. In lui uomo finalmente, con le debolezze, con le diffalte, con gli sconforti e con i dolori dell' uomo appare la indulgenza più serena, la pietà più benefica, e l' altruismo più eroico

che si possa oggi desiderare dalla nuovissima scuola. Egli che apparentemente fa una comica figura quando resta con un palmo di naso invece di ottenere in moglie la fanciulla del nord, afferma pure allora un' intenzionalità e un principio altissimo di rinunzia, di abnegazione, di sacrificio. Egli è nato a più degne cose che non siano il suo benessere, magari la sua felicità; il suo pensiero appartiene al popolo, la sua attività è a lui dovuta. Egli, per dedicarsi tutto alla sua missione nazionale, dovrà spogliarsi d' ogni velleità, d' ogni orgoglio, di ogni passione individuale. Dovrà, per consacrar tutte le forze del suo spirito alla causa del popolo, intender la vanità di ogni aspirazione al proprio bene personale, domar se stesso e ritemprarsi nella scuola delle contrarietà e dei dolori. Soltanto allora egli sarà l' uomo perfetto, l' apportator di luce a migliaia di generazioni: e tale diviene in fatti.

Altra figura tipica è quella di Lemminkeinen, il bello e gioviale conquistator di fanciulle, il gaudente spensierato, il cantor facondo di facili amori, assalito in ultimo da una melanconia invincibile a causa del disgusto ch' egli prova di ogni cosa, e per il quale, sul punto di preparare una spedizione contro la terra di Pohjola, il dolore, la noia e la paura lo sopraffanno; « egli si fabbrica un nero cavallo fatto di fastidî, con una briglia fatta di giorni tristi e con una sella composta di angosce », e se ne torna presso a sua madre, l' unica persona che lo ami davvero e ch' egli davvero ami. Strana e complessa figura questo don Giovanni boreale, figlio di Lempo il maligno, anelante a' viaggi lontani - onde l' altro suo nome di *Kaukomieli* - guerriero, fabbro, incantatore, *runoia* potente, vanitoso, epicureo, mefistofelico, triste. E quando, ritornato a casa, non ritrova più la dolce madre, egli siede sulle macerie e piange due giorni e due notti. Egli è superiore al don Giovanni della leggenda, osserva il Fogazzaro; « l' uno è soltanto intrepido, l' altro cerca con ardore il pericolo e se ne inebbria. Don Giovanni ostenta empietà deliberata e completa, Lemminkeinen crede nel Dio supremo e l' invoca; don Giovanni non è incantatore, Lemminkeinen sì: pure il primo è diabolico, il secondo è umano ». In Lemminkeinen similmente, che il Krohn chiama « *en fullständig själsfrände till don Juan* », si riscontra un' analogia con Orfeo, in Pellervo con Saturno, in Ilmarinen con Efaisto (1) - quell' Ilmarinen in cui già

(1) Per la significazione de' nomi ricorrenti nel *Kalewala* v. l' appendice del professor Kaarle Krohn alla edizione stereotipa del poema (Helsingfors, 1895), parte II, *Nimien luettelo*, pagg. 157-75.

nel secolo XVI Michele Agricola riconosceva un dio della Finlandia occidentale divenuto nella orientale un eroe (1) – in Locchi con Pandora. « Molti tratti poetici », osserva il Cattaneo, « che parevan fin qui originarî nell' *Edda* islandese o in altre antiche leggende di Scandinavi, di Teutoni e di Slavi, si mostrano più antico e natio retaggio di quella terra. Ed è da credersi che siano trapassati a poco a poco nelle tradizioni particolari delle nuove tribù indo-perse che più tardi si sovrapposero agli aborigeni Finni e ne spensero in molti paesi la lingua ».

Due popoli nel *Kalewala* si stanno a fronte, simili a consanguinei fra loro, siccome i Curavi e i Pandavi nel *Mahâbhârata*, i Turani e gli Ariani nello *Sciahnameh*, i Greci e i Troiani nell' *Iliade*, i Burgundi e gli Unni ne' *Nibelunghi;* e rappresentano – secondo alcuni – in quelle solitudini estreme il mezzogiorno e il settentrione, il caldo e il gelo, il bene e il male. *Kaleva* è il primo de' giganti e dei semidei; Kalevala perciò, la *terra de' giganti*, è il nome poetico della Finlandia. E tutto l' epos s' impernia nella guerra del popolo di Kalewala contro il popolo di Pohjola (Lapponia), intorno al qual pernio s' aggira pure il tragico ciclo di Kullervo – in cui alita il più elevato concetto di tutto il poema – e la mesta leggenda di Aino, rappresentante il destino tragico della donna; ciò che fa pensare a' due temi principali de' *Nibelunghi*. Ma un ravvicinamento ancor più singolare all' epos germanico appar nel finlandese dallo stesso destino del *sampo* che cade in mare e del tesoro che affonda nel Reno (2). Il fatto centrale anzi, verso

(1) « Ilmarinen ist, wie Michael Agricola in der Mitte de 16ten Jahrhunderts bezeugt, ein westfinnischer Gott, welchen die Ost-Finnen als Held in ihren epischen Liedem, grössten theils estnischen Ursprungs, benutzt haben. Und nicht anders stehtes mit Wäinämoinen ». KAARLE KROHN, op. cit., pag. 21.

(2) « Il *sampo*, sul quale tanto fu discusso, par che sia un grande, simbolico, misterioso amuleto, e composto di quattro cose: penna di cigno, erba *erigeron*, seme d' orzo e frammenti di fuso; il che forse figura le quattro arti della caccia, della pastorizia, dell' agricoltura e della filatura, o altri simili elementi della vita de' popoli, e rammenta la simbolica risposta data già dagli Sciti medesimi a Dario ». (CATTANEO, op. cit., pag. 261). « Il sampo vien costruito in modo meraviglioso: ma ciò ch' e' sia, effettivamente non si può dire. Simile al suo è l' ufficio del *Nibelungenhort* nell' epos antico germanico, del *Graal* in un altro ramo della leggenda medievale, del *Vello d' oro* presso i Greci primi-

cui, come opina il Krohn, gravita tutta l'azione del poema, è l'origine del *sampo* e il suo divenir proprietà del popolo finno. E invero Lönnrot ha fatto del mito del *sampo* il filo d'unione del poema il quale, senza di ciò, si risolverebbe in tanti cicli indipendenti. Altri elementi germanici che non si trovano nell'*Edda* o vi hanno perduto il loro significato primitivo - per esempio, il mito di *Nerthus* - riappariscono nel *Kalewala* dove, oltrechè con molte *byilinyi* russe e con molte leggende lituane, s'incontrano spiccate affinità con parecchi miti eddici del ciclo degli dêi e degli eroi. Wäinamöinen somiglia a Odino per l'età, la saggezza e la perizia nelle rune; Ilmarinen ricorda Wölund; e il mulino Grotti, l'idromele di Othrörir, il banchetto di Aegir, la morte di Balder, il cinghiale Sährimnir, il frassino Jggdrasil dell'*Edda* nonchè pure qualche avventura di Thor ci si ripresentano nell'epos finlandese sotto altre spoglie, ma con poca differenza. Trentotto canti del poema, oltre a ciò, parlano di *richieste* o di *ricerche di sposa*, o di *gite di fidanzamento*, che fanno pensare ai poemetti scandinavi e germanici aventi a soggetto una *Brautfahrt*, o *Vart* o *för*. (1) Si è però venuto a conchiudere da taluni che l'età del *Kalewala* non

tivi ». CEASAR, op. cit., pag. 16. V. anche il lavoro citato dallo SCHIEFNER (*Zur Sampomythe*, Pietroburgo, *Akad. Bulletin*), 1851; — dello stesso: *Ueb. d. Mythengehalt d. finn. Mährchen, Bullet. hist. philos.* 1855; — DONNER, *Der Mythus v. sampo, Acta Soc. scient. fenn.*, tomo X; e JUL. KROHN, op. cit., parte II, *Kalevalas Ursprung* (*Huru har Kalevala erhållit sin nuvarande form?*), c. 2, § a-k, pagg. 153-279, il quale conclude intorno al *sampo* con queste parole (pag. 6): « L'azione principale del *Kalewala* dunque va ricercata nella costruzione del sampo e nel suo divenir proprietà del popolo finlandese »: e il più recente di tutti, il prof. KAARLE KROHN, nell'ultima edizione (stereotipa, Helsingfors 1895) del *Kalewala*, parte II (*Nimien luettdo*), pag. 168: *Sampo, sammut.*

(1) Nota JULIUS KROHN (op. cit., parte II, c. 3, pag. 429): « Man Kunde då antaga, att de först hamnat hos oss under eröfringarnas tid, Svenskarnes inträngende i Finland och Danskarnes i norra Estland. Någonting i grunden ötankbart ligger ej heller i detta antagande. Af Saxo Grammaticus historia kunna vi se, att man i Danmark ännu omkring är tolfhundra ihågkom allehanda gamla myter ech hjeltedikter. Naturligtvis bevarades dessa i ännu högre grad i Sverige, der den kristna religionen först nyligen segrat i medlet af tollte århundradet. I Estland är äfven Kalevisonens Pohjolafärd en alltför trogen kopia af Saxos berättelse om Gormos färd till Geruthus, för att den ej skulle ha kommit till landet med Danskarne ».

debba rimontare a più di quindici secoli addietro, e che la più parte de' suoi elementi mitici sia stata pigliata in prestito da altri popoli nordici (1), benchè non vi s'incontri ancora nessuna allusione alle più antiche spedizioni dei Celti, dei Sarmati o dei Goti nel settentrione, e benchè la terra di Moscovia non vi sia che appena qualche volta accennata sotto il nome di *Veneti*, e quella di Svezia sotto il nome di *Knossi*. Tal constatazione critica ha un po' dato sui nervi ai patriottici letterati della Finlandia che amano ritenere il loro epos qual produzione autottona per eccellenza, e la più parte combattono queste ultime conclusioni secondo le quali e' bisognerebbe che si contentassero di riguardare il *Kalewala* come un prodotto di elaborazione di miti ascitizii avvenuta prima nella Finlandia occidentale, poi nell' orientale, dove a quella specie di manipolazione poetica venne dato più largo e fantastico sviluppo. Da parte mia mi permetto di trovare codesta opinione soverchiamente ardita, se ripenso allo strettissimo nesso che hanno le leggende con la forma poetica del *Kalewala;* e propendo allo scetticismo del Caesar (2) il quale osserva giustamente come in tali condizioni è vano chiedere il tempo in cui nacque l'epos popolare, così vano come se si volesse determinare il tempo in cui nacquero le leggende. Al qual proposito va dato luogo a una giusta considerazione del Du Méril che rincalza l' opinione mia: « Eussent-ils été (i canti nordici) l'œuvre d' une intelligence individuelle, travaillant sur ses propres inspirations, leur antiquité, peut-être même les usages du pays, les auraient empêchés de se conserver autrement que par la tradition, et les eussent soumis aux destinées de la poésie populaire. Chaque génération en rejetait les images et les idées qu'elle ne comprenait plus; sa fantaisie y encadrait toutes les impressions nouvelles dont elle était préoccupée... L'antiquité relative des différents poèmes est par conséquent impossible à déterminer: il n'en est probablement pas un qui n'ait subi les embellissements de plusieurs rédactions... Sans doute, si la poésie d'un peuple restait

(1) Anche le numerose parole affini che si riscontrano nella lingua finnica e nella germanica sono derivate a quella da questa. V. DIETRICH, in *Oefers Z. f. Wiss. d. Sp.*, vol III; e W. THOMSEN, *Ueber den Einfluss der germanischen sprachen aus die finnischlappischen*, übersetzt von E. Sievers (Halle, 1870), passim.

(2) V. loc. cit., pagg. 15-16; e in proposito anche il DE GUBERNATIS, loc. cit., pag. 202.

indépendante de toute influence étrangère, une histoire des développements de l'homme et de ses idées esthétiques permettrait d'assigner un ordre chronologique à toutes ses modifications; mais à moins d'un désert, il n'y a point d'isoloir pour l'intelligence; une originalité absolue n'est qu'une abstraction » (1). Quando i Finni crearono la loro leggenda eroica essi abitavano già i siti odierni, ma quando essi vi siano stabiliti non si può nemmeno inferire approssimativamente. Tacito li menziona come abitanti delle regioni baltiche, ma è dubbio se li debba annoverare fra i Sarmati o fra i Germani. Probabilmente non solo essi ebbero molto prima dimore più estese in Europa, ma precedettero anche in tutto il settentrione i popoli germanici, poichè, come osserva il Müller (2), « lunga pezza innanzi che le prime torme degli emigranti ariani toccassero i lidi d'Europa, tribù turaniche, finniche, lapponiche e basche debbono aver vagato per le foreste del nostro continente ». Nuove indagini fatte, oltre che dal Castrén e da' suoi connazionali, dall'accademico berlinese Schott, hanno dato per certo che i Finni costituiscono il più eminente ramo d'un tronco che aveva, come l'indogermanico, il suo primitivo ceppo nell'Asia alta, separato da questo per mezzo di grandi montagne. Dalla catena dell'Altai si partirono quattro rami principali verso il nord dell'Asia e il nord-est d'Europa, e furono i Tunguti, i Mongoli, i Turchi e i Finni o Tschudi. Fra di loro differiscono assai per progresso di cultura; questa sembra più sviluppata quanto più c'inoltriamo verso l'occidente di Europa: e sotto questo rispetto si distinguono i *Suomalaiset* o Finni propriamente detti, abitanti della Finlandia, gli Estonî, i Livonî e i Magiari. Ma appunto quella parte del ramo finnico presso il quale noi troviamo ancor vivente il canto epico è stato il men toccato da' rivolgimenti che negli ultimi secoli hanno agitato gli abitanti dei paesi dell'*Ostsee;* anche il Cristianesimo s'è introdotto qui più tardi che altrove in Europa, e non v'ha messo che deboli radici. Per le quali ragioni, e a mal grado di tutte le « dissezioni anatomiche con-

(1) *Histoire de la poésie scandinave,* Prolegomènes (Paris, 1839), pag 52. — V. le stesse idee esposte nello *Skandinaviske Museum* del Nyerup (1802); nell'*Ueber den Ursprung der isländischen Historiographie* del Müller; nell'*Om Norden gamle Digtekonst* dell'Olafsen; e in altri che hanno trattato di poemi nordici.

(2) M. Müller, *Nuove lettere sulla scienza d. ling.,* Lett. V, appendice (trad. it. vol. I, pag. 266).

getturali » che in tante guise e per tanto tempo si son fatte e si faranno da' filologi sul *Kalewala,* questo riman sempre, anche a detta del Comparetti, « il solo esempio d'un poema nazionale, veramente e di fatto risultante da canti minori, non da ritrovarsi in esso per un principio presupposto o per analisi critica induttiva, ma noti come realmente esistenti da sè, affatto indipendenti da quella composizione. C'è di più, che questa poesia tradizionale risale ai tempi del paganesimo dei Finni, per cui la vediamo, come l'antica greca, la scandinava e altre di simil condizione, generatrice di mito demoniaco ed eroico ».

VIII.

I Finni, benchè fratelli agli Unni e ai Magiari, benchè un tempo ferocissimi (1), addimostrano nel loro poema di esser più fantastici che fieri, più sognatori che intraprendenti. Diversi in ciò dagl' Islandesi cui le rocce ghiacciate, i marosi urlanti e il tenebror del cielo muovono a esser cupi e sanguinari, i Finni, pure sprofondati nell' istessa natura, sembran possedere una calma che diresti apatia. Gli antichi Islandesi, presso cui anche il tuono era il carro di Thor rotolante sulle nubi, e il tremuoto causa degli spasimi di Loki, e i *trolli* predicano l'avvenire e i nani fabbricano armature fatate e Odino nel canto *Havmal* vanta il poter degli incanti, facevan prevalere in ultimo la forza fisica sulla intellettuale. Presso di loro il coraggio era la più bella virtù, la vittoria il più bel trionfo, il bottino il più nobil trofeo, e quando fra' loro canti guerreschi fiorisce un breve idillio, questo pare un fior di morte sbocciato fra i cadaveri e abbeverato di sangue. Lo stesso può dirsi dei Germani dei *Nibelunghi* e degli Slavi de' canti epici russi. Al-

(1) « Fennis mira feritas, foeda paupertas; non arma, non equi, non penates; victui herba, vestitui pella, cubile humus; sola in sagittis spes quas inopiâ ferri ossibus asperant ». (Tacito, *Germ.* XLVI). Il quale storico è in dubbio se debba mettere i Finni tra le genti sarmatiche o tra le germaniche. « Ma pensando che di là dai Finni i contemporanei di Tacito, indotti probabilmente dalle fogge del vestire, credevano vivere mostri dalla testa umana e dalle membra di belva, si può argomentare che anche l'accusa lanciata a' Finni movesse in parte da misterioso spavento di quei popoli poco noti ». Fogazzaro, op. cit., pag. 121.

l'incontro il Finno ama poco gesta o descrizioni cruente; la madre di Pohjola può ben chiamare sotto le armi il suo popolo, e Louhi può bene incitare i suoi guerrieri a perseguitare i rapitori del sampo; ma subito interverrà il canto di Wäinämöinen a riaddormentarli, o gl'incantesimi suoi e d'Ilmarinen a ridurre in fumo tutti quei preparativi bellicosi. « Les Finlandais », scrive il Marmier, « doués d'une humeur moins belliqueuse, dominés de côté et d'autre part des tribus guerrières et vivants d'une vie rétirée et sédantaire, cherchaient dans les rêves de leur esprit, dans les mistérieuses combinaisons des paroles cabalistiques, un soutien pour les heures de danger, une arme offensive et défensive, un élément d'influence et de fortune. Tandis que les Scandinaves portaient sur toutes les côtes étrangères les signes sanglants de leur bravoure, les Finlandais s'illustraient au loin par leur sorcellerie ».

Lo storico svedese Olao Magno segnala ciò in termini precisi: *Aquilonis regio. Finlandia ac Lapponia ita erat docta in maleficiis olim in Paganismo*... Saxo grammatico e Snorri Sturleson ne parlano anch'essi abbastanza: e già Tacito aveva scritto dei Finni: *Securi adversus homines, securi adversus deos.*

Spettatori dei tremendi panorami che offrono i *hummogs* e le aurore boreali, gli *icebergs* e le squallide lande polari, essi contemplano tutto con certa posatezza da Cinesi e ammazzano placidamente il tempo, la noia e gli orsi. « In quella rigidezza », osserva lo Steffens, « traluce la soavità, in quell'ardire la sommessione, in quel timore la forza » (1). E codesto carattere vien posto lucidamente in rilievo dal *Kalewala* in cui le passioni che si svolgono, il dolore, l'ansia, la gioia, l'ira, la disperazione, hanno una singolare impronta di temperatezza e di uniforme rassegnazione.

Ammirabile, a esempio, è la tranquillità con cui ordinariamente due nemici si scagliano i più laidi improperii: par d'avere a fare cogli antenati di certi giornalisti americani dei quali parla Mark Twain. È vero che anche il gobbo Loki nel canto *Aegisdrekka* dell'*Edda* vitupera per ben tre ore tutti gli dêi raccolti a convito da Oegir; e gli eroi d'Omero, scontrandosi, se ne dicono anch'essi un sacco e una sporta; ma gli dêi eddici, per ultimo, s'adirano e gli eroi omerici combattono: i nemici del *Kalewala* invece tiran poi saviamente, da veri dirittoni, ciascuno per la sua via.

(1) *Gebirgssagen,* I Th.

Un figlio prega sua madre di apprestargli l'armi perchè vuole andare a battaglia. La madre lo esorta a non far ciò e intanto gl' indossa le armi. Il figlio va, poi ritorna dicendo alla madre come abbia violate molte fanciulle. « Non istà bene », gli dice per tutto rimprovero la madre, lo abbraccia e gli dà sidro caldo.

Un mago butta in mare un suo nemico e questi, mentre sta per affogare, spiega molto saviamente all' altro il male ch' egli fa lasciandolo annegare: ma l' altro gli spiega non meno saviamente com' egli sia un birbone; e lo salva soltanto allora che il meschino gli promette in moglie sua sorella.

Una ragazza deve sposare, e se ne lamenta così (*runa* XXII, v. 415 e seg.):

O mio padre, o madre mia,
Dove me misera addurre,
Dove me portar volete?
Ah! mi fate pianger tanto
E soffrir tanti dolori,
E durar tanti tormenti!
Non avessi, o madre cara,
Tu che in seno m' hai portata,
Per me dato il latte tuo!
Meglio avessi un pin fasciato,
E lavato avessi un coccio
Anzichè fasciar tua figlia,
Anzichè lavarla, oh lassa!
Pel retaggio delle pene,
Pel crudel pianto del core! (1)

Nel *Kalewala*, osserva spiritosamente l'articolista del *Kalewala* nel *Grand Dictionnaire universel* di Larousse (2), « on se dispute pour des femmes; on ne se bat que pour le sampo. D'ailleurs, à l'époque primitive du début du poême, le *runoïa* éternel, Wäinämöinen, sorte de Faust vieux et impassible, Ilmarinen, un Vulcain qui ne boite pas, Lemminkeinen, le *jocoso* du poême, les trois héros du

(1) Un lamento simile di fanciulla lituana che va sposa è nelle *Stimmen der Völker in Liedern* di HERDER (*Esthnische Abtheilung*). Tutt' i canti finnici, lituanici, estonici, lapponici, curlandi e sirianici esprimono quest' avversione delle fanciulle al matrimonio.

(2) Tomo IX, lettera *K*, pag. 1149.

Kalewala, en sont réduits, comme les premiers Romains, à ravir leurs femmes aux Pohjoliens... Dieux et héros vivent dans un pêle-mêle patriarcal... Ce n'est pas tout: ces héros magiciens sont de la plus entière et de la plus bourgeoise bonhomie: on nous donne tous les détails du ménage, tyrannie du mari, ruse de la femme, misère, paillardise... une psychologie profonde analysée avec une patience de Chinois... ».

IX.

Questa monotonia di calma, questa invariabilità di tono nelle circostanze più comuni come nelle più eccezionali, questa gravità nelle cose più buffe e leggerezza nelle più gravi mettono spesso in luce comica molte scene dove il comico entra men di tutto. E vi contribuiscon pure qua e là certi lunghi scongiuri e difficilissimi incantesimi e ardue cooperazioni celesti e infernali per costruire una barchetta o per cuocere un po' di birra; certe pazze trasformazioni d'oggetti comunissimi in animali o in altri oggetti; certe ridicole evocazioni e certe istantanee creazioni dal nulla che dànno un deplorevole carattere di puerilità a moltissimi e frequenti passi del *Kalewala* (1). Sono contrasti e contraccolpi grotteschi alla serietà dell' azione e della dizione, sono sproporzioni del contenuto ideale ond' è anche danneggiato il disegno e l' unità del poema, son conclusioni alquanto strane alle quali si viene improvvisamente, sono, insomma, frequenti stonature, o che paion tali a' nostri criterii e a' nostri gusti, e che rammentano certi passi d' ogni altra letteratura primordiale in cui le nostre norme di convenienza estetica sembrano essere state sconosciute e un lungo studio e un lungo raffinamento non aveva condotto peranco al ciceroniano: *turpe*

(1) Sul proposito scrive il KROHN (op. cit., pag. 17): « Mest störande för den poetiska njutningen och sålunda mest skadlig för Kalevala bedömd såsom konstprodukt är likvàl episodernas öfverdrifna vidlyftighet... ». E più in là (pag. 18): « Men då ändtligen det länge föranstaltade, stora verket går af stapeln, är all kraft bruten all ifver afsvalnad, och vi undfägnas med några magra ord. Annu agendomligare förefaller det då, såsom i Kalevala stundom händer, det med så mycket bråk åstadkomma verket ej är någon verkligt stor hjeltebedrift, såsom det dock var fallet i de anförda exemplen, utan ett vanligt hvardagsbestyr ».

tragicum in comoedia, turpe comicum in tragoedia. Nè in tal difetto incorse frequentemente il genio greco. Ai soli Omero ed Eschilo si potrebbero imputare alcune taccherelle: all'uno perchè or sì or no amante di certi sonnellini già notati da Orazio; all'altro perchè più orientalmente impetuoso che grecamente sereno; e di lui, del resto, ha scritto su tal proposito il Metastasio, e con acredine soverchia. Nè tal difetto è osservabile fra i Latini, se non forse qua e là ne' comici de' primi tempi; ma in tal ristretta misura che appena si rileva. Nè la stramberia de' poemi indiani è mai ridicola, avendo in sè qualcosa di grandioso che ci tien sospesi e perplessi. Basti un esempio. Il quarto libro del *Ramayana,* il *Kiskindhyakanda,* ov' è narrata l'alleanza di Rama con Sugrivo re delle scimmie per liberare Sita dall' isola di Lanka, è tal soggetto che si presterebbe facilmente a quelle sconce bizzarrie, a que' contrasti con la gravità dell' argomento, che abbiamo segnalati; ebbene, esso è trattato in modo che non si ride nè agli sproloquî di quelle bestie, nè quando il fuoco s' appicca alla coda della scimmia-eroe Hanuman. E chi potrebbe ridere alle stranezze colossali del *Mahâbhârata?* Gli è che il genio indiano, anche dove le sue concezioni sono più enormi e mostruose, vince e umilia il nostro pensar gretto... *immensusque ruit profundo Ore.*

Dove invece un certo - per noi - comico fresco e inconscio vien più o meno in risalto è nel *Corano* che ai lettori, assorbiti da prima in quei solenni entusiasmi dell' autore, fa un po' l' impressione di una docciata fredda sulla nuca. Lo stesso dicasi dei *Nibelunghi,* dell'*Edda,* del *Beowulf,* della *Gudrun,* delle canzoni del medio evo e di molte canzoni popolari odierne dei *Kiämpe Viiser* danesi, del *Knaben Wunderhorn* tedesco, de' *cancioneros* spagnuoli, de' poemetti eroici francesi, dove il comico si mesce involontariamente e inconsciamente al serio e al triste. Ciò si osserva pure qua e là ne' nostri aurei trecentisti, ne' divoti specialmente, ma in loro, più che per altro, per effetto di certe espressioni o anticate o passate ad altr' uso e da certi anacronismi e anatopismi d'effetto disastroso per la gravità della trattazione. Questo cader nel goffo senz' avvertirlo, e passar candidamente da un concetto elevato o mesto a un altro risibile addirittura, mette assai spesso in luce comica molte scene del *Kalewala* dove, ripeto, il comico non entra per nulla: quasi che alle orecchie rozze di que' popoli non solamente sonasse naturale ciò che suona bizzarro a quelle d'un

moderno europeo (1), ma sembrasse anche un' adornezza di stile ciò che a noi sembra

come
In una musica
Solenne e grave
Un corno, un oboe
Fuori di chiave.

E mi si passi la digressione motivata da un carattere poetico prevalente da cima a fondo nel *Kalewala.*

X.

Per lo studio del quale, nota il Comparetti, benchè da non molto tempo, si hanno già mezzi sufficienti. « Noi lo imprendiamo », egli scrive, « con libero procedimento, per una via che è nostra, e ci mena a vedute nostre e nuove così pel tutto come pei particolari ». E nell' esposizione di queste nuove vedute consiste a parer mio il maggior pregio del suo lavoro.

La più importante, quantunque la più discutibile, mi sembra quella che gli fa negare assolutamente l'unità del poema. Qui stimo bene ricordare, sull' esempio del Krohn, ciò che a proposito di unità di poemi nota lo Steinthal nella sua dottrinaria divisione de' poemi

(1) « Vieles ist in der Sprache unserer Väter, ihrer Art zu denken erlaubt, gebräuchlich und unanstössig, das es in unseren Tagen nicht mehr ist ». GELLERT, *Geistl. Od. u. Lied.* (*Vorr*). Forse il buon parroco sassone scrivendo questo aveva in mente una qualche espressione, un qualche tratto de' poemetti tedeschi del medio evo, a somiglianza di quel paragone di W. v. Eschenbach che, con la più poetica e cortese intenzione, assomiglia i biondi e folti riccioli d' una gentildonna alle setole d' un porco.

Di certe strane denominazioni che s' incontrano qua e là nel *Kalewala* - nell' ultima runa il bambino Gesù vien chiamato piccola melagrana, e, in ogni runa, ogni fanciulla è intesa col nome di gallinella e di anatrella - il KROHN (op. cit., pag. 43) osserva: « Några af dessa benämningar förefalla likväl våra genom bildningen mycket ömtåliga oron något främmende. Vi finna det t. ex. löjligt att höra en flicka benämnas höna eller gås. Men friska naturmenniskan stötes ej af dylika uttryckssätt. Också den grekiska poesin förliknar utan fruktan för åtlöje rina hjeltar än vid åsnor, än vid baggar ».

in *isolanti, agglutinanti* e *organici*. Ne' primi vedesi celebrata in ogni singolo canto una speciale azione eroica o un mito divino speciale, indipendentemente da altre e da altri consimili dello stesso popolo; e a questa categoria sembrano appartenere i canti dei Serbi sulle lotte secolari contro i Turchi, moltissime canzoni de' Russi sugli eroi di Kiew e di Nowgorod, le malinconiche elegie de' bardi gaelici sulla perduta felicità dei tempi antichi, e i grandiosi miti scandinavi dell'*Edda*, ne' quali ultimi però si osserva un principio di transizione a' poemi agglutinanti, in quanto che in ogni canto, benchè compiuto in se stesso e indipendente da altri, apparisce in fondo un concetto predominante, quello del gran dramma del mondo, della sua nascita e della sua morte, come della nascita e della morte di tutti gli dêi. Ai veri e propri poemi agglutinanti, ne' quali pur mancando una perfetta fusione interiore si rappresentano le gesta di un solo e medesimo eroe in un certo ordine naturale per quanto esteriore, appartengono le romanze spagnole del Cid e i canti russi che trattano dell' antico Ilia Murometz. Poemi organici in fine, cioè tali che costituiscano un tessuto di cui l' azione principale sia il filo conduttore e gli episodî un semplice ricamo complementare, sono da considerarsi il *Ramâyâna* e il *Mahâbhârata*, l'*Iliade* e l'*Odissea*, i *Nibelunghi* e la *Canzone d'Orlando* — e il *Kalewala*, secondo alcuni. Questi alcuni sono il Lönnrot e il Krohn, il Tengström e lo Steinthal, il Godenhielm e l'of Ursin: ma contro a loro s'accampano il Tettau e il Castrèn (1), i quali han voluto diviso il *Kalewala* rispettivamente in cinque e in dodici parti o cicli, benchè il Castrèn abbia poi modificato (nel 1841) in favor dell' unità del poema que' suoi primitivi criterî. Così che l' unità del *Kalewala* può dirsi sostenuta fin oggi da quasi tutti i cultori di studî finnici e sostenuta nel senso che non fu quel poema sin da principio un ciclo di canti unico, ma che si è sviluppato, negli ultimi quattro secoli specialmente, migrando dall' Estonia per l' Ingermaland nella Carelia russa e finlandese, in canti epici e magici indipendenti che in mano del Lönnrot ebbero un assetto e una conclusione definitiva. Il Lönnrot pertanto sarebbe da considerarsi non come un critico e un artista

(1) V. Lönnrot, *Kalewala* (2ª ediz.), Prefaz. § 7; Castrèn, *Litteraturblad*, 1850, pagg. 36-38; Tengström, *Kalewala* (in *Fösterländskt Album*, I); Tettau, *Ueber d. ep. Dicht. d. finn. Volks*, passim; Krohn, op. cit., pagg 2-6

riflesso, ma, sotto tutt' i rispetti, come un cantor popolare, come l' ultimo - in ordine di tempo - de' cantori popolari del *Kalewala*. Senonchè da questi criteri s' è ora dipartito risolutamente il Comparetti e altri ne espone corroborandoli con balda novità e sostenuta dottrina di argomentazioni. « Veramente », egli scrive, « i cantori popolari non conoscono e non dànno che rime o canti che possono essere di qualche ma non d' assai grande estensione: di un poema, di un grande poema non hanno alcuna idea, di un *Kalewala* (titolo escogitato dal Lönnrot) non sanno nulla » (1). E si meraviglia che il Krohn, lo stesso Krohn!, nel libro appunto in cui analizza la composizione del *Kalewala* (2), si trattenga lungamente a parlar della sua unità: « a qual grado di miopia può condurre la soverchia, esclusiva abitudine dell' analisi! » (3) E afferma che il Lönnrot ha composto li poema niente altro adoperando che i canti del popolo; se non che il suo procedimento in tale opera è tale da dar da pensare a chi vede nelle antiche epopee nazionali un'agglutinazione meccanica di canti indipendenti. « Lönnrot è assai più che un semplice agglutinatore di canti. Per fare il poema egli ha dovuto spezzar molti di questi e distribuirne le varie parti qua e là pel poema, secondo quanto fu da lui concepito; ha dovuto aver dinanzi i canti in tutte le loro varianti d' ogni luogo, quante gli fu possibile procurarsene, e di mezzo a queste ha dovuto fissare di suo il testo stabile di ciascun canto, non badando alla maggiore bontà, genuinità, antichità di ciascuna variante, ma solo a ciò che in esse potesse tornargli

(1) Già nel 1862 il Caesar notava similmente (op. cit., pag. 23): « Auch sonst hätte, wie schon angedeutet wurde, eine Vereinigung aller Sagen unter eine einheitliche Handlung vielleicht weniger versucht werden sollen als es von Lönnrôt in der zweiten Ausgabe der *Kalewala* geschehen ist, weil das eigentliche Volks-epos auf dieser Stufe des freien Gesanges nach einer solchen Einheit nicht erachtet ».

(2) Cioè nella seconda parte (*Andra Kapitlet. Kalevalas Ursprung*) della sua opera monumentale. Tal seconda parte è divisa in cinque lunghi capitoli, il secondo de' quali suddiviso a sua volta in cinque sottocapitoli (da pag. 153 a pag. 419) formanti propriamente il nocciolo della trattazione. I cinque capitoli s' intitolano: I. *Hvar har Kalevala uppstätt?* II. *Huru har Kalevala erhållit sin nuvarande form?* III. *När uppstod Kalevala?* IV. *Hvilar Kalevala på historisk eller mytisk grund?* V. *De organiska hjeltedikternas tillkomst öfverhufvudtaget.*

(3) V. su ciò la citata Rivista *Valvoja*, anno 1893, pagg. 28-34, dove il prof. K. Krohn difende i criteri del padre contro quelli del Comparetti.

utile per la tessitura del poema ch' ei voleva fare. » Di un tal metodo di *diaskeve* o raccolta il Comparetti fa una diligente quanto acuta disamina, rilevandone i gravi difetti, gravissimo quello che nel *Kalewala* potrebbero impunemente interpolarsi molte altre rune, onde l' unità organica nel *Kalewala* non c' è; « di essa il *Kalewala* non ha che una superficiale apparenza, in quanto pare che il poema converga verso un fatto finale che appare culminante e solutivo dell' azione ».

L' introduzione del poema, per esempio, è costituita da certe rappresentazioni dell' origine del mondo le quali, per quanto importanti in se stesse, non sono tuttavia in istretto legame col vero *epos*. Da ciò il critico italiano è tratto a concludere – contrariamente, come si è visto, ai più valorosi critici del poema, e combattuto perciò nelle sue illazioni dal prof. Kaarle Krohn – che quantunque finnica in tutt' i suoi elementi, popolare e tradizionale, « quell' opera così messa assieme è figlia diretta di una mente colta del secolo XIX... e il *Kalewala* non è riuscito un poema da paragonarsi, per unità, all' *Iliade*, e agli altri antichi e porta, malgrado l' unità poetica che vi si sente, la chiara impronta d'un' opera raccogliticcia come niun altro di quelli ». Ma, benchè più naturale, spontanea, collettiva, impersonale, popolare e quindi nazionale egli trovi la poesia da cui risultano gli epi omerici, e' par condotto ad affermare che « nondimeno, checchè ci sia da ridire sull' idea di Lönnrot nel comporre, o com' egli pensò, ricostruire il *Kalewala*, sulla unità epica e organica, sulla natura di questo poema non si può disconoscere che c' è in esso una forte unità poetica ». E in una bella comparazione finale di esso poema con altri di popoli antichi e moderni conclude: « Il *Kalewala* è un poema desunto da Lönnrot da tutta la poesia popolare, tradizionale de' Finni, che per forma è una sola (1). Perciò, a differenza di quanto si vede altrove, è unico: non rimane, oltre ad esso, nulla in quella poesia che possa fornire un altro poema. I poemi omerici, i *Nibelunghi*, la *Chanson de Ro-*

(1) « Avuto riguardo al fatto che tali canti sono le più antiche tradizioni popolari del popolo finnico e i più antichi monumenti della sua lingua, io ho cercato, e con la più gran diligenza e il più grande amore, di accordarli e fonderli l' un con l' altro, e di aggiungervi, a mo' di complemento, e d' innestarvi tutto ciò che le rune ci hanno tramandato intorno la vita, i costumi e gli avvenimenti di quel tempo ». LÖNNROT, *Kalewala* (nuova edizione), prefazione, § 1.

land non sono unici, ma figurano in un periodo di produzione di grandi poemi numerosi, o in cui la poesia nazionale ha già largamente elaborata materia per questi, come pure può dirsi del *Mahâbhârata,* del *Ramâyâna,* dello *Schianameh.* I canti epici d'altri popoli che non arrivarono ad avere grandi poemi, quali i Russi, i Serbi, i Celti, i Tartari di Siberia, gli antichi Scandinavi ed altri, non convergono verso un poema solo, ma se mai fossero arrivati o arrivassero alla maturità di larghe composizioni, darebbero molti poemi di vario soggetto. Che tutta una poesia popolare, tradizionale, viva e produca per secoli arrivando a fornir materia per un solo poema, è un fenomeno strano ed anormale: quando questo si vede avvenire, si ha il diritto di dubitare possa esser definito quale opera popolare collettiva e non individuale, come deve dirsi della poesia di cui risulta composto ».

Di più, dal fatto che nel *Kalewala* si vedono alcuni eroi che agiscono per proprio conto, ma popoli o masse sociali in azione collettiva o in conflitto non si vedono, il Comparetti deduce che, sebbene il poema per la genesi della sua poesia vada ravvicinato a quei poemi che nacquero nell'idea politeistica, per l'immaturità del mito differisce da quelli: essendo che la continuità che in quelli si osserva per l'azione divina e l'azione eroica, fra la storia poetica degli dêi e la storia poetica degli uomini o eroi, manca qui del tutto. Voleva dire che qui l'*epos* non è maturo, poichè niente altro che poesia essendo il mito, dove questo non è maturo, neppur l'*epos* può esser tale.

Un'altra anomalia che l'autore rileva nel poema rispetto a quelli d'altri popoli è la sua lontananza dalla storia. E il signor Kaarle Krohn riconosce anch'egli (1) che il popolo finno ha occupato sempre nella storia una posizione molto secondaria, d'inferiorità rispetto a' suoi dominatori, e ha così prestate poche occasioni a' suoi poeti d'esaltar gesta eroiche di suoi guerrieri e abilità politica di suoi legislatori. Dal medio evo ci son giunte soltanto due rune storiche finlandesi, cioè il canto del *vescovo Enrico* e l'altro, bellissimo, sulla *morte di Elina:* del tempo della guerra co' Ruteni, quando il popolo finnico si accinse da solo – e fu l'unica volta – a un'importante impresa storica, ci restano alcuni frammenti di rune, come qualche altro ci resta di epoche posteriori,

(1) *Valvoja,* 1893, pag. 30.

sull' andata di De la Gardie a Riga, sulla spedizione a Kola in Lapponia, e sulle gesta di Carlo XII. È poco, ne conviene lo stesso Krohn, ma, egli aggiunge, può chiamarsi da questo lato più ricco il popolo svedese, di cui pochissimi sono i canti storici popolari nella voluminosa raccolta del Geijer e dell' Afzelius? L' eroe del *Kalewala* dunque, osserva il Comparetti, è mago, non guerriero: l' azione eroica è d' interesse individuale, non generale; mentre invece il Sigurd ancor mitico de' canti epico - lirici dell' *Edda*, divenuto ne' *Nibelunghi* l' eroe (Siegfried) d' una grande epopea, funziona come eroe storico in ambiente storico, nè più nè meno che in quello e in altri poemi Etzel, Dietrich, Ermenrich, l' Attila, il Teodorico, l' Ermanarico della storia. Di storico nel *Kalewala* si può rintracciare soltanto il prisco sciamanismo e la rivalità fra Finni e Lapponi nel valor magico: ma ciò si riconosce piuttosto subiettivamente, come un sentimento che domina in fondo a tutta questa poesia, che obiettivamente come un fatto che sia soggetto determinato del poema. E l' anomalia in parola è così grave che induce il critico italiano a dubitar se il *Kalewala*, come poema, possa esser considerato qual prodotto nazionale, se, cioè, una poesia così semplice proporzionata ad una società così elementare, ignara tuttavia de' grandi conati, conflitti e patemi de' popoli storici, possa esser da sè arrivata a maturare un poema epico di tal complessità e di tanta mole.

E. G. Boner.

URANO E NETTUNO

I.

I pianeti che portano rispettivamente i nomi del dio del cielo e del dio del mare furono ignorati dagli antichi, e quindi dagli astrologi, e rimasero così, compassionevole destino, senza potersi vantare d' influenza sulle sorti umane. Essi sarebbero ancora oggidì ignoti agli uomini, se il cannocchiale non li avesse, molti anni dopo la sua scoperta, rivelati loro.

Urano fu scoperto dall' astronomo annoverse William Herschel la notte del 13 marzo 1781 a Bath in Inghilterra, ove egli si era stabilito. Il nome degli Herschel è tra i più famosi in astronomia, giova fermarsi un momento sull' istoria di questa famiglia veramente illustre.

Il padre di William Herschel era un uomo cólto e dabbene che esercitava la modesta professione di maestro di musica, aveva dieci figli, dei quali Guglielmo era il quarto, e tutti ereditarono dal padre una speciale disposizione per la musica e divennero esecutori distinti. Si hanno piacevoli narrazioni intorno a questa famiglia, della speciale attitudine di William, delle lunghe discussioni sulla musica e sulla filosofia intorno alla sua piccola sorella Carolina, destinata più tardi ad un onorevole posto nell' istoria dell' astronomia. William imparò ben presto tutto quanto il suo maestro gli poteva insegnare nei rami diversi della coltura ordinaria, e divenne a soli quattordici anni un abile suonatore di oboe e di violino. Egli entrò nell' orchestra della Corte di Annover e nella banda della guardia annoverese. Ma intanto si avvicinavano tempi grossi che dovevano disperdere la famiglia Herschel. I Francesi, capitanati dal duca d' Estrées, invasero l'Annover e nel 1757 ad Hastenbeck sconfissero l'e-

sercito inglese ed annoverese, guidato dal duca di Cumberland; in questa battaglia la guardia annoverese fu dispersa ed il giovane Herschel fece brutta esperienza dell' arte della guerra. Non fu ferito, ma dopo aver passato una notte in un fosso, riconobbe necessario un qualche cambiamento nella sua professione, e pensò bene, cioè pensò malissimo, di disertare e riuscì a fuggire in Inghilterra. Samuele Smiles, nel suo notissimo libro *Self help* (*Chi si aiuta Dio l'aiuta*), discorrendo di Guglielmo Herschel, tace del suo abbandono, quasi di fronte al nemico, della bandiera nazionale; e ciò è male quanto dir si può. La storia riesce, più che inutile, dannosa, se falsa o monca, ed è grave colpa dello storico moralista l' attenuare od il nascondere gli errori di quegli uomini che si propongono agli altri come modello. Meglio, anzi doveroso, l' esporre la verità qual'è; la morale dei fatti e della verità s' impone assai più validamente che non quella ostentata delle parole.

È provato, da autorità indiscutibile, che quando Herschel fu ricevuto per la prima volta dal re d' Inghilterra Giorgio III, più di venti anni dopo, ebbe, dalle mani stesse di questi, il suo perdono scritto nella debita forma. Non mai perdono fu concesso più giustamente a uomo, che con venti anni di lavoro, che onoravano l'Inghilterra, aveva espiato la sua colpa giovanile. La storia c' insegna che Imperatori, Papi e Re non solo perdonarono ma premiarono, se loro tornava conto, ben altri delinquenti che un giovane di diciannove anni disertore.

I primi anni di dimora in Inghilterra non furono facili pel musico tedesco; ma nel 1766 lo troviamo bene avviato e stimato nel mondo artistico, facente parte dell' orchestra dei bagni ed organista alla cappella ottagona di Bath.

Il suo tempo era tutto occupato dalle lezioni ai suoi numerosi allievi, e dalla preparazione ai concerti ed agli oratorii: consacrava i pochi momenti che gli rimanevano allo studio delle matematiche, che aveva intrapreso nel desiderio di perfezionare le più alte teorie della musica. Oggi ciò non succede più; è facile trovare astronomi matematici fisici coltissimi nell'arte musicale, ma non credo sia cosa altrettanto agevole il metter la mano sopra un maestro di musica ed un compositore, che sappia qualche cosa più delle quattro operazioni e del teorema di Pitagora, che non vorrei venisse confuso colla tavola pitagorica. Dalla matematica all' ottica, all' astronomia, era naturale e breve il passo, specie in quei tempi, ed Herschel vi

si condusse con vero slancio. Munitosi d'un telescopio tutt'altro che perfetto, egli si diede ad esaminare il cielo e le sue meraviglie; se ne invaghì siffattamente, che ben presto e allievi e concerti e sinfonie e quartetti furono dimenticati, ed il rimanente della sua vita fu consacrato alla più elevata fra le scienze. Spinto dall' amore per la nuova disciplina, Herschel non potè starsi contento dell' imperfetto cannocchiale che si era procurato; cercò di comperarne un altro, ma il prezzo superava i suoi modesti mezzi, ed egli senz'altro decise di fabbricarsene uno: e vi riuscì. Esempio raro di costanza e pazienza questo di un musico che, dopo un brillante concerto, si affrettava a casa e senza togliersi nemmeno i polsini di trina, si dava a levigar specchi e ad arruotare lenti. Colla costanza e pazienza il violinista di Annover riuscì a costruirsi non solo un buon telescopio, ma, alla perfine, il migliore ed il più grande che fosse fino a quel giorno stato rivolto al cielo: e s' acquistò in tale difficile arte più fama ancora e danari che non gli fosse riuscito coll' oboe e col violino.

Si fu con un telescopio costrutto da Herschel che Caterina di Russia, la Semiramide del Nord, la stella polare, come fu chiamata, per ben otto notti, a Tsarskoe-Selò, attese, sotto la guida di Roumowsky, ad esplorare ed ammirare la luna, i pianeti, le stelle.

Tutti gli strumenti fabbricati da Herschel erano telescopi a riflessione; conosciuti invero molto tempo prima di lui (1), ma che egli insegnò a costrurre di grandi dimensioni e di tutta perfezione. Nella lunga e delicata operazione di levigare i grandi specchi metallici che formano la parte più importante di quei cannocchiali, Herschel fu sempre assistito da sua sorella Carolina, che pensava a nutrirlo, cosa di cui egli spesso si scordava. Per ingannare il tempo, Carolina gli veniva leggendo le *Mille ed una notte*. Che cosa poteva essere più appropriato in tali circostanze che la lettura della storia di Aladino? Le meraviglie che Aladino vide quando lustrò la sua lampada, possono ben paragonarsi a quanto Herschel scorse col levigato suo specchio.

Nel 1781 Herschel era già in possesso di un telescopio di squi-

(1) La prima idea di telescopi a riflessione è dovuta al gesuita Nicola Zucchi (1616), professore di matematica al Collegio Romano. Ciò è ricordato anche da VINCENZO MONTI nel discorso: *Dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze,* che fu prolusione agli studi nell' Università di Pavia recitata il 26 novembre 1803.

sito lavoro ed eccellente, quantunque d' assai inferiore in grandezza a quelli cui egli diede vita di poi: con esso egli si propose di passare in rassegna tutto il firmamento. Nella notte del 13 marzo venne nel campo del suo strumento un astro che non si mostrava, come tutte le stelle, sotto l' aspetto di un punto brillante sul fondo nero del cielo, ma di un minuto e percettibile disco. Percettibile sì, ma al delicato ed esperto occhio di Herschel, non a quello forse disattento degli astronomi che molte volte prima di lui avevano visto e sottoposto a determinazioni di posizione quell' oggetto celeste: che era in realtà un pianeta, non una stella, come quelli avevano creduto.

Herschel seguì per varie notti il nuovo astro, s' accorse che si muoveva lentissimamente fra le stelle fisse, e comprese che si trattava di un membro del sistema solare. Parecchi mesi passarono, molte misure, lunghi calcoli furono necessari per dimostrare che l' astro dal disco minuto veduto a Bath, non era una cometa, come primamente si era opinato, ma un pianeta situato molto al di là di Saturno. Con questa scoperta, che, malgrado gli splendidi lavori di Copernico, Keplero e Newton, non trovava nella storia dell' astronomia l' uguale, se non forse in proporzioni minori, in quelle dei satelliti di Giove e dell' anello di Saturno fatte da Galileo e da Huygens, i confini del sistema solare venivano allargati a così vaste proporzioni che un corpo, come Urano, di ben 123 800 chilometri di diametro, non appariva più che come una stella di quinta grandezza.

Da quel giorno la fama e la fortuna di Herschel furono assicurate. Il re Giorgio III volle udire narrare da lui la sua scoperta e lo invitò alla sua residenza di Windsor. Ivi fu posto in azione il telescopio, col quale si mostrarono al Re, Saturno ed altri oggetti celesti. Si racconta che il giorno seguente le dame di Corte pregaron Herschel di far loro vedere questi astri che avevano tanto piaciuto al Re. Il telescopio fu trasportato in una finestra di uno degli appartamenti della Regina, ma giunta la sera, il cielo si annuvolò e nulla si potè vedere. Herschel si cavò elegantemente d' impiccio, spiegando al suo gentile uditorio la costituzione e la costruzione del telescopio e come egli fosse riuscito a levigarne lo specchio; quindi vedendo che le nubi erano inesorabili, e che il vero Saturno non era visibile, chiese il permesso di mostrarne uno artificiale. Diresse tosto il telescopio verso il muro di un lontano giardino, e a chi vi pose

l' occhio apparve Saturno col suo anello, così fedelmente riprodotto, dice Herschel, che un abile astronomo avrebbe potuto ingannarsi. Il fatto è che Herschel essendosi avveduto durante il giorno che a sera il cielo assai probabilmente sarebbe coperto, avvedutamente provvide intagliando in un cartone la forma di Saturno, che fu quindi appoggiato al muro, ed illuminato dal di dietro con una lampada.

Herschel fu poi creato astronomo reale, e in tale qualità si stabilì colla sorella Carolina a Slough presso Windsor, ove elevò il gigantesco telescopio, col quale fece altre numerose e notevolissime scoperte che resero il suo nome imperituro nell' astronomia. L' opera sua fu continuata con pari successo da suo figlio John Herschel.

Prima che Herschel scoprisse Urano pianeta, quest' astro, lo dicemmo, era stato osservato molte volte da altri astronomi, cui la sua vera natura era sfuggita. È a meravigliarsi che in tale svista siano caduti Flamsteed, primo astronomo reale a Greenwich che determinò molte volte la posizione di Urano come stella, Bradley e Tobia Mayer; ma è naturale che vi cadesse Lemonnier, astronomo così disordinato, che Arago ebbe a scriverne: « Le note di Lemonnier sono l'immagine del caos ». Bouvard mostrò ad Arago che una delle osservazioni di Urano fu da Lemonnier registrata sopra un sacchetto di carta, che aveva prima contenuto della cipria.

Il celebre matematico francese Clairaut, molto prima della scoperta di Urano, aveva espresso la supposizione che il disaccordo fra il calcolo e le osservazioni della cometa di Halley del 1759 potesse provenire dall' azione di un pianeta circolante attorno al sole al di là di Saturno. Sembra poi anche che gli abitanti di Haiti già da lungo tempo avessero riconosciuto essere Urano un pianeta: esso infatti in circostanze favorevoli è visibile anche ad occhio nudo, e così fu visto senza fatica da Heis nel 1848 e da Schmidt nel 1874.

Herschel voleva chiamare il pianeta da lui scoperto *Georgium sidus*, per gratitudine verso il re Giorgio III, ma la sua scelta non trovò buona accoglienza, e per qualche tempo quell' astro fu denominato semplicemente Herschel. Bode gli impose il nome di Urano che gli rimase, ad esclusione di quello di *Hypercronius*, che voleva affibiargli Giovanni III Bernouilli.

L' astronomo francese Lalande solo sosteneva che il nuovo pianeta dovesse chiamarsi Herschel e non Urano, e scrisse nel 1789 il seguente periodo: « Il me semble que tous les astronomes de-

vraient se réunir pour proscrire une dénomination aussi abusive, aussi mal fondée, et aussi injuste à l'égard de l'auteur célèbre à qui nous devons la découverte d'une planète ».

Questo astronomo Lalande, saltato a piè pari, non si sa perchè, da Marie, uno degli ultimi storici delle matematiche, è il continuatore della storia delle matematiche di Montucla. Ma la parte che egli vi aggiunse, monca ed infedele, non regge al confronto coll'eccellente parte compilata da Montucla stesso. Per l'Italia e per gli Italiani poi Lalande è in modo notevole incompleto ed ingiusto; ma contro le sue sciocchezze e trascuranze verso di noi si scagliò fin dal 1803 Vincenzo Monti, confutandole e riparandovi.

In Italia si occuparono dei movimenti di Urano, Barnaba Oriani, Tomaso Valperga di Caluso ed A. Conti.

Urano descrive la sua orbita attorno al sole in ottantaquattro anni sette giorni e un terzo circa: esso dista dal sole quasi tre miliardi di chilometri, e ne riceve ben poca luce e calore. Nulla si sa sulla sua superficie, natura fisica e chimica, nè sulla sua rotazione; per quest'ultima l'*Annuaire du Bureau des Longitudes*, 1896, non dà alcun valore. Il nostro illustre Schiaparelli determinò il diametro di Urano e lo trovò alquanto schiacciato. Con meraviglia vediamo scordato questo studio di Schiaparelli nell'*Handbuch der Astronomie* di Wolf (1892), mentre esso è notato anche da Miss Clerke nella prima edizione (1887) della sua *History of astronomy during the nineteenth century*.

Alcuni osservatori hanno visto sulla superficie di Urano delle bande non dissimili da quelle di Giove, ma nulla di certo se ne potè dedurre.

Il padre Secchi esaminò pel primo lo spettro luminoso di Urano nel 1869, e lo trovò molto differente da quello del sole e molto analogo a quello delle comete. Dopo di lui lo osservarono con più potenti istrumenti Huggins, Vogel, Lockyer, Taylor, con risultati non sempre concordanti, cosicchè oggi si dubita se la luce di cui splende Urano sia unicamente quella riflessa del sole, od in parte anche dovuta ad una luminosità propria del pianeta.

II.

Urano è accompagnato da quattro satelliti. Due di essi, che furono poi chiamati Oberon e Titania, furono scoperti da Guglielmo Herschel, l'11 gennaio 1787, che constatò subito la strana circostanza che il loro movimento avviene in un piano quasi perpendicolare a quello dell'eclittica, ed in una direzione opposta a quella di tutti i corpi del sistema solare (alcune comete eccettuate) noti fino a lui. Egli credette di aver osservati poi altri quattro satelliti, ma non riuscì mai ad assicurarsi della loro reale esistenza. Fino al 1828 Herschel vide, solo fra gli uomini, i due satelliti di Urano, quando suo figlio li ritrovò egli pure. Da quel giorno furono sempre tenuti d'occhio, ma i loro quattro supposti compagni non furono visti più mai, e le osservazioni istituite da Lassel a Malta negli anni 1852-53 e 1861-65, hanno provato che essi non esistono.

Il medesimo astronomo Lassel, dopo parecchi anni di vane ricerche, riuscì a scorgere due altri satelliti di Urano, poi denominati Ariel ed Umbriel (1), inferiori ad Oberon e Titania, e di splendore circa metà; così che il vederli è ancora oggi ritenuto come la più sicura prova di perfezione e potenza telescopica. Ariel, il più vicino ad Urano, vi gira attorno in due giorni e mezzo; Oberon, il più distante, compie la sua rivoluzione in tredici giorni e mezzo circa.

La legge di Keplero sul moto dei corpi del sistema solare afferma che un satellite descrive attorno al suo pianeta, e questo

(1) L'*Annuaire du Bureau des Longitudes* attribuisce a Lassel la scoperta di Umbriel, e fissa la data di essa assieme a quella di Ariel al 24 ottobre 1851. Secondo Holden, astronomo americano, Umbriel ha potuto essere visto da William Herschel il 18 ed il 20 gennaio 1790, e quasi sicuramente il 17 aprile 1801. John Herschel, figlio di William, nella sua classica opera *Outlines of astronomy,* dopo aver accennato a ciò, fissa come scopritore di Umbriel Otto Struve, astronomo in Russia, alla data dell'8 ottobre 1847, ed ammettendo solo che Lassel lo osservò molte volte di poi. Miss Clerke, nella citata sua opera, non menziona l'osservazione di Otto Struve, che è invece con cura registrata assieme alle altre, sopra ricordate, nel *Vademecum de l'astronome* del dottissimo scienziato belga J. C. Houzeau.

attorno al sole, una curva che si dice ellisse, ma ci lascia ampia larghezza nella scelta della forma dell'ellisse. L'ellisse può degenerare in un circolo quasi perfetto, o perfetto, od imperfettissimo. Le vie battute in cielo dai pianeti si scostano poco dal cerchio, ma nessun cerchio esatto fu trovato fra le orbite dei pianeti. Per quanto si sa oggidì, la maggior approssimazione ad un movimento perfettamente circolare è quella offerta dai satelliti di Urano attorno al loro primario: non si può però dire che l'esattezza assoluta vi sia toccata: tutto ciò che possiamo dire si è che non siamo arrivati a constatarne il divario. È anche da notarsi, come circostanza senza l'uguale, che le orbite dei satelliti di Urano giacciono tutte in un medesimo piano. Ciò non si verifica nè pei pianeti attorno al sole, nè per alcun altro sistema di satelliti rispetto al loro primario. Ma un altro caso ancor più singolare si constata nel sistema di Urano nella posizione che quel piano occupa.

Il piano in cui la terra si muove attorno al sole, si scosta di poco da quelli nei quali corrono gli altri pianeti. Lo stesso si verifica per buon numero di pianeti minori, mentre per altri il piano dell'orbita è inclinato d'assai al piano dell'eclittica (orbita della terra). La poca inclinazione dei piani delle orbite si verifica pure per la luna rispetto alla terra e per quelli dei satelliti di Marte, Giove e Saturno. In complesso, si può dire, che, per quanto concerne i pianeti maggiori, la configurazione del sistema solare non subirebbe una grande alterazione, se tutte le orbite venissero a disporsi in un unico piano. I satelliti di Urano invece percorrono il loro celeste cammino in un piano molto lontano dal coincidere con quello dal quale poco sono discosti quelli delle altre orbite, giacchè le orbite di quei satelliti giacciono in un piano perpendicolare a quello dell'orbita di Urano.

Se il piano in cui si muovono Ariel ed i suoi compagni, che è pur quello nel quale, secondo Joung, Schiaparelli, Safarik e Wilson, giace il rigonfiamento di Urano, sia quello dell'equatore, come vorrebbe la meccanica, o se invece l'equatore sia ad esso inclinato, come parrebbe risultare da osservazioni eseguite a Princeton, Nizza e Parigi, non si sa ora, e forse si ignorerà per molto tempo. La discrepanza è flagrante, un accordo fra le due serie di osservazioni sembra impossibile, o l'una o l'altra dovrà essere col tempo rigettata, o forse anche entrambe, giacchè è soverchia la pretesa, che a noi siano noti tutti i modi che la natura ha di risolvere i suoi problemi.

Un altro tratto eccezionale dei satelliti di Urano è quello che il loro moto è *retrogrado;* vale a dire, le loro posizioni proiettate sul piano dell'eclittica, invece di succedersi attorno al centro del loro pianeta da ovest ad est, come avviene per tutti i sistemi antichi, si incontrano pel senso opposto da est ad ovest. Un movimento celeste che si compia da ovest ad est si dice *diretto.* Quando la terra viene a passare per il piano delle orbite dei satelliti di Urano, le loro orbite *apparenti* sono linee rette od ellissi molto allungate. In queste circostanze essi divengono invisibili, la loro debole luce essendo obliterata da quella più intensa del pianeta, assai prima che essi giungano al suo disco, per cui qualsiasi osservazione di loro ecclissi od occultazioni è fuori di questione, coi nostri istrumenti presenti.

Vedremo più avanti che per ora la scienza è impotente assolutamente a spiegare la strana costituzione del sistema di Urano; nè ciò deve recar meraviglia, quando si rammenti il detto di Bacone: « La sottigliezza della natura trascende in molte maniere la sottigliezza dell'umano intelletto ». Ciò è vero; la scoperta del pianeta Nettuno ci prova però che non esigua al certo è la forza dell'intelligenza dell'uomo.

III.

Aleardo Aleardi nelle sue lettere a Maria scriveva:

Discerno
Simile a scolta sul confine estremo
Dell'imperio del sole, irto di geli,
Muto di lume il solitario Urano.

Non fa cenno di Nettuno, perchè nel 1847, quando egli dettava quel carme, l'astro che porta il nome del dio del mare era ancora ignorato dagli uomini.

La scoperta di questo nuovo corpo per mezzo del solo calcolo è forse la più luminosa prova della grande potenza di esso e della verità delle leggi di Newton e di Keplero.

La legge della gravitazione universale così suona: « Ogni particella di materia nell' universo attira ogni altra particella con una forza direttamente proporzionale alla massa della particella at-

traente, ed inversamente al quadrato della distanza che le separa. Abbiamo già altra volta esposto ai cortesi lettori dell' *Antologia* (1) come assoluta sia la nostra ignoranza circa la natura della legge testè scritta; dobbiamo ora aggiungere alcune considerazioni dettate da recentissimi lavori.

Uno dei più grandi astronomi viventi, l' americano Newcomb, ha di recente sottoposto a profonda disanima talune singolarità nei movimenti di Mercurio, Marte, Venere e la Terra, ed ha trovato che esse non si possono, per ora, spiegare altrimenti che ammettendo che la legge di Newton debba d' alquanto modificarsi. Questa idea è dovuta all' astronomo americano Asaph Hall, quello stesso che nel 1877 scoprì i satelliti di Marte; secondo il quale la gravitazione non agirebbe in ragione inversa del quadrato delle distanze, ma di una potenza di pochissimo superiore al 2, e che sarebbe per ora provvisoriamente fissata a 2,0000001574. Il tempo dirà forse se queste congetture corrispondano in qualche modo alla realtà, o se pure nel movimento dei pianeti non debba scorgersi anche l' effetto di forze magneto-elettriche, o di altre a noi ora ignote e quindi trascurate.

La scienza moderna che ignora intieramente la causa della gravitazione universale è del pari incapace a dirci se operi in tutto l' universo, come nel sistema solare, e se abbia operato ed opererà per l' avvenire sempre in modo identico all' attuale. In altre parole, siamo completamente al buio circa la costanza o la variabilità della legge di gravitazione nello spazio e nel tempo. È così poco tempo che essa fu scoperta, e già vi si propongono variazioni; i dubbi sono dunque più che legittimi, doverosi. Tutto quello che possiamo dire, si è che ai nostri sensi, ai nostri istrumenti, se pur ci svelano la realtà e non una speciosa apparenza, la legge di gravitazione appare uniforme, nel tempo da che fu scoperta, e nello spazio, fino alle stelle doppie, e nel percorso del sole dai tempi di Newton ad oggi, con quell' approssimazione che le nostre osservazioni ci consentono.

Si può aggiungere, che per quanto vale la storia e sono veri i fatti che essa ci espone, per quanto ci consta dalla geologia circa il passato della terra, *quasi sicuramente* la legge di gravitazione ha agito uniformemente e senza interruzione. È assolutamente impos-

(1) *Il metro, il chilogramma, il minuto secondo* in *Nuova Antologia*, 1894.

sibile il dire, se essa abbia o non variato in modo da produrre effetti che sfuggano agli attuali mezzi di ricerca, perchè non si hanno osservazioni e dati antichi che permettano di fare qualsiasi confronto, che non potrebbe che riuscir vano, se gli effetti di quelle variazioni furono quali si disse.

Circa la legge di gravitazione quale fu data da Newton, si può poi domandare, se essa operi a tutte le distanze, grandi o piccole che esse siano. Prima di tutto, essa ci dice, che se nello spazio si avessero due masse finite poste a distanza infinita, la loro attrazione sarebbe nulla ed esse rimarrebbero perpetuamente in riposo.

La più piccola distanza alla quale Newton aveva applicato la sua legge era quella della luna dalla terra, nella teoria delle maree; ma la sua conclusione induttiva, che il peso di un pezzo di materia alla superficie della terra è la risultante dell' attrazione di tutte le parti della terra operanti in ragione inversa del quadrato delle distanze, rese altamente probabile che pezzi di materia, distanti pochi metri o frazioni di metro, si attraggano secondo la legge medesima, e lo splendido esperimento di Cavendish verificò questa deduzione. Si avvera essa ancora, quando la distanza fra le due particelle di materia è ridotta ad un centimetro, ad un centomillionesimo di millimetro? L' esperimento di Cavendish lo ha reso probabile, ma non lo ha dimostrato, nè dopo lui la desiderata dimostrazione fu data.

Quei curiosi fenomeni che si presentano quando un solido viene a contatto con un liquido e conosciuti col nome generico di capillarità sembrano, in teoria almeno, poter spargere qualche debolissima luce su quel problema di alta filosofia naturale. Questi fenomeni capillari si presentano ogni giorno nella vita quotidiana.

L' imbibizione dei corpi porosi da liquidi nei quali stanno immersi solo per l' estremo inferiore, è uno di quelli. L' altezza alla quale giunge il liquido, può anche servire a calcolare le dimensioni medie dei pori. Muschenbroeck, il chimico celebre, chiamava i corpi porosi, *calamite dell' acqua*. I corpi grassi, liquidi, o fatti tali dal calore procedono attraverso agli elementi dello stoppino delle lampade e candele per capillarità. Si è pure in virtù di questa che la superficie del terreno riceve, dalle parti sottostanti, l' acqua della pioggia che vi è discesa; man mano che lo strato superficiale si asciuga per evaporazione, l' acqua vi sale e vi mantiene l' umidità necessaria alla vegetazione. Se quell' acqua contiene, come spesso avviene, dei sali disciolti, essi si depongono sulla superficie, ove

sono trasportati dall' acqua, e da questa depositati nell' evaporazione. Si è così che si producono le numerose efflorescenze che si notano nei luoghi umidi, come il salnitro.

La teoria matematica della capillarità fu stabilita dal francese Laplace; una parte di essa, da lui lasciata incompleta, fu ripresa da Gauss che la rese dinamicamente perfetta, e tutta s' ebbe il tocco finale da Neumann. Il concetto fondamentale della teoria di Laplace e Gauss è che le attrazioni molecolari non divengono *sensibili* che per distanze *insensibili*, ma sono assolutamente inavvertibili fra porzioni di materia a distanze sensibili. William Thomson (lord Kelvin) asserisce che tale idea, che noi dobbiamo ad Hawkesbee, è la chiave della teoria dell' attrazione capillare, qualunque sia la teoria molecolare che noi potremmo imparare, o che i nostri discendenti potranno sostenere, per spiegare l' intima natura di quell' azione. Le ricerche sperimentali posteriori a Laplace hanno dimostrato che sono misurabili quantità che allora parevano insensibili. I ben noti fenomeni delle bolle di sapone, e degli strati d' acqua che bagnano i solidi, hanno coll' esperimento dimostrato che l' attrazione molecolare non diviene avvertibile se non a distanze molto minori di 250 *micro-millimetri*. Il micro-millimetro è la *millionesima* parte di un *millimetro*. Quincke ha poi ricavato dallo studio dei fenomeni stessi che l' attrazione molecolare non è sensibile che a distanza di cinquanta *micro-millimetri*, distanza, per verità, molto piccola, ma perfettamente misurabile, come dice il Wüllner nel suo classico trattato di fisica. Questa conclusione è pienamente confermata dall' importante scoperta di Reinold e Rücker, che la pellicola scura che si forma sempre prima che una bolla perfettamente tranquilla si rompa, ha uno spessore uniforme o quasi di circa undici o dodici micro-millimetri.

Secondo antiche idee che risalgono a Boscowich, la forza d' attrazione a quelle minutissime distanze, variava secondo una potenza della distanza molto superiore alla seconda della legge newtoniana. William Thomson ha dimostrato che la legge di Newton basta a spiegare i fenomeni capillari, qualora si ammetta una struttura ultima della materia, eterogenea, non omogenea, come si voleva prima. Egli pensa cioè che quei fenomeni vengano chiariti dalla legge di Newton accresciuta in virtù di molecole dense grandemente, in moto l' una rispetto all' altra, ed il cui aggregato costituisce una massa di liquido o solido.

Quindi, se il tempo dimostrerà esatte le idee di W. Thomson (ora lord Kelvin), sarà pur dimostrato che nel *momento attuale* la legge di Newton vale, quale essa fu enunciata, *assai probabilmente* per le piccole e le grandi distanze. Le sopra menzionate idee di Newcomb ed Hall rendono indispensabile quell'*assai probabilmente*, che agli idolatri della scienza parrà forse ridicolo, mentre sarà trovato legittimo ed onesto dai veri scienziati.

IV.

Si è accennato alla costituzione eterogenea della materia: gioverà fermarsi alquanto intorno a quell'idea; non sarà inutile, se anche potrà sembrare di aver perduto di vista Nettuno, che invece torneremo ben presto ad avere nel campo del nostro cannocchiale.

Che cosa è la materia? Breve domanda cui furono date tante e vane risposte; diciamolo subito: ad essa non si sa rispondere che con ipotesi più o meno plausibili. Non ci fermeremo ad esaminare la questione se le sostanze che abbiamo sotto mano ogni giorno, nei loro costituenti che diconsi corpi semplici, non siano che stati diversi di un'unica sostanza, o combinazione di poche fra loro. Vediamo semplicemente di esporre quel che fu pensato circa la costituzione di un pezzo di materia, ferro, platino, zolfo, selenio. I filosofi anche su questo riguardo hanno da tempo immemorabile fabbricato una quantità di frasi vuote e senza significato, apportando una nuova prova della poca applicabilità alle cose di questo povero mondo, dei peregrini pensamenti, che essi da tanto tempo si divertono a comprimere e contorcere, senza cavarne mai che dell'acqua insipida ed inutile. A questo proposito ne piace qui trascrivere la giustissima opinione di Maxime du Camp: « Car la philosophie n'est peut-être qu'un exercice agréable à ceux qui en ont le goût. Apprend-elle à vivre, apprend-elle à mourir? Je ne sais, à coup sur elle apprend à discuter, ce qui est une bonne ressource le soir au coin du feu » (*Propos du soir*).

Un teologo inglese, il prof. Flint, ha raccolto le definizioni della materia date da taluni filosofi; mette di buon umore il leggerne alcune.

Tutte le sostanze materiali risultano dalla combinazione di

poche sorta di elementi materiali, ciascuno dei quali è composto di particelle simili a se stesso, ad esempio, la terra di particelle terrose, l'acqua di particelle acquose, l'aria di particelle aeree. Così la pensavano l'indiano Kanada, il greco Empedocle, ed un gran numero di fisici del medio evo, e non sbagliavano certo.

Aristotile poi va più nel difficile quando sentenzia che: « la materia, che è un oggetto del senso, è una sintesi di *forma* con una materia *primaria* che è puramente capacità e passività – una sintesi prodotta da una causa formativa, che deve essere ad un tempo causa efficiente e finale ». Intendalo chi può, chè certo egli non s'intese. Ma vi è di meglio; udiamo Spinoza: « Le cose materiali sono *modi* di estensione, che è uno dei due soli *attributi* scopribili, della sola *sostanza;* e Vico, « la materia nella sua ultima costituzione consiste di *punti metafisici* che dànno origine alla materia sensibile collo stato di sforzo (*conatus*) transitorio dal riposo al moto ». E con questi *punti metafisici allo stato di sforzo*, facciamo punto anche noi, per non allungare di soverchio questa lista di definizioni, colle quali senza dubbio quei signori si son preso il gusto, non certo da gente educata, di canzonare in tutta regola i sempre cortesi e benevoli lettori. Cortesi, benevoli e pazienti davvero se, ad autori che spacciavano simili bisticci e sconclusionati giuochi di parole con tanta sicumera per definizioni filosofiche, non applicavano il detto di Rousseau intorno ai libri noiosi, « Rendons-les courts en ne les lisant point ».

Schopenhauer, Hegel, Mill, Spinoza, Platone hanno dato definizioni della materia che avranno forse avuto per loro un qualche significato che non hanno per gli altri, così che con un atroce scambietto di parole si può dire che mancano di senso comune, perchè riescono assolutamente incomprensibili alla comune della gente. Nè più chiare sono le ipotesi eleatiche ed indiane della mera apparenza della materia, e quella del grande Leibnitz stesso.

Meno ostiche sono le ipotesi atomistiche di Democrito, Epicuro, Boscowich, Herbert Spencer, che vogliono che in ultima analisi la materia sia costituita da particelle fisicamente indivisibili dette atomi, che è quella adottata generalmente dai fisici e chimici.

Lord Kelvin esaminando la teoria ondulatoria della luce, e quella cinetica dei gas, i fenomeni dell'elettricità per contatto, dell'attrazione capillare, è venuto alla conclusione che gli atomi o molecole della materia ordinaria debbono avere un diametro (dato

e non concesso che siano rotondi) di circa 1/10000000, o da 1/10000000 ad 1/100000000 di centimetro.

Secondo Clerk-Maxwell, un cubo avente per lato un quattromillesimo di millimetro (un quarto di *micron*), può essere ritenuto come il *minimum visibile* per un osservatore al microscopio d'oggidì. Un tal cubo conterrebbe da 60 a 100 milioni di molecole di ossigeno o di azoto; ma dacchè le molecole delle sostanze organizzate contengono come media circa 50 degli atomi più elementari, noi possiamo col prelodato illustre fisico ritenere, che la più piccola particella organizzata visibile col più potente dei microscopi comprende circa due milioni di molecole di materia organica. Almeno una metà (scrive l'illustre Clerk-Maxwell) di ogni organismo vivente consiste in acqua, cosicchè il più piccolo essere vivente visibile nel microscopio non contiene più di circa un milione di molecole organiche. Qualche organismo estremamente semplice può forse constare di non più che un milione di simili molecole. È impossibile tuttavia il concepire, che un numero così piccolo basti a formare un essere fornito di un intiero sistema di organi speciali.

Così la scienza molecolare ci porta di fronte alle teorie fisiologiche. Essa vieta al fisiologo d'immaginare che particolari nella struttura di dimensioni estremamente piccole, possano fornire una spiegazione dell'infinita varietà che esiste nelle proprietà e funzioni degli organismi più minuti.

Noi sappiamo che un germe microscopico può svilupparsi in un animale altamente organizzato. Un altro germe, egualmente microscopico, diviene, sviluppandosi, un animale affatto diverso. Le differenze infinite in numero, che distinguono un animale dall'altro, derivano ciascuna da qualche differenza nella struttura dei rispettivi germi. Anche se noi ammettiamo che ciò sia possibile, saremo chiamati dai sostenitori della pangenesi ad ammettere meraviglie ancora maggiori. Giacchè il germe microscopico, secondo questa teoria, non è solo un individuo, ma un corpo rappresentativo che contiene membri raccolti da ogni branca della lunga ramificazione dell'albero genealogico; il numero di questi membri bastando ampiamente non solo a provvedere le caratteristiche ereditarie di ogni organo del corpo ed ogni abitudine dell'animale dalla nascita alla morte, ma anche a fornire un deposito di gemmule latenti che debbono essere trasmesse da germe a germe in stato inerte, finchè all'ultimo la particolarità atavica che esso rappresenta riviva in qualche remoto discendente.

Alcuni degli espositori di questa teoria dell'eredità hanno tentato di eludere la difficoltà collocando un intiero mondo di meraviglie entro un corpo così piccolo e così privo di struttura visibile quale un germe, usando la frase, germe senza struttura.

Ora, un sistema materiale può differire da un altro solamente nella configurazione e nel moto che esso possiede in un dato istante. Lo spiegare differenze di funzione e sviluppo di un germe senza assumere differenze di struttura, è ciò nullameno ammettere che le proprietà di un germe non sono quelle di un sistema puramente materiale. Fin qui Clerk-Maxwell.

Se in queste ultime parole si alluda al vitalismo, ed al neovitalismo, che riappare vigoroso nel campo fisiologico non sapremmo dire. Certo è che alla severa e profonda critica recentissima di Ostwald contro il materialismo scientifico, hanno risposto con non troppa fortuna Boltzmann e Fitzgerald.

Malebranche nel 1712 scriveva nella sua *Recherche de la verité* quanto segue:

« Preuve de la supposition que j'ay faite: Que la matière subtile ou éthérée est nécessairement composée de *petits tourbillons;* et qu'ils sont les causes naturelles de tous changements qui arrivent à la matière; ce que je confirme par l'explication des effets les plus généraux de la physique, tels que sont la dureté des corps, leur pésanteur, leur légéreté, la lumière, refraction et reflexions de ses rayons ».

Nel 1876, William Thomson propose una originalissima teoria della costituzione ultima della materia; che cioè quello che noi chiamiamo materia possa in realtà essere solamente porzioni rotanti di qualche cosa che riempie tutto lo spazio; vale a dire, moti vorticosi di qualche fluido ovunque presente. Uno di questi vortici sarebbe un *atomo*, indivisibile non perchè duro e solido come quelli di Lucrezio, ma tale perchè necessariamente sfugge roteando dal coltello.

Le proprietà speciali dei moti vorticosi furono per la prima volta dedotte matematicamente da Helmoltz nel 1857, in una splendida investigazione analitica. Su esse Thomson fondò la sua ipotesi a base della quale sta un fluido, che sia desso qualsivoglia, deve possedere inerzia, il che è uno dei postulati indispensabili delle ricerche di Helmoltz. Un' obbiezione capitale a questa teoria, è che essa tenta spiegare la materia, coll'aiuto di qualche cos'altro, che

osservato dal padre Secchi. Egli osserva che la viva luce di cui brilla quell' astro, mai visibile ad occhio nudo, potrebbe far credere che esso sia alquanto luminoso di per sè. Le fotografie di Nettuno ottenute da Roberts non hanno rivelato nulla di nuovo.

VI.

Le ipotesi cosmogoniche immaginate a spiegare la formazione del sistema solare e delle quali, anni sono, abbiamo già intrattenuto i lettori dell' *Antologia* (1891), non valgono a chiarire i fenomeni presentati dal sistema di Urano e Nettuno, d' altronde ancora così poco noti. Laplace, che pur conosceva il moto dei satelliti di Urano in un piano perpendicolare a quello dell' orbita del pianeta, non se ne occupa nella meditatissima esposizione del suo sistema cosmogonico. Le modificazioni che Faye introdusse all' ipotesi di Laplace, non valgono gran cosa a chiarire la questione; ad essa non troppa luce apportano neppur le ricerche teoriche di Darwin, Nolan ed altri sull' influenza delle maree sul movimento dei vari satelliti.

L' americano Winchell ha proposto una curiosa spiegazione dei caratteristici movimenti dei satelliti di Urano e Nettuno, non scevra al certo di grandissime difficoltà.

Egli pensa che alla loro formazione quei lontanissimi sistemi planetari si movessero con quel giro che l' ipotesi di Laplace loro assegna, e che siano stati condotti al loro stato attuale dall' influenza di qualche corpo molto grosso ed attraente passato non molto discosto da essi. Winchell propose un' altra spiegazione. Se nello scindersi in globi di un anello di materia cosmica generato dalla nebulosa di Laplace, due o più di quei globi vennero cozzando a riunirsi in un solo, se il pianeta risultante avesse avuto il suo asse fortemente inclinato, tutto il sistema di satelliti avrebbe dovuto subire la stessa modificazione.

Certo nel regno della possibilità sono molte cose, e molti fatti possono avvenire, molti avvenimenti verificarsi; ma poichè in natura tutto è collegato, di essi deve rinvenirsi la conseguenza in tutti gli altri, se pur nella caligine dei tempi quella non andò dispersa o distrutta da altri fatti, da altri avvenimenti sopravvenuti posteriormente.

Quindi è che, a parte l' ipotesi di Laplace, ritenuta anche oggi come valida, tutte le altre speculazioni possono essere interessanti, ma non hanno che un minimo valore filosofico e scientifico. Suona sempre verissimo il detto di Plinio: *Omnia incerta ratione et in naturae maiestate abdita.*

VII.

Nettuno era da poco tempo scoperto che si pensò che esso potesse non essere il pianeta più lontano, l' ultimo e meno favorito figlio del gran dispensatore di luce e di calore. Forbes e Todd istituirono con metodi diversi ricerche di quella scolta avanzata nello spazio del sistema solare, ma nulla si concluse. Le perturbazioni di Nettuno sono ancora troppo poco note, perchè si possa sperare di poter presto arrivare per loro mezzo a scoprire il nuovo astro, se pur esiste. L' accertarsi di ciò, lo scorgere forse quel gelido pianeta è premio riservato alle ignorate fatiche degli astronomi venturi.

Giunti così all' estremo limite del sistema solare, possiamo riassumere brevemente le cognizioni che possediamo intorno agli astri che lo compongono. Non è fissato definitivamente il numero dei pianeti nè quello dei satelliti; quello degli asteroidi va ognora crescendo. È conosciuta all' ingrosso la forma dei pianeti, un po' più da vicino la loro grandezza, massa e densità approssimate: è assai bene determinato il loro moto, così che le ecclissi, le occultazioni e tutti i fenomeni di esso sono predetti con precisione ammirabile: rimangono però non poche ineguaglianze inesplicate. Fra queste meritano speciale menzione quelle di Mercurio, che la potente analisi di Leverrier non sa spiegare altrimenti, che con un astro interno a Mercurio ed a metà strada fra esso ed il sole, o con un anello di asteroidi.

Dell' anello non si hanno traccie; circa al pianeta, alcuni astronomi vogliono che sia stato visto da Watson, altri lo negano, ad ogni modo la questione non è risolta. Per Nettuno, lo dicemmo, si hanno poche osservazioni, dalle quali nulla si può dedurre circa le perturbazioni cui esso può andar soggetto per opera di un corpo più lontano. Nulla sappiamo sulla forma dei satelliti, pochino assai sulla loro grandezza esatta, assai di più, specie per quelli di Giove,

osservato dal padre Secchi. Egli osserva che la viva luce di cui brilla quell' astro, mai visibile ad occhio nudo, potrebbe far credere che esso sia alquanto luminoso di per sè. Le fotografie di Nettuno ottenute da Roberts non hanno rivelato nulla di nuovo.

VI.

Le ipotesi cosmogoniche immaginate a spiegare la formazione del sistema solare e delle quali, anni sono, abbiamo già intrattenuto i lettori dell' *Antologia* (1891), non valgono a chiarire i fenomeni presentati dal sistema di Urano e Nettuno, d' altronde ancora così poco noti. Laplace, che pur conosceva il moto dei satelliti di Urano in un piano perpendicolare a quello dell' orbita del pianeta, non se ne occupa nella meditatissima esposizione del suo sistema cosmogonico. Le modificazioni che Faye introdusse all' ipotesi di Laplace, non valgono gran cosa a chiarire la questione; ad essa non troppa luce apportano neppur le ricerche teoriche di Darwin, Nolan ed altri sull' influenza delle maree sul movimento dei vari satelliti.

L' americano Winchell ha proposto una curiosa spiegazione dei caratteristici movimenti dei satelliti di Urano e Nettuno, non scevra al certo di grandissime difficoltà.

Egli pensa che alla loro formazione quei lontanissimi sistemi planetari si movessero con quel giro che l' ipotesi di Laplace loro assegna, e che siano stati condotti al loro stato attuale dall' influenza di qualche corpo molto grosso ed attraente passato non molto discosto da essi. Winchell propose un' altra spiegazione. Se nello scindersi in globi di un anello di materia cosmica generato dalla nebulosa di Laplace, due o più di quei globi vennero cozzando a riunirsi in un solo, se il pianeta risultante avesse avuto il suo asse fortemente inclinato, tutto il sistema di satelliti avrebbe dovuto subire la stessa modificazione.

Certo nel regno della possibilità sono molte cose, e molti fatti possono avvenire, molti avvenimenti verificarsi; ma poichè in natura tutto è collegato, di essi deve rinvenirsi la conseguenza in tutti gli altri, se pur nella caligine dei tempi quella non andò dispersa o distrutta da altri fatti, da altri avvenimenti sopravvenuti posteriormente.

Quindi è che, a parte l' ipotesi di Laplace, ritenuta anche oggi come valida, tutte le altre speculazioni possono essere interessanti, ma non hanno che un minimo valore filosofico e scientifico. Suona sempre verissimo il detto di Plinio: *Omnia incerta ratione et in naturae maiestate abdita.*

VII.

Nettuno era da poco tempo scoperto che si pensò che esso potesse non essere il pianeta più lontano, l' ultimo e meno favorito figlio del gran dispensatore di luce e di calore. Forbes e Todd istituirono con metodi diversi ricerche di quella scolta avanzata nello spazio del sistema solare, ma nulla si concluse. Le perturbazioni di Nettuno sono ancora troppo poco note, perchè si possa sperare di poter presto arrivare per loro mezzo a scoprire il nuovo astro, se pur esiste. L' accertarsi di ciò, lo scorgere forse quel gelido pianeta è premio riservato alle ignorate fatiche degli astronomi venturi.

Giunti così all' estremo limite del sistema solare, possiamo riassumere brevemente le cognizioni che possediamo intorno agli astri che lo compongono. Non è fissato definitivamente il numero dei pianeti nè quello dei satelliti; quello degli asteroidi va ognora crescendo. È conosciuta all' ingrosso la forma dei pianeti, un po' più da vicino la loro grandezza, massa e densità approssimate: è assai bene determinato il loro moto, così che le ecclissi, le occultazioni e tutti i fenomeni di esso sono predetti con precisione ammirabile: rimangono però non poche ineguaglianze inesplicate. Fra queste meritano speciale menzione quelle di Mercurio, che la potente analisi di Leverrier non sa spiegare altrimenti, che con un astro interno a Mercurio ed a metà strada fra esso ed il sole, o con un anello di asteroidi.

Dell' anello non si hanno traccie; circa al pianeta, alcuni astronomi vogliono che sia stato visto da Watson, altri lo negano, ad ogni modo la questione non è risolta. Per Nettuno, lo dicemmo, si hanno poche osservazioni, dalle quali nulla si può dedurre circa le perturbazioni cui esso può andar soggetto per opera di un corpo più lontano. Nulla sappiamo sulla forma dei satelliti, pochino assai sulla loro grandezza esatta, assai di più, specie per quelli di Giove,

sulle orbite. Ci è assai ben nota la conformazione superficiale della luna, il moto della quale è tuttora un difficile argomento di studio, e la sua teoria tutt' altro che terminata. È incerta per parecchi pianeti la durata della rotazione, ignorata, come vedemmo, per Urano e Nettuno. Al buio completo stiamo per rispetto alla costituzione fisica e chimica dei pianeti, le belle carte di Marte non rappresentando che un primo saggio di topografia celeste. Circa l'anello di Saturno che, per quanto oggi si sa, è fenomeno unico nel sistema, dubbia ne è la rotazione, ignota la costituzione ed il suo modo di essere. Circa l' origine ed il futuro destino di tutto il sistema e d' ogni singolo pianeta, si hanno ipotesi e congetture, null'altro, e di ciò dovrà per sempre accontentarsi l' umanità. Una cosa pare indiscutibile, ove nulla avvenga a perturbare il corso naturale dei fenomeni quale ci appare, il raffreddamento e la perdita dell' energia calorifica del sistema.

Il bilancio consuntivo odierno, pertanto, delle nostre cognizioni intorno al sistema governato dall' astro del giorno, si chiude con un passivo enorme d' ignoranza contro un minimo attivo di conoscenze sicure. È possibile una qualche diminuzione nel disavanzo? Senza dubbio: il difficile sta nell'assegnarvi una misura, che dipende dalle scoperte avvenire. Una considerazione lascia sperar bene, ed è che se il secolo venturo non sarà da meno del presente, in sul principiare del 2000 si conosceranno assai meglio che non oggi i pianeti, i satelliti e la stella che ne regola il moto. Col gigantesco cannocchiale che si sta apparecchiando all' Osservatorio Yerkes, e che supererà in grandezza tutti quelli esistenti, pare si sia raggiunto l' estremo limite in siffatte costruzioni ottiche; che avverrà di poi? Lo sapranno i figli dei figli nostri. Noi intanto lavoriamo e studiamo, poichè dopo la carità, la ricerca del vero è il migliore impiego della vita, il più efficace conforto nei dolori, il mezzo più atto a far dimenticare la nequizia e le brutture umane.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

NOTE SULLA MARINA MERCANTILE

Uno dei maggiori problemi riflettenti l' economia nazionale è quello dell' assestamento legislativo dei provvedimenti da prendersi in merito alla marina mercantile, intorno a cui si deve, o, per lo meno, si dovrebbe discutere quanto prima in Parlamento, deliberando sul progetto presentato dall'onorevole Morin prima e dall'onorevole Brin adesso.

Non saranno dunque fuori di luogo alcune considerazioni, per le quali è opportuna sede la tribuna della stampa più di quella parlamentare, perchè mentre sarebbe ozioso lo svolgere alla Camera alcuni punti della questione, è bene tuttavia il dichiararli al paese, ignaro in gran parte delle vere condizioni e dei reali bisogni della marina mercantile.

Ma prima di entrare nell' argomento vero e proprio occorrono poche parole preliminari.

Vi sono alcuni i quali vorrebbero che l' Italia si occupasse con prevalenza dell' agricoltura. Altri preferiscono l' incremento delle industrie manifatturiere. Ultimi vengono quelli intenti in modo speciale alle industrie marittime.

Ora io ritengo, e credo di aver con me consenziente la maggioranza dei lettori, che il nostro paese, per conseguire completa la sua indipendenza economica, debba preoccuparsi contemporaneamente e della agricoltura elevata ad industria e della manifattura e del mare. E sono intimamente convinto che a conseguire la meta sia necessario che Governo e paese si occupino di questi tre rami dell' economia nazionale con la stessa cura che si dedica alle cose della guerra.

Così chiaro è il concetto che il commentarlo tornerebbe superfluo.

E di vero sarebbe inutile il dimostrare come siano in errore coloro che intendono solo alla produzione delle materie prime agricole, dimentichi che esse vengano ad essere quasi sempre debitrici dell'industria. Basti l'esempio delle Indie, debitrici di una somma enorme verso la Gran Bretagna dove le materie prime indiane fu rono, sino a questi ultimi tempi, trasformate in prodotti finiti.

Dire dell'importanza dell'industria manifatturiera sarebbe davvero superfluo quando abbiamo l'esempio della nostra Lombardia, che seppe elevare l'agricoltura ad industria, producendo, ad esempio, formaggi che conquistarono il mercato internazionale e che con la sua svariata ed importante produzione manifatturiera ha saputo diventare la regione più ricca d'Italia.

Sarebbe infine ozioso il dimostrare come siano naturali all'Italia le industrie marittime e ne parlo solo per l'attinenza del tèma.

Sono naturali, perchè l'Italia ha una costa di settemila chilometri, due isole superbe che la conterminano e la fiancheggiano, popolazioni nate ed educate sul mare e per via del mare, tributanti alla nostra armata fieri, arditi e gagliardi marinai, e solo dal mare traenti la vita, perchè i Liguri, miei conterranei, ad esempio, non potrebbero davvero chiedere il pane quotidiano alle balze nude e dirupate dei brulli monti del loro Appennino e debbono per forza cavare il sostentamento dall'industria del mare.

La posizione poi del nostro paese rispetto al commercio internazionale, a due passi da quella via dell'Oriente che è il canale di Suez, col porto di Genova scalo naturale dell'Europa centrale, ci assicura il movimento di un traffico considerevolissimo, traffico avente fra noi gloriose tradizioni per inesauste ricchezze acquistate dagli Stati di Genova, di Pisa e di Venezia e consacrate nel marmo di vetusti monumenti, vanto tuttora ed ornamento di quelle superbe città, traffico avente ancora più recenti ricordi, dappoichè nel 1870 l'Italia veniva prima nel mondo dopo l'Inghilterra nel movimento dei trasporti marittimi internazionali.

L'emigrazione annua di oltre duecentomila nostri connazionali, diminuente di due terzi il vantaggio dell'aumento della popolazione, l'esodo dei nostri prodotti agricoli esuberanti, lo sbocco dei manufatti delle nostre industrie, perfezionatesi tanto da essere divenute esportatrici, c'insegnano, e ci additano al pari del Genio creato dal Monteverde, che la via del mare è per noi la più si-

cura, la più pronta, la più connaturale ai bisogni della nostra economia.

È a tutti noto come le nostre industrie abbiano proceduto a passo così gagliardo e spedito, che mentre or fa appena un trentennio di tutto eravamo tributari ed alla Francia ed all' Inghilterra, adesso in concorrenza alla Francia, all' Inghilterra ed alla Germania, divenuta essa pure nazione eminentemente industriale, quasi in ogni genere di prodotti, dal cuoio ai cappelli, dalle cotonine ai merletti di Venezia, dalle capsule per bottiglie ai vini di marca, noi siamo in grado di lottare sul mercato mondiale.

E vediamo realizzato ciò che pochi lustri or sono sarebbe stato giudicato sogno di mente inferma e le nostre macchine a vapore fisse e mobili, i nostri carri ferroviari, le nostre locomotive emigrare in Germania, in Austria, in Oriente e perfino in Inghilterra, e le navi guerresche e mercantili costrutte, varate ed armate nei nostri cantieri passare i mari e gli oceani per formare od arricchire il naviglio della Serbia, del Marocco, del Portogallo, delle lontane Americhe.

E se i prodotti della nostra agricoltura, della nostra industria non hanno potuto ancora padroneggiare alcuni speciali mercati, ciò dipende essenzialmente dal fatto, che ivi non batte la nostra bandiera, poichè, come è noto, la merce è conosciuta ed apprezzata colà specialmente dove viene presentata dal vessillo nazionale.

E se l' Italia nostra ha profuso milioni anzi miliardi per la costruzione delle sue ferrovie, alcune delle quali costano ogni anno per essere tenute in esercizio parecchie migliaia di lire al chilometro a carico del contribuente, è naturale la protezione da darsi alla marina mercantile, la quale provvede non agli scambi interni soltanto, ma a quelli internazionali, fonte non peritura di ben altra ricchezza e di ben altro benessere.

Premesse queste brevi considerazioni d' indole generale entrerò senz' altro ad esaminare con la maggiore brevità consentita dal tèma e per sommi capi il disegno di legge presentato alla Camera.

Due sono i problemi da questa legge, figlia di quella del 6 dicembre 1885, proposti a risolvere. Il primo concerne la navigazione, il secondo le costruzioni navali.

Per quanto riguarda i premi per la navigazione io credo che tutti i competenti siano ormai necessariamente d' accordo, e dico

necessariamente perchè se un dibattito era possibile, dopo le prime prove fatte dalla legge francese del 1881, tornerebbe superfluo dopo l' esperimento della nostra legge del 6 dicembre 1885, dopo la legge francese del 30 gennaio, dopo quella austriaca del 20 dicembre ed ungherese del 30 giugno 1893, leggi costituenti un esempio che si impone e ci obbliga a concedere senz' altro i premi alla navigazione.

L' esempio delle altre nazioni è davvero eloquente.

Abbiamo gl' Inglesi coi loro tredici milioni di stazza, superanti da soli il rimanente della flotta mondiale, diventati, per usare una frase del senatore Boccardo, i facchini del mondo, e padroni dei mercati internazionali, agitanti il vessillo del libero scambio e trovanti modo nonostante di proteggere singolarmente il loro commercio marittimo, facendo pagare alle navi estere, operanti nei loro porti, delle tasse differenziali da cui andava esente il naviglio paesano.

Siffatto modo di libero scambio alla rovescia fu rivelato alla tribuna della Camera francese dall'onorevole Le Cour nella tornata del 14 gennaio 1893:

« Nous envoyons des navires dans les ports anglais », disse il deputato Le Cour, « qui appartiennent à des Compagnies de chemins de fer, à des corporations ou à des particuliers. La loi internationale nous y assurait, disait-on, un traitement égal. Les frais de port étaient élevés et voici comment les choses se passaient: nos navires payaient le plein du tarif général, tel qu' il avait été autorisé par les bills du Parlement anglais; mais ce tarif n'était appliqué à aucun des steamers anglais appartenant au port, au propriétaire du port, ou aux Compagnies concessionaires; ces navires bénéficiaient de détaxes qui, d'après le rapport très-intéressant de M.M. Colson et Roume, s'élévaient jusqu'à 25 et 30 %.

« Il nous fallait donc acquitter à chaque voyage plusieurs milliers de francs de droits, de frais dans le port de Cardiff, alors que, pour toute l'année, nos concurrents ne payaient peut-être pas dans ce port le double de ce droit. (*Très-bien ! très-bien !*)

« M. Linday (il delegato dalla Camera dei Comuni per trattare col Governo francese) parlant de l'assimilation des pavillons nous avait dit: La Reine supprime tout droit différentiel, elle vous exonère de ces droits. Et quand les délégués du Gouvernement français posaient cette question: Êtes-vous bien sûr qu'il n'y a pas de trai-

tement différentiel dans les ports anglais, on leur répondait: Nous n'en savons rien. En dehors du tarif général des détaxes sont peut-être accordées; mais charbonnier est maître chez lui et nous ne pouvons pas empêcher les gens qui exploitent ces ports (le mot d'exploitation commerciale est le terme propre) de favoriser les gens avec lesquels ils ont intérêt à commercer (*Très-bien! très-bien!*) ».

Ed ecco l' esempio di uno dei modi coi quali l' Inghilterra premia la sua navigazione ed impedisce alla bandiera estera di andare a caricare il suo carbone.

Vediamo poi la potente marina germanica, aiutata in mille intelligenti modi dal suo Governo, mandare nei nostri porti quei meravigliosi piroscafi suscitanti la nostra invidia, a portar via una buona parte dei nostri noli e dei nostri passaggi.

Abbiamo poi la Francia che conferisce alla marina premi molto maggiori dei nostri e afferma sui giornali e proclama dalla tribuna del Parlamento che il Mediterraneo è un lago francese.

« La Méditerranée, cette mer », disse or non è molto un deputato alla Camera francese, « que l'on pouvait appeler autrefois *et qu'on peut encore je l'espère appeler* UN LAC FRANÇAIS ».

La Francia concede ai suoi piroscafi un premio di L. 1.10 per ogni tonnellata di stazza lorda. Noi colla legge del 1885 concedevamo un premio di sessantacinque centesimi per ogni tonnellata di stazza netta. Se si tien conto della differenza fra la stazza lorda e la stazza netta, la nostra protezione di sessantacinque centesimi sarebbe nella proporzione da centesimi sessantacinque a L. 1.70.

Viene poi l' Austria, che quantunque nazione continentale con pochi palmi di spiaggia, non trascura la sua marina e spende per essa milioni, spingendo la sua bandiera nell'estremo Oriente fino al Giappone, mentre l'Italia, dimentica delle sue gloriose tradizioni, arriva a mala pena a Bombay. Leggendo in questi giorni il resoconto del Lloyd austriaco notai l'aumento dei proventi per dato e fatto dei trasporti fatti per nostro conto a Massaua. Non è umiliante per noi il ricorrere all' aiuto, al soccorso della marina mercantile austriaca?

Ed ecco in ultimo l' Ungheria. Tutti conoscono i miracoli ottenuti in questo paese sia nell' incremento dell' agricoltura, sia in quello delle industrie manifatturiere. Noi vediamo adesso l'Ungheria agitarsi nel mare e la vediamo armare vapori, esentarli dalle imposte, soccorrerli in ogni modo ed impadronirsi, insieme col Lloyd austriaco, valendosi dell'attività della sua accorta diplomazia

e profittando della nostra dabbenaggine, di uno dei più importanti cabotaggi, quello dell'Adriatico, del Siculo e del Tirreno dal capo Spartivento al capo Mele!

E tutti questi vantaggi sono stati concessi all'Austria ed alla Ungheria nonostante che la legge vietasse di consentire il piccolo cabotaggio sulle nostre coste se non a parità di condizioni. E quale è questa parità di condizioni? All'Austria-Ungheria il primo cabotaggio del mondo, che non ha l'eguale per importanza commerciale; a noi un meschinissimo diritto di pesca sulle coste dalmate, esclusa quella del corallo e delle spugne!

Si aggiunga che il premio di navigazione dato dall'Austria-Ungheria rappresenta una lira per tonnellata e per ogni mille miglia percorse, mentre per noi è, come sappiamo, di soli sessantacinque centesimi.

E di fronte a simili fatti, di fronte all'invasione dei nostri porti, di fronte a questa concorrenza, togliente lavoro ai nostri armatori e pane ai nostri marinai, dovremmo noi restare incerti e neghittosi?

Ove non si provvedesse saremmo distrutti. È quindi opera di sacrosanta difesa la legge proposta al Parlamento, opera economa al tempo stesso perchè verremo a spendere meno dell'Austria, dell'Ungheria e della Francia.

Ma vi sono alcuni i quali non sentono, non veggono l'importanza di avere una forte marina sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista militare, e che allo spettacolo degl'Inglesi, dei Germanici, degli Austriaci e degli Ungheresi invadenti i nostri porti si mostrano lieti (1). E costoro ricordando libri scritti cinquanta, sessanta, cento anni or sono per altri paesi, non dànno importanza al fatto che la navigazione di lungo corso sia in mano degli stranieri e sorridono all'idea che il piccolo cabotaggio sia in mano delle Compagnie austro-ungariche.

(1) « Vediamo che mentre l'Italia nella marina mercantile dal secondo posto in Europa è scesa al quarto, stando sotto alla Germania e di gran lunga sotto alla Norvegia e mentre nella marina a vapore occupiamo il sesto posto dopo la Norvegia e dopo la stessa Spagna, che ha 150 piroscafi più di noi, quando si afferma con qualche nuovo fatto la servitù del nostro paese verso la marineria forestiera, i cittadini, le autorità, la stampa inneggiano ai nuovi sfruttatori che si aggiungono ai vecchi, accorrono ai banchetti, sciolgono brindisi e proclamano con calde parole la riconoscenza del paese verso chi crea una nuova ragione alla deficienza degli armatori nazionali ».

(G. C. Daneo, Prefazione al *Filonauta*, Hoepli, 1884).

Egli è evidente che queste, aiutate in tutti i modi dal loro Governo, potranno far risparmiare qualche cosa al caricatore italiano; ma non si considera quanto il poco guadagno realizzato dai caricatori sia pagato a triplice usura dal danno incombente ai lavoratori del mare, all'economia nazionale, all'erario dello Stato?

Se il lavoro viene fatto dalle Compagnie estere, i marinai, i capitani, i cantieri nazionali rimangono senza lavoro, e questi non lavorando, l'erario dello Stato, che di sola tassa di ricchezza mobile, senza calcolare le altre, percepisce il venti per cento, perde l'introito non solo di questa tassa, ma di tutte quelle che nel lavoro marittimo trovano origine.

A coloro che vedono malvolentieri il premio dato alla navigazione, a coloro che osservano come il bilancio sia esiguo, io domanderei se essi sappiano che cosa è il premio di navigazione. È forse un regalo, una somma a fondo perduto data dall'erario dello Stato senza nessun beneficio per parte dell'economia nazionale e dell'erario stesso?

No, il fatto non è quale da alcuni si crede. L'erario dello Stato col premio di navigazione non fa altro che restituire agli armatori una parte non grande delle somme da loro riscosse. E dico non grande, perchè mentre il premio di navigazione ammonta a circa l'undici per cento, la sola tassa di ricchezza mobile rappresenta il venti per cento.

Ora, cessando il premio di navigazione, quale sarebbe la conseguenza immediata per l'erario dello Stato e per l'economia nazionale?

L'armatore, anche conducendo vita stentata, ama restare nel paese ove è nato, ama la sua nave protetta dal vessillo nazionale; ma quando egli sarà posto nella condizione di non poter vivere, allora emigra, e con lui l'equipaggio.

Ma non basta. La nave è un bene eminentemente mobile. Togliete il premio, ossia mettete il nostro materiale, il quale pure rappresenta un valore di circa 400 milioni, nella condizione di non poter sussistere di fronte agli aiuti dati dalle altre nazioni o sotto forma di sovvenzione o di esenzione da tasse di porto, come vedemmo in Inghilterra, o sotto forma di premi come in Francia, in Austria ed in Ungheria, e voi vedrete il materiale stesso cambiare bandiera.

Si comprende dunque facilmente quanto bene abbia fatto il

Governo a proporre nella nuova legge il premio alle lunghe navigazioni, estendendolo anche al grande cabotaggio, imitando in ciò la Francia e l'Austria-Ungheria.

Vi sono taluni timorosi che il premio concesso al grande cabotaggio possa tornare di danno alle industrie agricole del nostro paese, specialmente a causa del prezzo dei grani importati che si suppone verrebbe a diminuire perchè si ritengono i premi ragione di un ribasso nei noli.

Ma questo a mio avviso è un timore infondato.

Anzi tutto il prezzo del nolo non si fa in Italia, ma dipende da un'oscillazione internazionale.

Non dipende da noi anche perchè il naviglio mercantile italiano partecipa solo per quattro centesimi al movimento generale marittimo.

Di dugentotrentatre milioni di tonnellate, formanti all'incirca il complesso del movimento mondiale, la nostra bandiera non copre che dieci milioni circa.

E di vero, quale influenza per determinare il nolo possono avere le navi italiane accorrenti nel mar Nero o nel mar d'Azof a caricare i grani, quando sappiamo che i frumenti di quelle zone formano il carico di ritorno della immensa flotta di piroscafi inglesi approvigionanti di carboni il bacino del Mediterraneo?

E per dare un'idea della grandezza di questa flotta che porta i carboni a Barcellona, a Marsiglia, a Savona, a Genova, a Livorno, a Napoli, a Palermo, a Venezia, a Malta, a Costantinopoli, basti il dichiarare che nel solo porto di Genova giungono annualmente circa ottocento carichi.

Ora, se sarà possibile alle nostre navi di portare una parte esigua di questo grano, non ne verrà danno, ma benefizio all'economia dello Stato.

Il premio di navigazione concesso al naviglio italiano non farà diminuire di un centesimo il prezzo del nolo dal mar Nero in Italia e servirà solo a permettere alle navi italiane di caricare per l'Europa allo stesso prezzo a cui caricano le marine concorrenti.

Oltre, i provvedimenti presi con la presente legge, altri ne occorrerebbero per la nostra marina. Cito ad esempio la riforma dei sistemi vigenti per l'emigrazione.

Ricordo di aver letto un poderoso discorso dell'onorevole Guicciardini, dimostrante alla Camera come fosse ingiusto e di grave

danno alla nostra marina l'impedimento dato ad oltre un milione d'Italiani di muoversi dalla madre patria.

Ed egli ben notava che i decisi ad emigrare non sono trattenuti da alcuna forza umana. E giustamente aggiungeva come ne seguissero due gravi conseguenze: la prima a danno della nostra marina, perchè chi non può partire dall'Italia si reca ad imbarcarsi all'estero; la seconda, e più grave, a danno del paese, rimanendo vietato ai nostri connazionali di ritornare in Italia, perchè contravventori alla legge.

Ma basti questo cenno fugace intorno ad una grave questione, che mi auguro l'onorevole Guicciardini, oggi al Governo, possa risolvere.

Inesauribile sarebbe il grave téma, ma essendomi proposto di toccare a rapidi tratti le parti principali del progetto di legge, passo senz'altro a parlare del compenso di costruzione.

Sarebbe superfluo accennare alla differenza che passa fra premio di navigazione e compenso di costruzione. Il premio di navigazione, basato, come dissi, sulla necessità della difesa, perchè il non concederlo arrecherebbe danno all'economia nazionale, all'erario dello Stato, alla difesa del paese, ha per effetto, come aggiunsi, di restituire alla navigazione una parte delle tasse per dato e fatto della navigazione stessa introitata dal pubblico erario.

Il compenso di costruzione, invece, non è un premio, ma una restituzione dei dazi, e non di tasse, pagati dal costruttore per le materie prime tratte dall'estero od acquistate da officine nazionali, rincarate in questo caso dal diritto protettore.

Prima della legge 6 dicembre 1885 i materiali per le navi entravano in franchigia, ed era cosa giusta, trattandosi di un naviglio operante fuori della zona doganale, e perchè i bastimenti, come è noto, costrutti all'estero ed inscritti nei nostri compartimenti marittimi sono esenti da dazio.

Mentre per le macchine e per le caldaie il Comitato per il disegno delle navi aveva ritenuto che il compenso di lire 12.50 per ogni cavallo indicato di macchina, e di lire 9.50 per ogni quintale di caldaia eguagliasse la restituzione del dazio, ritenne poi che il compenso di costruzione per gli scafi comprendesse, oltre la restituzione del dazio, una piccola protezione ragguagliante circa il sei per cento.

Però da calcoli fatti, calcoli accurati ed incontestabili, risulta

che il Comitato delle navi è caduto in errore, perchè non esiste questa protezione del sei per cento per gli scafi, e per quanto ha tratto alle macchine e caldaie il compenso non giunge nemmeno a compensare il dazio. E questo errore potremmo dimostrare se l'economia di questo scritto non lo vietasse.

« Eppure quante industrie abbiamo che sono protette con un dazio che arriva al 7, al 10, al 15, al 20 per cento! E ce ne abbiamo anche di quelle che sono protette con dazio del 25 per cento e più *ad valorem* ».

Così parlava il compianto Magliani nella tornata della Camera del 4 maggio 1885, prima che entrasse in vigore l'attuale tariffa doganale.

E noi potremmo ora aggiungere: che l'industria siderurgica, quell'industria diretta a provvedere di materie prime le costruzioni navali, è protetta con dazi ragguaglianti in alcuni prodotti il 50 per cento *ad valorem*.

E che dire della protezione largita all'agricoltura in misura spesso non inferiore al 70 per cento sul valore?

Proprio così! Sulle calate dei nostri porti riceviamo del grano, non dirò di prima qualità, del valore di lire dodici al quintale. Pagato il dazio di lire sette e mezzo per quintale, si aggiunga la protezione della carta moneta ed avremo proprio il 70 per cento molto approssimativo.

Nè io certo oserei schierarmi fra i nemici di questo dazio protettore per la nostra agricoltura, perchè mi sembra che se non si proteggesse la coltivazione del grano a questo modo, immense plaghe rimarrebbero incolte in Italia e centinaia, anzi migliaia di contadini privi di lavoro e di pane ingrosserebbero le già formidabili falangi della nostra emigrazione.

Nè mi suffraga l'opinione di taluni consiglianti a cambiare le culture, perchè non mutabili da un momento all'altro, posto che la commutazione sia possibile, nè, se sostituibili, l'operazione può essere attuata senza ingenti capitali di mente, di tempo e di danaro.

Questo dazio fu imposto e molto bene, secondo il mio modesto avviso, mettendo in disparte le teoriche, altamente ideali, degli ortodossi e le loro polemiche, ricordando solo che l'economia politica, come con parole d'oro disse il conte Cavour, è la scienza dell'amor di patria.

Ma non divaghiamo e restiamo nell'argomento. Abbiamo detto che il premio alla costruzione non esiste; chè anzi talora non si restituiscono al costruttore, come nelle macchine e nelle caldaie, nemmeno i dazi pagati, per cui cade davvero in errore chi intende il compenso quale una ricompensa.

Eppure è oramai cosa nota quali conseguenze benefiche e per l'economia nazionale e per l'erario dello Stato abbia la costruzione in paese.

Io rammento come discorrendo un giorno di siffatte conseguenze con un sottosegretario di Stato ed affermandogli come la costruzione paesana conservasse in patria il danaro, egli mi rispondesse con la formula dei prodotti scambiatisi coi prodotti, e come in grazia di questa formula egli fosse perfettamente indifferente a che il naviglio si costruisse in paese od all'estero. « Io debbo comprare », egli mi diceva, « un vapore che costa, puta caso, un milione. Ebbene, manderò questo milione d'oro in Inghilterra ed avrò un vapore che mi rappresenterà il milione. Un prodotto si è scambiato con l'altro e siamo pari ».

No, che non siamo pari, poichè passa una enorme differenza fra il mandare il milione fuori e lo spenderlo in casa, e non una ma molte ragioni lo dimostrano. Basti il citarne una sola, che le compendia tutte, quella che costruendo in paese si ha il vapore e rimane il milione, od almeno una gran parte del milione.

Chiunque abbia visitato una nave, vuoi militare vuoi mercantile, si sarà persuaso che nessuna industria quanto quella della sua costruzione chiede in pari grado il concorso del lavoro manuale sia in modo diretto che indiretto.

La costruzione della nave domanda alla metallurgia i prodotti più svariati di ferro, di acciaio, di rame, di ottone, di bronzo, di piombo, di zinco. I metalli fusi o forgiati, laminati o trafilati s'incontrano ad ogni dove, e per produrli occorrono operai, combustibili, utensili.

Trasportate nel cantiere le materie prime destinate a costruire la nave, non possono essere collocate a posto, senza il soccorso di lavori preliminari e di un piano studiato dal costruttore, che dopo

aver fatto un modello e un disegno generale per la nave e per la macchina, ha dovuto calcolare le misure e le dimensioni, e per indagare il preventivo della spesa, stabilire esattamente i pesi, disegnare parzialmente tutte le parti dell'opera, fino nei minimi dettagli.

Questo complesso, richiedente una considerevole operosità intellettuale, ha per immediata conseguenza il lavoro non solo dei metallurgisti, ma anche dei fucinatori, dei montatori, dei disegnatori, dei pittori, dei maestri d' ascia, dei cordai, dei meccanici per la costruzione delle motrici e delle caldaie, dei filatori e tessitori per i cordami e per la velatura e di tanti e tanti altri che sarebbe veramente troppo lungo l' enumerare.

Quanti ingegneri, disegnatori, contabili, maestri d' arte e manuali vivano di siffatto lavoro lo si argomenterà facilmente quando si pensi che la metà circa del costo di un vapore di mare è rappresentata dal prezzo della mano d' opera.

Ora se sia o non sia importante, e più che importante vitale, per l' economia nazionale che quasi la metà del costo necessario a riprodurre il naviglio militare e mercantile sia spesa in paese, lascio al lettore il giudicare.

A questo riguardo mi si fece una obiezione.

« Non è importante », mi fu detto, « che la somma rappresentante il prezzo della mano d' opera sia spesa in paese. O che sia spesa in Italia, o che sia spesa all' estero, rappresenta sempre ed ugualmente una somma spesa ».

Per convincere il mio contradittore mi convenne ricorrere all' esempio pratico, a quell' esempio che è la parte più efficace dell' orazione.

Supponiamo il caso di un vapore che costi un milione di lire. Nell' ipotesi della costruzione all'estero, il milione con l' aggiunta dell' aggio emigra e non se ne parla più.

Nell' ipotesi della costruzione in paese, abbiamo mezzo milione a un dipresso destinato a pagare la mano d' opera nostrana.

Ora, è indifferente per la economia nazionale la circolazione in patria di questo mezzo milione?

Sminuzziamo ancora l' esempio.

L' operaio, se è un uomo previdente, destinerà una parte del suo salario al risparmio, a quel risparmio che è tanta parte del patrimonio nazionale, un' altra parte destinerà all' acquisto delle cibarie necessarie al suo sostentamento.

Egli comprerà il pane, ad esempio, e la moneta con cui lo paga costituirà, divisa in infinitesime quote, e il risparmio del fornaio, ed il suo sostentamento, e le imposte, ed il prezzo della farina.

Ed il prezzo della farina diviso in altre ancora più minime quote rappresenterà il risparmio del mugnaio, ed il suo sostentamento, e le imposte, ed il prezzo del grano.

E così via dicendo.

Ora se l' operaio lavora alla costruzione della nave in Inghilterra e non in Italia, l' importo del suo salario circola o no fuori d' Italia e la nostra economia ne risente o no un danno se questo salario rappresenta il cinquanta per cento del prezzo delle navi che si costruiscono?

Bastino queste semplici osservazioni a persuaderci come rimarrebbe profondamente turbata l' economia nazionale ove la costruzione del naviglio, in questi ultimi anni affidata al paese, dovesse di nuovo tornare all' estero.

✠

Vengo ora alle conseguenze della costruzione in paese per quanto concerne più direttamente l' erario dello Stato e ritengo si possa affermare senz' altro, che, costruendosi da noi, innumerevoli tasse vanno ad alimentare le casse governative, provinciali e comunali sotto svariatissime forme.

Gli arenili anzi tutto adibiti all' uso di cantieri pagano per ogni metro quadrato un canone allo Stato.

Messa sullo scalo la nave deve avere pagata la tassa per la registrazione del contratto di costruzione in ragione di L. 1.20 per ogni 100 lire.

La tassa per la ricchezza mobile relativa alla costruzione di ciascun vapore viene in generale stabilita volta per volta in contradittorio con l' agente del fisco e per una nave da guerra di media grandezza per l' estero, ad esempio, non è inferiore a 100 000 lire.

La tassa per la ricchezza mobile viene pure imposta sullo stipendio degli impiegati addetti ai cantieri.

Il trasporto dei materiali ai cantieri e delle materie prime e combustibili per parte di coloro che i detti materiali producono, paga pure una forte tangente allo Stato, per la percentuale da questi goduta sul traffico ferroviario.

Le innumerevoli industrie alimentanti il cantiere dei materiali di cui abbisogna pagano pure le tasse contrattuali di ricchezza mobile e tutte quelle altre che un agente fiscale meglio di me saprebbe enumerare.

Ora tutto questo sparisce, completamente sparisce, quando la costruzione abbia luogo all'estero, perchè, come sappiamo, la nostra legislazione doganale non colpisce le navi fabbricate fuori ed inscritte nei nostri compartimenti marittimi.

Ma ove queste ragioni non bastassero, e sono già sovrabbondanti, un' altra ve n' è di ordine superiore, che valse a consigliare la costruzione in paese e spinse i legislatori a stabilirla.

E la ragione è questa. Che non si può avere una grande marina senza grandi cantieri e grandi stabilimenti meccanici, verità questa consacrata dal parere di molte Commissioni, fra le quali mi piace ricordare quella consultiva sull' ordinamento dei servizi marittimi presieduta dall' onor. Di Rudini, il quale sino dal 1885 scriveva: « che nessuno potrebbe mettere in dubbio il supremo vantaggio che l' Italia trarrebbe nell' alimentare ed accrescere l' industria delle costruzioni navali sia dal lato della ricchezza che rimarrebbe al paese, sia e più dal lato dello affrancamento dall'estero, tanto prezioso in una produzione che in contingenze possibili potrebbe farci difetto, dai cantieri stranieri ».

Così ed egregiamente si esprimeva la Commissione presieduta dall' onor. Di Rudini, e dopo ciò si comprende come il principio della costruzione in paese dello scafo e della macchina trionfasse completamente con la legge del 1885, fosse adottato poi nelle Convenzioni marittime nel 1891, cosicchè il materiale delle Compagnie di navigazione sussidiate deve essere costruito e riparato in Italia, e fosse finalmente accolto nel progetto di legge presentato il 3 luglio 1895 dal ministro Morin.

Se non che la Commissione che ha esaminato questo progetto di legge, venendo meno ad un principio omai sancito ed universalmente accettato, ha consentito il premio di navigazione anche ai piroscafi il cui scafo sia bensì costruito in Italia, ma la cui macchina sia fatta all' estero e propone che la macchina stessa paghi bensì il tributo doganale all' erario italiano, ma goda anche il compenso di costruzione. In conclusione, che entri in paese in esenzione di dazio.

Il Governo ha accettato la modificazione, stabilendo che lo scafo

con macchina estera abbia il compenso di costruzione diminuito del quindici per cento.

Di fronte al parere della Commissione, composta di persone competenti ed autorevoli, di fronte all'assentimento del ministro della marina, rappresentato da un'alta competenza, qual'è quella dell'onorevole Brin, al quale tanto deve la nostra marina militare e a cui tutte le industrie marittime di tanto sono debitrici, e che, come membro della Commissione parlamentare prima, e come ministro poi, e con l'opera e con l'efficace ed eloquente parola propugnò la legge del 1885, certo vi è da rimanere titubanti e perplessi prima di contrastare una tale innovazione, ed essendo d'accordo Commissione e Governo, sarebbe davvero follia il combattere contro così unanimi pareri.

Ad ogni modo non mi sembrano inutili alcune brevi osservazioni.

Io credo siffatto cambiamento d'indirizzo un errore.

Per quali ragioni la Commissione è venuta in questa proposta?

Si dice dal relatore: « Le costruzioni in Italia dal 1886 in poi furono cosa da poco perchè i nostri costruttori per deficienza e non continuità di lavoro non possono produrre allo stesso prezzo dell'estero e perchè l'industria italiana, assuefatta alle costruzioni per la marina da guerra, eseguite a pennello, eseguisce con eguale accuratezza le costruzioni per la marina mercantile, nelle quali tanta perfezione non è necessaria, il che è causa di un prezzo maggiore ».

Queste, se ho ben letto nella relazione dell'onor. Randaccio, sono le ragioni principali che avrebbero allontanato gli armatori da maggiori costruzioni; questi i motivi del piccolo aumento del nostro naviglio mercantile, il cui incremento, a quanto afferma la relazione, deve il legislatore aver solo di mira.

Ma prima di tutto, è esatto che gli armatori abbiano aborrito dalle costruzioni e che il naviglio mercantile sia aumentato in modo così microscopico?

Stando alla relazione dei ministro Morin, sembrerebbe di no, poichè nella medesima si manifesta un grande compiacimento degli effetti prodotti dalla legge del 1885 e si nota il risveglio avvenuto nei nostri cantieri e nella nostra marina. E vi si osserva che mentre l'Italia nel 1880 aveva 124 600 tonnellate di piroscafi, nel 1894 con

207 530 tonnellate si era ottenuto un aumento di 82 930 tonnellate. Si osserva anche che per la marina a vela dal 1885 al 1894 furono costruite trentotto navi in ferro ed in acciaio della portata di tonnellate 35 000.

Ora fra la relazione del ministro Morin e quella dell' onorevole Randaccio corre una divergenza stridente. Mentre l' onorevole Morin si compiace dei risultati ottenuti per effetto della legge del 1885, l' onor. Randaccio non è soddisfatto ed attribuisce, come dissi più sopra, la colpa unicamente alla stessa legge, ponente l' obbligo della costruzione in paese quale condizione per ottenere i premi di navigazione.

Vediamo, con la scorta dei fatti, quale delle due abbia ragione, se la relazione Morin o quella della Commissione.

Ed anzi tutto, quale fu il criterio informatore della legge del 1885? Forse che per essa si sperava di ottenere il risorgimento della marina mercantile? No, perchè si vollero conseguire fini assai più modesti, come dimostra la splendida relazione dell' onorevole Boselli, che a ragione fu chiamato l'apostolo della marina mercantile. « La legge che noi raccomandiamo », ivi è scritto, « all' approvazione della Camera dei deputati, non e una legge di risorgimento, è una legge di conservazione per la marina mercantile. Non si debbono ottenere da essa effetti superlativi. Sarebbe errore promuovere per impulso dello Stato un eccitamento artificiale nell' industria marittima. Impulso a cui farebbero seguito gravi perturbazioni e larghi danni. Si tratta di rimuovere gli ostacoli che per ragioni indipendenti dall' industria stessa la pongono in condizioni necessariamente inferiori a quelle delle marine concorrenti con cui deve combattere ».

In altri termini, osserva la relazione Morin, la legge si proponeva di salvare la nostra marina mercantile da una completa rovina.

Ora le migliori previsioni della Commissione della Camera erano basate sul calcolo della spesa annua per i premi di navigazione di 1 700 000 lire, e commentate con queste considerazioni: « Pur troppo vi è poco da sperare che questa cifra possa essere superata. Che se lo fosse, avremmo da rallegrarcene vivamente per la pubblica prosperità. Ciò significherebbe che la presente legge avrebbe recato alla marina mercantile italiana un incremento maggiore di quello che oggi ci si appalesa probabile e la maggiore

spesa dell' erario avrebbe largo compenso per l' avverarsi di maggiori entrate nei pubblici tributi ».

Ora, la media annuale dei premi pagati per la navigazione non fu già di lire 1 700 000, ma di lire 2 800 000, superando così di oltre un milione le migliori previsioni della Commissione.

Dunque parmi che da questo lato i fini propostisi dalla Commissione non solo siano stati raggiunti, ma superati.

Ma non basta. L' onorevole Morin nella sua relazione parlando dell' industria della costruzione per la marina mercantile accenna come essa siasi avviata sotto buoni auspicî.

Tale affermazione è smentita completamente dall' onor. Randaccio, il quale non tiene in alcun conto le costruzioni commesse dalla Navigazione Generale Italiana, non annette importanza alla costruzione dei grandi velieri in ferro ed in acciaio, tace delle trasformazioni fatte e dei cambiamenti eseguiti nelle macchine, rappresentanti la metà del costo del piroscafo.

Ma le cifre ed un' elementare statistica bastano a dimostrare quanto egli sia in errore.

Innanzi tutto uno sguardo retrospettivo.

Dal 1865 al 1876 uscirono da circa ottanta cantieri italiani 7556 bastimenti stazzanti 900 000 tonnellate e del valore di 266 milioni. Nè ciò deve stupire. In quell' epoca la stessa Inghilterra, la Francia, la Prussia e la Norvegia si recarono in Italia a fare acquisto delle nostre navi.

A cominciare dal 1876 declinò l' industria del mare fra noi per il ribasso dei noli, per l' esuberanza del materiale, per i temibili miglioramenti portati dalla macchina ad alta e bassa pressione, per il ribasso del ferro e specialmente per la costruzione di molti grandi piroscafi, ed in fine per i balzelli circa tripli di quelli imposti al loro naviglio dalle altre nazioni.

Nell' intento di studiare la causa di tale decadimento fu nominata la Commissione d' inchiesta, e frattanto andò continuamente diminuendo la costruzione, tanto che nel 1885, anno in cui fu discussa la legge, si vararono in trentanove cantieri 197 bastimenti di 9945 tonnellate e del valore di poco più di due milioni.

Nel 1886 anno in cui era concesso il conseguimento del premio di navigazione anche alle navi acquistate all' estero, furono in quarantatre cantieri costruiti 193 bastimenti, stazzanti 11 000 tonnellate e del valore di tre milioni ed un terzo circa.

Nel 1889, anno in cui si cominciano a sentire gli effetti materiali della legge, in trentanove cantieri si hanno 354 costruzioni per 11 000 tonnellate e quattro milioni circa di valore.

Nel 1890 in cinquantuno cantieri si costruiscono 357 bastimenti per 26 000 tonnellate del valore di otto milioni circa.

Finalmente nel 1891, anno in cui si tocca l'apogeo di questo periodo, si costruiscono 353 bastimenti della portata di 29 784 tonnellate e del valore di dieci milioni e mezzo, raggiungendosi il massimo della stazza in 2228 tonnellate.

Ricomincia quindi il regresso e nel 1892 abbiamo cinque milioni e mezzo di costruzioni, nel 1893 quattro e mezzo, nel 1894 tre soli milioni.

Ora, qual'è la ragione del risveglio verificatosi nei nostri cantieri negli anni 1889, 1890, 1891? Era stata data forse piena libertà agli armatori? Era stato forse tolto l'obbligo della costruzione in paese come condizione del conseguimento del premio di navigazione?

No, e che la libertà non valga ad incitare all'acquisto i nostri armatori lo si rileva dal fatto che nel 1886, pure essendo liberi di comprare all'estero, pochissimi vapori furono acquistati.

La ragione del risveglio verificatosi negli anni 1889, 1890, 1891 si trova, come ben nota l'onor. Morin, nel rialzo dei noli accentuatosi in quell'epoca, causa efficiente combinata col premio di navigazione per la quale gli armatori, quantunque, secondo l'onorevole Randaccio, terrorizzati del cantiere italiano, ai nostri cantieri ricorsero per le costruzioni.

Quale fu poi la causa del declinare della costruzione dal 1892 in poi? Ben la notò l'onorevole Morin. Essa consistè nell'incertezza del futuro regime dei premi, poichè stava per scadere la legge del 1885, e tale scadenza lasciava incerti e costruttori e armatori sul modo col quale il Governo avrebbe provveduto in avvenire.

Ora siccome, per errore commesso dal legislatore, i dieci anni per il conseguimento del premio non decorrevano dall'epoca della costruzione, ma dal 1885, ne accadeva la conseguenza che le navi costruite negli ultimi anni del decennio non avevano diritto al premio che per un periodo di tempo tanto più limitato quanto più prossimo al termine del decennio stesso.

E quanto sia esatta l'affermazione dell'onor. Morin lo dimostra un altro fatto importante.

Appena conosciuto il progetto del Governo nel quale si pale-

sava l' intendimento di perseverare nel regime del compenso di costruzione e dei premi di navigazione, abbiamo veduto la Società « La Veloce » commettere due grandi piroscafi per la navigazione transoceanica. Aggiungo che questa stessa Società ha di questi giorni deliberato di affidare all' industria nazionale, se pure mentre io scrivo non l' ha già affidata, la costruzione di due altri vapori di grossa portata.

In conclusione, mi sembra di avere dimostrato, col sussidio di competenze ben altrimenti autorevoli della mia, che lo scopo prefissosi dalla legge del 1885 fu interamente, completamente conseguito.

Aggiungo come a me sembri un errore economico, fonte di gravi danni, quello di sostenere che il maggiore o minore costo di una macchina marina possa indurre il capitale ad armare o a non armare una flotta mercantile e che lo sviluppo del naviglio di commercio italiano possa dipendere dal fatto che la macchina marina possa essere acquistata all' estero.

Ben altre e di ben altra importanza sono le ragioni determinanti di una siffatta operazione commerciale, perchè in essa debbano avere qualche peso quella del prezzo più o meno elevato delle motrici, sopratutto quando questa differenza di prezzo sia rappresentata, secondo gli stessi criteri della Commissione, da una percentuale variabile dal dieci al dodici per cento, percentuale di giorno in giorno suscettibile di diminuzione e per il continuo e naturale minor costo delle costruzioni e per le condizioni degli stabilimenti nazionali costruttori delle macchine marine, disputantisi fra loro stessi, senza bisogno della concorrenza estera, il lavoro con tale accanimento che il paragone dei cani intorno all' osso non è proprio fuori di proposito.

La causa determinante per l' acquisto della nave, che deve servire ad esercitare l' industria del mare, è, e lo ha affermato l' onorevole Morin, l' elemento del nolo combinato con quello dei premi.

La proposta della Commissione di consentire il premio di navigazione alle navi aventi macchine costruite all'estero, accettata dal Governo, ed approvata dalla Camera, non farà accrescere il naviglio di una nave sola, ma servirà solo a permettere all' armatore di impoverire le condizioni del lavoro nazionale tiranneggiando il cantiere.

Non lo scrivo io, ma lo dissero, discutendosi la legge del 1893, replicatamente dalla tribuna della Camera francese i deputati Le Cour, Cabart-Danneville, Boyer e Perier de Larsan, i quali persua-

sero l' Assemblea ad abbandonare l' esperimento, durato dieci anni, che aveva concesso una metà del premio di navigazione alle navi costrutte all' estero.

L' Inghilterra nel suo immenso lavorio di macchine e di scafi costruisce macchine ottime, buone e mediocri. A tutti è noto come i prezzi cambiano fra un cantiere e l' altro. Vorremo noi dare un premio agli armatori perchè acquistino all' estero?

Vorremo smentire la previsione fatta dalla tribuna francese? « Nous sommes persuadés », si disse, « que la Chambre italienne, comme le Congrès américain n'admettra pas qu'on donne des primes, sorties du Trésor national, à des navires issus de l'industrie étrangère ».

Vorremo noi dimenticare che il Comitato dei disegni delle navi opinò che il compenso sulla costruzione delle macchine avrebbe dovuto essere aumentato per incoraggiare veramente ed efficacemente la costruzione delle macchine marine in paese? Vorremo noi finalmente incoraggiare gli armatori ad acquistare macchine non buone spendendo meno? Si risponderà che occorre lasciarne loro la cura, ed io acconsentirei, se in tutto ciò non fossero interessati l'erario dello Stato ed il lavoro nazionale.

Ricordo che la Commisione della Camera francese incaricata di riferire sulla legge del 1893 proponeva che fosse continuato il regime della legge del 1881, concedente la metà del premio alle costruzioni fatte all' estero.

Contro questa proposta insorse la Camera francese e vinse.

Io non insorgerò, nè insorgo, ma ho voluto semplicemente chiarire il mio pensiero per compiere un dovere, dimostrando quali, secondo il mio debole criterio, saranno le conseguenze del provvedimento che si sta per prendere.

L'onor. Brin, che fu un tenace e fortunato sostenitore del lavoro nazionale, saprà anche in questa occasione tutelare il suo avvenire ed impedire che, senza giovare alla marina mercantile, si danneggi il compimento di un' opera economica iniziata dal genio del conte di Cavour e da lui così sapientemente continuata.

Ed ora, quantunque il tema meriterebbe di essere meglio tratteggiato, pure faccio punto. Io so bene di non aver detto cose nuove, ma so anche di avere scritto cose utili, in parte un po' dimenticate, lieto se potrò concorrere nel modesto limite delle mie forze alla conservazione ed al risorgimento della nostra marina mercantile.

GIAN CARLO DANEO.

RASSEGNA POLITICA

Processo Baratieri. — Ministero e Camera. — La pubblicazione dei *Libri Verdi*. — La discussione militare in Senato. — Elezioni generali. — Il Ministero Méline in Francia. — La guerra del Sudan e il partito liberale inglese. — L'insurrezione della Canea e le Potenze. — Discorsi del conte Golukowsky a Budapest. — Le feste dell'incoronazione a Mosca. — Spaventevole tragedia. — Un attentato anarchico a Barcellona. — Agli Stati Uniti.

È terminato all'Asmara il processo contro il generale Baratieri, infelice comandante delle nostre truppe in Africa. Il generale ha dato prova di grande sangue freddo. Ha spiegato la sua condotta in modo plausibile. Dopo aver detto che giammai potè ottenere dal Governo quanto chiese per la difesa della colonia, e dopo aver dichiarato che il 1° di marzo egli non voleva già dare battaglia al nemico, ma soltanto occupare alcune posizioni avanzate, ha soggiunto che questo suo disegno andò a vuoto perchè le due colonne Albertone e Dabormida si spinsero troppo più innanzi di quello ch' egli aveva prescritto, e trassero su di loro il grosso dell' esercito nemico. Fu quindi impossibile di soccorrerle in tempo, ed i nostri cominciando a piegare da ogni parte, ne nacque pur troppo la rotta disperata ed irreparabile. Che se egli, dopo aver pugnato quanto fu possibile, si volse poi verso Adi-Caiè, non fu già per ignobile desiderio di fuga, ma perchè nella sua qualità di governatore, dovette preoccuparsi di tutta la colonia e dell' effetto che su di essa avrebbe potuto produrre il disastro. La condotta personalmente eroica del generale Baratieri non solo non fu messa in dubbio da alcuno, ma fu da poco meno che tutti i testimoni confermata, con grandi parole d' elogio per l' antico soldato dei Mille di Marsala. Ciò non pertanto l' avvocato fiscale militare chiese pel Baratieri una condanna a

dieci anni di reclusione. La difesa, confidata a giovani militari, fece del suo meglio per mettere in luce la innocenza del Baratieri; e il tribunale, secondo le voci che corrono, pronunzia l'assoluzione, non senza però avvertire nella sentenza che fu male affidare il comando delle truppe d'Africa ad un generale disadatto per sì arduo ufficio.

Così anche questo episodio della campagna dell'Eritrea è terminato, ma non sono pur troppo terminate del pari le recriminazioni acri e violente su quanto avvenne laggiù nella sconsolata Eritrea. Ancora non è stato possibile far penetrare nell'opinione pubblica un concetto chiaro ed uniforme su quanto avvenne e sul perchè avvenne. E vi sono molti che pensano che piccole cause, piccoli rimedi avrebbero potuto evitare il grande e sciagurato disastro. Moltissimi sono d'avviso che se il Baratieri non avesse attaccato il 1° di marzo e avesse atteso la divisione Heusch, tutto sarebbe andato per lo meglio; e non avvertono che, il nemico disponendo di centomila uomini, il macello dei nostri sarebbe stato maggiore, senza che per questo la vittoria potesse sorridere alle armi italiane. Era la guerra in se stessa che poggiava tutta sul falso; era la sproporzione inevitabile delle forze, che doveva, o prima o poi, o in un punto o nell'altro, produrre la catastrofe. E quella di Abba-Garima fu davvero memorabile e tremenda. In questi giorni furono sepolti i cadaveri che restavano ancora, dopo due mesi e mezzo, sopra terra e se ne noverarono ben tremila, dei quali seicento soli indigeni. E rimangono tuttavia nelle mani del Negus duemilaseicento prigionieri, la sorte dei quali non è ancora purtroppo definita.

Il Sovrano Pontefice, mosso a pietà del misero stato di tanti suoi figli, ha, con generoso animo, speso tutto se stesso per riscattarli E di sua propria iniziativa ha scritto una lettera al Negus invitandolo a restituire i prigionieri. Monsignor Macario, vescovo copto in Egitto, ha ricevuto dal Papa l'ordine di recapitare quella lettera, ed a quest'ora è già in viaggio. Parimente è in viaggio il dott. Nerazzini, che il Governo manda a Zeila, non solo per portare aiuti ai prigionieri, ma altresì per negoziarne la resa, e fosse pure a prezzo di danaro. È vivo ed ardente in tutti il desiderio di riuscire nell'intento; e quanti sono animi ben fatti e ragionevoli, e tanti ammirano l'atto magnanimo del Pontefice, il quale, non chiesto da alcuno, si è mosso per venire in aiuto di coloro che soffrono. Sono molte le speranze nella riuscita di tanti sforzi concordi. E tuttavia, anche per questo rispetto, si continua forse a vivere nel mondo delle illusioni e dei sogni. Nelle nostre alte sfere governative non si è ancora compreso, nè si vuol comprendere, che il Negus Ne-

gesti, sospinto da quanti lo circondano, obbedisce a un pensiero unico, e più che a tutto il resto, bada a mantenere intatta la sua indipendenza di sovrano. Duriamo fatica ad ammettere che tra quelle genti, che persistiamo a reputare barbare, prevalgono sentimenti di nobiltà e di fierezza Questo errore generò tutti gli altri, ed ora ci espone al rischio di vedere andare a male anche il negoziato pei prigionieri.

Vuolsi che Menelik, tornato alla sua reggia, abbia emanato un proclama nel quale, tra altre cose, dice che restituirà i prigionieri, solo nel caso che l'Italia per patto scritto dichiari d'essere pronta a riconoscere la piena e perfetta indipendenza dell' Etiopia. Ora è molto dubbio se i ministri del Re ed il Re medesimo consentiranno a questa condizione, per non avere accettato la quale andarono a monte le trattative di pace. Forse personalmente il Rudinì, il Caetani, il Brin, il Ricotti l'accetterebbero; ma il clamore d'una parte del pubblico è ancora tanto alto, sono tanti ancora quelli che vanno predicando alla gente che l'Italia, per la politica remissiva del Gabinetto, è stata umiliata ed avvilita, che mancherà forse ai ministri la virtù necessaria per accettare il patto della pace. E Menelik, tenacissimo, neanche per la preghiera del Papa consentirà a restituire i prigionieri. Ma a considerare più attentamente la quistione vi sarà tempo, giacchè solo in luglio monsignor Macario e il maggior Nerazzini potranno mettersi a contatto del Negus Negesti.

Intanto premono qui in Italia questioni non certo più gravi, ma più urgenti e per alcuni rispetti più fastidiose. È singolarissima la situazione del Gabinetto dinanzi alla Camera. Ha una maggioranza che talvolta supera i cento voti, ma che tal'altra si squaglia e mette in pericolo la esistenza stessa del Gabinetto. Inoltre, nella maggioranza, quando è grossa, contano per una frazione considerevole tutti i deputati dell'Estrema Sinistra, compresi perfino i socialisti, destinati ad essere piuttosto gli avversari che gli amici d'un Gabinetto conservatore. Così nel tutto insieme s'è prodotto un tale stato di cose che a molti fa credere e dire che la situazione del Gabinetto non è solida e che un colpo di vento può abbatterlo. È curioso questo, che laddove per ripetute prove s'è visto che il Ministero ha la maggioranza, si parla della crisi ministeriale come se dovesse scoppiare da un giorno all'altro Ed intanto si mantiene nella Camera una irrequietudine che ne disturba le discussioni ed i lavori. Fuvvi, giorni sono, un incidente abbastanza notevole a proposito della pubblicazione dei *Libri Verdi,* eco di altre discussioni avvenute nella Camera dei Comuni d'Inghilterra.

Per bene intendere quello ch'è avvenuto da noi, conviene anzitutto

sapere che il partito liberale inglese è ostilissimo alla guerra nel Sudan. La considera come un' impresa folle, destinata a produrre innumerevoli guai; e poichè gl' Inglesi in generale sono alla guerra contrarissimi, i liberali, che le ultime elezioni gettarono a terra, cominciano a riprendere fiato ed a trovare aderenze nel combattere la spedizione del Sudan. Preme loro di mettere bene in chiaro che questa non fu determinata da nessun vero interesse inglese, e che pertanto gl' Inglesi, grazie alla politica spensierata dei conservatori, sono condannati a dar sangue e danaro per una impresa dalla quale il Regno Unito non trarrà alcun vantaggio.

Ora, nell'ultimo *Libro Verde* del Ministero Di Rudinì, è un telegramma del 12 marzo spedito dal generale Ferrero al ministro degli esteri, per annunziargli che lord Salisbury lo aveva avvertito che già erano partiti gli ordini a lord Cromer, che rappresenta l' Inghilterra in Egitto, perchè facesse una marcia contro ai dervisci sul Nilo, così distogliendoli dall' assedio di Kassala. L' Opposizione inglese alla Camera dei Comuni si è valsa di questo telegramma non già per censurarlo, ma per domandare al Ministero che facesse ai Comuni comunicazioni eguali a quelle che il Ministero italiano fece alla nostra Camera dei deputati. I ministri inglesi, di fronte a questa domanda, non solo hanno risposto con un rifiuto, ma per tirarsi essi medesimi dai guai, hanno tacciato d' indiscrezione il Governo italiano. Giammai invero fu rivolta ad un Governo amico un' accusa più immeritata, conciossiachè il dispaccio del generale Ferrero del 12 marzo non conteneva nessun segreto, dappoichè la notizia in esso racchiusa era stata svelata dagli stessi ministri inglesi alla Camera dei Comuni il 17 di marzo, ed il *Libro Verde* italiano non fu pubblicato che il 27 aprile. Ma, purtroppo, i partiti politici non ascoltano mai altro che le loro passioni, e quando esse imperano, ai fatti reali ed inoppugnabili nemmeno si bada. In Italia, tutta intiera l'opinione pubblica avrebbe dovuto protestare contro la brutalità dei ministri Curzon e Balfour, i quali si permisero di accusare a torto in piena Camera dei Comuni i ministri d' uno Stato amico. Invece l' Opposizione al Gabinetto Di Rudinì trasse partito da quell' accusa ingiusta, per inveire contro i ministri, e per farli apparire come gente inetta, la quale, pei suoi errori, attirava sul paese nostro censure aspre e mai più udite.

Fu anche peggio, quando parve che il ministro degli affari esteri, non sufficientemente esperto delle guerre parlamentari, parlò in guisa da lasciar quasi supporre ch' egli accettasse almeno in parte il rimprovero che gli fu mosso dai ministri inglesi. Il partito d' opposizione se ne prevalse per rincarare la dose degli attacchi, e per tentare di porre

il ministro degli esteri in una posizione disaggradevole. Nè si può dire che i suoi strali fossero tutti senza punta ed innocui. Ad ogni modo, di questo incidente non rimane più nulla, massime dacchè lord Salisbury, parlando venerdì passato alla Camera dei Lordi, discorse dell'Italia con rispetto e con simpatia, e dacchè la visita d'una poderosa squadra inglese nei porti italiani e la venuta a Roma dell'ammiraglio Seymour sembrano fatti apposta per dimostrare all'Europa in quanto pregio sia tenuta a Londra l'amicizia dell'Italia.

Ma una questione più grossa s'è dibattuta in questi giorni al Senato, la quale ha dato luogo a vivaci controversie, e non si può dire davvero che sia già chiusa. Il generale Ricotti ministro della guerra, trovandosi in presenza dei decreti-legge fatti adottare dall'ex ministro Mocenni per l'ordinamento dell'esercito, e non approvandoli, propose tutta una serie di modificazioni, le quali per la più parte toccano i quadri. Alla mente del generale il problema si è affacciato così: lo Stato non può spendere più di 234 milioni l'anno; quindi bisogna con questa somma fare il meglio possibile o piuttosto il meno male. E poichè pel generale e per molti, di tutti i partiti il peggiore è quello che consiste nell'avere in tempo di pace una compagnia ischeletrita (50 a 60 uomini), così, per aver modo di tener più gente sotto le armi, egli s'è dato a ritoccare i quadri, ed ha proposto di ridurre a tre sole le quattro compagnie che oggidì costituiscono il battaglione.

Altre proposte minori furono prima fatte e poi abbandonate dal ministro; ma quel tanto che resta, ha dato luogo in Senato ai più vivi dibattiti. Poco meno che tutti i generali-senatori presenti presero la parola per osteggiare le proposte ministeriali; ma nessuno disse che con 234 milioni si potesse fare diversamente e meglio, anzi quasi tutti sono stati concordi nel manifestare il desiderio che maggiori somme fossero assegnate al bilancio della guerra. Il progetto di legge fu approvato, ma rimane uno strascico lungo di recriminazioni e di malumori, i quali avrebbero poderosa eco alla Camera se mai quivi il progetto del generale Ricotti si discutesse. Ma non pare che i deputati abbiano voglia di trattenersi tanto a lungo, nè che il Ministero abbia in animo di costringerli a farlo. A Montecitorio dicono che non appena esaurita la discussione dei bilanci si prenderanno le vacanze ed altri aggiungono che in autunno si avranno le elezioni generali. Ma sono queste, almeno per ora, vane ciarle, intorno alle quali non è prezzo dell'opera di fermarsi. Le elezioni generali non possono essere proposte alla Corona senza un grave motivo; nè ancora si vede quale questo potrà essere. Potrà per avventura sorgere

nell' autunno, ma il discorrerne adesso è inutile. Senzachè nessuno ignora che su questioni di tanta gravità, la Corona non suole pronunziarsi mai se nor quando è il momento di prendere un partito.

In Francia la situazione del Ministero Méline si è venuta a grado a grado migliorando notevolmente. Invero i radicali ed i socialisti lo attaccano con estrema violenza, e sui loro giornali non v'è invettiva che risparmino al Gabinetto. Ma al palazzo Borbone la cosa è diversa. Quivi si è venuta formando una maggioranza assai numerosa, la quale si è stretta al Gabinetto e lo sostiene con energia. Già in due o tre voti politici, gli ha dato la vittoria. Pel Gabinetto la difficoltà più grave verrà a giorni, quando si dovrà discutere il progetto del signor Cochery per una imposta del 4 $^1/_2$ $^0/_0$ sugli interessi che l'erario paga sulle rendite del debito pubblico. È una specie della nostra ricchezza mobile, però contenuta in limiti umani. Contro questo provvedimento lo scalpore è grande sui giornali; ma alla Camera ed al Senato le opinioni favorevoli sono abbastanza numerose. Il Governo francese ha lasciato esenti da ogni imposta i titoli delle rendite estere che si negoziano a Parigi e in Francia e per le quali entrano nelle tasche francesi ogni anno parecchie centinaia di milioni. Con questo temperamento la legge passerà, ed il bilancio francese avrà il ristoro che aspetta da tanto tempo; ma niente è più probabile quanto di veder divorate le nuove rendite da ulteriori e costosissime guerre coloniali. Secondochè fu preveduto, la situazione a Madagascar diventa ogni giorno più minacciosa. Gl'indigeni qua e colà si ribellano, ed il movimento è ora diretto anche contro la Regina che si sottomise con tanta facilità al dominio della Francia Poichè questa intende di tenere l'isola sotto l'impero della spada, converrà che vi mandi maggiori forze di quelle che vi ha lasciate dopo la campagna. Il signor Hanotaux, ministro degli affari esteri della Repubblica, otterrà senza dubbio l'approvazione del progetto di legge che tende a dichiarare il Madagascar territorio della Repubblica; ma ciò non modificherà in nulla la situazione, che si presenta oltre ogni dire complicata e grave, e che trascinerà la Francia a versare nuovo sangue ed a spendere molti milioni per assicurare la sua conquista.

Che cosa capiterà da ultimo all'Inghilterra che ha indotto l'Egitto a muovere le armi per riprendere le provincie del Sudan? Per ora le notizie sono liete. A Farket le truppe egiziane, comandate da ufficiali inglesi, hanno battuto completamente i dervisci, che hanno lasciato sul campo di battaglia ottocento dei loro.

Bisogna pur riconoscere che il mahdismo è in pieno sfacelo, giacchè

dalla battaglia di Agordat in poi, che pur risale alla fine del 1893, i dervisci non hanno più saputo vincere in nessun luogo. Anche ultimamente a Kassala furono battuti dai nostri, ed ora hanno ricevuto nuove batoste dagli Inglesi. Ciò rivela che v' è nella Mahdia un vero principio di dissoluzione. E ciò pare quasi che dia coraggio e ragione a coloro che vorrebbero davvero finirla, impadronendosi alla fine di Kartum e sottraendola allo scellerato dominio dei dervisci. Ma lord Salisbury, che pure accarezza questo disegno, non vuole andare tanto oltre, ed ha dichiarato alla Camera dei Lordi che la spedizione anglo-egiziana ha per mèta Dongola. Quivi potrà arrivare prima della metà di luglio, e quivi si fermerà. Ma l' idea naturalmente è di quelle che non si abbandonano definitivamente mai, e giorno verrà, senza dubbio, in cui Kartum sarà sottratta ai Mahdisti.

Intanto l' atteggiamento preso dal Governo inglese e la campagna del Sudan stanno lì a provare che nulla è tanto lontano dal pensiero dei ministri della regina Vittoria quanto il proposito di abbandonare l' Egitto. La diplomazia russa e la francese si sono date e si danno un gran moto per spingere l' Europa a muoversi e ad intimare all' Inghilterra lo sgombro dell' Egitto; ed hanno ottenuto intanto che il tribunale del Cairo sentenziasse che non si possono prendere i danari della Cassa del Debito pubblico egiziano per la guerra del Sudan. Di questa sentenza a Pietroburgo ed a Parigi hanno menato grandissimo vanto; ma la vittoria è effimera, e non avrà certo virtù d' arrestare, fosse pure per un minuto, gli Inglesi. Eppoi, checchè si dica o faccia, la grossa questione dell' Egitto è più che altro questione europea, e di quelle dalle quali può scaturire o la pace o la guerra. Le note diplomatiche, le proteste, le intimazioni non servono per essa assolutamente a nulla. E finchè l' Europa vorrà sopratutto la pace, l' Inghilterra rimarrà indisturbata e potente in Egitto.

Ma questo desiderio di pace è davvero così generale e così profondo come si dice e si crede? L' ultima manifestazione diplomatica importante su questa capitale questione è il discorso del conte Golukowsky alle Delegazioni austro-ungariche, riunite quest' anno a Budapest, ove, con grandissima pompa ed inusitato splendore, furono celebrate le feste del millennio ungherese. Il conte, che due anni fa era un personaggio appena conosciuto nelle sfere diplomatiche, ha saputo acquistare in poco tempo autorità e prestigio, ed il suo ultimo discorso varrà certo ad accrescere l' uno e l' altra. Egli non ha fatto punto come quei ministri degli esteri che credono somma abilità l' ondeggiare fra le nuvole, e non esprimere mai un pensiero determinato su nulla; ma ha sviscerato tutte le questioni al-

l'ordine del giorno in Europa, e su ciascuna ha detto qual è il criterio direttivo della politica austro-ungarica. A noi Italiani non può nè deve sfuggire che il conte ha parlato con grande simpatia del nostro paese e con grande risolutezza della triplice alleanza, più che mai solida e ferma. Quanto alle altre questioni, il ministro degli esteri dell' imperatore Francesco Giuseppe non crede che possano dar luogo a conflitti; ma egli, al pari di tutti gli uomini di Stato europei, ritiene che la questione di Oriente possa da un giorno all' altro esser cagione delle più gravi perturbazioni. E davvero gl' indizi non mancano per far dubitare che il Governo turco sia alla vigilia di qualche grande catastrofe.

Poco meno che tutta l'isola di Creta è di nuovo in fiamme. Da Costantinopoli e da Smirne furono, come l'anno scorso per l'Armenia, mandate truppe, e queste con atroci mezzi si adoperarono a domare la rivolta. Furono incendiati villaggi ed uccisi uomini e donne a centinaia. E poichè la forza è certo anche questa volta dalla parte dei Turchi, così la rivolta può considerarsi oramai come domata.

Ma intanto ecco che di nuovo gli animi si sono accesi in Grecia, e quasi tutto il popolo è in fermento, animato dal desiderio di correre in aiuto dei fratelli oppressi. Vuolsi che alla testa del movimento sia nientemeno che il principe ereditario. In Atene ed in tutta la Grecia si tengono frequenti comizi: dappertutto sono aperte sottoscrizioni, ed il Governo stesso, se anche non ha potuto fino ad ora far nulla, ha, con note diplomatiche, richiamato l'attenzione dei Gabinetti sulle misere sorti dei sudditi greci soggetti al dominio turco. Anche in Macedonia havvi movimento, e preparativi d'insurrezione, e Comitati che apertamente chiamano alle armi i popoli; ma, come ci venne fatto di avvertire altre volte, tutte queste agitazioni popolari sono destinate a rimanere del tutto infruttuose, se una o più Potenze d' Europa non prendono arditamente in mano la causa dei popoli oppressi, e non provveggono a punire la Turchia del suo malgoverno. Il Sultano gode d' una bizzarra impunità perchè le sue forze militari, scatenate dal fanatismo religioso, sono più che sufficienti per domare la folla ciecamente insorta, e perchè le Potenze, tenute in iscacco dalla loro reciproca gelosia, non solo non aiutano, ma trattengono le ribellioni, facendosi il viso dell'arme l' una coll'altra, se mai alcuna facesse mostra di volersi muovere.

Invero questa volta e per l'isola di Candia, anche la Francia e la Russia si sono lagnate a Costantinopoli pel malgoverno delle autorità turche; ma sono lagnanze che non vanno al di là della prima pelle. E nessuno può dire quale atteggiamento assumerebbero l' Inghilterra e la

triplice alleanza, se mai per caso Russia e Francia volessero scendere in campo a difesa della Grecia o della Macedonia. Al presente, la sola cosa che sembra certa è che lo Tzar intende più che mai di dare ogni maggiore opera e consiglio a mantenere la pace in Europa.

Sono finite le feste di Mosca, ma, tra gli splendori mai più visti che le hanno accompagnate, s'è svolta una tragedia, il racconto della quale fa drizzare in capo i capelli. Seguendo un'antica tradizione russa, l'Imperatore ordinò che il giorno successivo all'incoronazione fosse dato in dono a quanti si presentavano per riceverlo, un sacchetto pieno di cibarie e la medaglia commemorativa della cerimonia. Centinaia di migliaia di contadini, taluni dei quali venivano da lontano, si presentarono per ricevere il dono regale. La distribuzione ne doveva essere fatta sulla pianura di Kodinsky. Ora avvenne che, o perchè il cenno fosse dato innanzi tempo, o perchè voci false fossero fatte correre ad arte in mezzo a quella cupida moltitudine, o anche perchè una colossale ruberia fosse stata preparata, la folla si precipitò per modo di là delle barriere, che subito ne nacque una scena d'inferno La ressa fu tale, che, incredibile a dirsi! tremilaseicentodieci creature umane rimasero morte calpestate, in quella orribile carneficina. E v'erano tra i morti donne con bambini in braccio e vecchi settuagenari e malati.

Nemmeno questa immensa catastrofe ha interrotto il corso delle feste dell'incoronazione, le quali si sono compiute tra feste, balli e ricevimenti. Ma se mai da queste feste si volesse trarre un indizio per argomentare quale essere possa l'animo dello Tsar, si dovrebbe concludere ch'egli non pensa e non vuole che la pace. È noto che la Russia, per molti rispetti, ha ragione di considerare l'Austria come antagonista. E nondimeno, secondo le voci che corrono, pare che nel viaggio che lo Tsar intende d'intraprendere in Europa, la prima fermata sarà a Vienna, per visitarvi l'imperatore Francesco Giuseppe. Anche con la Germania la Russia è ora nei termini della più schietta cordialità, e qui vuolsi aggiungere che il principe di Napoli, durante tutto il tempo che rimase in Russia, fu oggetto delle più premurose attenzioni non solo da parte del Monarca russo, ma altresì di tutta la Corte. I sentimenti pacifici di Niccolò II sono adunque evidenti; e finchè essi durano, non si farà certo un passo verso la soluzione logica necessaria ed umana, di quella che da quasi un secolo si chiama la questione d'Oriente, e non è pur troppo in molti casi che la sopraffazione dell'elemento musulmano sull'elemento cristiano.

Intantochè la Spagna si logora nella guerra di Cuba, ecco vede ri-

sorgere più minacciosa che mai l'idra dell'anarchismo. A Barcellona fu commesso testè uno dei più scellerati delitti che la storia rammenti. Le vie della città erano percorse dalla processione del *Corpus Domini*. Ad un tratto, da una finestra fu gettata una bomba all'Orsini, e questa scoppiando, innocentissime creature ne furono uccise. È una scelleraggine senza nome che fa rabbrividire.

Il Governo è corso ai rimedi soliti: la proclamazione dello stato d'assedio, gli arresti in massa, i processi. E se questi rimedi fossero efficaci, nessuno potrebbe dolersene. Magari bastasse scoprire gli autori dell'infame delitto, e punirli poi terribilmente! Qualunque castigo inflitto loro sarebbe scarso, a petto alla loro scelleraggine. Ma pur troppo l'esperienza vien dimostrando ogni giorno più che l'anarchismo sopravvive a tutti i rigori, alle impiccagioni ed alle fucilazioni. Sicchè sarebbe degno di uomini di Stato l'indagare per quali altre vie questa peste della società moderna possa essere vinta

A giorni si riunirà a S. Louis nell'Illinois la Convenzione nazionale degli Stati Uniti d'America che deve designare il candidato alla Presidenza della Repubblica. Pare certo oramai che sarà il Mac-Kinley e che con lui trionferà il partito repubblicano. Ma una sorpresa è tuttavia possibile. Il Mac-Kinley è fermamente risoluto a combattere i fautori della libera coniazione dell'argento. Ora la questione, per molti, va al di là delle considerazioni politiche. Anche tra i repubblicani ve n'ha molti che sarebbero addirittura rovinati se mai prevalesse il programma che dà la supremazia all'oro. Migliaia e migliaia d'operai rimarrebbero senza pane. È dunque probabile che grosse schiere di repubblicani, minacciate nel pane, finiscano per piegare la testa e per votare pel candidato democratico, il quale però non sarebbe mai il signor Cleveland, perchè egli ha dichiarato che non vuole più a nessun patto saperne.

Roma, 15 giugno 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le « Satire » di Orazio, tradotte in versi italiani da PAOLINO PAGANINI. — Lucca, tip. Giusti, 1895. (Estratto dal vol. XXVIII degli *Atti della R. Accademia lucchese*, ecc.)

Vero ed egregio tutto quello che il prof. Paganini espone nel preambolo intorno alla estrema difficoltà nel tradurre Orazio (specialmente le *Satire*), alla deficienza delle versioni che ne abbiamo (non escluse le più riputate) e al metodo da tenersi per ritradurlo; cioè, non solo di serbare la massima fedeltà, nella parola, nello stile, nell'armonia stessa del verso; ma anche di ispirarsi a que'due che più di tutti si appressarono alla urbanità oraziana, l'Ariosto e Gasparo Gozzi. Vero ed egregio tuttociò. Ma l'esecuzione corrisponde ella alle ottime intenzioni del traduttore? e può egli sperare, come dice sembrargli, di « esservi riuscito un po' meno peggio dei *suoi* predecessori »? Non è qui il caso di far confronti, nè sarebbe molta gloria l'aver superato dei competitori più o meno deboli. Diremo però schiettamente il nostro parere. Riscontrando col testo qualche satira intera e molti passi qua e là; abbiamo trovato che la versione è generalmente fedele al testo, almeno quanto alla parola, e che l'autore, toscano com'è, ha saputo molte volte coglier bene le voci familiari della nostra lingua, che meglio corrispondessero a quelle d'Orazio. Ma molte volte è scarsa la fedeltà più intima e più importante; quella che tien conto delle piccole sfumature di pensiero e di certi atteggiamenti d'immagine che non si possono, in una versione, alterare. Se non che è pericoloso portar giudizio sulla fedeltà di certi luoghi, che nei manoscritti o nell'edizioni hanno lezione differente; e bisognava che il traduttore o avesse unito il testo alla versione, o avesse in quei passi indicato la lezione da lui prescelta, dandone le ragioni. Comunque sia, noteremo qualche passo, in cui il senso non è ben reso. Nella satira seconda del

primo libro, dove Orazio deride chi in amore cerca i successi difficili ad ottenersi, e disprezza i facili, gli pone in bocca una comparazione tolta, come è noto, da Callimaco:

Leporem venator ut alta
In nive sectetur, positum sic tangere nolit »,
Cantat et apponit, « Meus est amor huic similis: nam
Transvolat in medio posita et fugientia captat ».

che il Paganini traduce così:

Come segue
Per l'alta neve il cacciator la lepre,
Che, se apposta gli vien, neppur la tocca,
Se poi la prende, allor lieto l'appone,
All'amor di costui simile è il mio,
Poichè le cose poste innanzi a tutti
Disprezza, e le difficili ricerca.

Molte sono qui le cose da riprendersi: *segue* non rende il *sectari* del latino, che è un *inseguire* o *perseguire* o *andar sulla traccia: apporre* per *mettere in tavola* o *imbandire* è frase oscura e scolorita in italiano, e molto più in questo stile: il verso *Se poi la prende,* ecc. fraintende e imbroglia il testo, ove però il traduttore non si sia attenuto a diversa lezione dalla comune; giacchè *apponit* vale *aggiunge* e si riferisce alle parole seguenti dette dall'amante: *le cose poste innanzi a tutte* è un'espressione fredda e languida e non corrisponde alla forza del latino *in medio posita,* cioè, *messe alla portata, a tiro di tutti.* Debole e disarmonico l'ultimo verso. Prendiamo un altro esempio dalla satira sesta del primo libro, e precisamente da que' versi:

Censorque moveret
Appius, ingenuo si non essem patre natus;
Vel merito, quoniam in propria non pelle quiessem,

che il Paganini traduce:

E me rifiuterebbe
Appio censore, se non fossi nato
Di padre libertino. Ed a buon dritto;
Perch'io non rimarrei nella mia nicchia.

Lasciamo stare che le edizioni da noi vedute non hanno *libertino patre natus;* ma qual senso può trarsi dalla versione? « Appio mi rifiuterebbe se non fossi, ecc.? » Anzi l'*esser nato di padre liberto* parrebbe appunto il motivo per cui Appio lo rifiuterebbe. Ma forse il traduttore volle che s'intendesse « se fossi nato di padre schiavo e non libertino », il che ad ogni modo resta oscuro, perchè nella medesima satira *nato di padre libertino* suona tre volte biasimo ad Orazio (vv. 6, 45-46). Dunque o il traduttore ha scelto cattiva lezione, o non ha tradotto con chiarezza.

E di chiarezza per lo meno difetta nella medesima satira la versione di quel passo, in cui Orazio loda Mecenate del non prendere a caso gli amici, ma dello sceglierli.

Felicem dicere non hoc
Me possim, casu quod te sortitus amicum;
Nulla etenim mihi te fors obtulit.....

che è tradotto così:

Io perciò non posso dirmi
Felice, chè non t'ebbi a sorte amico,
Perocchè il caso non a te mi offerse.

dove non sapremmo se sia maggiore l'oscurità o la freddezza. E nel v. 70 quel gentile e malizioso *Ut me collaudem,* che attenua le lodi date dal poeta a se stesso, assume un tuono serio e immodesto nella versione *Per dir ciò ch'è mia lode.* E di queste osservazioni potremmo farne molte, con tanto più dispiacere, in quanto apparisce che il traduttore non ha mancato nè di buona volontà, nè di diligenza. Ma il difetto principale di questa versione sta, se non erriamo, in una certa languidezza generale di stile, nel verso non di rado cascante, e nel rendere spesso più la lettera che lo spirito. Poichè per altro anche de'luoghi felicemente tradotti non mancano, ci permettiamo di dare un consiglio al prof. Paganini: di rivedere, cioè, tutta la traduzione, rinsanguandola e rinvigorendola dove ne ha bisogno, e, nel ristamparla, accompagnarla col testo, almeno in que' luoghi, dov'è maggiore e più importante l'incertezza della lezione.

Divagazioni Leopardiane, del prof. GIOVANNI NEGRI. Vol. II. — Pavia, tip. Cooperativa, 1896.

Nel Bollettino del 15 maggio 1895 facemmo menzione del primo volume: ora colla stessa brevità daremo giudizio di questo secondo, che tratta altre e non meno importanti questioni sulla vera o preferibile interpretazione di certi passi nelle liriche del Recanatese. Non occorre ripetere che il prof. Negri ha un senso squisito della poesia leopardiana, ed è felicissimo nel raffronto di luoghi che a vicenda s'illustrano, sia del Leopardi, sia d'altri poeti latini e italiani. Si potrà talora appuntare di troppa sottigliezza, di qualche prolissità nel voltare e rivoltare da tutte le parti le sue considerazioni, nel digredire da un argomento ad un altro affine; ma ricordiamo ch'egli ha intitolato i suoi studi *Divagazioni Leopardiane*, e profittiamo del molto di buono e d'ingegnoso, che anche per indiretto egli ci porge. Il presente volume comprende nove questioncelle, in alcune delle quali il nostro critico ha discusso su la preferenza da

darsi a interpretazioni vecchie, in altre ne propone egli una o in tutto o in parte sua propria. I passi da lui illustrati, sono: nella *Canzone all' Italia,* « Siede negletta » (che per lui vale *incolta* e *trasandata,* non *abbandonata*), e quivi pure si tocca del significato di *vincer le genti,* appoggiando l' interpretazione proposta dal Mestica: *la Persia e il fato* (secondo l' autore *fato* non vuol dir *morte,* ma serba il suo primo senso). Nella *Canzone alla sorella,* le *aure soavi* e il *di fortuna amici* (ch' egli intende per *fortunati*). Nella canzone *Pel monumento a Dante,* il *presso alle soglie Vide la patria tua l' ultima sera;* dove il critico, vagliate le due comuni interpretazioni e mostratele assai dubbie, ne propone timidamente una terza, che non ci sembra, a dir vero, migliore delle altre. Nella stessa canzone, il *tardi e vili,* e il *veraci figli.* Nella canzone *al Mai,* il *poter primo* del *caro immaginar:* questo *primo* il Negri lo riscontra coll' *antico* di altri passi, dando a queste due parole un senso più soggettivo e sentimentale di quello che si dà loro comunemente, e discorrendo anche dell' *antico error... celeste dono,* di cui il Negri non approva la cervellotica spiegazione circa la *Santa Casa di Loreto.* E tutta la presente divagazione è certo delle più sottili e più importanti che abbia il volume. Nella stessa canzone *al Mai,* si illustrano il *primo sole splendente in vista* (dove con molto ingegno il Negri vede indicata la gioventù dell' Ariosto) e il *Nova speme d' Italia* ch' egli, e ci pare con ragione, vuol riferire non al *Cantor vago,* ma all'*arme* ed *amori;* senonchè, a chiunque si riferisca, il senso generale resta in sostanza il medesimo. Molto importante la divagazione che segue, sulla *bella età consunta anzi tempo dalla sciagura e dalla face del vero* e sul *nesso de' concetti nella prima strofe* del *Canto alla primavera.* Ci sembra che qui il Negri abbia portato nuova luce sul concetto di quel canto maraviglioso; benchè non si tratti propriamente di spiegazioni nuove, ma di un addentrarsi più profondo nel senso intimo di certi vocaboli, illustrati con altri passi analoghi. Nè men bella ed importante è la divagazione sulla *luna nella poesia Leopardiana,* in cui sono raccolti e ordinati i passi dei *canti* del Leopardi relativi a questo pianeta (sempre con felici raffronti d'altri poeti), e si tratta a lungo la questione, se nella *Ciprigna luce* del *Canto alla primavera* possa, come alcuni vorrebbero, intendersi la *luna,* anzichè la *stella di Venere;* concludendo il Negri che, per quanto tale opinione lo allettasse un tempo, la reputa ora assolutamente falsa; ed anche noi siamo d' accordo con lui. Il volume si chiude con un'*Appendice* in confutazione di coloro che nell'*antico errore* hanno veduto la *Santa Casa.* Tale è, sommariamente accennato, il contenuto di questo libro, che agli amatori del Leopardi, come

ha fatto a noi, darà occasione di passare utilmente e piacevolmente alcune ore; e che a noi fa nascere anche un desiderio, di vedere cioè, per opera del chiaro critico, un nuovo commento alle liriche del Recanatese, in cui colla stessa finezza e larghezza di considerazioni egli faccia gustare ai lettori il bello ed il patetico di queste poesie, che egli sente così a dentro.

ROMANZI E NOVELLE.

Capitano Mari, romanzo della Duchessa Jolanda. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

Maria Alvisi, giovane maestrina orfana, entra in casa della signora Gervasio, a Napoli, come istitutrice, e vi si lega in amicizia con Matilde, la maggior figlia della signora. Matilde poco prima aveva cominciato ad amoreggiare con un capitano Mari, partito ora per l'Africa, donde le scrive lunghe lettere amorose, che debbon parere amichevoli. Il capitano è già quarantenne, ma la signorina Gervasio, che è piuttosto ricca, lo crede dovizioso, e ne coltiva la non espressa passione per aver poi carrozze e cavalli, gemme e feste. Maria, divenuta sua confidente, la esorta a mettere un po' più di cuore in quella corrispondenza, e così il Mari, apprendendo per le lettere i buoni ufficî della maestrina, la ricambia con un sentimento d'amicizia.

La famiglia Gervasio si reca in villeggiatura a Sorrento. Quivi, in occasione d'una festa, un parente dei padroni di casa smarrisce un anello di gran prezzo, e siccome ha mostrato il prezioso oggetto all'istitutrice, la accusa di furto. Maria ne rimane ferita. Invano tutti i Gervasio la assicurano che non credono punto alla calunnia; invano l'anello vien trovato presso un orefice ed è escluso qualunque sospetto su lei: ella non ha pace finchè non lascia quella famiglia ed entra in una scuola pubblica.

Il capitano Mari torna dall'Africa, e, svanito ogni dubbio che l'amicizia di Matilde non sia proprio amore, inebriato, anche sospinto dalle lusinghe della signorina e della signora, figlia e madre, egli scrive all'amata che è pronto a chiederne la mano. Se non che, le ha promesso: «... ti parlerò della mia condizione finanziaria». Ahimè, egli non è ricco! Gran subbuglio in casa Gervasio. Maria, chiamata a consiglio, pretende che non si badi al denaro; ma la signora e Matilde non la pensan così, e il capitano, dopo una scena di lacrime, è licenziato.

Intanto la maestrina si è innamorata di lui. Disperando di poter mai ottenere quel cuore, cade in profonda melanconia. Ma un parente della sua padrona di casa, il maggiore Ascione, la riavvicina al capitano, suo amico, e allora la poveretta, felice per un istante, deve sopportare la confessione del Mari che tuttavia arde d'amore per la indegna. È inutile, perchè Matilde è già promessa sposa a un ricco avvocato e non vuol più saperne del capitano. A poco a poco, del resto, anche il capitano si raffredda, o meglio divampa da un'altra parte, s'invaghisce di Maria, poi se ne appassiona. Troppo tardi! La poverina, sempre disperata perchè ignora il mutamento del Mari, colpita d'influenza già agonizza, quando egli sopraggiunge, comprende e si fa comprendere. Troppo tardi, ripetiamo. La violenta scossa impegna le regioni cardiache dell'inferma; il capitano tenta strapparla alla morte per mezzo d'una seconda commozione, e avviene il matrimonio nella camera della morente. Maria spira, nel primo ed « ultimo castissimo bacio ».

Si presenta Matilde per aver notizie dell'amica. Allora il capitano, additando « il letticciuolo, ove nella tranquilla inerzia della morte giaceva Maria Alvisi, e con voce sempre più solenne e vibrata, riprese: Quello è il cadavere di mia moglie. Questa casa è mia; io vi scaccio. Uscite ».

Tracciate le principali linee del romanzo, che a furia di straordinarie lungherie occupa oltre cinquecento pagine, dovremmo ora parlare della forma; ma pensiamo che il lettore ne abbia già un'idea dalle poche frasi citate, e ad ogni modo preferiamo non insistervi, perchè crediamo l'autrice si possa accorger da sè di quanto ancora le manchi prima di potere scrivere un'opera d'arte, e vorrà sopperirvi in un prossimo lavoro. Solo notiamo un fatto che concerne i caratteri. Matilde è una ragazza fredda, calcolatrice; dunque pensa ai denari piuttosto che all'amore, e sta bene. Tutta la sua famiglia ha la medesima volgarità di sentimento, dunque tutti i Gervasio vedono nel capitano prima un uomo prezioso, perchè lo stimano ricco, poi un uomo da evitarsi, perchè lo scoprono povero, e sta bene, quantunque paia alquanto strano che si fossero tutti ingannati. Si capisce pure che Matilde per irretire il marito abbia la sfrontatezza di dire al Mari che l'ama, quand'egli non osa nemmeno sperarlo; ma non si capisce che faccia lo stesso e peggio Maria, la pura, l'orgogliosa Maria. Ebbene, quando le vien ripresentato il capitano, in una birreria, a lui che le esprime il suo piacere per quell'incontro, l'amica di Matilde risponde: « Anch'io ho desiderato tanto di rivederla. Quest'ora è la più felice della mia vita ».

Nè il capitano, che pure l'autrice vuol dipingere co' più bei colori, parla con meno cerimonie, e appunto in quel primo colloquio dice alla signorina: « Ho cercato l'amore senza amare alcuna donna, eppure ho creduto d'amarne tante. Il mio amore era febbre, era sete di piacere, era godimento, ma non era amore vero, perchè dopo appagato il desiderio, io mi ritiravo nauseato, scontento, avvilito ». Questo si chiama parlar chiaro!

Orbene, nel romanzo della « Duchessa Jolanda » in mezzo alle continue prove dell'inesperienza letteraria, c'è un pregio, ed è un certo studio dal vero nella dipintura della famiglia Gervasio e specialmente nella concezione del carattere di Matilde. Il capitano è figura senza rilievo, Maria è un miscuglio di esagerazioni che, scartando gli elementi contradittorî, i quali impediscono d'immaginare un insieme, una persona, rendono prolissa ed antipatica la figura medesima; invece la fredda e furba Matilde, che lascia la consueta compostezza solo in momenti d'estrema agitazione, è viva, è una creatura artistica tale da doverne trarre l'augurio che in un secondo romanzo l'autrice sentirà il bisogno di scriver meglio assai e di non abbandonarsi a tante lungaggini.

FILOSOFIA.

Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte. Ricerche e discussioni per BENEDETTO CROCE. Seconda edizione. — Roma, Loescher, 1896.

Intorno alla storia della coltura (*Kulturgeschichte*). Nota letta all'Accademia Pontaniana il 1° dicembre 1895 da B. CROCE. — Napoli, tip. della R. Università, 1895.

Intorno al comunismo di Tommaso Campanella. A proposito di recenti pubblicazioni, per il medesimo. — Napoli, Giannini, 1895.

Nel primo di questi tre scritti, che è un piccolo volume di critica ardita e battagliera, l'A. riunisce due memorie lette nella Pontaniana, e vi aggiunge altri due studi ben pensati e magistralmente esposti.

Nella prima memoria: *La storia ridotta sotto il concetto generale dell' arte*, sviluppa le teorie intorno al « concetto dell'arte », e quelle intorno al « concetto della scienza e la storia »; e, venuto alla conclusione (pag. 39), che « la materia storica può certo dar luogo a ricerche

scientifiche, che formano la filosofia della storia... ma, che, per sè, la storia non è scienza », si domanda: « se la storia non è scienza - e, insiememente, non è quel lavoro assurdo e puerile, che altri vorrebbe - che cosa è? » E da questo punto naviga in un mare di speciale erudizione, di argomenti forse non tutti accettabili, ma certamente ricchi di dottrina e di vedute non comuni. Nelle *Discussioni,* risponde argutamente ad alcuni appunti mossigli intorno alla *Memoria* suindicata, ragionando della storia narrativa e della storia filosofica.

Nell' *Arte, la storia e la classificazione generale dello scibile,* sostiene (pag. 132): « l' arte è una forma di *conoscenza;* questa forma di conoscenza rientra nella categoria di quelle produzioni che elaborano *non i concetti delle cose,* ma le *cose stesse;* e, che, in questa categoria entra anche la storia ». L' ultima parte tratta dell' organismo della filosofia della storia, entrando in un' ardita polemica col Villari.

Come accennammo poc' anzi, non tutte le argomentazioni del Croce sono da accettarsi senza discussioni, ma gli va data lode sincera per avere riacceso fra noi l' amore a questi studi, altrove tenuti in grande pregio.

Il secondo opuscolo (*Kulturgeschichte*) segue l' indirizzo speculativo del primo ed è argomento quasi vergine fra noi. In Germania, i dotti battagliano circa i limiti da assegnare alla *storia della civiltà* o *della coltura;* e, dopo il Richl - che fu l' antesignano di questi studi - il campo ora è tenuto dallo Schäfer e dal Gothein. Il primo nega che possa esistere una *storia della coltura* come rivale della storia politica e con indirizzo indipendente: se la storiografia - egli sostiene - si è sempre svolta insieme e d' accordo colla vita politica, una storia della coltura non può esistere da sè, perchè non si può concepire la coltura senza lo Stato.

Il Gothein oppugna lo Schäfer con un opuscolo (*Die Aufgaben der Kulturgeschichte*) e sostiene che la storia della coltura, per esistere, deve avere un oggetto che le appartenga in tutto; e questo oggetto è la coltura generale di un' epoca. In altri termini, la storia della coltura è la storia delle idee.

Esposte queste teorie e quelle dei seguaci dei due campioni, il Croce espone la sua opinione e si schiera contro coloro che combattono le pretensioni della storia della coltura. Egli giustamente opina che (pag. 6) spezzare la storia di un popolo, o dell' intiera umanità, in due circoli, dei quali l' uno faccia suo centro lo Stato, l' altro la coltura, è assurdo. La storia di un popolo forma un tutto organico con legami di mutua

influenza. Ciò non toglie, peraltro, che si debba negare l'importanza e la legittimità delle tendenze che si manifestano sotto il motto d'ordine di: *Storia della coltura*. Nella massa di queste *storie*, l'A. trova tre tendenze principali: l'*ampliamento dell'interesse storico*, la moltiplicazione dei *punti di vista* dell'esposizione storica, e la mutua dipendenza dei fatti sociali.

Esamina e commenta con sottile acume queste tendenze.

Nel terzo opuscolo, l'A. osserva che, da qualche tempo, non vi è storia generale del comunismo nella quale non si trovi collocato in posto cospicuo la figura di T. Campanella, l'ardito monaco e celebre pensatore calabrese. Lo studio monumentale dell'Amabile compiuto intorno ai casi del frate di Stilo, rinnovandone la biografia, e l'indirizzo scientifico e pratico del socialismo moderno, rendono ancora possibile lo spigolare in quella vita avventurosa così ricca di emozionanti situazioni. È per questa ragione che, di recente, e quasi contemporaneamente, tre lavori sono stati pubblicati sul Campanella. Uno viene dal campo dei socialisti, un altro da quello dei conservatori e il terzo da quello dei filosofi.

Il signor Paolo Lafargue pubblica una monografia, che fa parte della *Geschichte das Sozialismus in Einzehr-Darstellungen*, e vi discorre del Campanella, ma senza mostrarsi per nulla conoscitore della vasta letteratura campanelliana. Il Croce lo corregge e lo emenda in più luoghi, specialmente ove il Lafargue applica a larga mano nel suo lavoro la nuova concezione materialistica della storia. Il secondo libro è dell'onorevole senatore Calenda: *Frà Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno*, fondato unicamente sull'opera di E. Ferri: *Socialismo e scienza positiva*, opera che se il Calenda ritiene come « il vero manuale della nuova dottrina », i più illustri scrittori di discipline sociali di tutta Europa dichiarano priva di qualsiasi pregio.

Il Croce, ed è naturale, non si dichiara contento di questi due lavori; egli ammette che il Campanella sia scrittore comunista (pag. 14), ma - egli si domanda - quale è l'importanza storica, quale è il significato teoretico del suo comunismo? Egli viene a questo giudizio, che (pag. 19) la riforma del Campanella non ha importanza nè come documento storico, nè come sintomo sociale: è un bizzarro episodio storico. Sotto questo rispetto egli trova assai ben condotto il volume di G. Sante Felici: *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella*, con particolare riguardo alla filosofia della Rinascenza italiana.

SCIENZE FISICHE E INDUSTRIE.

The origin of invention. A study of industry, per Otis T. Mason. — London, 1895.

Per l'A. la storia dello sviluppo della facoltà inventiva è la storia dell' umanità, e il corso della civiltà è partito dal naturalismo per giungere all' artificialismo. Seguendo la divisione dello Spencer, che distingue l' attività umana in due grandi categorie, la regolativa e l' operativa, è la prima quella che ci mostra le maggiori differenze e i più grandi progetti.

L' Otis Mason studia parte a parte gli strumenti immaginati dall' uomo, l' invenzione e gli usi del fuoco, le pietre lavorate, l' arte della ceramica, l' uso primitivo delle piante, l' industria tessile, la guerra agli animali, la loro domesticazione, il viaggio e i trasporti e l' arte della guerra.

La prima creatura degna del nome di uomo fu l' inventore, e l' invenzione in noi è eccitata da questi bisogni: il cibo, la difesa del corpo dalle intemperie col vestito e colla casa, la necessità del riposo, la locomozione in terra e in acqua, il diletto dei sensi, la spiegazione dei fenomeni, i godimenti sociali, la soddisfazione spirituale.

L' edizione è molto bella e ornata di disegni, che illustrano le umane industrie presso i popoli più disparati della terra.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il signor M. Gérard, professore di botanica alla Facoltà di scienze di Parigi, ha pubblicato un libro sopra *La botanique à Lyon avant la Révolution, et l'histoire du jardin botanique municipal de cette ville* Ne è editrice la ditta Masson e C. di Parigi.

— Sotto il titolo *La jeunesse de William Wordsworth* il sig. Émile Legouis ha pubblicato (Parigi, Masson e C.) uno studio sopra il *Preludio* dell'illustre poeta inglese.

— La librairie Polytechnique Baudry e C. di Parigi ha messo in vendita un libro dell'ingegnere L. De Launay sopra *Les mines d'or du Transvaal.* L'autore vi studia la storia, la geografia, la geologia, i giacimenti, la organizzazione delle Società minerarie, il trattamento dei minerali ed i risultati economici.

— Col titolo *Souvenirs d'un historien de Napoléon* gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi vanno pubblicando il *Mémorial de J. De Norvins.* Ne è già uscito il primo volume, che comprende il periodo dal 1769 al 1793. La pubblicazione è affidata alle cure del sig. L. De Lauzac De Laborie.

— Il medesimo editore ha messo in vendita una *Histoire généalogique des souverains de la France, ses gouvernements de Hugues Capet à l'année 1896,* del sig. Alfred Franklin.

— Un volume di *Portraits et silhouettes de musiciens,* scritti dal sig. Camille Bellaigue, ha visto ora la luce per opera dell'editore Charles Delagrave di Parigi.

— In un opuscolo testè comparso alla luce, per le cure dell'editore Henri-Charles Lavauzelle di Parigi, il generale Luzeux ha reso di pubblica ragione alcune sue *Observations critiques sur le grandes manœuvres.*

— Un *Essai sur la navigation aérienne: aérostation, aviation,* del

sig. E. Lapointe, è stato pubblicato ora a Parigi per cura dei librai editori Berger-Levrault e C.

— *Bonaparte et Hoche en 1797* è il titolo di un libro del signor Albert Sorel testè comparso alla luce presso gli editori E. Plon, Nourrit e C. di Parigi.

— La librairie Guillaumin e C. di Parigi ha messo in vendita una *Histoire financière de l'Assemblée constituante* del signor Ch. Gomel.

— Il signor A. Angellier, professore di letteratura inglese alla Facoltà di lettere di Lilla, ha pubblicato (Parigi, Chailley) un volume di poesie intitolato: *A l'amie perdue.*

— Una *Introduction à l'histoire de l'Asie, Turcs et Mongols dès origines à 1405,* del signor Léon Cahun, è testè comparsa alla luce a Parigi presso gli editori Colin e C.

— L'Accademia di Francia ha diviso il Prix Gobert per la storia nel modo seguente: 9000 franchi al signor Hanotaux, attuale ministro degli esteri, per il suo *Cardinal Richelieu,* e 1000 franchi a Ernesto Daudet per la sua opera sopra la Vandea.

— In occasione del novantesimo anniversario dalla nascita di Elisabetta Barrett Browning alcuni abitanti della contea di Durham, paese natale della illustre poetessa, hanno pensato di collocare nella chiesa di Kelloe, dov'ella fu battezzata, una tavola di marmo a ricordo del fatto. Essendosi molto disputato sul giorno della nascita di lei, diamo qui l'estratto del registro della parrocchia: « Elisabetta Barrett Moulton Barrett, nata il 6 marzo 1806: battezzata il 10 febbraio 1808: prima figlia di Edoardo Barrett Moulton Barrett, Esquire, di Coxhow Hall, nativo di St. James, Jamaica, e di sua moglie Mary, nata Clarke, di Newcastle-upon-Tyne ».

— Gli editori Hutchinson e C. annunziano la pubblicazione di un volume del signor M. G. Montbard, intitolato: *Il caso di John Bull in Egitto, nella Venezuela e nel Transvaal.* Il libro sarà illustrato dall'autore stesso, di cui ricordasi un altro libro intitolato: *Nel paese della Sfinge.*

— Gli editori T. e T. Clark di Edimburgo hanno pubblicato una seconda edizione della importante opera del prof. Salmond sopra la dottrina cristiana della immortalità: *The Christian Doctrin of Immortality.*

— I delegati della Clarendon Press annunziano la prossima pubblicazione di una nuova edizione della *Minna von Barnhelm* del Lessing, curato dal prof. Buchheim, il quale ha tenuto conto, in questa nuova edizione, di tutti gli studi sul Lessing comparsi sia in Inghilterra che in Germania.

— *Federation and Empire* è il titolo di un libro del signor Thomas A. Spalding che vedrà la luce in questi giorni per cura degli editori Henry e C. di Londra. In esso l'A. cerca di provare che la concessione di una forma limitata di governo individuale per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, è la vera soluzione del problema politico, che si è finora considerato in relazione solamente con l'Irlanda.

— Una nuova opera del signor H. Ling Roth intitolata *The Natives of Sarawak and British North Borneo* è annunziata di prossima pubblicazione dagli editori Treeslove e Hauson di Londra.

— Il numero di questo mese del *Blackwood's Magazine* contiene un articolo sopra il cardinale Manning, nel quale si fa risaltare il carattere di questo prelato ambizioso e intrigante in confronto di quello del Newman tutto dedito agli studi e alla Chiesa.

(Notizie scientifiche).

Il siero antidifterico ha una benefica efficacia ormai universalmente ammessa, ma la sua applicazione per mezzo di iniezioni sottocutanee porta seco talvolta inconvenienti non lievi. Per questa ragione il dottor Perini, assistente nel laboratorio batteriologico della Direzione della sanità pubblica, volle ricercare se non fosse possibile di ottenere la immunità contro la difterite, somministrando le sostanze antitossiche per la via della bocca. Avendo a sua disposizione una grande quantità di coaguli sanguigni che restano dopo la preparazione del siero antidifterico, coaguli sempre ricchi di parte sierosa e che rappresentano una parte considerevole, talvolta i $^3/_5$, del sangue del cavallo, il dottor Perini li dette a mangiare a dei cani. Due di questi animali vennero attentamente studiati durante l'esperimento, togliendo loro ogni tanto del sangue e determinando il potere antitossico del siero in esso contenuto. I risultati ottenuti sinora hanno dimostrato che la immunità, raggiunta così per la via dello stomaco, è assai forte. Si comprende perciò che potendo i coaguli venire essiccati e ridotti in polvere, le interessanti ricerche del dottor Perini conducono al possesso di una forma di medicamento assai comoda pel trattamento della difterite umana. In un lavoro di recente pubblicato, il dottor Perini ha descritto per esteso le esperienze eseguite, i dati relativi alla durata della immunità ottenuta nei cani, e il rapporto che passa tra questa immunità e quella raggiunta colle iniezioni di siero.

— Numerosi studi posseggonsi, eseguiti da valenti scienziati, sugli effetti che la rarefazione o la condensazione dell'aria producono sulla combustione; il problema venne di nuovo preso in esame dal dottor Benedicenti, che eseguì alcune ricerche studiando i fenomeni della combustione entro una campana nella quale si rarefaceva l'aria. Si riconobbe in tal modo che alla diminuzione della pressione, corrispondeva un minore consumo di combustibile, non imputabile alla diminuzione dell'ossigeno, perchè le cose erano disposte in modo che l'aria circolasse nella campana in grande quantità. Ad onta di questa diminuita intensità dei processi di combustione, con una rarefazione che corrisponderebbe a quella dell'atmosfera a 6000 metri di altezza, la combustione era ancora completa. E se la quantità di acido carbonico prodotto, osserva il dott. Benedicenti in un suo lavoro comunicato ai Lincei, è minore, ciò dipende dal fatto che meno grande è la parte di combustibile che si consuma.

— È stato presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un registratore musicale, inventato dal Rivoire, che può adattarsi a tutti i pianoforti, e che trascrive la musica, a mano a mano che il compositore improvvisa sull'istrumento. Le note s'inscrivono, con un tratto nero, su di una lunga striscia di carta che si muove colla velocità di m. 1.25 al minuto, preparata come la carta da musica ordinaria. Il compositore muove col piede destro una leva, dividendo così le frasi in tempi; talchè con un poco d'abitudine, i segni che danno la posizione, l'altezza delle note, la loro durata e gli elementi della misura, divengono di una lettura facile come quella della musica ordinaria.

— In uno degli ultimi fascicoli dei resoconti dell'Accademia delle scienze sopra ricordata, trovasi inserita una curiosa notizia. Lo Zenger ha trasmesso all'Accademia la fotografia di un feto estratto, a Praga, dall'addome di un giovane di diciannove anni. Un processo verbale era unito alla fotografia, con particolari sul tumore e sulla operazione chirurgica eseguita.

— In una relazione pubblicata dal Graham Bell sono dati particolari interessanti su alcune esperienze di aviazione eseguite dal Langley, e delle quali il Bell soprannominato fu testimonio. L'« aeorodromo », o macchina volante, munito di un motore a vapore assai leggiero, fece due ascensioni, mantenendosi in entrambe nell'aria sino a che la provvista di combustibile e di acqua non fu consumata. Durante il primo viaggio, la macchina andava contro vento, seguendo ampie curve; e dopo esser salita sino all'altezza di trenta metri, discese a terra lentamente. Nella seconda ascensione il percorso fu di novecento metri, l'altezza rag-

giunta di circa cinquanta, e la discesa si effettuò in ottime condizioni. S' intende che sulla macchina non si trovava alcuno.

— Nell' adunanza dell' Istituto antropologico, che fu tenuta a Londra il 9 di questo mese, il signor H V. Seton Karr presentò alcuni utensili di pietra da lui raccolti nel deserto egiziano ed una collezione di fotografie del paese dei Somali; il generale Robley esibì una raccolta di tatuaggi della Nuova Zelanda; e furono lette alcune memorie dei soci C. S. Neyers e R M. Camolly.

— In un giornale orticolo inglese lo Smith ha richiamato l'attenzione sull' analogia che coi raggi di Röntgen presenterebbero le radiazioni fosforescenti emesse da alcuni funghi, nella proprietà di attraversare i corpi opachi. È stato osservato che la luminosità dei funghi fosforescenti può esser veduta distintamente attraverso due fogli di carta ordinaria da lettere, e il micologo Berkeley ha potuto scorgere la stessa fosforescenza attraverso ben cinque fogli di carta. Tuttavia, giustamente osserva la *Revue Scientifique*, nella comunicazione dello Smith non si fa cenno se la fosforescenza dei funghi è atta ad impressionare la lastra sensibile, cosa del resto non improbabile; ed è poi da notare che le radiazioni fosforescenti dei funghi si veggono, mentre invisibili sono quelle catodiche.

— In una seduta dello R. Società meteorologica di Londra, il Fridländer ha reso conto delle osservazioni da lui fatte, durante un viaggio intorno al mondo, sulle polveri che trovansi nell' atmosfera in diverse regioni del globo. Lo sperimentatore, servendosi di un apparecchio misuratore dell' Aitken, ebbe a rilevare che la quantità di polveri natanti nell' aria subisce variazioni importanti in brevissimi spazi di tempo, e che queste polveri rinvengonsi in regioni inabitate, in pieno oceano o sulle vette dei monti, lungi cioè da qualsiasi causa artificiale cui potesse attribuirsi la loro formazione.

— Una Rivista straniera consiglia agli agricoltori di non lasciar perire l' ortica che trovasi nei fossati e nei terreni incolti, ma di darla come foraggio al bestiame, per il quale sarebbe un ottimo nutrimento a causa delle proprietà eccitanti de' suoi succhi. L' ortica va tagliata quando è giovane, si lascia appassire e poscia si mescola, nella proporzione di un quarto, al fieno e alla paglia; così appassita non può più recar danno alla bocca degli animali, che anzi l' appetiscono assai. Specialmente nelle vacche e nelle capre, l' ortica aumenta la produzione del latte, lo fa più saporito; tanto che, per questi benefici effetti, l' ortica potrebbe anche essere appositamente coltivata.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fisionomia generale del mercato. — Le Rendite nazionali francesi. — I valori sud-africani a Londra — La Rendita italiana. — Prezzi dei principali titoli del mercato internazionale. — Mercato interno. — La Società Immobiliare. — Ultimi prezzi.

Da una quindicina all'altra la situazione non è sensibilmente mutata. In generale vi fu sostegno; alcuni titoli, e fra questi la Rendita nostra, fecero nuovi e notevoli progressi; in altri dipartimenti non mancarono però segni di stanchezza. Siamo a quel punto, in cui il mercato, per troppo carico, comincia a far peso a se stesso: lo scoperto è molto diminuito, anzi gli impegni sono divenuti, per singoli valori, considerevoli. Prudenza comincia quindi ad essere raccomandabile; e non è opinione isolata; tanto vero, che da alcuni giorni i realizzi non sono scarsi. Nella calma della politica internazionale, che i disordini dell'isola di Candia, fortunatamente, non riescono a perturbare, nell'agevolezza del mercato monetario, che non è però senza qualche lieve ombra, quella che si dice la *situazione di piazza,* il rapporto cioè tra gl'impegni delle due categorie di speculatori al rialzo e al ribasso, domina gli eventi. Non vi è motivo di nutrire timori, ma è da attendersi una sosta, opportunissima del resto per dar tempo al mercato di assestarsi, e di consolidare i vantaggi conseguiti. Si rifletta che da poco più di un mese a questa parte il Consolidato inglese, le Rendite austro-ungariche, la Rendita spagnuola, e la nostra, massime la nostra, hanno fatto di gran passi. Ed è fatto costante, per così dire necessario, nelle Borse, che ai rapidi movimenti innanzi seguano le reazioni Queste reazioni sono immancabili, perchè prima o poi gli operatori intendono di realizzare gli utili conseguiti, e per realizzare utili è necessario vendere. I ritiri effettivi sono pochi e non rappresentano che una frazione della somma totale degli impegni della speculazione.

A Parigi il mondo degli affari tiene gli occhi intenti all'imposta sull'entrata. Ora, è quasi certo che Méline e Cochery avranno ragione delle opposizioni dei banchieri, dei capitalisti, di coloro che rappresentano gli interessi della ricchezza mobiliare. Infatti la Commissione del bilancio è riuscita favorevole ai progetti dei ministri; li ha già discussi e, con lievi modificazioni, li raccomanda all'approvazione dell'Assemblea. Conseguentemente le Rendite nazionali, che un paio di volte, nella speranza che l'imposta sull'entrata sarebbe svanita, avevano ripreso a salire, si rassegnano alla situazione che è loro fatta. L'effetto non è del resto considerevole; la prospettiva di un'imposta del 4 $^1/_2$ per cento si sconta colla perdita di un punto appena, ammesso che il punto perso dal tempo in cui cadde Bourgeois sia intieramente effetto della risorta idea di un'imposta sulle entrate.

Merita che si segnali il risveglio verificatosi nei giorni scorsi allo Stock Exchange di Londra nel dipartimento sud-africano. La moderazione, la clemenza, delle quali dà prova il presidente della Repubblica transvaliana, hanno rinfrancati gli animi, ed hanno creato la convinzione che una sistemazione definitiva nell'Africa meridionale non è lontana.

Il piccolo paese esce dalla crisi, più forte e più ordinato di prima. Del valore intrinseco delle imprese minerarie non c'è da dubitare: noi l'abbiamo detto sin da quando s'incominciò a parlarne. È una industria magnifica e lucrosissima. Poichè l'assetto politico e sociale si dimostra, nel suo sviluppo, tale, da garantire, a coloro che coll'opera e coi capitali pigliano interesse a quelle imprese, il frutto dell'opera loro e dei loro capitali, è naturale che le previsioni circa la prosperità avvenire del paese si coloriscano in roseo. I valori minerari sono adunque ritornati attivi, e i corsi hanno pure guadagnato terreno. Però non convien credere, che un'altra volta possano verificarsi i prezzi eccessivi, che furono raggiunti nell'infantile e nebuloso entusiasmo dell'anno scorso. È invece probabile, che, fatti cauti dall'esperienza, si procederà ora con calma e con ordine ad una accurata classificazione delle singole imprese, per dare a ciascuna il prezzo corrispondente al suo valore reale, secondo il reddito certo che assicura. Occorre appena avvertire, che in tanta folla di Società aurifere, ve n'è di eccellenti, di buone, di meno buone, e anche di cattive.

Di notevole il mercato londinese non presenta altro. All'infuori del « Circolo caffro », come anche chiamano il dipartimento dei valori sud-africani, vi fu andamento tranquillo, che potrebbe quasi interpretarsi come una sosta, specialmente rispetto ai valori sud-americani, altro dipartimento importantissimo di quel mercato.

La nostra Rendita seguita nel contegno brillante, pel quale si distingue da un mese a questa parte. La notizia, diffusasi nei primi giorni della quindicina, che la liberazione dei prigionieri, che si trovano in potere degli Scioani, era assicurata (anzi un giorno si dava per avvenuta) la fece avanzare d'un salto di più che un punto. Non ha toccato il corso di 90, ma gli si è messa molto d'appresso. Il corso di 90, e corsi anche maggiori non paiono più impossibili a nessuno; nei contratti a premio per fine giugno si è fatto persino 91. È vero che si deve considerare che la nostra Rendita porta attaccato un *coupon* di 2 franchi, che fra quindici giorni sarà maturo. Ad ogni modo vi è ragione di essere molto soddisfatti della rapida ripresa del nostro credito pubblico Non pure all'interno, ma all'estero, ed a Parigi stesso, gli acquisti per impiego sono tornati frequenti e considerevoli. Alla Rendita italiana, nella buona sorte, si accompagnò la spagnuola. Anch'essa ha guadagnato negli ultimi quindici giorni due punti buoni. Ma, per i motivi che lo determinarono, l'aumento della Rendita spagnuola ha carattere diverso da quello, di cui si avvantaggiò la Rendita italiana. Nel caso nostro la speculazione ha minor parte del risparmio in cerca d'impiego stabile; nel caso della Spagna è vero il contrario, e cioè l'aumento è più che altro opera della speculazione. Qualcuno dice che esso sia voluto dall'alta Banca, la quale, a non lungo andare, avrebbe incarico di collocare, per conto del Governo spagnuolo, quel tal prestito di riordinamento del debito fluttuante, che da molti anni ormai si sfodera o si rinfodera, a seconda dell'impressione che si vuol produrre in Borsa. Infine il mercato internazionale fu molto favorevole ai titoli austro-ungarici, ai quali tornò vantaggioso l'accordo manifestatosi nelle Delegazioni nell'apprezzare gli intenti pacifici della politica internazionale e i felici risultati della politica interna. Le fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale furono come segue:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	11 Giugno	15 Giugno
Rendita italiana	87 75	89 20	89 55	89 35	89 20
Id. franc. perpet. 3 %	101 55	101 95	101 85	101 67	101 72
Id. » 3 1/2 % . .	104 50	104 82	104 77	104 70	104 65
Id. turca	21 3/8	21 32	21 30	21 40	21 55
Id. spagnuola	63 3/16	63 15/16	64 90	65 3/8	64 15/16
Id. russa 3 %	94 30	94 45	94 20	94 40	94 45
Id. austriaca oro . .	122 60	122 60	122 65	122 70	122 70
Id. ungherese oro. .	104 3/4	105 —	—	—	105 1/8
Consolidato inglese	113 1/16	113 5/16	113 3/16	113 1/16	113 1/16

Il mercato interno si mantenne calmo, ordinato e fermo, ma non ebbe campo di manifestare nessuna attività. Per la Rendita seguì l'impulso che veniva dal di fuori. E siccome i cambi hanno acquistato una certa stabilità, e oppongono la più tenace resistenza a discendere, registriamo anche nelle nostre Borse, come a Parigi, un aumento di un punto e mezzo circa. Sarebbe stato preferibile minor aumento nella Rendita e maggior discesa dei cambi. Ma i desiderî non cambiano i fatti; e i fatti sono che i cambi non vogliono cedere. E se non cedono ora, che sarebbe il momento più propizio, v'è poco da sperare anche per l'avvenire prossimo, sinchè gli ordinamenti del credito non migliorino, o per forza propria, o per riforme che vi si facciano. La quasi assoluta insensibilità dei cambi al notevole rialzo della Rendita a Parigi, dimostra che quell'elemento dell'aggio, che consiste nell'opinione che si ha del credito dello Stato, è messo fuori di causa. Sull'aggio operano ora quasi esclusivamente gli elementi specifici di esso, come, ad esempio, la quantità di biglietti in circolazione, la domanda e l'offerta di tratte e di rimesse. Sopratutto occorre considerare la quantità di biglietti in giro, i quali sono grandemente eccessivi per l'ambiente economico a cui servono. Per diminuire l'aggio bisognerebbe diminuire i biglietti. E poichè ciò non è facile ad ottenersi, non resta altro che acconciarsi all'aggio. Segna ora 107 circa.

I valori sono un po' migliorati. Le Banche d'Italia sono progredite di 20 lire; si quotano presentemente a 740; i ferroviari, gli industriali in generale, guadagnano quasi tutti alcune lire. Se si pon mente che sono mesi, dacchè salvo qualche interruzione, non cessano di salire, parrà ragionevole che si dica che sarebbe bene infrenarne il moto. Ecco i prezzi del mercato interno:

	1 Giugno	3 Giugno	8 Giugno	11 Giugno	15 Giugno
Rendita italiana f. m.	94 07 1/2	94 80	95 30	95 40	95 15
Id. cont.	93 95	94 90	95 25	95 37 1/2	95 05
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	100 25	100 75	101 15	101 25	101 10
Banca d'Italia	719 —	726 —	746 —	741 —	740 —
Meridionali	676 —	680 —	682 —	681 —	679 —
Mediterranee	516 —	517 —	518 —	518 1/2	516 —
Navigazione	315 —	323 —	322 —	319 —	321 1/2
Raffinerie	221 —	221 —	215 —	217 1/2	218 1/2
Omnibus	218 1/2	218 —	220 —	224 —	221 —
Condotte	216 —	217 —	216 1/2	219 —	219 —
Gas	815 —	810 —	812 —	816 —	815 —
Acqua Marcia	1240 —	1240 —	1240 —	—	1242 —
Società Immobiliare	15 1/2	15 —	—	—	15 —
Risanamento	21 —	—	—	—	—
Cambio s/ Parigi	107 10	106 82	106 85	106 95	107 10
Id. s/ Londra	26 99	26 88	26 89	26 90	26 94

È caduta, crediamo per non rialzarsi più, la Società Immobiliare. Perchè resti monito per l'avvenire, ricordiamo che vi fu un tempo, e non antico ancora, in cui le Azioni dell'Immobiliare salirono sino a lire 1300. L'Istituto ebbe giorni gloriosi..., cioè gloriosi no, chè di tali non ne ebbe mai; ebbe un periodo di gran voga quando, fattosi centro della speculazione edilizia e delle pazzie che vi si coordinavano, aveva raccolto intorno a sè una folla di clienti facili ed avventati. Attende, mentre scriviamo, che le si conceda la moratoria, e le parrà ventura di ottenerla. Non lascia dietro di sè alcun rimpianto: anzi, nello stato in cui l'azienda era ridotta da quattro anni a questa parte, è desiderabile che sparisca. Questi ruderi della speculazione edilizia, corpi galvanizzati da quella spropositata politica di salvataggi, nella quale si sono sciupati tanti quattrini e tante energie, non rappresentano più altro che immense mani-morte di nuovo genere. Lasciandoli sparire saranno rimessi in circolazione i beni in essi immobilizzati; torneranno gli affari, il moto, la vita. Il risveglio economico del nostro paese, per manifestarsi aperto, attende appunto che ci distacchiamo dal passato, e che finiamo di liquidarlo. Di esso dovremmo conservare la memoria e null'altro; e la memoria per evitare, fin che sarà possibile, di ricadere negli errori che abbiamo così duramente pagati.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 95.05; per fine 95.15 — Generali 55 — Meridionali = — Acqua Marcia 1242 — Gas 815 — Omnibus 221 — Condotte 219 — Immobiliari 15 — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.10 — Londra 26.94.

Milano: Rendita per contante 95; per fine 95.12 — Mediterranee 518 — Meridionali 679 $^1/_2$ — Navigazione Generale 322 — Raffinerie 218 $^1/_2$ — Obbligazioni ferroviarie 3 % 288 $^1/_2$ — Obbligazioni Meridionali 299 59 — Cambi: Parigi 107.05 — Londra 26.98 — Berlino 132.50.

Genova: Rendita per contante 95.10; per fine = — Azioni Banca d'Italia 740 — Meridionali 679 — Mediterranee 516 — Navigazione 321 $^1/_2$ — Raffinerie 218 $^1/_2$ — Cambi: Parigi 107.10 — Londra 26.96 — Berlino 132.10.

Torino: Rendita per contante 95.05; per fine = — Azioni Banca d'Italia 741 — Cambi: Parigi 107.12 — Londra 26.82 $^1/_2$.

Roma, 15 giugno 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXIII

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo IX — 1 Maggio 1896.

Una nuova fase di politica ecclesiastica. — R. De Cesare . . *Pag.* 5
Attorno alla scuola siciliana. — Francesco Torraca 22
Il materialismo storico e lo Stato. — (*Continua*). — C. F. Ferraris . 41
Il fallo d' una donna onesta. — Romanzo. — (*Continua*). — Enrico Castelnuovo 71
Il socialismo in Inghilterra. — IV-VII. — Giovanni Boglietti . . 83
La sapienza politica di Giovanni Botero. — Giuseppe Cimbali . . . 104
I progressi e l' avvenire dell' illuminazione. — Ernesto Mancini . 138
Varietà. — Ersilia Caetani Lovatelli 162
Rassegna politica. — X. 170
Bollettino bibliografico 180
Notizie di letteratura, scienza ed arte 195
Cronaca finanziaria della quindicina 202

Fascicolo X — 16 Maggio 1896.

I Dabormida. — Emilio Pinchia 209
Due anni di finanza. — Antonio Salandra 226
Il millennio ungherese. — D. Carraroli 261
L' Africa nei *Libri Verdi*. — Edoardo Arbib 281
Il fallo d' una donna onesta. — Romanzo. — (*Fine*). — E Castelnuovo 309
Il materialismo storico e lo Stato. — (*Fine*). — C. F. Ferraris 332
Rassegna musicale. — Valetta 362
Rassegna politica. — X. 369
Bollettino bibliografico 381
Notizie di letteratura, scienza ed arte 391
Cronaca finanziaria della quindicina 395

Fascicolo XI — 1 Giugno 1896.

Il Tiepolo. — CORRADO RICCI . . . . . *Pag.* 401
Il Sudan. — E. CATELLANI 414
Il lusso di Isabella d' Este marchesa di Mantova. — I Il guardaroba di Isabella d' Este. — A. LUZIO. - RODOLFO RENIER 441
Letteratura rusticana. — PAOLO LIOY 470
La nube. — Racconto. — (*Continua*). — ORAZIO GRANDI 488
Lo « Spirito nuovo ». — D. CORTESI 510
Il Kalewala. — I-VI. — E. G. BONER 525
Varietà — LUCIO MARIANI 557
Notizia letteraria. — FRANCESCO BERTOLINI 564
Rassegna politica — X. 568
Bollettino bibliografico 575
Notizie di letteratura, scienza ed arte 585
Cronaca finanziaria della quindicina 589

Fascicolo XII — 16 Giugno 1896.

Sul sonetto di rimprovero del Cavalcanti a Dante. — F. D'OVIDIO . . 593
L' Abissinia antica. — I. GUIDI 605
L' ultimo romanzo di Thomas Hardy. — CARLO SEGRÈ 620
La circolazione in Italia. - Difetti e rimedii. — GIACINTO FRASCARA . . 641
La nube. — Racconto. — (*Continua*). — ORAZIO GRANDI 686
Per gl' infortuni del lavoro. — RAFFAELLO RICCI 705
Il Kalewala. — VII.-X. — (*Fine*). — E. G. BONER 722
Urano e Nettuno. — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 744
Note sulla marina mercantile. — GIAN CARLO DANEO 765
Rassegna politica. — X. 785
Bollettino bibliografico 795
Notizie di letteratura, scienza ed arte 805
Cronaca finanziaria della quindicina 810